



392

rivista anarchica

Graeber • medio oriente • a bordo vasca • ricordando Joe Cono • musica e anarchia • Pinelli • ricordando Salvador Gurucharri • il socialista Jean Jaurès • un migrante nella Manica • Ronchi dei partigiani • anarchici in Canton Ticino • convegno Bakunin in Russia • piazza Malatesta a Milano • anarchici a Cuba • raduno hacker • dossier Chiapas • dall'ergastolo • recensioni • cinema • guida Apache • filosofia • conflitto sociale e resistenza • musica: Franco Fanigliulo, Radio Zastava, Fabrizio De André, Stefano Giaccone • cristianesimo e anarchia • violenza e capitalismo globale • un'adolescente muta • antropologia • "A" 60 • racconto • segnalibro • rete dell'educazione libertaria • lettere • fondi neri • Anarchik



Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / **abbonamento annuo € 50,00.**

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo

se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate

della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012 e il 2013 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle due annate (2012 e 2013).

Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012 e 2013, € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per

l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioon-line

Andando alla pagina archivio.arivista.org si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 164 al numero scorso.

SeAnontiarri...va...

Il n. 391 (estate 2014) è stato spedito in data **7 luglio 2014** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarlo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter [@A_rivista_anarc](https://twitter.com/A_rivista_anarc)

mo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sa-



A

392

**ottobre
2014**

sommario

- 7** la redazione
AI LETTORI/Un regalo Altro
- 8** David Graeber
PROVA/Sei anarchico? La risposta potrebbe sorprenderti
- 11** Andrea Papi
MEDIO ORIENTE/Con nessuno dei due

FATTI&MISFATTI

- 13** Marco Casalino
A bordo vasca/Considerazioni di un istruttore di nuoto
- 13** Biblioteca "Franco Serantini"
Ricordando Joe Cono/Un calabrese emigrato negli USA
- 14** Steven Forti
Dopo Barcellona/Storie e amori d'anarchie (in Italia)
- 17** Agostino Perrini
Brescia/Pino Pinelli a scuola
- 17** Claudio Venza
Ricordando Salvador Gurucharri/Un impegno duraturo e tenace
- 18** Mimmo Mastrangelo
Jean Jaurès/Un socialista contro la prima guerra mondiale
- 19** Daniele Ferro
Francia/Asif Hussainkhil, un migrante sulle onde della libertà
- 19** Luca Meneghesso
Ronchi (Go)/Dei legionari o dei partigiani?
- 20** L'orso (e)retico
Canton Ticino/Il Circolo Carlo Vanza ora è a Bellinzona



21 Giulio Spiazzi
**I 200 anni di Mikhail Bakunin/
Conferenza internazionale di Pryamukhino**

22 * * *
**Piazza Errico Malatesta a Milano/
Ricordando l'anarchico italiano**

23 Laboratorio libertario "Alfredo Lopez"
Cuba/Gli anarchici, la Cia, i servizi di sicurezza

26 Ippolita
HACKER/Le tecnologie non sono neutre. Mai.

CHIAPAS

31 Orsetta Bellani
LETTERE DAL CHIAPAS.2/Il potere diluito

36 subcomandante Marcos
IL "SUICIDIO" DI MARCOS/Tra la luce e l'ombra

42 Orsetta Bellani
"La gente applaudiva, intonava cori, alcuni piangevano"

46 Federico Battistutta
Il signore degli specchi e il principio del capo

47 Valerio Morosi
La fine del Sup è il funerale dell'Autorità

49 * * *
TAMTAM/I comunicati

51 Paolo Cossi
"A" STRISCE/I proverbi visti da Paolo Cossi

52 Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/Figli fra le sbarre

52 I detenuti non hanno sesso come gli angeli

RASSEGNA LIBERTARIA

55 Enrico Calandri
Anarchici a Roma (e dintorni) fino al 1946

55 Claudia Piccinelli
**Riedito il "Cafiero" di Pier Carlo Masini, ben più che
una biografia**

57 Luigi Balsamini
**Contro l'inattualità del progetto, analisi della
Settimana rossa**

58 Claudia Mazzilli
**Punk, tossicodipendenti, rockettari, anarchici,
femministe, figli dei fiori, ecc.**

59 Serena Contardi
Canto di odore e di musica

60 Margherita Zorzi
Léo Ferré/Un libro, un festival, una rapina

60 Raffaele Lazzara
**Un libro per ricordare Federico Tavan/Diceva cose,
l'hanno colpito**

- 61** Barbara Montesi
Immagine e realtà delle donne alle origini del movimento socialista
- 62** Luciano Lanza
Anarchia.1/Al cinema? Solo violenza e ammazzamenti
- 62** Carlotta Pedrazzini
Anarchia.2/Cogliamo gli spunti di riflessione
- 63** Silvia Papi
Costruzioni sul nulla
- 64** Cosimo Scarinzi
L'anarchismo, uno stile di vita
- 65** Emanuela Scuccato
Una fiaba fuori mercato...
-
- 66** Bruno Bigoni
AL CINEMA/L'amore secondo il cinema italiano
- 67** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Le generazioni perdute
- 69** Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/
Vecchi e nuovi tutori dell'ordine filosofico**
- 71** alcuni compagni dell'Ateneo Libertario di Firenze/
a cura di Nicola Grifoni
ANARCHISMO/La nuova resistenza
- 78** * * *
ELENCO DEI PUNTI-VENDITA
- 80** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
A lui piaceva vivere alla grande.
Un ritratto di Franco Fanigliulo**
- 83** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Un cd, due libri
- 85** Antonio Di Grado
DIBATTITO/Cristianesimo e anarchia
- 88** * * *
A proposito di due vecchi adesivi...
-
- 89** Philippe Godard /a cura di Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Jérôme, adolescente muta**
- 91** Lino Rossi
ANTROPOLOGIA/Violenza e capitalismo globale
- 95** Domenico Sabino
**ANTROPOLOGIA/Un'antropologa dallo sguardo 'altro'
intervista a Franco Cuomo**
-
- 98** * * *
37 ANNI FA/"A" 60
- 99** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Il mio nome è Reloaded
- 101** Federico Zenoni
PAGINA DA STACCARE/I segnAlibri





- 103** Giulio Spiazzi
PEDAGOGIA LIBERTARIA/Noi della REL
- 105** Intervista ad Agostino Manni
della Comune di Urupia
- 111** Intervista a Gianfranco Manni
della Comune di Urupia
- 119** A colloquio con Henry Readhead,
nipote di Alexander Neill
- 124** Altre voci da Osimo a Genova

CAS.POST.17120

- 128** Andrea Papi
**Movimenti e potere.10/Lotta di classe e blocco nero:
enigmatici strumenti di confusione**
- 129** Stefano Boni & Andrea Staid
Movimenti e potere.11/Per una diversità delle pratiche
- 130** Tobia Imperato
**Movimenti e potere.12/
Contro la storia, ma non restandone fuori**
- 131** Rosellina "Rosy" Escalar
Movimenti e potere.13/Metodi adeguati allo scopo
- 132** Steven Forti
**Nazionalismo.1/
Snazionalizzare e internazionalizzare le lotte**
- 133** Leo Melziade
Nazionalismo.2/Attenzione al nazionalismo!
- 133** Domenico Letizia
**Diritto internazionale e anarchismo/Per un diritto
in opposizione alla legge delle istituzioni**
- 134** Massimo La Torre
Tortura e pena di morte/Una distinzione necessaria
- 135** Roberto Furlan
**Pordenone/
Gli anarchici, il 25 aprile, il prefetto e "Bella Ciao"**
- 135** Gianni Milano
Samain/Una poesia
- 136** Claudio Venza
CNT-FAI/Emma Goldman e la Spagna libertaria
- 137** Angelo Tirrito
**La custodia del sapere/
L'importanza della cultura orale (e altro ancora)**
- 138** Massimo Teti
Antiziganismo/Sempre più razzisti e prepotenti
-
- 138** * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/Sottoscrizioni e abbonamenti
sostenitori**
- 139** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Le vocali

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormanò (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica

In copertina:
foto di Roberto Gimmi



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Un regalo **A**ltro

Il tempo vola. E tra un po' ci saranno (ma guarda che novità!) le festività di fine anno: natale (ma noi non ci crediamo), capodanno (e chisseneffrega) e la befana (roba da bambini), eppure quasi tutti alla fine qualche regalo o regalino lo facciamo. Tra i tanti regali "intelligenti", noi – naturalmente – ti invitiamo a prendere in esame la possibilità di regalare un abbonamento annuo ad "A".

Per nove volte il beneficiario riceverà a casa qualcosa da leggere che altrimenti difficilmente potrebbe trovare in giro. Ogni volta troverà almeno qualcosa di proprio interesse da leggere. Ogni volta ti penserà con gratitudine.

Farai contenta una persona cara e, al contempo, contribuirai alla diffusione di un pensiero e di notizie critiche, diverse, inusuali. E – il che non guasta – sorrideranno anche le nostre casse.

Tieni presente che quando regali un abbonamento a qualcuno, noi possiamo inserire (dietro tua richiesta) nella prima copia inviata un tuo messaggio personale oppure un biglietto scritto da noi con la specifica "questo abbonamento ti è stato donato da...".

Lo stesso vale per le altre "cose" che abbiamo in catalogo: i CD di Fabrizio De André, il DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, ecc... Tutti regali decisamente fuori dagli schemi.

Disinteressati come sempre, eccoci qui ad augurarti per primi buone feste.



Per qualsiasi chiarimento, scrivici/faxaci/telefonaci: trovi tutti i nostri riferimenti nel primo interno di copertina.

Sei anarchico?

La risposta potrebbe sorprenderti

di **David Graeber**

L'intellettuale/militante più conosciuto del movimento Occupy Wall Street, anarchico, propone un approccio iniziale alle nostre idee.

Può darsi che tu abbia già sentito parlare degli anarchici, chi sono e in che cosa credono. E può darsi che tutte le cose che hai sentito siano sbagliate e superficiali.

Molti pensano infatti che gli anarchici siano paladini della violenza, del caos e della distruzione, che siano contro ogni forma di ordine e di organizzazione, oppure che siano nichilisti impazziti che vogliono solo far saltare in aria tutto. In realtà, niente potrebbe essere più lontano dal vero. Gli anarchici sono semplicemente persone che credono che gli esseri umani siano capaci di comportarsi in modo ragionevole senza che ci sia bisogno di costringerli. È un concetto davvero molto semplice. Ma è un concetto che i ricchi e i potenti hanno sempre trovato molto pericoloso.

Semplificando al massimo, le idee anarchiche si basano su due convinzioni fondamentali. La prima è che gli esseri umani, in circostanze ordinarie, sono spontaneamente ragionevoli e dotati di senso della giustizia, e sono in grado di organizzare loro stessi e le loro comunità senza bisogno che venga detto loro come fare. La seconda è che il potere corrompe. Più che altro, l'anarchismo richiede il coraggio di prendere i semplici principi della comune moralità in base ai quali noi tutti viviamo e di seguirli fino alle loro logiche conseguenze. Per quanto possa sembrarti strano, probabilmente tu sei già per molti aspetti essenziale un anarchico. Solo che non lo sai.

Cominciamo prendendo alcuni esempi dalla vita quotidiana.

Se c'è una fila per salire su un autobus affollato, aspetti il tuo turno e ti trattiene dallo scavalcare gli altri facendoti strada a gomitate, anche in assenza della polizia?

Se hai risposto "sì", allora ti comporti abitualmente come un anarchico! Il principio anarchico fondamentale è infatti l'auto-organizzazione: la convinzione che gli esseri umani non hanno bisogno di essere minacciati con sanzioni per essere in grado di giungere a ragionevoli intese gli uni con gli altri, o per trattarsi a vicenda con dignità e rispetto.

Ognuno di noi è convinto di essere in grado di comportarsi in modo ragionevole. Chi pensa che le leggi e la polizia siano necessarie è perché crede che invece gli altri non lo siano. Ma a ben vedere, non è esattamente la stessa cosa che gli altri possono pensare di noi? Gli anarchici sostengono che quasi tutti i comportamenti anti-sociali, che ci inducono a credere che non si possa fare a meno di avere eserciti, polizie, prigioni e governi per controllare le nostre vite, siano in realtà causati dalle ineguaglianze e ingiustizie sistematiche che proprio questi stessi eserciti, polizie, prigioni e governi rendono possibili. È tutto un circolo vizioso. Se le persone vengono abitualmente trattate come se le loro opinioni fossero irrilevanti, è probabile che diventino arrabbiate e ciniche, persino violente. Cosa che naturalmente fa sì che coloro che detengono il potere abbiano gioco facile nel dire che le opinioni di queste persone non devono essere prese in considerazione. Quando invece le persone capiscono che

le loro opinioni sono tenute in seria considerazione come quelle di tutti gli altri, esse tendono a diventare notevolmente comprensive e responsabili. Per farla breve: gli anarchici credono che per la maggior parte siano il potere stesso, e gli effetti del potere, a rendere le persone stupide e irresponsabili.

Senza stato né capitalismo

Fai parte di un club, di una società sportiva o di un'altra organizzazione volontaria in cui le decisioni non sono imposte da un leader ma prese sulla base del consenso generale?

Se hai risposto "sì", allora fai parte di un'organizzazione che funziona sulla base di principi anarchici! Un altro fondamentale principio anarchico è infatti quello dell'associazione volontaria. Si tratta semplicemente di applicare i principi democratici alla vita quotidiana. L'unica differenza è che gli anarchici sono convinti che sia possibile una società in cui tutto sia organizzato secondo questi principi, che tutti i gruppi potrebbero essere fondati sul libero consenso dei loro membri, e quindi che tutte le organizzazioni di carattere gerarchico e militaresco, tipo gli eserciti, le burocrazie e le grandi imprese, basate sulla catena del comando, potrebbero non essere più necessarie. Forse tu pensi che ciò sia impossibile. Oppure no. Ma ogni volta che raggiungi un accordo attraverso il consenso invece che con le minacce, ogni volta che ti assumi volontariamente un impegno nei confronti di un'altra persona, arrivi ad una intesa o raggiungi un compromesso tenendo in debita considerazione la particolare situazione o i particolari bisogni dell'altro, tu ti comporti da anarchico. Anche se non lo sai.

L'anarchismo è infatti il modo in cui le persone si comportano quando hanno la possibilità di agire liberamente, e quando si relazionano con altre persone ugualmente libere, e per questo sono attente alla responsabilità verso gli altri che il loro agire comporta. Ciò conduce ad un altro punto cruciale: mentre le persone sono capaci di comportarsi con responsabilità e rispetto quando si relazionano con gli altri da pari a pari, la natura umana è tale che non c'è da aspettarsi che lo siano anche quando viene dato loro un potere sulle altre persone. Date a qualcuno una qualche forma di potere, ed egli quasi sicuramente, in un modo o nell'altro, ne abuserà.

Credi che i politici siano per lo più porci avidi ed egoisti, a cui in realtà non importa nulla del bene comune? Pensi che il sistema economico in cui viviamo sia stupido e ingiusto?

Se hai risposto "sì", allora tu sottoscrivi -almeno nelle sue linee generali- la critica anarchica della società attuale. Gli anarchici sono convinti che il potere corrompa e che coloro che passano tutta la loro vita a cercare il potere sono proprio le ultime persone a cui bisognerebbe affidarlo. Gli anarchici pensano che il nostro attuale sistema economico premi i comportamenti egoisti e privi di scrupoli invece che quelli da esseri umani corretti e altruisti. Probabilmente



David Graeber (New York, 1962) come antropologo ha fatto ricerca sul campo in Madagascar ed è autore di vari saggi. Ha insegnato in varie università americane e in particolare a Yale, dove è stato professore associato per otto anni prima di essere licenziato, nel 2005, per il suo attivismo politico. Oggi insegna alla Goldsmiths University di Londra. Come anarchico ha partecipato attivamente alle tante iniziative no-global degli ultimi 15 anni, Genova 2001 compresa. Oggi è uno dei più attivi esponenti del movimento Occupy Wall Street. Tre suoi libri sono editi da Elèuthera.

la maggior parte delle persone la pensa allo stesso modo. L'unica differenza è che la maggior parte delle persone è convinta che non ci sia niente da fare per cambiare questa situazione, o comunque -e questo è quello che ripetono con insistenza i fedeli servi dei potenti- niente che non finirebbe per produrre una situazione ancora peggiore di quella attuale.

Ma se ciò non fosse vero? E c'è qualche valida ragione per crederlo? Una volta messe seriamente alla prova, gran parte delle previsioni abituali su cosa accadrebbe senza gli stati e senza il capitalismo si rivelano completamente false. I popoli hanno vissuto senza governi per migliaia di anni. Anche oggi, in molte parti del mondo, le persone vivono al di fuori del controllo dei governi. E non si ammazzano a vicenda. Semplicemente cercano di vivere le proprie vite come farebbe chiunque altro. Naturalmente, in una società complessa, urbanizzata, tecnologica, tutto questo potrebbe essere più complicato: ma la tecnologia può anche rendere questi problemi molto più facili da risolvere. In effetti noi non abbiamo ancora cominciato a pensare come potrebbero essere le nostre vite se la tecnologia fosse orientata a soddisfare i bisogni umani. Di quante ore di lavoro avremmo realmente bisogno per far funzionare la società, se ci liberassimo di tutte le occupazioni inutili e distruttive -imbonitori televisivi, avvocati, guardie carcerarie, analisti finanziari, esperti di pubbliche relazioni, burocrati, politici-, se distogliessimo le nostre migliori menti scientifiche dal lavorare per le armi spaziali o per i sistemi di borsa per dedicarsi invece ad automatizzare compiti pericolosi e fastidiosi come estrarre il carbone e pulire i gabinetti, e se ridistribuiamo il lavoro che rimane tra tutti in parti uguali? Cinque ore al giorno? Quattro? Tre? Due? Nessuno lo sa perché

finora nessuno ha posto in modo serio questo genere di domande. Gli anarchici pensano invece che siano proprio queste le domande importanti.

Una società complessa

Credi realmente alle cose che insegni ai tuoi figli (o che i tuoi genitori hanno insegnato a te)?

“Non importa chi ha cominciato”, “Due cose sbagliate non ne fanno una giusta”, “Prima fai pulizia in casa tua”, “Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te”, “Non trattare male le persone solo perché sono diverse da te”. Forse dovremmo decidere se quando parliamo ai nostri figli del bene e del male raccontiamo loro delle bugie oppure se vogliamo prendere sul serio le cose che predichiamo. Perché se prendi questi semplici principi morali e li porti alle loro logiche conseguenze, arrivi all'anarchismo.

Prendi il principio che due cose sbagliate non ne fanno una giusta. Se lo prendi seriamente, spazza via da solo quasi tutte le basi su cui si fondano la guerra e il sistema penale. Lo stesso avviene con il principio della condivisione: noi diciamo sempre ai nostri figli che devono imparare a dividere le cose con gli altri, che devono tenere in considerazione i bisogni di ciascuno, che devono aiutarsi a vicenda; poi usciamo nel mondo reale dove invece diamo per scontato che ciascuno è per natura egoista e competitivo. Ma un anarchico farebbe osservare che tutto quello che insegniamo ai nostri figli è effettivamente giusto. Nella storia dell'umanità, infatti quasi tutte le conquiste importanti, tutte le scoperte e le imprese che hanno migliorato le nostre vite sono state il frutto della cooperazione e dell'aiuto reciproco. Anche oggi, la maggior parte di noi spende più denaro per i propri amici e per la propria famiglia che per sé. Mentre probabilmente ci saranno sempre nel mondo persone competitive, non c'è nessuna buona ragione per cui la società debba incoraggiare o addirittura essere fondata su questo tipo di comportamento, al punto da mettere le persone in competizione tra loro persino per soddisfare i bisogni vitali fondamentali. Ciò serve solo gli interessi di coloro che detengono il potere, i quali vogliono che noi viviamo nella paura l'uno dell'altro. Questo è il motivo per cui gli anarchici auspicano una società fondata non solo sulla libera associazione ma anche sull'aiuto reciproco o mutuo appoggio. Il fatto è che la maggior parte dei bambini cresce credendo nella moralità anarchica, e poi deve gradualmente rendersi conto che il mondo degli adulti in realtà non funziona in questo modo. Questo è il motivo per cui molti diventano ribelli, alienati o suicidi da adolescenti, e infine rassegnati e amareggiati da adulti. Spesso la loro unica consolazione rimane la possibilità di educare i propri figli e di fingere con loro che il mondo sia giusto. Ma cosa succederebbe se cominciasimo seriamente a costruire un mondo fondato sui principi della giustizia? Non sarebbe questo il più grande dono che potremmo fare ai nostri figli?

Credi che gli esseri umani siano fondamentalmente

corrotti e malvagi, o che certe categorie di persone (le donne, la gente di colore, la gente comune che non è ricca o istruita) siano inferiori, e quindi destinate ad essere governate da chi è migliore di loro?

Se hai risposto “sì”, allora è chiaro che, dopo tutto, tu non sei anarchico. Ma sei hai risposto “no”, allora è probabile che tu sottoscriva già il 90% dei principi anarchici, e probabilmente stai già vivendo la tua vita in gran parte in accordo con questi principi. Ogni volta che tratti un altro essere umano con cura e rispetto, tu sei anarchico. Ogni volta che affronti le divergenze con gli altri cercando un compromesso ragionevole, ascoltando ciò che ciascuno ha da dire piuttosto che lasciando che una sola persona decida per tutti gli altri, tu sei anarchico. Ogni volta che avresti la possibilità di costringere qualcuno a fare qualcosa e invece preferisci fare appello alla sua ragionevolezza e al suo senso di giustizia, tu sei anarchico. Lo stesso accade ogni volta che condividi qualcosa con un amico, oppure quando decidi chi dovrà lavare i piatti o fare qualsiasi altra cosa spiacevole o fastidiosa in base a un criterio di giustizia.

Ora tu potresti obiettare che questo è un metodo che va bene per far funzionare un piccolo gruppo di persone, ma che gestire una città, o una nazione, è una faccenda del tutto differente. E naturalmente c'è del vero in quello che dici. Anche se tu decentralizzassi la società e mettesti quanto più potere è possibile nelle mani di piccole comunità, resterebbero ancora un mucchio di cose che avrebbero bisogno di essere coordinate, dalla gestione delle ferrovie alla decisione su quali indirizzi dovrebbe seguire la ricerca medica.

Ma il solo fatto che una cosa sia complicata non significa di per sé che non possa essere fatta in modo democratico. Significa solo che sarebbe complicata. In effetti gli anarchici hanno elaborato ogni sorta di idee e visioni diverse su come potrebbe organizzarsi e gestirsi una società complessa. Spiegarli però andrebbe molto al di là dello scopo di un breve testo introduttivo come questo. Basti dire che, prima di tutto, un mucchio di gente ha speso un mucchio di tempo per elaborare dei modelli di come una società realmente democratica e sana potrebbe funzionare; ma in secondo luogo, cosa altrettanto importante, nessun anarchico pretende di avere un progetto perfetto. L'ultima cosa che vogliamo è imporre alla società dei modelli prefabbricati. La verità è che noi probabilmente non siamo in grado di immaginare nemmeno la metà dei problemi che ci troveremo ad affrontare quando proveremo a creare una società realmente democratica. Tuttavia confidiamo nel fatto che -grazie alle potenzialità dell'ingegno umano- questi problemi potranno sempre essere risolti, perché questo è nello spirito dei nostri principi di base che sono, in ultima analisi, semplicemente i principi fondamentali della giustizia e della dignità umana.

David Graeber

Originariamente apparso in The Anarchist Library, Anti-Copyright, nymaa.org, maggio 2012 (traduzione di Ivan Bettini)

Con nessuno dei due

di **Andrea Papi**

Sono fermamente convinto che bisogna schierarsi con gli ultimi, con le popolazioni, al di là dei due schieramenti e contro di essi, perché entrambi, seppur in modi differenti e con motivazioni contrapposte, li vessano costantemente con una tirannia dettata da contrapposte ragioni di stato.

Nel marzo 2009, riflettendo sempre su questa rivista sull'aggressione a Gaza cui lo stato di Israele aveva dato avvio alla fine di dicembre 2008, commentavo: «[...] personalmente rivendico con forza il diritto, che eticamente sento come un dovere, di non schierarmi con nessuno dei due contendenti. Anzi! Mi correggo leggermente. Sono fermamente convinto che bisogna schierarsi con gli ultimi, con le popolazioni, al di là dei due schieramenti e contro di essi, perché entrambi, seppur in modi differenti e con motivazioni contrapposte, li vessano costantemente con una tirannia dettata da contrapposte ragioni di stato» (*Logica militare di stato*, "A" 342, marzo 2009).

A distanza di quasi sei anni, ragionando sull'ultima guerra di questa estate in Palestina, non solo condivido quel che allora scrissi, ma lo trovo ulteriormente confermato. Anche se la situazione si è vieppiù complicata e radicata, continua a confermare ampiamente che sulla pelle di masse umane si sta svolgendo, tra l'ignaro e il consapevole, un conflitto che le vede quale moltitudine di manovra per interessi e scopi che travalicano il "bene comune", tanto conclamato a parole da entrambi i contendenti. Da antimilitarista cocciuto sono sempre più convinto che non ci si può schierare con nessuno dei due, che sia incoerente e insostenibile parteggiare per una delle parti in lizza, partecipando attraverso simpatie per l'uno o per l'altro.

Sottolineo questo risvolto spinto dal motivato so-

spetto che nella sinistra italiana, in particolare in una parte consistente di quella cosiddetta radicale, continui ad esser diffuso un atteggiamento, culturale e politico insieme, tendente ad abbracciare in toto la "causa palestinese", di Hamas in particolare, come conseguenza delle sacrosante indignazione e condanna contro l'occupazione e l'aggressione militare portata avanti da troppi decenni dallo stato di Israele. Mi sorge spontanea un'associazione. Quando negli anni settanta Khomeini andò al potere in Iran scacciando lo scià, Lotta Continua, considerata allora una delle punte più radicali dell'estrema sinistra, appoggiò quella presa di potere perché espressione del popolo e perché vista come una clamorosa sconfitta dell'odiato capitalismo americano. Purtroppo nella sinistra radicale in genere da sempre l'unico vero nemico rimane invariabilmente il capitalismo occidentale, soprattutto di matrice USA. Il "fondamentalismo islamico" jihadista, come da più parti viene definito, per esempio, non essendo espressione della struttura economica, sembra continui ad esser considerato in ogni sua componente solo un pericolo secondario.

Ritengo questo reiterato "vizio ideologico" un incoerente spostamento di visione e un pericoloso svisamento del senso della questione in campo. Può infatti indurre a incomprensioni analitiche e ad alleanze, in genere fortunatamente limitate al sentimento, che allontanano dalle basi su cui si dovrebbe in qualche modo fondare una visione di sinistra,

in particolare se libertaria. La questione sembra oggi più complicata e intricata rispetto a sei anni fa perché da allora c'è stata una dilatazione significativa delle componenti in lizza. Raggruppamenti jihadisti si sono potenziati all'interno di Gaza, con conseguente aumento di spinte guerrafondaie. Una nota di agenzia sul web del 12 agosto riportava: «L'obiettivo di Tel Aviv è colpire il braccio armato delle due principali organizzazioni terroristiche operanti nella Striscia di Gaza, ovvero le *Brigate del martire Izz al-Din al-Qassam* e le *Brigate al-Quds*, rispettivamente di Hamas e del Movimento per il Jihad Islamico in Palestina».

Fuori e contro la logica degli stati

Diversi osservatori fanno notare che Hamas in un certo senso si trova ostaggio di forze interne a Gaza che spingono per radicalizzare lo scontro, per portare la lotta alle sue estreme conseguenze. Caracciolo (Repubblica, 10 luglio 2014) sostiene che ad uccidere i tre ragazzi israeliani, occasione dello scatenarsi di quest'ultimo conflitto, sono stati molto probabilmente alcuni killer della tribù di Qawasamen, basata a Hebron, *che si dedica da tempo a compiere attentati per screditare la leadership di Hamas*. Bernardo Valli (Repubblica, 9 agosto) d'altronde riporta che, al di là delle emozioni suscitate dai quasi 2000 morti, *ormai Hamas è invisibile a quasi tutti i regimi della regione: a Israele, ovviamente, ma anche l'Egitto, l'Arabia Saudita e quasi tutti gli emirati del golfo, con l'eccezione del ricco Qatar, [...] anche Teheran impegnata nei negoziati sul nucleare, [...] di riflesso è diminuito il sostegno degli Hezbollah libanesi, sensibili ai richiami di Teheran*.

Abbiamo dunque da una parte lo stato israeliano che, non riconoscendone la legittimità politica, attacca e bombarda Gaza provocando stragi tra la popolazione civile e dall'altra una controparte palestinese che considera illegittimo Israele, sempre più impregnata di logiche jihadiste e con la dirigenza sempre più screditata, politicamente ricattata da frange guerrafondaie fondamentaliste. Da una parte la logica dello stato israeliano continua a permettere l'occupazione di territori con annessioni militari e di gestire a sua discrezione l'uso dell'acqua, fondamentale per quella regione, a discapito delle popolazioni locali palestinesi. Dall'altra una quantità consistente di popolazione palestinese rifiuta ogni possibilità d'incontro col nemico perché, sfiorando un vero antisemitismo, vorrebbe eliminare dalla faccia della terra Israele mentre d'altro canto, importantissimo per ogni libertario, propugna un tipo di società contraria ai presupposti della libertà (sottomissione delle donne e leggi con pesanti impronte islamiche).

Inoltre diverse cose non quadrano in quello che sta succedendo. Se, come fanno invariabilmente Hamas e in particolare lo jihadismo, si propugna una logica militare di rivolta sorretta dalla volontà

dell'annientamento irrinunciabile del nemico, si dovrebbe conseguentemente ragionare in termini militari, cioè agire per tentare di conseguire la vittoria nelle battaglie. Nessun combattente sano di mente attacca sapendo in partenza di buscarle sicuramente forte. Hamas e i gruppi jihadisti invece, pur consapevoli di subire aggressioni che comportano grossissime perdite, sia di militanti sia di civili, continuano ad attaccare l'odiato nemico sapendo di scatenare reazioni per loro devastanti. Sapevano pure perfettamente che quasi tutti i loro razzi sarebbero stati sistematicamente intercettati e annientati dalla contraerea antimissilistica israeliana rendendo insignificante ogni offensiva.

Gli israeliani avrebbero prolungato il cessate-il-fuoco senza porre condizioni, a respingere la proposta è stata Hamas costretta a dimostrare di esistere ancora dopo i 29 giorni di sangue (Bernardo Valli, 9 agosto, Repubblica). Data la densità di popolazione nella striscia di Gaza le postazioni per le rampe di lancio dei missili si trovano frequentemente in mezzo alle abitazioni civili, come pure i tunnel sotterranei, inducendo a bombardarli per distruggerli. Non si può far la guerra "scavando trincee" di resistenza e di attacco pretendendo che tali postazioni non vengano attaccate perché posizionate tra la popolazione civile. Vuol dire accettare l'idea di sacrificare i civili usati di fatto come scudi. Sorge il sospetto dell'esaltazione del martirio, tipico dello jihadismo.

D'altra parte quale altra logica muove invece il governo e l'esercito israeliani se non di massacrare un nemico di molto inferiore? Essendosi finora dimostrata in grado di annientare e rendere (quasi) inoffensivo il livello di aggressione palestinese è consapevole in pieno della propria superiorità militare e tecnologica. Non potrebbe limitarsi a neutralizzarlo senza bombardare luoghi abitati col risultato di sterminare invariabilmente donne, bambini e anziani civili? Potrebbe fra l'altro così dimostrare agli occhi del mondo quello che dichiara, che cioè è Hamas che ha come vero e unico obiettivo la sua totale distruzione. Ma come sempre la guerra scatena gli istinti peggiori su entrambi i fronti, esalta la vocazione sterminatrice degli eserciti, stimola il nazionalismo, mette in un angolo le voci del dissenso pacifista (ben presenti in Israele), in una spirale di esaltazione, violenze e vendette cui sembra impossibile opporsi.

Il devastante imperio militarista è ben attivo e presente in entrambi. Lì si sta svolgendo da sempre una classica guerra per la supremazia, il controllo e il potere, dove domina e s'impone con brutalità il più forte. Come anarchico e antimilitarista non posso né voglio sostenere nessuno dei due fronti, ma osteggiarli entrambi. Schierandomi – questa volta sì – al fianco di chi, da entrambe le parti, s'impegna per la cessazione del conflitto e la libera coesistenza dei popoli (e degli individui), per i diritti delle donne, delle minoranze e di tutti gli oppressi.

Andrea Papi



Fatti & misfatti

A bordo vasca/ Considerazioni di un istruttore di nuoto

Si parla spesso della figura dell'educatore all'interno della scuola o della famiglia, ma mai in relazione ad attività diverse, quali scuole di calcio o corsi di nuoto. Si fanno spesso analisi sulla scuola; essa, così com'è, non è altro che madre di futuri schiavi del lavoro e del consenso. Essendo istruttore di nuoto, vorrei addentrarmi dunque in questo settore per dimostrare come il sistema-scuola sia un sistema ben più ramificato.

Da poco più di quattro anni insegno in una scuola nuoto genovese; ho scelto questo percorso perché sono cresciuto in piscina ed ero interessato ad insegnare ad altri lo sport che per anni ho praticato e soprattutto per lavorare con i bambini. Sapevo benissimo che insegnare nuoto non sarebbe stato facile, ma ciò che non avrei mai pensato di dover fare era di essere un punto di riferimento educativo dei bambini durante i miei corsi e soprattutto cominciare ad analizzarmi come figura pedagogica.

I corsi nuoto sono così strutturati: vi è un maestro e vi è un alunno che deve imparare. Bisogna capire innanzitutto chi è l'istruttore, se svolge il proprio lavoro perché gli piace insegnare o per guadagnare due soldi, anche se purtroppo spesso è così.

Questo deve insegnare a nuotare ai propri allievi, deve insegnare un qualcosa che non è naturale per i bambini. Spesso per svolgere questo suo compito egli fa ricorso all'autorità: impartisce un comando, l'allievo ubbidisce e copia il movimento che viene mostrato senza che ne capisca il motivo e l'utilità, con il minimo sforzo dell'insegnante.

Una prima differenza di ruoli tra allievo e maestro la si ha con le relati-

ve posizioni, chi comanda è in piedi a bordo vasca e chi deve nuotare dentro l'acqua. Spesso si pensa che questa sia dovuta forzatamente alla conformazione della piscina, ma non è totalmente vero. Sedersi sul bordo è un modo molto banale per ovviare a ciò; ci si bagnerà ma il bambino sente che gli sei vicino, che puoi condividere le sue difficoltà, non ti vede come un essere supremo ma come un compagno. Purtroppo i dirigenti delle piscine non amano questo modo di fare, in quanto poco professionale.

L'insegnante è un educatore; si è a bordo vasca sia per insegnare a nuotare sia per insegnare il rispetto verso gli altri, e ciò ultimamente è sempre più necessario. È necessario catturare la fiducia e l'attenzione del bambino, che è la parte più difficile del corso; non si può pensare di farlo stando distaccati e considerando che ci sia una differenza tra istruttore e allievo.

Spesso si vedono maestri che rispondono in modo secco e freddo al bambino, come per dire che non interessa niente della vita del fanciullo: molto sbagliato. A noi deve interessare tutto ciò che l'allievo fa nella vita, cosa ha fatto a scuola, se si diverte con gli amici, se ha problemi in casa, perché in questo modo sai chi ti trovi davanti in quel momento. Giornata negativa? Il bambino ha bisogno di sfogarsi e probabilmente in acqua sarà su di giri e ti ascolterà meno, non si può pretendere allora di comandarlo a bacchetta e ottenere dei risultati; anzi, rischi che indietreggi in ciò che ha imparato precedentemente. Giornata positiva? Allora sai che sarà più attento e potrai lavorare sulla tecnica e la precisione della nuotata.

È sempre più difficile lavorare vedendo il comportamento che molti hanno verso i bambini e ragazzi, considerati come soldati che devono andare alla guerra (sperando non lo diventino in un futuro prossimo).

Non è detto poi che il problema sia l'istruttore. Egli viene delegato, dai geni-

tori paganti, per fare raggiungere determinati risultati al proprio figlio e nel caso questi non vengano raggiunti, significa, ai loro occhi, che l'insegnante non è all'altezza del proprio compito. Dunque questo inizia il proprio lavoro con il timore, spesso inconscio, di non riuscire in ciò e, di conseguenza, sceglie il metodo più facile e veloce di insegnamento.

Marco Casalino

Ricordando Joe Cono/ Un calabrese emigrato negli USA

Solo poco tempo fa abbiamo avuto una triste notizia: un caro compagno e amico della nostra biblioteca, Joe (Joseph) Cono, si è spento ai primi di aprile del 2013, a Monte Sereno (California).

Joe, classe 1924, proveniva da una famiglia di origine calabrese molto povera. Il padre, Domenico, contadino, era emigrato negli USA dal paese natale, Stefanacoli, e si era stabilito a New York, dove aveva fatto mille mestieri riuscendo a sopravvivere e a inviare aiuti alla famiglia (la moglie Caterina e quattro figli) rimasta in Italia durante tutto il ventennio fascista. A Stefanacoli, Joe è un ragazzo vivace che compie gli studi fino al completamento delle magistrali. Nel fervore dei mesi immediatamente successivi alla fine dell'occupazione nazifascista e alla fine della guerra si avvicina, tramite un vecchio militante, alle idee repubblicane e anticlericali. Nel '46 dà vita nel suo paese al Circolo Repubblicano radunando un gruppo di giovani. Nel 1947 la famiglia raggiunge il padre a New York. Joe appena giunto negli USA si iscrive alle scuole serali e a vari corsi professionali. Tramite Giuseppe Lo Priato, zio materno, inizia a leggere la stampa libertaria



Pisa, primavera 2001 - Joe Cono all'ingresso della Biblioteca Franco Serantini, insieme a Graziella Petronio e Furio Lippi (della Biblioteca stessa).

e a formarsi una discreta cultura politica. Negli anni successivi si trasferisce nella costa Ovest degli USA, a Los Angeles, dove conosce l'attivista anarchica Janny Danny, la cui casa è un punto di incontro per molti compagni. Joe stringe con lei un forte legame di amicizia, partecipa alle manifestazioni, alle conferenze e alle feste libertarie, conosce Cesare Giannotti e il figlio Carlo, Bruno Pedrola, Joe Cocchio, Vecchietti e altri compagni.

Successivamente si trasferisce a Gilroy - ospite nella casa di due compagni della vecchia generazione: Maria e Sam De Rosa - e da lì a San Francisco, dove vive la figlia dei De Rosa e dove frequenta la vivace comunità italo-americana, fortemente intrisa di ideali anarchici e pacifisti. In quel periodo lavora dove capita e conosce molti altri compagni della vecchia generazione come Harry Finck, John "the cook" (Vincenzo Ferreiro), i coniugi Vercellino, Giuseppe Massidda, Lino Molin. Proprio per seguire un vecchio compagno, Riccardo Faramelli, che gli insegna il mestiere di muratore, si stabilisce a Los Gatos. Lì sposa Angie Vercellino dalla quale avrà due figli. Avvia un'attività di giardinaggio e con l'aiuto dei compagni si costruisce una casa. Ma la sua passione per lo studio, i suoi molteplici e variegati interessi culturali e la consapevolezza - comune a tutti i compagni della comunità di immigrati - dell'importanza di documentarsi e acquisire conoscenze per battere il nemico e diffondere il verbo libertario, lo portano a riprendere gli studi. Pur continuando a lavorare, riesce a laurearsi in filosofia e poi in sociologia. Per un certo periodo insegna all'università di San José ma, in-

tolerante alle regole e alle formalità della vita accademica, lascia l'insegnamento per tornare alle sue grandi passioni: il giardinaggio e l'attività politica.

Nel corso degli anni, i compagni più anziani gli lasciano carte, libri, giornali, foto, ricordi; all'inizio del 2000 Joe decide di trasferire la parte più importante di quella preziosa raccolta in Italia, presso la nostra biblioteca. Nel 2006 ha un primo malore, che però non lo fiacca, nonostante l'età Joe resiste e continua a guardare al futuro ma un nuovo attacco lo porta via nei primi giorni della primavera dello scorso anno.

Le compagne e i compagni della Serantini ricordano commossi Joe, del quale ci manca il sorriso e lo spirito libero, e inviano un saluto alla sua famiglia.

Biblioteca "Franco Serantini"

Pisa

Dopo Barcellona/ Storie e amori d'anarchie (in Italia)

Dopo Barcellona, lo spettacolo scritto da Sergio Secondiano Sacchi, che racconta attraverso le canzoni la storia del movimento libertario, approda in Italia. Sul palco di Firenze e di Sanremo artisti da sempre impegnati come Juan Carlos "Flaco" Biondini, Vittorio De Scalzi, Peppe Voltarelli e Alessio Lega.

Il 2 marzo a Barcellona è stato un suc-

cesso. Quella sera il Teatre Joventut de L'Hospitalet de Llobregat era strapieno e oltre duecento persone non sono riuscite ad entrare. In sala ce n'erano più di 600 in attesa di uno spettacolo intitolato *Cançons d'amor i d'anarquia* il cui protagonista principale era il cantautore Joan Isaac, uno dei simboli della canzone d'autore catalana. La proposta era accattivante e coraggiosa. Parlare oggi di anarchia in un grande festival come il BarnaSants - che tra l'altro ha insignito lo spettacolo con il Premio della Critica 2014 - e in una città che, per quanto una delle patrie del movimento anarchico, si è oramai trasformata in una delle mete del turismo di massa europeo non è cosa facile. Una motivazione in più c'era. Il 2 marzo ricorrevano i 40 anni dell'assassinio "legale" di Salvador Puig Antich, il giovane libertario catalano militante del Movimiento Ibérico de Liberación (MIL) che fu l'ultimo antifranchista ad essere garrottato dal regime di Francisco Franco. E sono stati in molti a rendergli tributo, a ricordarlo e a omaggiarlo quella sera al Teatre Joventut.

Cançons d'amor i d'anarquia è un racconto. Il racconto di alcuni episodi della lunga vita del movimento libertario e anarchico. Un racconto fatto di canzoni, ma anche di immagini, di video e di danza. Un racconto che a Barcellona si è concluso proprio con *A Margalida*, la canzone che nella seconda metà degli anni Settanta Joan Isaac scrisse per Salvador Puig Antich. Un racconto che non si è però fermato alla sola Barcellona, ma è approdato anche in Italia grazie al Club Tenco e a Cose di Amilcare, l'associazione, nata nel 2012 nella città di Gaudí, che funge da ponte culturale tra la canzone d'autore italiana e catalana. Ne avevamo



Silvia Comes

parlato su queste pagine qualche mese fa con un'intervista a Sergio Secondiano Sacchi, fondatore del Club Tenco insieme ad Amilcare Rambaldi e di Cose di Amilcare insieme a Roberto Molteni e a chi sta scrivendo questo articolo. Con l'approdo in Italia, *Cançons d'amor i d'anarquia* si è trasformata, per dirla in qualche modo, in *Storie e amori d'anarchie*. Le lingue sono veicolo di culture e tradizioni, di storie e di amori, di sofferenze e di passioni. Mai devono essere barriere. E così è stato, con uno spettacolo cantato in più lingue e interpretato da artisti di diversi paesi. Quello italiano è stato un doppio incontro per queste storie e questi amori d'anarchie. Prima a Firenze e poi a Sanremo.

Italia, Spagna, Francia, Argentina e Stati Uniti

Nel capoluogo toscano per il concerto del Primo Maggio in una serata targata CGL-Coop, promossa da Sergio Staino. Una serata emozionante, in cui sono stati consegnati anche i premi "Cavallo del Lavoro" – tra i premiati anche Francesco Guccini –, con la sala dell'Obihall gremita. Oltre un migliaio di persone sulle rive dell'Arno. *Storie e amori d'anarchie* si è aperto con una breve performance di danza contemporanea dell'inglese Julien Hamilton. Nel mentre le prime immagini venivano proiettate sullo sfondo e arrivavano le note dell'*Inno della rivolta* della Scraps Orchestra. Frammenti dei loro bei dischi, tra cui il pregiato *Il diavolo a mezzogiorno* del 2005, si sono convertite nella colonna sonora dei video musicali che hanno introdotto ciascuna delle diciotto canzoni che compongono lo spettacolo. Dei video che, sotto l'attenta regia di Michelangelo Ricci, hanno tracciato un *file rouge* in grado di legare i diversi episodi dell'intera rappresentazione. Episodi che si svolgono nei cinque paesi che tra Otto e Novecento sono stati la patria di anarchici e libertari: Italia, Spagna, Francia, Argentina e Stati Uniti. E così, tra questi



Wayne Scott

paesi e queste lingue – italiano, spagnolo, catalano, francese e inglese – si snoda il racconto lungo un secolo, dalla comune di Parigi del 1871 fino alla strage di piazza Fontana del 1969. Nel mezzo tante altre storie alcune conosciute, altre meno: gli incidenti di Haymarket Square del 1886 e la tragica fine del sindacalista e cantautore svedese, ma americano d'adozione, Joe Hill; le vicende degli anarchici italiani scacciati dalla Svizzera a inizio secolo; la figura di Simón Radowitzky, autore dell'attentato che colpì il capo della polizia Ramón Falcón responsabile della repressione della Settimana rossa di Buenos Aires nel 1909; le lotte degli anarchici argentini della FORA; le peripezie della banda Bonnot; le trincee della Grande Guerra; Sacco e Vanzetti; la storia della CNT; i viaggi e le fughe di Buenaventura Durruti; la formazione delle Milicias Antifascistas durante la Guerra Civile spagnola, il maggio parigino e il già ricordato assassinio "legale" di Salvador Puig Antich ad un anno e mezzo dalla morte del dittatore Francisco Franco.

Accompagnati da un quartetto di giovani musicisti fiorentini (Marco Poggiolesi alla chitarra, Leonardo Volo al pianoforte, Antonio Masoni alla batteria e Michele Staino al contrabbasso), a ridare vita alle canzoni di tutto un secolo sono state le voci del chitarrista che ha accompagnato per una vita Guccini, Juan Carlos "Flaco" Biondini, della voce e anima dei New Trolls, Vittorio De Scalzi, di Peppe Voltarelli, Alessio Lega, Joan Isaac, Silvia Comes, Anna Roig, Olden e Wayne Scott. Memorabile *La locomotiva* di Guccini interpretata in catalano dalla brava Silvia Comes, *Sacco e Vanzetti* cantata a cappella da Joan Isaac e Olden, *Né dio né padrone* di Leo Ferré interpretata da un poderoso Voltarelli, *La canzone del maggio* di Fabrizio De André cantata in francese, catalano e italiano rispettivamente

da Anna Roig, Joan Isaac e Olden, la bella *Eight Hour Day* interpretata da Wayne Scott e *Miserere Capinere* di Mario Buffa Moncaldo con un De Scalzi da solo, con la sua voce e con un pianoforte. E un finale emozionante come pochi: sul palco tutti gli artisti insieme a intonare *Here's to you* di Joan Baez dedicata a Giuseppe Pinelli, "morto innocente" 45 anni fa. Il pubblico in piedi tutto, a cantare con gli artisti.

In piedi, ricordando Pinelli

E dopo Firenze, il 2 e il 3 maggio è toccato a Sanremo, all'interno di una due giorni sulla riviera ligure segnata da molti appuntamenti: incontro con gli artisti in mattinata, proiezioni, conferenze e concerti nelle piazze della città vecchia al pomeriggio e due spettacoli serali al Teatro del Casinò. Una due giorni dedicata ad Amilcare Rambaldi, finalmente ricordato anche nella sua città. Rambaldi non ha bisogno di presentazioni: geniale organizzatore culturale, raffinato conoscitore della musica e della canzone, fu l'ideatore nel lontano 1945 del Festival di Sanremo e poi, nel 1972, fondatore del Club Tenco che darà vita alla più importante rassegna internazionale della canzone d'autore or-



Joan Isaac

mai arrivata alla sua 38ª edizione.

Il 2 maggio è stata la volta di uno spettacolo intitolato *Cose di Amilcare*, che si è diviso in due tempi. Il primo dedicato a Barcellona, a quello che è stata e a quello che è ora. Sul palco si sono avvicendati Joan Isaac, che ha anche duettato con Giorgio Conte, e alcuni giovani artisti di punta della fertile vita musicale della città catalana, come Rusó Sala & Caterinangela Fadda e i Dinatakat, un gruppo che rappresenta molto bene il *melting pot* barcellonese. Il secondo tempo è stato invece dedicato ai Premi Rambaldi. Sul palco



Peppe Voltarelli e Olden



Vittorio de Scalzi

due mostri sacri della canzone d'autore europea: il portoghese Sérgio Godinho – che nel 1995 fu l'ultimo Premio Tenco della gestione Rambaldi e che nel 2013, non a caso, è stato il primo Premio Rambaldi – e Mauro Pagani a cui è stato consegnato, proprio dal cantore della Rivoluzione dei garofani, il Premio opera di Marco Nereo Rotelli, un artista che trasforma la parola in pittura, scultura e luce e che è stato anche l'autore di tutte le preziose scenografie dello spettacolo. Il fondatore della Premiata Forneria Marconi e storico collaboratore di Fabrizio De Andrè, accompagnato da Eros Cristiani alle tastiere e Joe Damiani alla batteria, ha ripercorso la sua lunga carriera toccando l'apice con *Creuza de mă*, di cui proprio quest'anno si celebrano i trent'anni, presentata in-

sieme a Godinho, Isaac e De Scalzi. Ma i momenti da ricordare sono stati molti, come i duetti e le sorprese. Una su tutte: *Perfect Day* di Lou Reed interpretata in italiano da Vittorio De Scalzi. Un'anticipazione di un nuovo disco dedicato al poeta di Brooklyn a cui sta lavorando l'associazione Cose di Amilcare.

Sabato 3 maggio, poi, il gran finale con la riproposizione sulla costa ligure di *Storie e amori d'anarchie*. Pienissimo il Teatro del Casinò che ha accolto la rappresentazione dello spettacolo con qualche piccolo cambiamento rispetto al primo maggio fiorentino. Non c'era Alessio Lega, Julyen Hamilton è stato sostituito dal bravo Alessandro Certini nella performance d'apertura e il quartetto di musicisti fiorentini è stato sostituito da un quartetto tutto catalano composto da Enric Colomer al piano, Jordi Camp al basso, Yeraí Hernández alle chitarre e Lluís Ribalta alla batteria. E una novità. Invece di *Vigliacca*, la bella canzone di Alessio Lega dedicata alla Grande Guerra, è stato Olden a riportare il pubblico alla tragedia dei quattro anni di trincea con un'interpretazione indimenticabile di *O Gorizia, tu sei maledetta*. Il ricordo di molti è andato al Festival dei Due Mondi di Spoleto del 1964, quando il Nuovo Canzoniere Italiano presentò la canzone

all'interno dello spettacolo "Bella ciao" e ci furono incidenti in sala mentre Michele Straniero e Fausto Amodei cantavano *O Gorizia tu sei maledetta / per ogni cuore che sente coscienza / dolorosa ci fu la partenza / e il ritorno per molti non fu*. E



Juan Carlos "Flaco" Biondini

un altro finale emozionante. Con il pubblico un'altra volta in piedi per ricordare Giuseppe Pinelli. *Storie e amori d'anarchie* è uno spettacolo necessario in questi tempi bui e cupi dove la memoria delle lotte passate è sempre meno presente. Ricordare per non dimenticare. Ricordare per ripensare il nostro presente e sognare un futuro diverso.

Steven Forti



Tutti sul palco. In ordine da sinistra: Alessandro Certini, Vittorio de Scalzi, Juan Carlos "Flaco" Biondini, Wayne Scott, Olden, Peppe Voltarelli, Anna Roig, Joan Isaac e Silvia Comes.

Brescia/ Pino Pinelli a scuola

Nel mese di aprile l'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Brescia, in vista delle celebrazioni per il 28 maggio (40° anno dalla strage di Piazza della Loggia), ha proposto ad ogni scuola l'adozione di una vittima del terrorismo realizzando una formella, da porsi all'interno di ogni edificio scolastico.

Ad ogni scuola è stato assegnato un nominativo, una vittima da commemorare. Mercoledì 28 maggio la formella che

ricorda Giuseppe Pinelli è stata posta sui muri dell'istituto in cui insegno a fianco di un elaborato realizzato dagli studenti, che commemora la strage di Piazza della Loggia del 1974 e ci rammenta che "La memoria non si cancella".

Una piccola cosa, ma mi son reso conto che spesso quando varco l'ingresso della scuola lo sguardo va a cercare Pino.

Nei primi anni 70 quando ho iniziato a sentirmi parte di una storia condivisa, l'immaginare una formella per Pinelli all'interno di un edificio scolastico, non poteva che avere un sapore del tutto surreale.

Agostino Perrini



Ricordando Salvador Gurucharri/ Un impegno duraturo e tenace

Salvador Gurucharri (1936-2014) ha avuto una vita segnata dall'impegno libertario. Nei primi anni Sessanta assunse, con pochi altri, una nuova sezione della CNT, la Defensa Interior, destinata a realizzare attacchi, anche violenti, al franchismo e alle sue strutture dentro e fuori della Spagna. L'esperienza durò alcuni anni e permise a Salva e ad altri di conoscere dall'interno le carceri francesi che affiancavano quelle spagnole. Questa esperienza è narrata, con la documentazione conservata soprattutto da Salva, nel libro che scrisse insieme a Tomás Ibáñez, *Insurgencia Libertaria. Las Juventudes Libertarias en la lucha contra el franquismo* (Barcelona, Virus, 2011).

Per diversi anni, in un modo o nell'altro, Salva si occupò di sostenere la lotta antiutoritaria in Spagna, anche nella difficile fase della cosiddetta "transizione" dopo la morte (nel suo letto!) del dittatore e l'avvio di un regime istituzionale formalmente democratico (con notevole continuità dell'apparato statale franchista). Nei momenti più difficili di questa delicata militanza, lo ricordava Salva, compariva a Barcellona un compagno italiano, Franco Leggio, che si metteva a disposizione per l'aiuto concreto. È stato uno dei non pochi momenti di solidarietà libertaria tra spagnoli e altri movimenti europei e americani.

Lo conobbi personalmente nell'estate del 1982, al primo dei miei frequenti viaggi a Barcellona. Lo contattai, con altri due importanti militanti come Diego Camacho (Abel Paz) e Luis Andrés Edo, alla ricerca di un appoggio per un possibile scritto su Malatesta in Spagna. Era il 50nario della scomparsa di Errico e la Spagna aveva sempre occupato un posto particolare nella sua frenetica attività internazionale. Sapevo che Errico era stato alcune volte, di sicuro nel 1892, a contattare i compagni in vista di un'insurrezione comune contro re e capitalisti di tutta Europa. Mi risposero irridendo il mio impegno storico ed esprimendo una forte diffidenza e un'ostilità evidente nei confronti degli storici di professione, in particolare dei compagni, che pretendevano ricostruire fasi e problemi del più importante movimento anarchico della storia.



Dopo la morte di Edo e di Diego, Salva era rimasto l'unico della *peña* (circolo) che si era riunito ogni giorno in un caffè per discutere di molti aspetti dell'anarchismo teorico e pratico. Si trovavano vicino alla Libreria di Salva, Los Artales, nella centralissima Plaza del Pi, e avviavano spettacolari discussioni ideologiche e politiche coinvolgendo anche i clienti del caffè Amagatotis. Gli animati incontri (vere rivoluzioni verbali) durarono una decina di anni finché non incontrarono le proteste di chi voleva solo gustare un caffè o si orientava in senso antilibertario. Le riunioni poi si dissolsero nell'attività quotidiana del movimento, anche allora molto vivace nella città catalana, la "Mecca dell'anarchismo".

Le aspre critiche di Salva erano dirette verso il modo burocratico di intendere l'organizzazione, l'attitudine troppo personalistica della leadership, la riflessione incerta e superficiale sul grave compromesso che portò, per diversi mesi tra il 1936 e il 1937, esponenti dell'anarchismo spagnolo a collaborare con i partiti antifascisti fino al punto di assumere incarichi di governo.

Tra i vari tentativi di rafforzare il movimento a Barcellona dopo il suo ritorno nel 1976, Salva riuscì di avviare la libreria "Rosa de Foc", uno dei nomi storici della Barcellona ribelle, che continua tuttora ed è un punto cruciale per la conoscenza del passato e del presente della galassia libertaria. Per una decina di anni, poco prima del 2000, la sua "direzione" di *Solidaridad Obrera*, portavoce della CNT catalana, cercò di legare il giornale ai movimenti di base e ai confronti tra libertari di diverse tendenze. La sua scelta editoriale si notava anche dai disegni che un giovane compagno, col soprannome di Nono, dedicava al giornale mettendo in evidenza questo o quell'aspetto paradossale del potere. Con il nuovo secolo, Salva riuscì a concretare un progetto pluridecennale, la costruzione di una guida della ricca bibliografia di e sull'anarchismo spagnolo di opere apparse fino al 2000 (Barcellona, Rosa de Foc, 2004).

Devo ringraziare una volta di più la pazienza e l'attenzione con cui lesse il manoscritto di "Anarchia e potere nella guerra civile spagnola" dandomi suggerimenti e consigli preziosi. Avevamo in progetto di aggiornare la bibliografia fino al 2010, ma la sua scomparsa ha fatto rinviare *sine die* anche questo ambizioso programma.



Salvador Gurucharri

Di Salva mi resta lo spirito critico e ipercritico, il sarcasmo, l'ironia con cui affrontava i molteplici aspetti del movimento a Barcellona. Era uno degli ultimi "vecchi" ad aver vissuto, in prima linea, la lotta antifranchista e la difficile ricostruzione della CNT a metà degli anni Settanta. La sua memoria era assai utile per orientarsi in quel labirinto, entusiasmante ma talvolta triste, nel quale quasi si persero gli sforzi e le speranze per una rinascita in forze del movimento, sia specifico che anarcosindacalista, come molti si aspettavano. Ad ogni modo, le valutazioni negative e pessimiste dell'ambiente libertario barcellonese si accompagnavano ad un impegno duraturo e tenace per dare corpo e testa al diffuso spirito antiautoritario che, anche ultimamente, si è espresso nelle proteste popolari di questa città eccezionale.

Claudio Venza

P.S. Di sicuro Salva sarebbe stato contrario ai ricordi che in queste settimane hanno espresso suoi amici e compagni. Ricordiamo comunque quelli di Octavio Alberola, a lungo al suo fianco, riportato in <http://www.alasbarricadas.org/noticias>, di Tomás Ibáñez in *Bulletin du CIRA*, n. 70, Été 2014, p. 12 e di Nono in <http://www.territoriokadaver.blogspot.com.es>.

Jean Jaurès/ Un socialista contro la prima guerra mondiale

"Jean Jaurès profeta della Sinistra". Ricordo di uno dei padri del socialismo europeo a cento anni dalla morte. Una

delle canzoni più famose di Jacques Brel è dedicata proprio a lui.

Da mesi in Francia, specie negli ambienti della sinistra, è tutto un brulicare di iniziative per ricordare quell'eccezionale pensatore, politico e giornalista dell'emancipazione degli ultimi che fu Jean Jaurès, di cui il prossimo 31 luglio ricorre il centenario della morte. Riconosciuto nel "vulcano che vomita ghiaccio" per la sua oratoria dirompente e ammaliante, il fondatore del Partito Socialista francese e dello storico quotidiano *l'Humanité* (oggi testata del Partito Comunista francese) fu un inflessibile sostenitore della trasformazione della proprietà individuale capitalista in proprietà sociale, i suoi sagaci articoli (scrisse anche per la *Depêche de Toulouse* e *La petite République*) declinavano all'incitamento di una lotta che portasse alla realizzazione di un progetto mutualistico e cooperativo di umanità. A parte alcune bieche speculazioni politiche che si sono verificate nel recente passato – alle elezioni europee del 2010 il partito dei Le Pen fece stampare dei manifesti con su scritto "Jaurès avrebbe votato per il Fronte Nazionale" – ancora oggi il suo pensiero politico e filosofico rimane tra i prediletti e i più discussi nella sinistra francese. Jaurès partiva da una base politica, diciamo, marxista, ma il suo umanesimo riponeva profonde radici nel mondo classico. A lui bisogna riconoscere lo sforzo compiuto per tracciare il percorso (non facile) che portasse all'unificazione dei socialisti francesi e ad erigere quella repubblica sociale in cui dovevano trovare sintonia le correnti rivoluzionari con le componenti riformiste. Nato nel 1859 a Castres, nel Sud della Francia, Jaurès si laurea in filosofia e diventa professore all'Università di Tolosa, qui si distingue per le due doti di "inesauribile parlatore", nel 1885 viene eletto per la prima volta al Parlamento, sarà deputato socialista nel 1893 grazie ai consensi dei minatori di Carmaux che trovarono in lui un referente affidabile per le loro lotte. Perde il seggio di parlamentare nel 1898 (ma lo riconquisterà quattro anni dopo) per aver denunciato gli intrighi di potere intorno al caso Dreyfus di cui fu acerrimo sostenitore della tesi innocentista. Oltre a battersi per l'affermazione di un socialismo riformista, dalle pagine dell'*Humanité* la sua penna diventerà il megafono per un mondo di pace, e per tale obiettivo guarderà con interesse e

costanza all'amalgama tra spiritualismo e cristianità. Fortemente radicato nel suo territorio d'origine, Jaurès unì all'irrefrenabile lavoro di giornalista e politico quello di saggista: tra le sue opere vanno ricordate *Azione socialista* (1899), *Storia socialista* (1901), *Studi socialisti* (1902). Allo scoppio della prima guerra venne fuori fortemente il Jaurès antimilitarista, tant'è che il 14 luglio del 1914 fece adottare al congresso della Sfio (Sezione francese dell'Internazionale Operaia) un ordine del giorno per proclamare uno sciopero dei socialisti europei contro i venti di guerra. Fu questo l'ultimo grido di battaglia del "Jaurès umanista intransigente", infatti il 31 luglio 1914 venne assassinato mentre cenava con degli amici al Café du Croissant di Parigi da Raoul Villain, un giovane nazionalista sostenitore dell'entrata in guerra della Francia contro la Germania. Una delle ultime e più belle canzoni di Jacques Brel è dedicata proprio a Jaurès: e senza voler confezionare nessun santino, il cantautore belga si chiede cosa hanno guadagnato gli assassini nell'ammazzarlo? Canta Brel: "Pourquoi ont-ils tué Jaurès?" (Perché hanno ucciso Jaurès?). E ancora: "Pourquoi ont-ils tué Jaurès?".

Mimmo Mastrangelo

Francia/ Asif Hussainkhil, un migrante sulle onde della libertà

Sei assi di legno, bastoni di plastica a formare l'albero, un blocco di polistirolo avvolto da un telo di plastica come galleggiante, un lenzuolo a mo' di vela. Con il materiale recuperato nel campo dei migranti di Calais in Francia, Asif Hussainkhil, 33 anni, fuggito dall'Afghanistan nel 2000, ha costruito una zattera e il 5 maggio scorso ha tentato di attraversare lo stretto della Manica. Voleva andare dallo zio e dai cugini in Inghilterra navigando per i 34 km che separano Calais da Dover.

Hussainkhil è stato recuperato dalla Guardia costiera dopo mezz'ora. La sua zattera senza timone era alla deriva, e lui,

con indosso una giacca leggera, senza bussola né cibo, soffriva già di ipotermia. Salvato da una probabile morte, Hussainkhil ha detto ai soccorritori di essere "scocciato", perché già due volte era stato fermato. Come ha spiegato al *Daily Mail*, in passato aveva provato a raggiungere la costa inglese a nuoto, con assi di legno come pinne. Questa volta, con la zattera, era convinto di riuscirci. "Durante il viaggio cantavo, ero felice. Stavo andando nella giusta direzione. Ci proverò ancora, il mio destino è andare in Inghilterra", ha detto.

La foto del salvataggio suscita rabbia e ammirazione. A Calais arrivano migliaia di migranti in fuga dai conflitti (tremila quelli identificati nei primi cinque mesi del 2014). Il 2 luglio scorso 610 persone, di cui 121 minorenni, sono stati sgomberati dal misero campo di tende e da alcuni edifici occupati.

Hussainkhil, con la sua zattera contro le onde e i confini tracciati sulla pelle dell'umanità, è come quelle piante inaspettate che spuntano dagli incavi delle rocce. La sua ostinazione è amore per la vita e la libertà.

Daniele Ferro

Ronchi (Go)/ Dei legionari o dei partigiani?

Nasce il 18 luglio 2013, per iniziativa di alcuni cittadini/e di Ronchi, la pagina facebook per chiedere il cambio del nome di Ronchi dei Legionari in Ronchi dei Partigiani!

Ronchi deve il suo attuale nome alla spedizione dei Legionari capeggiati da Gabriele D'Annunzio, che il 12 settembre 1919 casualmente da qui partirono per l'avventura politico-militare di occupazione di Fiume.

A portare a quel mutamento, proposto il 4 ottobre del 1923 dal Consiglio comunale popolar-fascista, sarà il seguente: "Rammentando la nobile ed audace Impresa del Comandante G. D'Annunzio, il quale partì con i suoi Legionari da Ronchi, per suggellare l'Italianità della Città di Fiume, rendendo con ciò noto per la seconda volta il nome di Ronchi nella storia delle rivendicazioni italiane". In realtà Mussolini ritardava l'attuazione

di tale richiesta come formulata dai fascisti di Ronchi probabilmente perché in competizione con D'Annunzio e la sua immagine pubblica.

Per sollecitare la modifica gli interessati in una seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Ronchi deliberarono di nominare "cittadino onorario" Benito Mussolini. Quindi, il 2 novembre del 1925 con un Regio Decreto, il nome diventa "Ronchi dei Legionari" contestualmente all'attribuzione a Mussolini della cittadinanza onoraria.

A partire dal movimento che si è creato con la proposta di cambio di denominazione di Ronchi, il 14 aprile 2014 la città di Ronchi delibera la revoca della cittadinanza onoraria a Mussolini. Quasi due ore di dibattito per approvare la mo-

**Ronchi dei
Partigiani**

zione come presentata dal consigliere di Rifondazione Comunista, su impulso dell'iniziativa avviata dal gruppo Ronchi dei Partigiani.

Al di là della proposta politica che passa anche attraverso una provocazione culturale, questo stimolo è anche un'occasione di analisi storico-sociale. In data 14 giugno, infatti, a Ronchi si è tenuto un convegno sulla toponomastica locale patrocinata da ANPI, ANED, Associazione slovena Jadro, con la libreria La linea d'ombra e la casa editrice Kappa Vu che a breve pubblicherà gli atti del convegno. L'iniziativa, curata da Luca Meneghesso, ha visto tra i relatori Maurizio Puntin (esperto di toponomastica), Alessandra Kersevan (storica ed editrice), Piero Purini (storico), Wu Ming1 e Boris Pahor (scrittori), Marco Barone (blogger e attivista) oltre ad interventi di tipo artistico-culturale.

In seguito a questa iniziativa, estremamente partecipata in sala con più di 300 persone presenti e che ha avuto buona visibilità sulla stampa locale, le forze della destra hanno avuto una reazione compatta. Casa Pound, Fratelli d'Italia, Forza Nuova, Fiamma Tricolore, anche Ex Granatieri ed anonimi contro Ronchi dei Partigiani, annunciano raduno per il 2019 e iniziano una raccolta di firme a difesa del suffisso dei Legionari e dello status quo.

Evidentemente anche a distanza di quasi un secolo le forze che tuttora sostengono "dei Legionari" legato a Ronchi sono le stesse.

Per fortuna anche l'ANPI, con un libro curato dal presidente provinciale onorario Silvano Bacicchi, ha sottolineato la totale estraneità della comunità ronchese alla marcia su Fiume e l'identità antifascista.

Il progetto "Ronchi dei Partigiani" continua. Per la dignità di queste terre e dei suoi abitanti, contro il fascismo.

Luca Meneghesso

Canton Ticino/ Il Circolo Carlo Vanza ora è a Bellinzona

Dopo dieci anni di presenza a Locarno, il Circolo Carlo Vanza CCV è stato obbligato a trasferirsi e ha trovato una nuova sede a Bellinzona, in via Convento 4.

Fondato a Minusio nel 1986, il Circolo, oltre all'archivio su e del movimento anarchico e libertario ticinese, possiede una biblioteca di 5'000 tra libri e opuscoli orientata sui temi dell'anarchismo, dell'autogestione, dell'antimilitarismo, del libero pensiero, consultabili sul posto o ottenibili in prestito.

Durante gli anni di permanenza a Lo-

carno il CCV ha promosso abbastanza regolarmente appuntamenti culturali e di carattere politico indirizzati non solo al movimento, ma anche a persone esterne interessate.

Dopo qualche mese impiegato a preparare il nuovo locale e a trasferire documenti e mobili da Locarno a Bellinzona, infine il 24 maggio vi è stata l'inaugurazione della nuova sede e numerosi sono stati i compagni, i simpatizzanti e i curiosi passati a dare un'occhiata all'archivio sistemato a nuovo. Per l'occasione sono state esposte le opere del progetto di mail-art organizzato dal CCV per il bicentenario della nascita di Michail Bakunin. Quasi centocinquanta i contributi giunti da tutto il mondo.

Ora si tratta di rimboccarsi le maniche e riprendere le attività con nuova lena in un posto dotato di maggiore spazio rispetto alla vecchia sede, e benché situato in un quartiere dormitorio è raggiungibile in venti minuti a piedi dalla stazione o coi mezzi pubblici.

La presenza di parecchi giovani tra gli intervenuti all'inaugurazione può servire da stimolo per le future attività che riprenderanno dal prossimo mese di settembre.

L'occasione per una visita potrebbe essere l'assemblea annuale prevista per sabato 13 dicembre.

Per essere informati mettetevi in contatto all'indirizzo: circolo-vanza@bluemail.ch

L'orso (e)retico

I 200 anni di Mikhail Bakunin/

Conferenza internazionale di Pryamukhino

Quando i pneumatici della *Lada* famigliare di Sergey Kornilov transitano sobbalzando bruscamente, dal lucido asfalto sovietico, allo spesso materassino di polvere giallastra dello sterrato che porta a Pryamukhino, le lontane immagini della metropoli moscovita *putiniana* si nebulizzano nell'atmosfera bucolica delle terre avite di Mikhail Bakunin. Oltre il fiume *Osuga* (al quale Alexander, padre del noto rivoluzionario, dedicò una struggente poesia di sapore romantico) l'emozione diviene intensa e crea percezioni visive stupefacenti, al limite dell'assurdo, riflesse sullo schermo chiaro della notte luminosa del margine meridionale del famoso "anello bianco" di S. Pietroburgo. In effetti, la lunga fila di *izbe* in legno e lo spartano cartello in cirillico dell'atteso paese, posto a oltre duecentocinquanta chilometri nord-ovest da Mosca, contrastano surrealisticamente con le sagome palladiane degli edifici di culto eretti dall'architetto Nikolaj Aleksandrovič L'vov (eclettico personaggio "illuminato" vissuto nella seconda metà del '700, tra le altre, autore nel 1798 del suo *Russky Pallady*, ovvero una traduzione riadattata de *I quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio) amico ed estimatore della famiglia Bakunin. Un moto di commozione pervade Tatiana Bakounine, belga di nascita, discendente diretta del grande Mikhail, mentre osserva i poderi collettivizzati durante il lungo periodo di governo del Kolchoz locale (ora lasciati in stato di semi abbandono), seduta stoicamente sui sedili consunti della "Fiat dell'URSS", come la chiama ironicamente Sergey, organizzatore di punta del Convegno di studi per i 200 anni di Mikhail Bakunin. L'accoglienza è quella tipica delle genti russe: *izbe* aperte, sorrisi, presentazioni dirette, capacità di mettere a proprio agio qualsiasi ospite nazionale ed internazionale, nonostante gli ostacoli linguistici. La due giorni di approfondimenti sulla figura, la vita e le azioni di uno dei "padri dell'Anarchismo", si apre così, in un clima di totale accoglienza individuale e collettiva. Il calendario degli interventi, che si tengo-



Bellinzona (Svizzera). Nella nuova sede del Circolo Carlo Vanza, uno scorcio dell'esposizione delle opere di mail-art Bakunin 1814-2014. Per il bicentenario della nascita.

no nell'aula magna della piccola scuola in stile collettivistico del paese, prevede un taccuino degli appuntamenti di tutto rispetto. Nelle giornate di sabato 12 e domenica 13 luglio, parlano "a cascata" i seguenti relatori che trattano temi inusuali e specifici: 1) Tatiana Bakounine (Belgio), *Che cosa rappresenta per me Mikhail Bakunin?*. 2) Piotr Ryabov (Russia), *Mikhail Bakunin e la Filosofia del XX secolo*. 3) Giulio Spiazzi (Italia), *Bakunin e l'educazione alla ribellione*. 4) Franco Buncuga (Italia), *Bakunin e l'arte*. 5) Hikaru Tanaka (Giappone), *Gli anarchici giapponesi e Bakunin: fattori di background e loro interpretazioni*. 6) Dmitry Rublev (Russia), *Condizione scientifico-politica privilegiata: la preoccupazione di Bakunin circa il ruolo dell' 'intelligentsia' nello sviluppo socio-politico della società*. 7) Vadim Damier (Russia) esperto in anarcosindacalismo, *Bakunin: dal federalismo all' anarchismo*. 8) James Goodwin (USA), *'Conversando con Bakunin': il contributo di Grigorii Maksimov agli studi Bakuniniani*. 9) Jean-Christophe Angaut (Francia), *Bakunin e il ruolo rivoluzionario dei 'déclassés'*. 10) Andrey Levandovsky (Russia), *Alexander Kornilov, biografo di Mikhail Bakunin*. 11) Ivan Zadorozhnyuk (Russia), *Il 200esimo anniversario di tre rilevanti combattenti contro ogni forma di autocrazia: Lermontov, Shevchenko, Bakunin*. 12) Sergey Kornilov (Russia), *Miti attorno a Bakunin*. 13) Valery Dolzhenkov (Russia), *Tendenza 'riconciliatrice' nell'attività politica di Mikhail Bakunin tra il 1830-1860*. 14) Alexander Lanovsky (Polonia), *Mikhail Bakunin nella memoria e nel pensiero degli anarchici polacchi contemporanei*. 15) Oleg Saffronov (Russia), *Aspetti di storia delle società primitive nella interpretazione di Bakunin*.

A questi interventi "di cartello", si è aggiunta (purtroppo solo in lingua russa) tutta una serie di altre relazioni di studiosi, giornalisti e ricercatori della figura storica, politica e filosofica di Mikhail Bakunin correlata alle sintesi principali.

Intervista a Jean-Christophe Angaut

(Professore di filosofia presso l'École normale supérieure Lettres et Sciences humaines di Lione. Ha partecipato alla conferenza con un intervento dal titolo "Bakunin e il ruolo rivoluzionario dei déclassés").



Jean-Christophe Angaut al lavoro nella izba di Sergey Kornilov.

Jean-Christophe, tu sei considerato uno dei pochi massimi esperti della figura storico-filosofica e del pensiero di Bakunin in Francia, cosa ti porti a casa da questo Convegno?

"Sì, l'hai detto a ragione", sghignazza Angaut divertito. "Bakunin è la mia passione, il mio studio, il mio orizzonte di ricerca. Dall'anniversario dei 200 anni mi porto in Francia innanzitutto, l'aver vissuto un momento realmente 'alternativo', dove il tratto più significativo è stato quello della 'fratellanza' tra tutte le componenti anarchiche presenti al convegno di studi. Il che, è molto importante. Come una sorta di 'specialista' della figura di Bakunin, per me, incontrare altri studiosi di così alto livello è stato fondamentale, ho imparato tanto nell'ascoltarli e penso di aver dato un utile contributo anche a loro e a tutti con la mia relazione."

Da ciò che vediamo, sembra proprio che l'Anarchia colleghi pacificamente le genti. Che cosa pensi del rapporto attuale tra giovani ed anarchia?

"Sì, l'anarchia la si vive nella vita di ogni giorno. Ammiro tantissimo il senso di semplice ed efficiente organizzazione che pervade qualsiasi *meeting* organizzato da anarchici. Si lavora insieme, non sorgono problemi irrisolvibili, c'è un senso immediato di solidarietà che ci lega. È veramente una esperienza speciale. In questo incontro importante, c'erano veramente tanti giovani che, immagino, più che pensare all'*Anarchia*, si siano messi alla prova come *natural born anarchists*... Jean-Christophe, abituato a stare con i giovani nei licei francesi, se la ride ed aggiunge: "La Teoria è realmente una cosa secondaria; il vivere l'anarchia è invece,

come vediamo qui, il fatto oggettivo più importante."

In poche parole, qual è stato il fulcro del tuo intervento?

"Ho dedicato la mia tavola di discussione a "Bakunin e il ruolo rivoluzionario dei *déclassés*". Ho focalizzato il mio studio su quello che ritengo essere uno dei più importanti aspetti presente negli scritti di Bakunin, considerando l'attualità dei movimenti rivoluzionari: mi riferisco al ruolo rivoluzionario che Bakunin riconosce a gruppi sociali o nazionali che sono generalmente relegati ai margini o addirittura rifiutati dagli altri socialisti rivoluzionari del suo tempo e più precisamente nella storia del marxismo. Come gruppi sociali 'reiitti' intendo riferirmi ai contadini, ai giovani, ai fuorilegge, insomma a tutta quella gente che il marxismo ha storicamente aggregato sotto la denominazione infame di *Lumpenproletariat* o 'sotto-proletariato' e che Bakunin aveva individuato con il termine francese *déclassés*. Come 'gruppi nazionali' io intendo la gente appartenente a tali ambienti sociali che costituiscono una forte proporzione numerica nella loro società e che risiedono in nazioni che non sono ancora totalmente integrate nel dominio capitalista (sempre che una nazione abbia mai conosciuto una tale completa integrazione) e qui, penso a casi quali quelli dell'Egitto e della Tunisia."

Intervista a Sergei Kornilov

(Presidente del comitato promotore della Conferenza di Pryamukhino).

Sergei, puoi brevemente illustrarci la storia di queste conferenze annuali?



Sergei Kornilov nella sua Izba di Pryamukhino. Alle sue spalle le mappe storiche dei fondi dei Bakunin.

Si può dire che questa che abbiamo appena concluso era la Conferenza del Giubileo, dunque la più importante tra tutti i 14 convegni che abbiamo tenuto in questi lunghi anni. Abbiamo dunque dovuto affrontare problemi organizzativi nuovi, come quello degli alloggiamenti o del vitto di così tanti partecipanti (circa un centinaio). Comunque da questo particolare convegno si intuisce tutto il percorso svolto fino ad ora. I temi di confronto e discussione cambiano, ma lo scheletro della struttura rimane. Il comitato organizzatore ha dovuto lavorare duramente per poter accogliere con riguardo, specialisti provenienti da Francia, Italia, Polonia, Giappone, Brasile, Stati Uniti ecc., un'esperienza e una risposta forte che non si era mai avuta, così partecipata, negli anni precedenti. A giudicare comunque dagli attestati di stima, pensiamo di essere stati all'altezza del compito, nonostante vi sia da fare ancora molto per ciò che riguarda le traduzioni istantanee, la proiezione di slides ed immagini ecc.

Cosa rappresenta per te Bakunin?

“È una domanda interessante. Fin dalla prima infanzia, ho sentito risuonare questo nome tra le mura domestiche. I miei parenti stretti, mio bisnonno e sua moglie erano contadini al servizio dei Bakunin. Riuscii finalmente a farmi un'opinione personale di Mikhail solo nel 1970 quando Natalia Pirumova pubblicò la sua celebre biografia. All'epoca io avevo trent'anni, e ovviamente c'era l'Unione Sovietica e l'atmosfera era chiaramente differente rispetto ai tempi attuali. Mi accorsi comunque che la figura del grande rivoluzionario russo veniva trattata in maniera stereotipata e così pure, l'idea di anarchia. Comunque, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, riuscii a comprendere meglio quale fu l'importante peso politico di quella biografia, uscita in un periodo di ristrettezze culturali. Quando andai dunque in pensione iniziai a dedicare, anima e corpo al recupero di ciò che rimaneva, anche fisicamente, della permanenza del padre dell'anarchismo a Pryamukhino. Costituii così un fondo per la salvaguardia di questo luogo ed iniziai a proporre in comitato, le conferenze sulla figura del filosofo rivoluzionario.”

Cosa resta ancora da fare?

“Come sempre dobbiamo continuamente lottare. Attualmente v'è in corso una specie di contenzioso strisciante tra

noi e l'amministrazione. Ciò che proponiamo di particolare per la sola figura di Mikhail Bakunin, nota bene, con il consenso generale della gente di Pryamukhino, come ad esempio, una via dedicata al suo nome, una lapide ove venga ricordato singolarmente ecc., viene costantemente 'virato' d'autorità, dalle varie amministrazioni, in memoriali dedicati 'ai Bakunin'. La nostra attuale e futura lotta, sarà di arrivare ad ottenere un riconoscimento certo, per questo grande uomo dalla caratura di pensiero e d'azione internazionale, messi a servizio di tutta l'Umanità.”

Intervista a Mikhail Tsovma

(Membro organizzatore e responsabile per le relazioni internazionali).

Mikhail, nel corso degli anni i Convegni di studi sono transitati da una fase più generica sull'importanza storica di Pryamukhino, a quella più spiccatamente 'orientata' di analisi politica della figura di 'uno' dei Bakunin, ovvero di Mikhail il rivoluzionario... In Italia, ad esempio all'Ateneo degli Imperfetti di Mestre, è stata rimarcata l'attualità del pensiero di Mikhail Bakunin...

Sì, è vero, penso che attualmente ciò che ha detto il nostro pensatore sia straordinariamente d'attualità, soprattutto per ciò che concerne l'analisi sul potenziale predominio delle classi che detengono il 'potere della conoscenza', della 'tecnica' delle 'scienze' e che conoscono, data la loro posizione privilegiata, meglio di altri, come le società 'debbano', dal loro punto di vista, essere governate (è ciò che è capitato anche durante il periodo marxista sotto forma di



Mikhail Tsovma organizzatore e addetto alle relazioni internazionali per il comitato di Pryamukhino.

potere burocratico e così pure in Cina e in altri Stati satelliti). Per questo ed altro, penso che Mikhail Bakunin sia tutto un importante filosofo, un interessante pensatore sociale, considerando che egli visse nel pieno delle sue forze, più di un centinaio di anni fa, ed è per questo interessante analizzare come una persona, con l'attività del suo cervello, possa approcciare con visioni corrette, tante situazioni particolari, collegate allo sviluppo del sociale, anche di altre epoche. Dunque sottolineo che Bakunin, pur essendo un rivoluzionario del suo tempo, è ancora in grado di infonderci ottime indicazioni sulle problematiche dei nostri giorni.

Qual è il lascito di questo Convegno?

Principalmente tanto lavoro. Ciò che abbiamo fatto prima per organizzarlo è solo parte di quello che ci aspetta ora. Verrà fatta una pubblicazione in lingua russa degli atti della conferenza e questo, per noi, rimane di primaria importanza, in quanto può sembrare strano ma Mikhail Bakunin, per ragioni storiche e politiche non è così ben conosciuto in Russia. Nei Paesi occidentali vi sono numerosi testi che riguardano la sua figura. Qui, no. Perciò nostro compito ora, è diffondere il più possibile il suo pensiero tra la gente, in particolar modo oggi, nella situazione sociale in cui versiamo. In Russia, attraverso il suo attuale Governo, sta avvenendo una paradossale accelerazione verso... il passato, con il ritorno alla religione ortodossa istituzionalizzata, al conservatorismo più gretto, all'autocrazia. Per cui, abbiamo bisogno che il pensiero di Mikhail Bakunin venga sempre più conosciuto e compreso.

Giulio Spiazzi

Piazza Errico Malatesta a Milano/ Ricordando l'anarchico italiano

Finalmente anche Milano ha una piazza dedicata a Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere 1853 - Roma 1932), di gran lunga la più importante e influente personalità dell'anarchismo di lingua



italiana. Dopo tanti politici, uomini di stato, rivoluzionari di professione, spesso di dubbio spessore etico, un bella targa fa giustizia di questa mancanza. A oltre 80 anni dalla sua morte, ci voleva.

Peccato che la piazza sia inaccessibile al pubblico, dal momento che - con la sua relativa targa - si trovi in una proprietà privata, per la precisione nel giardino della casa di Arturo Schwarz, ex-gallerista, ex-editore, amico e abbonato sostenitore (e, in qualche occasione, anche collaboratore) della nostra rivista fin dal primo numero.



Abbiamo tratto questa informazione dalla rivista on-line Odissea (<http://libertariam.blogspot.it>), su segnalazione del suo fondatore e direttore Angelo Gaccione, che qui ringraziamo.

Cuba/ **Gli anarchici, la** **Cia, i servizi di** **sicurezza**

Alcuni giorni fa, nella prima settimana di agosto, gli strumenti di costruzione massiva di opinione a Cuba, in mano alla "Sicurezza dello Stato", al "Burò Politico", e ai Dipartimenti Ideologici del MINFAD e MININT, ci hanno regalato un nuovo capitolo della storia delle loro imprese nella lotta diretta alle operazioni sovversive del *governo yanqui*.

Il tema di oggi ci arriva attraverso Associated Press, presentata questa volta come una seria agenzia di stampa internazionale: viene denunciata una ulteriore modalità di sovversione in Cuba, orchestrata dalla USAID, attraverso l'invio di agenti a basso costo e scarsa formazione professionale di origine latinoame-

ricana, per il reclutamento di giovani cubani, "contatti stella", così dicono, per la "generazione di una rete di volontari per la trasformazione sociale" a Cuba, e per "costruire un attivismo contro il governo", attraverso corsi di educazione sessuale e protezione contro il HIV, con il fine attraverso questi temi di "reclutare giovani, insegnando loro come organizzarsi da soli".

Su tutto questo noi, che abbiamo fondato la Rete di Osservatorio Critico circa dieci anni fa e che abbiamo inoltre costituito il Laboratorio Libertario Alfredo Lopez quattro anni fa, avevamo ed abbiamo, tra gli altri propositi per nulla nascosti, anche "la generazione di una rete di volontari per la trasformazione sociale a Cuba", però specificatamente in un senso antiautoritario ed anticapitalista.

Volevamo, e vogliamo, non "reclutare", perché non siamo sergenti di nessuna gerarchia militare, bensì promuovere il gusto per l'organizzazione autonoma, assemblearia e orizzontale, che permetta di agglutinare energie e potenziare fraternità, che prefigurino la società che vogliamo, senza comandanti né capi, né soldati obbedienti, e, inoltre, volevamo e vogliamo fare attivismo, non semplicemente contro l'attuale *governo cubano*, ma contro tutte le forme di relazioni interpersonali nocive alla dignità, utilizzate da coloro che governano, da quelli che si lasciano governare, e da quelli che combattono un governo per sostituirlo con un altro, nei momenti e luoghi più diversi.

Volevamo e vogliamo fare queste cose perché nascere e vivere a Cuba e conoscere in prima persona la deriva autoritaria della Rivoluzione Cubana, è stata l'esperienza che ci ha resi più rivoluzionari, più anticapitalisti, più antiautoritari, più antisessisti, più antiomofobici, più ambientalisti indipendenti, più antipatriarcali, più libertari, ed a molti di noi, più anarchici.

Se non abbiamo avuto grande successo in questo si deve, oltre alla nostra inconsistenza ed inefficienza, anche al fatto che il *governo cubano* ha saputo indiscutibilmente creare una società tanto in salute quanto sottomessa, tanto patriottica quanto dipendente dalle autorità, tanto unita di fronte all'imperialismo *yanqui*, quanto indifesa di fronte alla burocrazia ed i suoi poteri...

Tutto ciò ha dato luogo a che i minori di 35 anni di età in Cuba, oltre ad essere in un processo di estinzione, in assai poche occasioni possono incontrarsi nelle strade per fare qualcosa di diverso dall'essere spettatori passivi dei

passatempi statali per la massa o consumatori manovrabili dell'offerta di divertimento non statale autorizzato. Questo è il contesto ideale perché gli agenti della USAID possano svolgere il loro compito, preceduto però dal lavoro sporco gratuito che già durante decenni hanno saputo attuare gli agenti che proteggono il nostro "Stato rivoluzionario".

Se la USAID da quattro anni sta reclutando giovani latinoamericani per trovare nuove marionette che possano svolgere il proprio lavoro sporco a Cuba, a loro, ai cubani comuni come noi, ed alla Sicurezza di Stato cubano diciamo: *noi non riceviamo ordini da nessuno e nemmeno li diamo*. Viviamo in un mondo nostro, stretto e fragile però reale e palpabile, dove non siamo né pecore né pastori.

Il significato del comunismo

Siamo quello che siamo e facciamo, perché pensiamo che il comunismo si fa qui ed ora, e non è un decreto governativo che si maneggia discrezionalmente, secondo gli indicatori economici dello Stato imprenditore e benefattore, perché pensiamo che una società non finisca di essere capitalista quando gli sfruttatori del lavoro altrui sono "nazionalizzati" per lasciarne uno solo, fosse anche il più benevolo e umanitario.

Non finiremo mai di ripetere che il comunismo non è né può essere un semplice "Stato comunista", ma un processo sociale verso la comunicazione della vita, dall'arte, prodotto diffusamente con le energie e l'immaginazione, la pazienza, il coraggio, e molte altre cose, dei collettivi e delle persone che vogliono costruirlo; e se non è questo sarebbe solo il nome di un altro regime di oppressione che incontrerà magari sempre argomenti sublimi e metodi fallaci per perpetuarsi. Se la rivoluzione non ha potuto essere quello che doveva e quello che annunciavano i suoi portavoce, perché l'imperialismo è troppo vicino e..., allora i membri della cosiddetta "generazione storica" ed i suoi adepti, lo avrebbero pensato meglio e non avrebbero fatto la rivoluzione, perché la geografia è più difficile da cambiare delle mentalità, o avrebbero smantellato tutte le concentrazioni di potere corruttore, per accorciare il tempo in cui sarebbe sparita la faticosa funzione di quadro politico, annunciata da Fidel Castro 46 anni fa! E non si sarebbero avvelenati tanti giovani cubani con il tentatore "miele del potere" che lo stesso caudillo ha confessato.

Se c'è qualcosa che abbiamo ricevuto in questi anni nell'Osservatorio Critico nel Laboratorio Libertario Alfredo Lopez è stata la solidarietà internazionale con idee, risorse e mezzi per fare quello che facciamo, da parte di compagni che –essendo militanti attivi anticapitalisti- mai ci hanno chiesto di fare corsi di educazione sessuale per mascherarci, nè nulla che gli somigli, e meno ancora hanno preteso il compimento di ordini o suggerimenti, di fatto mai ci hanno detto quello che dobbiamo fare.

Abbiamo fatto esattamente ciò che abbiamo voluto o potuto, nel momento e nel luogo di nostra scelta, che è come dire che abbiamo fatto ciò che è scaturito da dialoghi e dal consenso tra chi di noi ha voluto fare qualcosa. La nostra più recente iniziativa, la “I Giornata Primavera Libertaria”, è stata possibile grazie alla solidarietà dei nostri compagni fuori dall'isola, però è stata una sorpresa anche per loro, che hanno avuto notizia di questa attività solo quando l'abbiamo fatta conoscere pubblicamente.

E prima di arrivare a questa Giornata, allo scopo di proporre esplicitamente una prospettiva libertaria su temi svariati, mai abbiamo nascosto in alcun spazio a Cuba la nostra identità e le nostre attività, quando qualcosa di simile è accaduto è stato per non distruggere il dialogo di esperienze concrete con uscite ideologiche fuori luogo o per rispettare spazi autonomi degni.

Niente da nascondere

Per tutto questo, signori agenti della CIA e della USAID, possiamo dirvi che potrete inviare tutti i vostri impiegati e reclutatori che desiderate, e sperperare il denaro dei vostri disciplinati contribuenti, almeno con noi. Ed ai cittadini agenti della Sicurezza dello Stato cubano comunichiamo: non abbiano nulla da nascondere, i nostri compagni di idea nel mondo non sono imprenditori milionari, nè aristocratici filantropi, nè politici progressisti che vengono a mettere a sacco l'“immagine di Cuba” per vincere elezioni nel loro paese, e nemmeno sono rappresentanti di potenze imperialiste emergenti diventate, insieme alle rimesse economiche dei familiari dei cubani che se sono andati, il sostegno decisivo dei governanti cubani per mantenere la loro voluminosa burocrazia politica, amministrativa e militare, così come i dispositivi di controllo sociale della onnipotente Sicurezza di Stato cubana,

che periodicamente necessita fatti come quelli riferiti per garantire la permanenza integra dei suoi interessi e del suo stile di vita, quando non c'è molto lavoro di controspionaggio spettacolare da assolvere.

I compagni nel mondo

I nostri compagni nel mondo non sono quegli antiimperialisti di facciata, che sognano un incoffesabile *capitalismo rivoluzionario terzomondista* o semplicemente “leninismo di mercato” che già ora svegli e davanti ai microfoni chiamano “Socialismo del XXI Secolo”. I nostri compagni non chiudono gli occhi di fronte alle turbe incoerenze dei *caudillos* progressisti di turno per poi svegliarsi un giorno come intellettuali “confusi” o “delusi”. I nostri compagni sanno meglio di molti politici di sinistra che la forma più effettiva di essere antiimperialista è essere antiautoritari, che è il modo più sicuro per non perdere la testa nel labirinto paralizzante di “buoni governanti/cattivi governanti”, e poter concentrare le energie per progettare spazi e esperienze dove siano innecessari gli stessi governanti.

Per questo non abbiamo nulla di cui vergognarci rispetto a coloro con cui ci relazioniamo e continueremo facendo ciò che facciamo, non per denaro, non per ordini ricevuti, e nemmeno solo per motivi di coscienza, ma anche perché è proprio quello che ci piace fare.

Nella società cubana, che abbiamo conosciuto nei nostri anni di vita cosciente, sono accadute molte cose ed altre continuano ad accadere intorno a noi e non sono state introdotte dagli agenti della USAID, bensì dagli stessi che fecero, sostennero e ora vivono di questa “Rivoluzione Cubana”.

Ci annoia la “massificazione della cultura” della quale nemmeno più parlano i suoi promotori locali, però continua operando identica a se stessa, senza smettere di essere quello che sempre è stata: un'altra mascherata per controllare la creatività e convertire in cultura il controllo totale dello Stato.

Ci repellono i loro docili “intellettuali critici”, gagliardi e giovani, dai capelli fluenti o meno, però eruditi prematuri nella aritmetica dell'equilibrio e della convenienza, che fanno qualsiasi cosa per scalare e viaggiare all'estero e, in molti casi, scappare, senza dover passare per i tramiti truffaldini disegnati dal MININT.

Sentiamo pena per quelle migliaia di eccellenti medici cubani che, svezzi nelle carenze d'ogni tipo, confrontando mi-

seria come la emulazione nella docilità, e la ipocrisia esistenziale, vanno in Brasile o in altri paesi a svolgere un lavoro ineguagliabile, come unica via per trovare un'ancora di salvezza, un mezzo con cui vestire i propri figli e rammendare la loro vita.

Professiamo una tenerezza infinita per tutti quei lavoratori, nostri padri e nonni, che offrono le loro migliori energie e la loro stessa vita per la “Rivoluzione” ed oggi sono cittadini di scarto, dai quali i leader politici solo si aspettano che continui ad essere pazienti, comprensivi, e come buoni integranti del già “milionario” precariato cubano, godano delle bontà del plurimpiego dopo essere stati giubilati.

Ci spaventa la qualità umana dei bambini e dei giovani che stanno uscendo dalle scuole, prodotta dalla tremenda crisi di senso in cui si trova l'educazione nel nostro Paese, in istituzioni ridipinte e riparate, però dove i maestri, nella miseria di sempre, alienati e controllati in tutto, “insegnano” ai bambini ed ai giovani solo quello che conviene agli interessi degli amministratori dello Stato e alla sua polizia mentale, con le incoerenze più insostenibili, mentre gli studenti, i padri, e le comunità di vicini non possono decidere nulla in un assunto così cruciale e con effetti a lungo termine per le loro vite.

Capitalismo statale

Ci vergogniamo delle acrobazie tecnocratiche e economicistiche della cosiddetta “attualizzazione del modello economico cubano” e del Nuovo Codice del Lavoro, dibattuti ed approvati, come in altre campagne anteriori, nel mezzo di un montaggio mediatico dispotico, che ha impedito qualsiasi discussione pubblica seria e ragionata tra il popolo lavoratore sugli effetti di simili parti.

Percepriamo continuamente la disperazione suicida della *élite* governante dell'isola, nel tentativo di salvare la “Rivoluzione Cubana”, insegna dorata e con un certo prestigio che nasconde ora un capitalismo statale ordinario, con alcune notevoli successi, però in una crisi di produzione ormai permanente, non solamente limitata al piano economico ma anche a quello culturale, a quello simbolico, a quello morale, che a loro parere si potrà risolvere con “l'ossigeno” velenosamente vivificatore degli investimenti diretti dei loro equivalenti stranieri: i grandi capitalisti del mondo.

In questo impegno ai governanti cubani non serve una gioventù imbevuta di

alti valori, che nascono solo nella terra nutrice della libertà di pensiero e di scelta. A loro servono giovani competitivi e atomizzati, addestrati nel gioco creativo con la retorica dominante d'ogni momento, e preparati per il calcolo ragionevole del costo/beneficio di ciò che fanno. A loro non serve l'autogestione dei lavoratori e delle comunità, né un movimento cooperativo vivo, né progetti partecipativi, né municipio sovrani, né dinamiche associative aliene al lucro ed al pagamento di imposte, né nulla di simile che possa condurre a rivitalizzare le potenzialità liberatrici che una volta, fuggacemente, ebbe la rivoluzione cubana, e che potrebbero condurre verso una socializzazione e comunicazione concreta nella vita quotidiana di Cuba.

Sono mossi solo dal maneggio dolciastro e assuefacente delle parole che un tempo erano la sintesi dei valori attivi in ampi strati del popolo cubano. E soprattutto li guida l'esempio ispiratore dei loro soci: i vincenti e criminali burocapitalisti cinesi, che massacrarono in Piazza Tienanmen l'espressione più pura della gioventù di quel paese, al solo fine di mantenere incolume il loro potere, liberando il cammino per riciclarsi come grandi imprenditori di taglia mondiale; o le potenti imprese brasiliane, oggi all'avanguardia della produzione di alimenti transgenici, sostenitori di un governo come quello del PT, che ha saputo tradire la sinistra sudamericana e massacrare ora la propria gente riversata nelle strade.

Per tutto questo e perché lo abbiamo deciso: siamo anticapitalisti, antisessisti, antiomofobici, antipatriarcali, libertari e in vari casi anarchici, e continueremo facendo quello che pensiamo di dover fare, quello di sempre: forgiare, promuovere ed apprendere autonomia e autorganizzazione dal basso, delle persone, dei vicini, dei lavoratori, degli studenti, dei giovani, degli anziani... Ed insieme a loro non smetteremo di relazionarci coi nostri compagni nel mondo, che nei più dissimili ed avversi scenari, non lasciano morire la dignità umana e sono come noi anticapitalisti, antiautoritari, antisessisti, antiomofobici, antipatriarcali, ambientalisti indipendenti, libertari e, in molti casi, anarchici.

**Laboratorio libertario
"Alfredo Lopez"**

Cuba

traduzione di Max "Alf" Serini

L'Avana, 21 agosto 2014

dossier Luigi Veronelli

Critical Gino



Sul prossimo numero ci sarà, tra l'altro, un dossier di 36 pagine dedicato all'anarchenologo **Luigi Veronelli**, a dieci anni dalla sua scomparsa.

Contributi di **Gianni Mura, Andrea Bonini, Orazio Gobbi, Gianandrea Ferrari, Federazione Anarchica Reggiana (FAI), Massimo Angelini, Angelo Pagliaro, Pietro Stara, Marc Tibaldi, Mimmo Lavacca, Diego Rosa, Domenico Liguori, Simonetta Lorigliola, cooperativa agricola Aurora, Giuseppe Rinaldi, Giovanni Canonica, cooperativa Valli Unite.**

In apertura ripubblicheremo i 5 articoli scritti da **Veronelli** per la nostra rivista.

Il dossier sarà presentato in anteprima, nel corso di un dibattito, **domenica 5 ottobre, ore 15**, a Massenzatico (Re), nel corso dell'incontro sulle "Cucine del popolo" (cfr. quarta di copertina)

Le tecnologie non sono neutre. Mai.

di Ippolita

Nel raduno annuale degli hacker italiani, tenutosi a Bologna in giugno, si è parlato dei meccanismi di sviluppo delle tecnologie nella società moderna.

Il gruppo di ricerca Ippolita c'era e qui racconta com'è andata.

E altro ancora.

L'Hackmeeting, raduno annuale degli hacker nostrani, è sulla soglia della maggiore età: la diciassettesima edizione si è svolta negli spazi dell'XM24 a Bologna. Un luogo occupato come sempre, che per tre giorni, dal 27 al 29 giugno 2014, ha ospitato tante macchine, cavi, computer, onde ma soprattutto tante persone animate dal desiderio di condividere le loro competenze, di creare qualcosa insieme, di ritrovarsi. Così alla definizione del conduttore di Radio Uno durante l'intervista del 29, "voi che vi trovate per denunciare" la situazione di controllo oppressivo in cui versa Internet, la replica immediata è stata (dell'intervistato, un sedicente Andrea Salsedo): gli hackers si trovano per il piacere di incontrarsi, non per denunciare chicchessia. Non abbiamo aggiunto: noi non crediamo nella magistratura ordinaria né in quella straordinaria né tantomeno nel giudizio divino, perché non era il contesto adatto. Lo precisiamo in questa sede, sottolineando che la voglia di convivialità è il tratto distintivo dell'Hackmeeting: altrimenti ciascuno starebbe per conto suo a smanettare, e ci si incontrerebbe solo in chat. Un'occasione quindi anche per noi di Ippolita per fare il punto dal vivo, a meno di un mese dall'uscita dell'ultimo libretto, *La Rete è libera e de-*

mocratica. FALSO!, per i tipi di Laterza, collana Idola. Questo *pamphlet* prosegue in maniera meno tecnica rispetto ai precedenti lavori l'analisi dell'informatica del dominio, come l'ha definita Donna Haraway, mettendo in luce i luoghi comuni della propaganda del Popolo della Rete. Non siamo alla vigilia di una Rivoluzione Globale 2.0 grazie alla Rete, ma al contrario, ci troviamo in una situazione di controllo sempre più raffinato e pervasivo. Basti pensare a tutti i dispositivi di autodelazione dal basso che ci portiamo in tasca, smartphone e tablet che comunicano la nostra posizione ai satelliti GPS, sempre connessi e sempre disponibili.

I social network non sono nuove agorà digitali, spazi per la democrazia diretta, ma spazi privati gestiti da aziende che lucrano sull'unica merce inesauribile: la capacità umana di creare senso, attraverso la tessitura di relazioni che costituiscono lo spazio sociale. I nuovi padroni digitali, di cui Google, Facebook, Amazon, Apple sono indiscussi campioni, si prendono cura delle nostre identità, ci istruiscono sui risultati adatti a noi, consumatori consenzienti e anzi entusiasti. Sono gratis nel senso che non paghiamo denaro per utilizzarli, ma non sono affatto liberi poiché la rete che formano è privata, e tesa al

profitto: la moneta della Rete sono le persone che la usano, e le loro relazioni, sotto forma di profili. Non è un caso che la pratica commerciale della profilazione derivi dal *profiling* criminale di lombrosiana memoria.

Nella Rete dei signori digitali siamo tutti preventivamente schedati, con l'obiettivo chiaro di delegare i nostri bisogni e desideri ad algoritmi in grado di fornirci il prodotto giusto prima ancora che possiamo immaginare di volerlo. L'istanza del controllo poliziesco è stata interiorizzata, perché online vige l'osservanza della Trasparenza Radicale: nel panottico digitale tutto è sotto gli occhi di tutti, soprattutto delle agenzie di sorveglianza. Siamo immersi nella Società della Prestazione, talmente intenti a misurare quanti like, post, tag, follower incassano i nostri alter ego digitali da trascurare i nostri corpi analogici, inflacciditi davanti agli schermi.

In questo desolante panorama, l'Hackmeeting è un buon termometro per capire come si possa fare altrimenti, per praticare alternative autogestite alla delega tecnocratica. Molti i seminari sia di alto livello tecnico sia di formazione base, molti i progetti degni di nota: i materiali saranno pubblicati qui: <http://hackmeeting.org/wiki/talks>

Esistono già reti autogestite funzionanti: le reti *mesh* (a "maglia") sono un buon esempio. Invece di connettersi a Internet, la rete delle reti, e affidarsi ai servizi commerciali sedicenti "gratis", per connettersi ci si installa la propria antenna, che è un nodo della rete.

Chi siamo

Ippolita è un gruppo di ricerca interdisciplinare attivo dal 2005.

Conduce una riflessione a 360 gradi sulle 'tecnologie del dominio' e i loro effetti sociali. Pratica scritture conviviali in testi a circolazione trasversale, dal sottobosco delle comunità hacker alle aule universitarie. Tra i saggi pubblicati, tradotti in varie lingue: *Open non è free. Comunità digitali tra etica hacker e mercato globale* (Elèuthera, 2005); *Luci e ombre di Google* (Feltrinelli, 2007); *Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarcocapitalismo* (Ledizioni, 2012); *La Rete è libera e democratica. FALSO!* (Laterza, 2014). Ippolita tiene formazioni teorico-pratiche di autodifesa digitale e validazione delle fonti online per accademici, giornalisti, gruppi di affinità, persone curiose.

<http://ippolita.net>

Sul tetto di casa, sul balcone. I servizi disponibili (web, telefonia, mail, sharing di file, ecc.) su questo tipo di rete dipenderanno dagli altri nodi connessi, ovvero da ciò che ognuno vorrà e potrà condividere. Ci sarà certamente meno, ma forse, se siamo capaci di sceglierci in maniera affinitaria, ci saranno più cose interessanti per noi. E l'infrastruttura, cioè l'organizzazione, non sarà delegata.

Costruirsi il proprio drone è possibile, come anche intercettare il traffico telefonico cellulare e decrittare, ma anche attività meno belligeranti come scansionare libri cartacei e renderli disponibili in archivi digitali, o utilizzare schede Arduino per costruire le macchine più varie capaci di interagire con l'ambiente circostante (sensori di calore, di luminosità, di umidità, ecc.).

Impadronirsi del sistema di scambio

Un argomento più dibattuto di altri è stato quello delle criptovalute.

La prima e più nota criptovaluta è il *Bitcoin* (Satoshi Nakamoto, 2008), ma a metà del 2014 ne esistevano alcune centinaia, di cui diverse decine con un controvalore milionario (in dollari o altre valute ufficiali). Il concetto di fondo è piuttosto semplice: invece di lasciare alle banche centrali e agli stati il monopolio del battere moneta, oggi è possibile creare valute attraverso la potenza di calcolo digitale. Nel caso dei bitcoin, si parla di "minare" ogni moneta, perché sono i computer ad andare in miniera, "scavando" numeri (*hash* ottenuti attraverso sofisticati algoritmi). La quantità di calcoli necessaria a soddisfare i requisiti per creare un bitcoin è talmente enorme che nel 2014 in Italia, dati i costi elevati dell'energia elettrica, non è conveniente.

Ma una volta strappato il monopolio della moneta, il passo successivo è impadronirsi del sistema degli scambi: fioriscono quindi pseudo-banche e servizi di trading d'ogni tipo, dove si possono acquistare criptomonete, compiere dei lavori e fornire dei servizi pagati in criptovaluta, o addirittura fare scommesse finanziarie ancora più fantasiose e folli di quelle a cui le borse ci hanno tristemente abituato.

La crittografia pesante accomuna tutte le criptovalute: è la chiave essenziale per garantire che la moneta è valida. In questo modo, dalla fiducia riposta nell'istituzione garante della valuta ufficiale (lo Stato e/o la banca centrale) si passa alla fiducia riposta nelle macchine che computano, ovvero creano, il valore monetario. Del resto si sa, l'economia è una questione di fede, non per nulla sui dollari c'è scritto a chiare lettere: "In God We Trust". Colpisce il fatto che in mezzo a tanti ragionamenti sull'opportunità di concepire valute deflattive invece che inflattive (che perdono valore se non vengono spese) e mille altre caratteristiche possibili, non venga messa in discussione la necessità stessa della moneta. Il capitalismo come unico orizzonte possibile?

Consapevoli della voga del momento abbiamo vo-

luto portare ad hackit un seminario che facesse tremare un po' le fondamenta del ragionamento: una genealogia politica della crittografia. I materiali sono disponibili sul sito *Ippolita.net* sotto una licenza copyleft.

La privacy individuale come rivendicazione politica

L'ossimoro dell'anarco-capitalismo digitale, approfondito nel testo *Nell'acquario di Facebook* (Ledi- zioni, Milano 2012), permea i natali della crittografia intesa come arma per difendere l'individuo e le sue proprietà: da Timothy C. May a Eric Hugues (fonda- tori del movimento cypherpunks alla fine degli anni Ottanta, di cui anche Julian Assange di Wikileaks fece parte), non vi sono dubbi: la comune matrice è l'aria di famiglia right-libertarian californiana, de- clinata nelle sue versioni più estremiste. Abbattere lo stato e ogni istituzione oppressiva per imporre finalmente il libero mercato, liquido e senza frizioni, grazie a una tecnologia perfetta. La crittografia viene presentata come l'arma finale nei testi di May (*Cryp- to Anarchy Manifesto*, 1988; *Cyphernomicon*, dal 1992) e Hugues (*A Cypherpunks Manifesto*, 1993), che abbiamo analizzato per tracciare la genealogia della crittografia. Conoscere da dove si viene è esi- ziale per inquadrare fenomeni di lunga durata, che vadano oltre lo spazio di un click.

La difesa della privacy individuale come rivendi-

cazione politica nasce in ambienti che si autodefi- niscono anarco-capitalisti, ispirati a pensatori come Rothbard, e tende alla protezione della proprietà privata attraverso l'arma crittografica.

Tuttavia sta nelle corde dell'etica hacker usare la tecnologia per modificare oggetti nati con uno scopo preciso (la crittografia nacque per ragioni militari, per nascondere il significato dei messaggi ai nemici) per ottenere risultati completamente diversi. Non solo, ci piace l'idea di una radice multipla, meticcias e imbastardita delle teorie e delle pratiche. Alla pu- rezza di un ragionamento (o di una razza) preferiamo i contrappunti del relativismo radicale, bramiamo nuove estetiche.

Per queste ragioni la nostra non è una condan- na *tout court* della crittografia in quanto figlia di una cattiva stirpe. Ci preme piuttosto sottolineare la necessità di una coscienza politica. Non in senso moralistico. La coscienza politica serve a svelare l'ideologia sottesa alla pretesa di oggettività, magari "scientifica", che la tecnica reca con sé. Serve a in- chiodare noi stessi e la controparte alla più rigorosa onestà intellettuale. Le tecnologie non sono neutre, mai. Non abbiamo bisogno di delegare alle macchine la produzione di valore. Forse non abbiamo proprio bisogno di produrre valore, poiché è nell'idea di pro- duzione (più o meno socializzata) che sta il *bug* di fondo.

Ippolita

shutterstock



Chiapas

Il 24 maggio scorso il subcomandante Marcos si è suicidato “politicamente”: nel corso di un incontro zapatista, nella Selva Lacandona, ha annunciato la propria scomparsa come leader e figura-simbolo dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.



Pubblichiamo in queste pagine:

- la seconda “lettera dal Chiapas” di Orsetta Bellani.
Questa volta il focus è sulla questione del potere *pag. 31*
- il testo integrale della lunga dichiarazione di Marcos
(nella traduzione di Silvia Papi) *pag. 36*
- la testimonianza di Orsetta Bellani,
presente all'incontro zapatista del 24 maggio *pag. 42*
- le valutazioni sulla “scomparsa” di Marcos
che ci hanno inviato
Federico Battistutta e Valerio Morosi *pag. 46*



Murales all'interno del Caracol di Oventic.

Il potere diluito

di Orsetta Bellani

Con tutta la sua specificità, il movimento zapatista ha cercato e cerca di affrontare “dal basso” la questione concreta del potere e del governo. Rotazione degli incarichi, assemblearismo, strutture di ascolto, tentativo di coinvolgere le comunità nella gestione quotidiana. Un’esperienza interessante e inevitabilmente contraddittoria. Ne parliamo con Arturo, 27 anni.

Il nostro ruolo è orientare la società civile con l'esempio della nostra democrazia interna. Vogliamo darle tempo affinché possa cominciare a far funzionare la nuova cultura politica che consiste nel “comandare ubbidendo”, come facciamo nelle comunità.

Comandante Tacho¹

Arturo² mischia le carte e le riparte. Davanti a noi si estendono Los Altos de Chiapas, che in questa zona ricordano le colline toscane, anche se siamo a più di mille metri sul livello del mare.

Dobbiamo vigilare la strada che inizia lontano e traccia una linea marrone sulle montagne verdi e dolci, dalla vegetazione bassa. Spesso alziamo lo sguardo dal tavolo di gioco, per assicurarci che non arrivi l'esercito. Anche se da più di un anno non entra nella comunità di San Felipe³, l'assemblea ha deciso di continuare con i turni di guardia.

L'ultima volta che è arrivato, racconta Arturo, i suoi compagni con un ordine di arresto hanno fatto in tempo a scappare. Un giudice li cerca per la resistenza che hanno organizzato a un'impresa canadese, che vorrebbe estrarre l'oro nascosto tra le pietre della loro collina. Per farlo contaminerebbe la falda acquifera con il cianuro, rendendo l'acqua imbevibile.

Arturo poggia sul tavolo un cellulare che suona una musica *ranchera* e giochiamo. Vince, mi arrabbio, mi prende in giro. Tutti gli zapatisti che ho conosciuto sono ironici e antidogmatici, a differenza di molti ri-

voluzionari latinoamericani. “Dovreste coltivare un po' di senso dell'umorismo”, ha consigliato il subcomandante Marcos durante la sua ultima apparizione pubblica. “Non solo per la salute mentale e fisica, ma anche perché senza non si può comprendere lo zapatismo⁴”.

Arturo ha 27 anni e appartiene a una delle due famiglie zapatiste di San Felipe. Le altre si dividono tra priiste (vicine al Partido Revolucionario Institucional-PRI⁵) e simpatizzanti zapatiste aderenti alla Sexta, prima chiamata Otra Campaña⁶, l'iniziativa lanciata dall'EZLN nel 2005 con la Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona. La proposta zapatista è riunire i soggetti antiliberisti e apartitici di tutto il mondo, politicamente affini all'EZLN, creando una rete di collettivi solidali tra loro che riconoscano, allo stesso tempo, la singolarità di ogni contesto. Si tratta di costruire *un mundo donde quepan muchos mundos*, un mondo che contiene molti mondi⁷.

A San Felipe, racconta Arturo, antizapatisti e filozapatisti vivono insieme senza tensioni esplicite, ma ci sono comunità in cui la convivenza può creare problemi così forti da sfociare nel paramilitarismo. I Municipi Autonomi Ribelli Zapatisti (MAREZ), infatti, non occupano uno spazio geografico separato dai municipi ufficiali, ma coesistono su giurisdizioni e territori paralleli.

“Che differenza c'è a San Felipe fra zapatisti e aderenti alla Sexta?”, chiedo ad Arturo.

“Siamo tutti indigeni maya tzotziles e dal punto di vista ideologico non ci sono differenze relevan-

ti”, mi spiega. “Però noi zapatisti possiamo essere chiamati a ricoprire un incarico politico all'interno dell'organizzazione, o possiamo essere convocati dalla Giunta di Buon Governo per costruire una scuola o una clinica”.

“Secondo usi e costumi”

Arturo mi dice che non ha mai fatto parte della Giunta di Buon Governo⁸, ma prima o poi gli piacerebbe. La Giunta è l'organo di governo zapatista e ce n'è una per ogni Caracol, le “zone zapatiste” create nel 2003 come reazione al tradimento dei partiti politici.

Nell'aprile 1995, nel paese di San Andrés Larráinzar⁹ (Chiapas) iniziarono i dialoghi di pace con il governo messicano, a cui gli zapatisti chiedevano il riconoscimento del diritto dei popoli indigeni¹⁰ a lavoro, terra, casa, alimentazione, sanità, educazione, indipendenza, libertà, democrazia, giustizia, pace, informazione e cultura. Che venisse, in pratica, riconosciuto il loro diritto ad esercitare l'autonomia, ossia la facoltà di governarsi in modo indipendente e con le proprie leggi, una delle principali rivendicazioni dei popoli indigeni a partire dagli anni '70 nella lotta al colonialismo e all'integrazionismo¹¹.

L'autonomia è stata praticata ancestralmente dagli indigeni americani e il governo secondo “usi e costumi” non è un'invenzione dell'EZLN¹². Prima dell'arrivo dei conquistadores europei, le comunità si governavano seguendo le proprie regole e secondo la propria visione del mondo. La logica politica che muoveva i governi pre-ispatici e quelli che oggi vengono definiti “secondo usi e costumi” è, essenzialmente, assembleare. La comunità si riunisce per cercare il consenso in un processo che può essere lungo e complicato, ma la decisione finale metterà d'accordo tutti. Si tratta di prediligere, nel processo decisionale, la democrazia all'efficienza, che sarebbe senz'altro maggiore se il potere venisse affidato a un piccolo gruppo.

queste lettere dal Chiapas

Orsetta Bellani (La Spezia 1982) da alcuni anni scrive sulla nostra rivista. Sullo scorso numero (“A” 391, estate 2014) è apparsa la sua prima lettera dal Chiapas, intitolata *San Cristobal de Las Casas: la “città vampiro” e l'insurrezione armata zapatista*. Questa sua serie di corrispondenze/riflessioni (che proseguirà nei prossimi numeri della rivista) vuole contribuire a tenere alta l'attenzione sull'esperienza zapatista, in un periodo in cui sembra passata “di moda”. Senza alcuna mitizzazione, ma con il profondo rispetto per chi concretamente, quotidianamente, si impegna per la realizzazione di un mondo migliore. Lì e oggi.

Nel 2011 a San Cristóbal de Las Casas, davanti a un pubblico rapito, il sociologo Boaventura de Souza Santos offrì un esempio del metodo con cui le comunità indigene scelgono i propri rappresentanti. Alle elezioni boliviane del 2010 un candidato venne eletto con il 99% dei voti. L'opposizione, stupita per la vittoria schiacciante e inverosimile, denunciò la frode elettorale. Si scoprì poi che la comunità si era riunita durante quattro giorni per decidere quale candidato appoggiare e, una volta raggiunto il consenso, andò alle urne votandolo in massa. Gli indigeni boliviani presero la loro decisione attraverso il sistema consensuale della democrazia comunitaria, e andarono poi alle urne per compiacere la democrazia rappresentativa¹³.

La democrazia comunitaria degli indigeni mesoamericani ha caratteristiche del tutto simili. Già nel XVI secolo gli spagnoli s'erano accorti che i maya erano poco rispettosi delle autorità, e più propensi a discutere in assemblea piuttosto che affidarsi a capi politici. Scrive Eduardo Galeano nella sua opera *Specchi*:

“I nuovi signori erano sconcertati: questi indios senza re avevano perso l'abitudine a ubbidire. Frate Tomás de la Torre raccontava, nel 1545, che i tzotziles di Zinacatán¹⁴ mettevano uno a dirigere la guerra e, quando non lo faceva bene, lo toglievano e ci mettevano un altro. In tempo di guerra o di pace, la comunità sceglieva come autorità la persona che, fra tutte, sapeva ascoltare meglio.

Il potere coloniale dovette consumare molti flagelli e molte forche per obbligare i maya al pagamento delle tasse e al lavoro forzato. In Chiapas, nel 1551, il magistrato Tomás López constatava che si negavano alla schiavitù e lamentava:

“È gente che lavora solo quando ha bisogno.”

E un secolo e mezzo dopo, a Totonicapán¹⁵, il funzionario Fuentes y Guzmán dovette riconoscere che il nuovo despotismo non era riuscito ad avanzare molto. Gli indios continuavano a vivere senza una testa superiore a cui obbedire, e fra di loro era tutta una riunione, una discussione, un consiglio e un mistero, lasciando solo dubbi ai nostri¹⁶.”

Niente stadio, ma una clinica erboristica

Io e Arturo parliamo del fuso orario. Gli dico che in Europa l'orologio segna 7 ore in meno rispetto a San Felipe, e che là saranno le 3 di notte. Mi chiede come faccio a non aver sonno se nel mio paese è ancora buio, e come funziona questa storia del fuso orario. Ammetto che non glielo so spiegare. Domanda dov'è il mio paese, quante ore di autobus ci vogliono per raggiungerlo, se si trova vicino agli Stati Uniti. Mi dice che gli piacerebbe visitare gli Stati Uniti, e anche Città del Messico.

Mi racconta di quando, nel marzo 2011, la Marcia del Colore della Terra accompagnò la comandanta Esther fino a Città del Messico, dove tenne un discorso di fronte al Congresso dell'Unione. La mobilitazione, che attraversò metà del paese per poi riempire la

piazza centrale della capitale, venne seguita da persone di tutto il mondo, tra cui 250 italiani. Lo scopo della marcia era spingere il Congresso a ratificare gli accordi di San Andrés, già firmati dal governo, che riconoscevano il diritto all'autonomia indigena.

Il mese successivo tutti i partiti, tra cui il Partido de la Revolución Democrática (PRD, di centrosinistra) di Cuauhtémoc Cárdenas, che si era riunito varie volte con l'EZLN, misero da parte gli accordi di San Andrés e votarono un'altra legge. Questa non riconosceva l'autonomia dei popoli nativi che si appellarono, inutilmente, alla Suprema Corte.

A due anni dal tradimento del PRD, che portò gli zapatisti a criticare aspramente il sistema partitico e gli intellettuali di sinistra messicani, venne annunciata la creazione dei Caracoles. Stanchi di aspettare che il Congresso sancisse il diritto all'autonomia, gli zapatisti decisero unilateralmente di esercitarla¹⁷, si staccarono definitivamente dal PRD e sospesero qualsiasi tipo di contatto con il governo messicano. In questo senso, il movimento indigeno chiapaneco si distingue da quelli di altri paesi latinoamericani, come Bolivia ed Ecuador, per cui l'autonomia è una necessità che viene continuamente negoziata con lo stato¹⁸.

L'8 agosto 2003, anniversario della nascita di Emiliano Zapata, l'EZLN annunciò la formazione delle Giunte di Buon Governo per coordinare i Municipi Autonomi Ribelli delle cinque regioni in cui fu diviso il territorio zapatista, chiamate, per l'appunto, Caracoles¹⁹. Con la loro creazione, l'EZLN separò la gestione militare da quella politica, lasciando alle basi d'appoggio il governo delle comunità nell'esercizio del *mandar obedeciendo*, il "comandare ubbidendo" che è uno dei più noti ed efficaci motti zapatisti.

"Qui il popolo comanda e il governo ubbidisce", scrivono all'entrata dei Caracoles. Ogni giunta rimane in carica per tre anni, e le persone che ne fanno parte vengono destituite se non rispettano il mandato dell'assemblea generale, che è la massima autorità politica della zona. I membri della Giunta non governano tutti insieme, ma per gruppi che si danno il cambio ogni settimana o 15 giorni, a seconda del Caracol. L'incarico non è retribuito ed è rotativo, scelta che impedisce l'accumulazione di potere e di soldi nelle mani dei governanti, visto che non ha senso comprare una persona che dopo pochi giorni non ci sarà più.

Il mandato rotativo evita anche la professionalizzazione della politica e la formazione di una casta di dirigenti: i membri della Giunta di Buon Governo sono contadini che per un periodo si prestano alla gestione della cosa pubblica, e che saranno nuovamente contadini una volta tornati a casa dove, in loro assenza, la comunità si sarà incaricata dei loro campi e della famiglia²⁰.

Il governo rotativo comporta, però, alcune criticità. Esiste, ad esempio, un problema di continuità nell'implementazione dei progetti che organizzazioni o persone esterne al movimento propongono nei territori autonomi, che spesso si mettono d'accordo con una Giunta di Buon Governo e quando tornano ce n'è un'altra²¹.



La solidarietà nazionale e internazionale è molto importante per gli zapatisti e si concretizza nella proposta di progetti di vario tipo, come corsi di formazione nelle comunità o opere infrastrutturali. In fila davanti all'ufficio della Giunta di Buon Governo, oltre a chi vive nella zona ed è in attesa di parlarle per questioni agrarie o inerenti giustizia, salute, educazione e registro civile, spesso si trovano anche persone venute da fuori per proporre il proprio progetto. Altri sono lì per consegnare una donazione, e la Giunta di Buon Governo deciderà in che modo investire i soldi senza dover accettare le priorità dei donanti, come avviene normalmente con fondazioni e ONG²².

Nel 2003 un gruppo di ragazzi di Bergamo arrivò alla Realidad, nella selva Lacandona, per donare agli zapatisti il denaro raccolto durante un torneo di calcio intitolato a Francesco Romor, un tifoso veneziano morto prematuramente. I bergamaschi avevano l'idea di utilizzare il denaro per costruire uno stadio nella comunità di Guadalupe Tepeyac, ma la Giunta di Buon Governo propose di investirlo nella costruzione di una clinica erboristica, che riteneva più utile.

Super-uomini? No grazie

L'antiverticalismo è presente anche nella struttura dell'EZLN. Se i partiti e le altre organizzazioni politico-militari mettono al vertice i propri leader e alla base i militanti, nell'EZLN le decisioni più importanti non vengono prese dalla cupola militare, ma dalle comunità. La stessa decisione di insorgere in armi, ad esempio, è stata presa dopo un lungo processo di confronto tra le basi zapatiste.

In un'intervista al giornalista uruguayano Raúl Zibechi, il comandante Tacho racconta come i comandanti e le comandante dell'EZLN, che possono essere politici o militari, vengono scelti dalle comunità:

"Tutti noi comandanti siamo stati eletti democraticamente dalle assemblee delle comunità, o dai respon-

sabili locali che eleggono quelli regionali. L'assemblea elegge i delegati al Comité Clandestino Revolucionario Indígena (CCRI)²³, perché i compagni della base devono sapere chi eleggono e se le persone si comportano male la base le toglie²⁴”.

Fino al maggio 2014, il comando militare zapatista era affidato a Marcos, che ha più volte affermato che il fine ultimo dell'EZLN è scomparire come organizzazione militare. Per questo Raúl Zibechi ha coniato la paradossale definizione di “guerriglia antimilitarista”, sottolineando le differenze tra l'EZLN e le altre guerriglie latinoamericane, anche nel loro rapporto con i popoli indigeni.

Nel vicino Guatemala, ad esempio, la struttura di comando dell'Ejército Guerrillero de los Pobres (EGP), che operò dal 1974 fino agli accordi di pace del 1996, prevedeva che gli indigeni dovessero sottostare alle decisioni dell'avanguardia meticcica. A partire dagli anni '80, in Perù l'organizzazione armata Sendero Luminoso seminava il terrore tra contadini e nativi, arrivando a sgozzare quasi un'intera comunità di indigeni asháninka nella selva amazzonica. In Nicaragua il governo rivoluzionario sandinista deportò il popolo miskito dal luogo in cui aveva sempre vissuto, per poi cambiare idea nel 1987 quando ne riconobbe l'autonomia²⁵.

“Qui in Colombia i movimenti indigeni rispettano l'Ejército de Liberación Nacional (ELN) e in alcune regioni anche le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (FARC), ma ci sono state tensioni molto forti”, spiega l'antropologo colombiano Efraín Jaramillo. “Quando negli anni '80 gli indigeni della regione del Cauca formarono il gruppo armato Quintin Lame per difendersi dai latifondisti, le FARC si proposero per addestrarli. I membri del Quintin Lame raggiunsero il luogo dell'addestramento, e lì le FARC li fucilarono²⁶”.

La logica dell'EZLN è molto differente. Alcuni suoi simpatizzanti un po' ciechi tendono a vedere gli zapatisti come super uomini e super donne incapaci di incorrere in tentazione o in errore, e le loro comunità come mondi perfetti e senza macchia. Questo, ovviamente, non è vero. Gli zapatisti sono persone come tutte le altre, capaci di provare sentimenti come ira o avidità. Sono però esseri umani provvisti di una forte etica e può sorprendere come il loro comportamento sia coerente con essa.

“Pensano che i figli e le figlie dei comandanti e delle comandanti dovrebbero usufruire di viaggi all'estero, di studi in scuole private e poi di alti posti nelle imprese e nella politica”, scrive Marcos in *Tra luce ed ombra*. “Che invece di lavorare la terra per ottenere il cibo attraverso l'impegno e il sudore, dovrebbero farsi belli nelle reti sociali e divertirsi nelle discoteche, esibendo lusso²⁷”.

Un'idea di potere differente

Il sole si abbassa sulla comunità di San Felipe e con lui la calura soffocante del pomeriggio. La campagna s'inonda di luce e la piazzetta, dove di giorno pascola

un asino solitario, inizia a riempirsi di gente. È un rituale che si ripete ogni giorno a San Felipe, costante e puntuale come il tramonto.

I priisti giocano a calcio, gli zapatisti e gli aderenti alla Sexta preferiscono il basket. Le donne si siedono davanti alla scuola, ogni tanto guardano la partita ma parlano d'altro. Le gioie dello sport sono riservate agli uomini.

Arturo arriva con una chitarra, canta una canzone che parla di un camaleonte e piace ai bambini. La cantano in coro mentre altri si rincorrono, giocano a “esercito e zapatisti”, una versione locale di guardie e ladri in cui tutti scelgono il ruolo di zapatista.

Sono la nuova generazione del movimento, nata e cresciuta nelle comunità ribelli, studiando con maestri zapatisti che li educano all'autonomia, alla capacità di riflettere e deliberare. In un'intervista alla giornalista Laura Castellanos, il subcomandante Marcos ha spiegato che la nuova generazione non si aspetta nulla dal governo né dai partiti, e sa di doversi risolvere i problemi da sola²⁸.

È una generazione cresciuta con un'idea di potere differente da quella a cui siamo abituati²⁹. È un potere diluito, che non deve essere preso con la forza ma ristrutturato dal basso a partire dalle comunità, lontano dal verticalismo che domina le istituzioni, i partiti politici e le organizzazioni sociali. Come dal leninismo che, secondo Gustavo Esteva, ha dominato il modo di pensare della sinistra come della destra:

“Il leninismo è un'ingegneria sociale imposta dall'alto, dal tetto degli intellettuali e dei dirigenti, dopo aver preso il potere statale. Uno stato che sarà fascista se viene preso dai fascisti, rivoluzionario se lo prendono i rivoluzionari. Uno stato che, in ogni caso, viene visto come qualcosa di innocente che bisogna conquistare per poter fare la rivoluzione, che basta cambiare i dirigenti per fare felice il popolo, che togliendo Peña Nieto³⁰ e mettendo al suo posto un altro risolveremo i problemi della società³¹”.



Osseta Bellani

Cartello all'ingresso del Caracol di Oventic.
“Per tutti, tutto. Niente per noi”.

Gli zapatisti vogliono invece cambiare alla radice la struttura del potere e decentralizzarlo. Criticano i “rivoluzionari di professione” che finiscono per avere un atteggiamento autoritario e paternalistico nei confronti delle proprie basi. Una concezione del potere che non fa che riflettere la democrazia comunitaria e assembleare praticata dagli indigeni dalla notte dei tempi.

Lo stesso Marcos ha raccontato di come la sua costruzione teorica marxista abbia iniziato a dissolversi nel momento in cui è entrato a contatto con la realtà indigena³². In questa critica all'avanguardismo, la decisione di “far scomparire” il subcomandante Marcos per lasciare spazio alla collettività è stata un'incredibile lezione di coerenza.

Orsetta Bellani
sobreamericalatina.com

- 1 Intervista al comandante Tacho di Raúl Zibechi, Caracol della Realidad. Da Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998, pag. 92.
- 2 Nome inventato, per motivi di sicurezza.
- 3 Nome inventato, per motivi di sicurezza.
- 4 Subcomandante Marcos, *Tra luce ed ombra*. Sul presente numero di “A”, pp. 34-44.
- 5 Partito conservatore che dal 1929 governa il Messico, con una pausa tra il 2000 e il 2012.
- 6 In un comunicato del gennaio 2013, l'EZLN ha annunciato che la “Otra Campaña” si sarebbe chiamata “Sexta”.
- 7 Neil Harvey, *Más allá de la hegemonía. El zapatismo y la otra política*. In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas “muy otras”. Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 184-190.
- 8 Gli zapatisti parlano di buon governo (buen gobierno) in opposizione al cattivo governo (mal gobierno), come definiscono il governo ufficiale.
- 9 Municipio “ufficiale” che corrisponde al Municipio Autonomo Zapatista di Sakamchen de los Pobres.
- 10 Ai dialoghi di San Andrés parteciparono anche i rappresentanti dei popoli indigeni di altri stati del Messico. Molti di questi dirigenti sono poi confluiti nel Congresso Nazionale Indigeno (CNI), creato nel 1996, entità che si riunisce periodicamente e che esige il rispetto degli accordi di San Andrés e l'autonomia dei popoli indigeni messicani.
- 11 Araceli Burguete Cal y Mayor, *Autonomía: la emergencia de un paradigma en las luchas por la descolonización en América Latina*. In Miguel González, Araceli Burguete Cal y Mayor, Pablo Ortiz-T. (a cura di), *La autonomía a debate. Autogobierno indígena y estado plurinacional en América Latina*, FLACSO, Quito, Ecuador, 2010, pag. 63-94.
- 12 Luis Hernández Navarro, *Movimiento indígena: autonomía y representación política*. In Giovanna Gasparello, Jaime Quintana Guerrero, *Otras geografías. Experiencias de autonomías indígenas en México*, Universidad Autónoma Metropolitana, Distrito Federal, México, 2009, pag. 31-53.
- 13 Atti del II Seminario Internacional de reflexión y análisis: “Planeta Tierra, Movimientos Antisistémicos”, San Cristóbal de Las Casas, 30 dicembre 2011 – 2 gennaio 2012. In <http://chacatorex.blogspot.it/2011/12/2-seminario-internacional-de-reflexion.html>

- 14 Paese maya tzotzil negli Altos de Chiapas, non lontano da San Cristóbal de Las Casas.
- 15 Città del sud del Guatemala. Nella zona vivono prevalentemente indigeni maya quiché.
- 16 Eduardo Galeano, *Espejos*, Siglo Veintiuno Editores, Distrito Federal, México, 2008, pag. 126.
- 17 Sull'esercizio dell'autonomia senza il “permesso” del governo, vedi Shannon Speed, *Ejercer los derechos/reconfigurar la resistencia en las Juntas de Buen Gobierno zapatistas*. In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas “muy otras”. Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 155-156.
- 18 Mariana Mora, *Las experiencias de la autonomía indígena zapatista frente al Estado neoliberal mexicano*. In Miguel González, Araceli Burguete Cal y Mayor, Pablo Ortiz-T. (a cura di), *La autonomía a debate. Autogobierno indígena y estado plurinacional en América Latina*, FLACSO, Quito, Ecuador, 2010, pag. 291-315.
- 19 I Caracoles vennero fondati sulle ceneri dei cosiddetti Aguascalientes. Sono luoghi fisici che non ospitano solo l'ufficio della Giunta di Buon Governo, ma anche la scuola e la clinica autonoma, negozietti comunitari, la chiesa, dormitori per persone in visita (zapatisti e non) e spazi ricreativi come campi da basket.
- 20 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Gobierno autónomo I y II*. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo <http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primer-escuela-zapatista-descarga-sus.html>
- 21 Laura Castellanos, *Corte de caja. Entrevista al Subcomandante Marcos*, Impresos Gráficos Publicitarios, 2008, pag. 42.
- 22 Luis Hernández Navarro, *Movimiento indígena: autonomía y representación política*. In Giovanna Gasparello, Jaime Quintana Guerrero, *Otras geografías. Experiencias de autonomías indígenas en México*, Universidad Autónoma Metropolitana, Distrito Federal, México, 2009, pag. 31-53.
- 23 Organo che riunisce i comandanti e comandante dell'EZLN, chiamato anche Comandancia.
- 24 Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998, pag. 59.
- 25 Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998, pag. 142-156. Sulle guerriglie latinoamericane vedi anche Alberto Prieto, *Las guerrillas contemporáneas en América Latina*, Ocean Sur, Colombia, 2007.
- 26 Intervista di Orsetta Bellani a Efraín Jaramillo, Bogotá (Colombia), marzo 2013.
- 27 Subcomandante Marcos, *Tra luce ed ombra*. Sul presente numero di “A”, pp. 34-44.
- 28 Laura Castellanos, *Corte de caja. Entrevista al Subcomandante Marcos*, Impresos Gráficos Publicitarios, 2008, pag. 37.
- 29 Sul concetto di potere zapatista vedi Raúl Zibechi, *Zapatisti e Sem Terra. Movimenti sociali e insorgenza indigena*, Zero in Condotta, Milano, 2001, pag. 52-67. Segnaliamo anche Pablo González Casanova, *Los Caracoles zapatistas: redes de resistencia y autonomía*, rivista Memoria, n. 176, México, 2003, pag. 14-19. E Cristina Híjar González, *Autonomía Zapatista. Otro mundo es posible*, AMV, México, 2008, pag. 94-116.
- 30 Attuale presidente messicano, in carica dal 1 dicembre 2012.
- 31 Gustavo Esteva, *atti del seminario Las Venas Abiertas del Chiapas Contemporáneo*, San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, 23-25 ottobre 2013.
- 32 Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998.

Tra la luce e l'ombra

del **subcomandante Marcos** / foto di **Orsetta Bellani**

Il 24 maggio scorso, nel corso di una riunione pubblica, il subcomandante Marcos ha annunciato la propria scomparsa, mettendo fine (forse) a un'operazione politico-mediatica finalizzata innanzitutto a tener viva l'attenzione sulla situazione del popolo chiapaneco e sulle sue lotte. Ecco il testo integrale, tradotto per noi da Silvia Papi, dell'ultimo discorso di Marcos.

La Realidad, Pianeta Terra, maggio 2014

Compagna, compagno, compagni: buonanotte, buonasera, buongiorno, qualsiasi sia il vostro paese, il vostro tempo e il vostro modo. Buona alba.

Vorrei chiedere alle compagne, ai compagni e ai compagne/i della Sesta [cioè aderenti alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona, n.d.t.] che vengono da fuori, in particolare ai compagni dei mezzi di informazione indipendenti, la loro pazienza, tolleranza e comprensione per ciò che dirò, perché queste saranno le mie ultime parole in pubblico prima di cessare di esistere.

Mi rivolgo a voi e a coloro che attraverso di voi ci ascoltano e ci guardano.

Forse all'inizio, o mentre ascolterete queste parole, crescerà nel vostro cuore la sensazione che qualcosa è fuori luogo, qualcosa non quadra, come se stesse mancando uno o più pezzi necessari per dare senso al rompicapo che si sta mostrando. Di per sé manca quello che manca. Poi, giorni, settimane, mesi, anni, decenni dopo, forse allora si capirà quello che adesso diciamo.

Le mie compagne e compagni dell'EZLN, a tutti i livelli dell'organizzazione, non mi preoccupano, perché questo è il nostro modo: camminare, lottare, sa-

pendo sempre che manca quello che manca.

Inoltre, che non si offenda nessuno, l'intelligenza dei compagni e compagne zapatisti è molto più in alto della media.

Per il resto, siamo soddisfatti e orgogliosi che sia di fronte a compagne, compagni e compagne/i sia tanto dell'EZLN che della Sesta, che si fa conoscere questa decisione collettiva.

È bene che sia attraverso i mezzi di informazione liberi, alternativi e indipendenti, che questo arcipelago di dolore, rabbie e lotta dignitosa che noi chiamiamo la Sesta, venga a conoscenza di ciò che dirò, ovunque si trovino.

Se a qualcun altro interessa sapere cosa è successo oggi dovrà accedere ai mezzi di informazione indipendenti per venirne a conoscenza. Va bene. Quindi benvenute e benvenuti nella realtà zapatista.

I - Una decisione difficile

Quando irrompemmo e interrompemmo nel 1994 con sangue e fuoco, non iniziava la guerra per noi zapatiste e zapatisti. La guerra dall'alto, con la morte e la distruzione, la spoliazione e l'umiliazione, lo sfruttamento e il silenzio imposto al vinto, la stava-

mo già subendo da secoli.

Ciò che per noi inizia nel 1994 è uno dei molti momenti della guerra di quelli in basso contro quelli in alto, contro il loro mondo. Quella guerra di resistenza che si combatte quotidianamente nelle strade di qualsiasi angolo dei cinque continenti, nei campi e nelle montagne. Era ed è la nostra come quella di molte e molti in basso, una guerra per l'umanità e contro il neoliberismo. Contro la morte noi chiediamo la vita. Contro il silenzio esigiamo la parola e il rispetto. Contro l'oblio, la memoria. Contro l'umiliazione e il disprezzo, la dignità. Contro l'oppressione, la ribellione. Contro la schiavitù, la libertà. Contro l'imposizione, la democrazia. Contro il crimine, la giustizia.

Cosa viene dopo?

Chi, con un po' di umanità nelle vene, potrebbe o può mettere in discussione queste richieste?

E così allora molti ci ascoltarono. La guerra che iniziammo ci diede il privilegio di arrivare ad orecchi e cuori attenti e generosi, in luoghi vicini e lontani. Mancava quel che mancava e manca quel che manca però allora raggiungemmo lo sguardo dell'altro, il suo ascolto e il suo cuore. E sentimmo la necessità di rispondere ad una domanda decisiva: cosa viene dopo?

Nelle tette ipotesi della vigilia non rientrava la possibilità di porci alcuna domanda. Così che questa domanda ci portò ad altre: preparare quelli che verranno alla strada della morte? Formare ulteriori e migliori soldati? Investire sforzi nel migliorare la nostra malconcia macchina per la guerra? Simulare dialoghi e disponibilità alla pace, però continuare a prepararci per nuovi attacchi? Ammazzare o morire come unico destino? O dovevamo ricostruire il cammino della vita, quello che avevano rotto e continuano a rompere quelli in alto?

Il cammino non solo dei popoli indigeni, ma anche dei lavoratori, degli studenti, dei maestri, dei giovani e dei contadini, oltre a tutte le differenze, che in alto si celebrano mentre in basso vengono perseguitate e punite.

Dovevamo inscrivere il nostro sangue lungo il percorso che altri dirigono verso il Potere o dovevamo girare cuore e sguardo verso quelli che siamo e a quelli che sono come noi, cioè i popoli originari, guardiani della terra e della memoria? Nessuno lo ascoltò allora, però nei primi balbettii che furono le nostre parole avvertimmo che il nostro dilemma non era tra negoziare o combattere, ma tra morire o vivere. Chi avesse avvertito allora che questo iniziale dilemma non era individuale, forse avrebbe capito meglio quello che è successo nella realtà zapatista negli ultimi 20 anni.

Però vi stavo dicendo che noi ci scontrammo con questa domanda e questo dilemma. E scegliemmo. Invece di dedicarci a formare guerrieri, soldati e squadroni, preparammo promotori di educazione e di salute, e si costruirono le basi della nostra auto-

nomia di cui oggi si meraviglia il mondo. Invece di costruire caserme, migliorare il nostro armamento, costruire muri e trincee, si costruirono scuole, ospedali e centri di salute, migliorammo le nostre condizioni di vita. Invece di lottare per occupare un posto nel Partenone delle morti individualizzate dal basso, scegliemmo di costruire la vita.

Tutto questo nel mezzo di una guerra che, anche se sorda, non era meno letale.

Perché, compagni, una cosa è gridare "non siete soli" e un'altra è affrontare solo con il corpo una colonna di blindati di truppe federali, come successe nella zona di Los Altos in Chiapas, e stare a vedere se hai fortuna e qualcuno se ne accorge, e se hai un po' più di fortuna e quello che se ne accorge si indigna, e ancora un po' più di fortuna e quello che si indigna fa qualcosa.

Nel frattempo, i carri armati furono fermati dalle donne zapatiste e, in mancanza di armamenti, il serpente di acciaio dovette tornarsene indietro a suon di offese e di pietre. E nella zona nord del Chiapas, soffrire per la nascita e lo sviluppo delle "guardie bianche", sicari armati dei latifondisti, riciclati come paramilitari; nella zona di Tzotz Choj subire le aggressioni continue di organizzazioni contadine che di "indipendente" a volte non hanno nemmeno il nome; nella zona della Selva Tzeltal la combinazione di paramilitari e contras.

E una cosa è gridare "tutti siamo Marcos" o "non tutti siamo Marcos", a seconda del caso, e un'altra è la persecuzione con tutta la macchina di guerra, l'invasione dei villaggi, le perlustrazioni delle montagne, l'uso di cani addestrati, le pale degli elicotteri che scompigliano i rami degli alberi, il "vivo o morto" che nacque nei primi giorni del gennaio del 1994 e raggiunse il suo livello più isterico nel 1995 e i restanti sei anni di colui che attualmente è impiegato di una multinazionale, e che questa zona Selva Fronteriza soffrì dal 1995, su cui si somma poi la stessa sequenza di aggressioni da parte di organizzazioni contadine, uso dei paramilitari, militarizzazione, attacchi.

Dopo vent'anni

Se c'è qualche mito in tutto questo non è il passamontagna, ma la menzogna che ripetono da quei giorni, ripresa persino da persone con studi elevati, secondo i quali la guerra contro gli zapatisti sarebbe durata solo dodici giorni.

Non farò un racconto dettagliato. Qualcuno con un poco di spirito critico e di serietà può ricostruire la storia, e sommare e sottrarre per far tornare i conti, e dire se furono più i reporter che i poliziotti e i soldati; se furono più gli inganni che le minacce e gli insulti, se il prezzo che si poneva era per vedere il passamontagna o per catturarlo "vivo o morto". In queste condizioni, alcune volte solo con le nostre forze ed altre con il sostegno generoso e incondizionato di gente buona di tutto il mondo, si avanzò nella costruzione - certamente ancora inconclusa, è vero,

però già definita - di ciò che siamo.

Allora non è una frase, fortunata o sfortunata secondo che la si guardi dall'alto o dal basso, quella che dice "siamo qui, i morti di sempre, morendo nuovamente, però adesso per vivere". È la realtà.

E quasi 20 anni dopo... Il 21 di dicembre del 2012, quando la politica e l'esoterismo coincidevano, come altre volte, nel predicare catastrofi che sono sempre per quelli di sempre, quelli in basso, ripetemmo il colpo di mano del 1° gennaio del '94 e, senza sparare un solo colpo, senza armi, solo con il nostro silenzio, umiliammo di nuovo la superbia delle città culla e nido del razzismo e del disprezzo.

Se il primo gennaio 1994 migliaia di uomini e donne senza volto attaccarono e fecero arrendere le guarnigioni che proteggevano le città, il 21 di dicembre del 2012 furono decine di migliaia quelli che occuparono senza pronunciare parole gli edifici da dove si celebrava la nostra sparizione. Il solo fatto inappellabile che l'EZLN non solo non si era indebolito, meno ancora sparito, ma che era cresciuto quantitativamente e qualitativamente sarebbe bastato perché qualsiasi mente mediamente intelligente si rendesse conto che, in questi 20 anni, qualcosa era cambiato all'interno dell'EZLN e delle comunità.

Forse più di uno crede che sbagliammo a scegliere, che un esercito non può e non deve impegnarsi per la pace. Fu per molte ragioni certo, però la principale era ed è perché in questa forma finiremmo per scomparire.

Forse è vero. Forse ci siamo sbagliati nello scegliere di coltivare la vita invece di adorare la morte. Ma noi prendemmo la decisione non ascoltando quelli da fuori. Coloro che chiedono sempre la lotta fino alla morte, finché i morti li mettono gli altri. Scegliemmo, guardandoci e ascoltandoci, essendo lo

spirito collettivo che siamo. Scegliemmo la rivolta, cioè la vita. Questo non vuol dire che non sapessimo che la guerra dall'alto avrebbe cercato e cerca di imporre di nuovo il dominio sopra di noi.

Sapevamo e sappiamo che una ed un'altra volta dovremo difendere ciò che siamo e come siamo. Sapevamo e sappiamo che continuerà a esserci la morte, perché ci sia la vita. Sapevamo e sappiamo che per vivere moriamo.

II - Un fallimento?

Dicono che non abbiano ottenuto niente per noi.

Non smette di sorprendere che si maneggi con tanta impudenza questa posizione. Pensano che i figli e le figlie dei comandanti e delle comandanti dovrebbero usufruire di viaggi all'estero, di studi in scuole private e poi di alti posti nelle imprese e nella politica. Che invece di lavorare la terra per ottenere il cibo attraverso l'impegno e il sudore, dovrebbero farsi belli nelle reti sociali e divertirsi nelle discoteche, esibendo lusso.

I subcomandanti dovrebbero procreare e lasciare in eredità ai loro discendenti i loro incarichi, i benefici, i palcoscenici, come fanno i politici di tutti i tipi. Che dovremmo, come fanno i dirigenti della CIOAC-H [*Central Independiente de Obreros Agrícolas y Campesinos Histórica*, n.d.t.] e di altre organizzazioni contadine, ricevere privilegi e soldi attraverso progetti, tenerci per noi la maggior parte di essi e lasciare alle basi solo le briciole, in cambio del compimento degli ordini criminali che vengono dall'alto.

Però è vero, non abbiamo ottenuto niente per noi. Difficile credere che, vent'anni dopo, quel "*nada para nosotros*" risulterà essere non solo uno slogan, una frase buona per cartelli e canzoni, ma una



Orsetta Bellani

Zapatisti portano una corona di fiori durante l'omaggio a Galleano.

realtà, la realtà. Se essere coerenti è un fallimento, allora l'incoerenza è la strada per il successo, la via al Potere.

Però noi non vogliamo andare da quella parte. Non ci interessa. Con questi parametri preferiamo fallire che trionfare.

III - Il cambiamento

In questi 20 anni c'è stato un cambiamento molteplice e complesso nell'EZLN. Alcuni hanno notato solo il più evidente, quello generazionale. Ora stanno portando avanti la lotta e dirigendo la resistenza quelli che erano piccoli, o ancora non nati, all'inizio dell'insurrezione.

Però alcuni studiosi non si sono resi conto di altri cambiamenti. Quello di classe: da quello di classe "media istruita" a quello dell'indigeno contadino. Quello di etnia: dalla direzione meticcia alla direzione nettamente indigena.

E il più importante: il cambiamento di pensiero. Dall'avanguardismo rivoluzionario al comandare obbedendo; dalla presa del Potere in alto alla creazione del potere dal basso; dalla politica professionale alla politica quotidiana; dai dirigenti ai villaggi; dall'emarginazione di genere alla partecipazione diretta delle donne; dalla discriminazione dell'altro, alla celebrazione della differenza.

Non mi dilungherò ulteriormente su questo, perché è stato proprio il corso "La Libertà secondo gli/le zapatisti/e" l'opportunità di constatare se nel territorio organizzato conta più il personaggio della comunità.

Personalmente, non capisco perché della gente pensante che afferma che la storia la fanno i popoli, si spaventi così tanto di fronte all'esistenza di un governo del popolo dove non appaiono gli "specialisti" nel governo. Perché gli dà così tanto timore che siano i villaggi quelli che comandano, quelli che dirigono i loro propri passi? Perché muovono la testa con disapprovazione di fronte al comandare obbedendo? Il culto dell'individualismo incontra nel culto dell'avanguardismo il suo estremo più fanatico.

Ed è stato precisamente questo, che gli indigeni comandano e che adesso un indigeno sia il portavoce e il capo, quello che li terrorizza, li allontana, ed alla fine se ne vanno per continuare a cercare qualcuno che parli di avanguardie, capi e leader. Perché c'è razzismo anche nella sinistra, soprattutto in quella che si pretende rivoluzionaria.

L'EZLN non è di questi. Per questo non chiunque può essere zapatista.

IV - Un ologramma che cambia a modo suo. Quello che non sarà

Prima dell'alba del 1994 passai dieci anni in queste montagne. Conobbi e mi relazionai personalmente con alcuni nella cui morte morimmo in molti. Da allora conosco e mi relaziono con tanti altri che oggi

sono qui con noi. Molte albe mi trovai solo con me stesso cercando di digerire le storie che mi raccontavano, i mondi che si disegnavano coi silenzi, le mani e gli sguardi, la loro insistenza nel segnalare qualcosa più in là. Era un sogno quel mondo, così altro, così lontano, così altrui?

A volte pensai che erano andati troppo avanti, che le parole che ci guidarono e ci guidano venivano da tempi per i quali non c'erano ancora calendari, persi come erano in luoghi imprecisati: sempre il dignitoso sud onnipresente in tutti i punti cardinali.

Poi ho saputo che non mi parlavano di un mondo inesatto e, per tanto, improbabile.

Questo mondo si muoveva già nei loro passi. Non l'avete visto? Non lo vedete?

Non abbiamo ingannato nessuno in basso. Non nascondiamo che siamo un esercito, con la sua struttura piramidale, il suo centro di comando, le sue decisioni dall'alto verso il basso. Non neghiamo quello che siamo per ingratiarci con i libertari e nemmeno per moda. Chiunque può vedere adesso se il nostro è un esercito che soppianta e impone. Per dire questo ho già chiesto l'autorizzazione al compagno Subcomandante Moisés per farlo: niente di ciò che abbiamo fatto, nel bene e nel male, sarebbe stato possibile se un esercito armato, quello zapatista di liberazione nazionale, non si fosse alzato contro il cattivo governo esercitando il diritto alla violenza legittima. La violenza di colui che sta in basso di fronte alla violenza di colui che sta in alto.

Siamo guerrieri e come tali sappiamo quale è il nostro ruolo ed il nostro momento.

All'alba del primo giorno del primo mese dell'anno 1994, un esercito di giganti, cioè di indigeni ribelli, scese sulle città per far tremare il mondo con il suo passo. Appena pochi giorni dopo, con il sangue dei nostri caduti ancora fresco nelle strade cittadine, ci rendemmo conto che quelli di fuori non ci vedevano. Abituati a guardare gli indigeni dall'alto, non alzavano lo sguardo per guardarci. Abituati a vederci umiliati, il loro cuore non comprendeva la nostra dignitosa rivolta. Il loro sguardo si era fermato all'unico meticcio che avevano visto con il passamontagna, cioè non guardavano. I nostri capi e le nostre cape dissero: "Vedono solamente la loro piccolezza, facciamo che qualcuno diventi piccolo quanto loro, così che possano vederlo e, attraverso di lui ci, vedano".

Cominciò così una complessa manovra di distrazione, un trucco di magia terribile e meravigliosa, una maliziosa mossa da parte del cuore indigeno che siamo, la sapienza indigena sfidava la modernità in uno dei suoi bastioni: i mezzi di comunicazione. Cominciò allora la costruzione del personaggio chiamato "Marcos".

Vi chiedo che mi seguiate in questo ragionamento.

Supponiamo che sia possibile un altro modo per neutralizzare un criminale. Per esempio, creandogli la sua arma omicida, fargli credere che è vera, portarlo a costruire un suo piano e poi far sì che, nel momento in cui si prepara a sparare, l'"arma" torni ad essere quello che sempre fu: un'illusione.

È il sistema intero, soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione, che gioca a costruire “celebrità” per poi distruggerle se non si piegano ai loro disegni. Il suo potere risiedeva (ora non più, in questo sono stati spiazzati dalle reti sociali) nel dire cosa e chi esisteva, nel momento in cui sceglievano cosa nominare e su cosa tacere. Comunque non fatemi troppo caso, come si è dimostrato in questi 20 anni, io non so niente di mezzi di comunicazione di massa.

Il fatto è che il *Sup Marcos* passò da essere un portavoce ad essere un distrattore.

Se il cammino della guerra, cioè della morte, ci aveva preso dieci anni; quello della vita necessitò più tempo e maggiori sforzi, per non parlare di sangue versato. Perché, anche se non lo credete, è più facile morire che vivere. Avevamo bisogno di tempo per essere e per incontrare chi sapesse vederci per quello che siamo. Avevamo bisogno di tempo per incontrare chi non ci guardasse dall'alto, né dal basso, ma di fronte, che ci guardasse con uno sguardo da compagno.

Costruire un personaggio

Vi dicevo che cominciai allora la costruzione del personaggio. Marcos un giorno aveva gli occhi azzurri, un altro li aveva verdi, o marroni, o color miele, o neri, dipendeva dall'intervistatore e dal fotografo. Allo stesso modo un giorno era riserva di una squadra di calcio professionista, un altro impiegato in un negozio, autista, filosofo, cineasta, e tutti i differenti eccetera che potete trovare sui mezzi di comunicazione commerciali di quei tempi nei diversi paesi. C'era un Marcos per ogni occasione, cioè per ogni intervista. E non fu facile, credetemi, allora non c'era Wikipedia e se venivano dalla Spagna dovevo informarmi se il “corte inglés” [*catena di grandi magazzini spagnola*, n.d.t.], per esempio fosse un vestito tipico dell'Inghilterra, un negozio di generi alimentari, o un centro commerciale.

Se mi permettete di definire il personaggio Marcos, allora direi senza dubbio che fu un pupazzo. Affinché mi intendiate, diciamo che Marcos era un Mezzo di comunicazione non libero (attenzione: non è lo stesso che essere un mezzo di comunicazione commerciale).

Nella costruzione e nella gestione del personaggio commettemmo alcuni errori.

“Es de humanos el herrar”, dijo el herrero. [Alla lettera: è degli umani il ferrare, disse il fabbro ferraio. Gioco tra le parole herrar/ ferrare e errar/ sbagliare, errare, n.d.t.]

Durante il primo anno finimmo tutto il repertorio dei “Marcos” possibili. Così che all'inizio del 1995 eravamo in difficoltà mentre il processo avviato nei villaggi stava iniziando i suoi primi passi. Non sapevamo come fare. Fu allora che Zedillo, con il PAN [*Partito Azione Nazionale*, n.d.t.] alla mano “scopre” Marcos con lo stesso metodo scientifico con cui trova le ossa, cioè per “delazione esoterica”. La storia del

tampiqueño [uomo di Tampico, città natale di Rafael Sebastián Guillén Vicente, uomo identificato dalle autorità messicane come il subcomandante Marcos, n.d.t.] ci dette fiato, anche se la frode successiva della “Paca de Lozano” ci fece temere che la stampa commerciale mettesse in discussione pure la “scoperta” di Marcos e venisse a sapere che era una ulteriore frode. Fortunatamente non fu così. Come a questa, i mezzi di comunicazione continuarono a credere ad altre cose simili.

Più tardi il *tampiqueño* arrivò in queste terre e, insieme con il Subcomandante Insurgente Moisés, parlammo con lui, offrendogli di fare una conferenza stampa congiunta, così avrebbe potuto liberarsi dalla persecuzione perché sarebbe stato evidente che lui e Marcos non erano la stessa persona. Non volle. Venne a vivere qua. Alcune volte uscì e si può vedere la sua faccia nelle foto ricordo dei suoi genitori. Se volete potete intervistarlo. Adesso vive in una comunità, a... Ah, non vuole che si sappia dove vive di preciso. Non diremo nient'altro così che lui, se lo vorrà, possa un giorno raccontare la storia che lui visse dal 9 febbraio del 1995. Da parte nostra ci interessa solamente ringraziarlo per averci passato dei dati che ogni tanto usiamo per alimentare la “certezza” che il *Sup Marcos* non è chi è in realtà, cioè un pupazzo o un ologramma, ma un professore universitario, originario dell'attualmente doloroso territorio di Tamaulipas.

Nel frattempo continuavamo a cercare, cercando voi, coloro che adesso sono qui, e quelli che non sono qui però ci sono.

Lanciammo una iniziativa dietro l'altra per incontrare l'altro, l'altra, gli altri compagni. Differenti iniziative, cercando di incontrare l'osservazione e l'ascolto di cui avevamo bisogno e che meritavamo. Nel frattempo continuava il miglioramento dei villaggi, la trasformazione di cui si è parlato molto o poco, ma che si può constatare direttamente, senza intermediari.

Nella ricerca dell'altro abbiamo fallito una volta dietro l'altra. Chi incontravamo o voleva dirigere o voleva che lo dirigessimo. C'era chi si avvicinava e lo faceva nel tentativo di usarci, oppure per guardare indietro con la nostalgia sia antropologica che militante. Così per alcuni eravamo comunisti, per altri trostkisti, per altri anarchici, per altri maoisti, per altri millenaristi, e così avanti, vi lascio i vari “isti” perché usiate quello che vi pare.

Né greggi, né pastori

Fu così fino alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona, la più audace e la più zapatista delle iniziative che abbiamo lanciato fino ad ora. Con la Sesta finalmente abbiamo incontrato chi ci guarda dritto in faccia, ci saluta e abbraccia, e così si saluta ed abbraccia. Con la Sesta abbiamo incontrato voi. Qualcuno che capiva che non stavamo cercando né pastori che ci guidassero, né greggi da condurre alla

terra promessa. Né padroni né schiavi. Né capi, né masse senza testa. Però dovevamo ancora vedere se era possibile che riusciste a guardare e a sentire ciò che noi essendo siamo.

Intanto all'interno dei villaggi i passi avanti erano stati impressionanti. E si arrivò al corso "La Libertà secondo gli/le zapatisti/e" durante il quale, in tre volte, ci rendemmo conto che c'era già una generazione che poteva guardarci alla pari, che poteva ascoltarci e parlarci senza aspettare una guida, né pretendere sottomissione o, all'opposto, qualcuno che la si seguisse.

Marcos, il personaggio, non era più necessario. La nuova tappa nella lotta zapatista era già pronta. Successe allora quello che successe e molte e molti di voi, compagni e compagne della Sesta, lo conoscete direttamente. Potrete dire che quella del personaggio fu un'idea oziosa, però una revisione onesta di quei giorni dirà quante e quanti si girarono a guardarci, con piacere o dispiacere, per le ridicolaggini di quel pupazzo. È così che il cambio del comando non avviene per malattia o morte, né per sgombero interno o epurazione. Avviene logicamente in base ai cambiamenti interni che ha avuto e che ha l'EZLN.

Giornalismo e pettegolezzo

So che questo non quadra con i rigidi schemi che ci sono tra le differenti persone che stanno in alto, però in realtà non ci interessa. E se questo rovina la povera e pigra elaborazione dei pettegoli e zapatologi di Jovel, non c'è problema. Non sono né sono stato malato, non sono né sono stato morto. O invece sì, tante volte mi hanno ucciso, tante volte sono morto e di nuovo sono qui. Se alimentammo queste dicerie fu perché così ci conveniva. L'ultimo gran trucco dell'ologramma fu di simulare una malattia terminale, e tutte le morti che ha patito.

Di sicuro la frase "se la sua salute lo permette", che il Subcomandante Moisés usò nel comunicato per annunciare la condivisione con il CNI, era un equivalente di "se il popolo lo chiede" o "se i sondaggi mi favoriscono" o "se Dio mi dà il permesso" o altri luoghi comuni che sono stati quelle frasi ripetute continuamente dalla classe politica negli ultimi tempi.

Se mi permettete un consiglio: dovrete coltivare un po' di senso dell'umorismo, non solo per la salute mentale e fisica, ma anche perché senza senso dell'umorismo non si può comprendere lo zapatismo. E quello che non capisce, giudica; e quello che giudica, condanna.

In realtà questa è stata la parte più semplice del personaggio. Per alimentare dicerie bastò solamente dire ad alcune persone in particolare: "ti voglio dire un segreto però promettimi che non lo racconterai a nessuno". Naturalmente lo raccontarono.

I principali collaboratori involontari della diceria della malattia e della morte sono stati gli "esperti in zapatologia" che nella presuntuosa Jovel e nel-

la caotica Città del Messico pensano di essere vicini allo zapatismo e suoi profondi conoscitori; oltre che, chiaramente i poliziotti che si fanno pagare come giornalisti, i giornalisti che si fanno pagare come poliziotti, ed i/le giornalisti/e che si fanno pagare solo, e male, come giornalisti. Grazie a tutte e tutti loro. Grazie per la loro discrezione. Hanno fatto esattamente come supponevamo che avrebbero fatto. L'unico lato negativo di tutto questo è che adesso dubito che qualcuno confidi loro un segreto.

È una nostra convinzione ed una nostra pratica che per ribellarsi e lottare non sono necessari né leader né capi né messia né salvatori. Per lottare si ha solo bisogno di un po' di vergogna, un tanto di dignità e molta organizzazione. Tutto il resto, o serve al collettivo o non serve. È stato particolarmente comico quello che il culto all'individuo ha provocato nei politologi e analisti che guardano le cose dall'alto. Ieri dicevano che il futuro del popolo messicano dipendeva dall'alleanza di due personalità. L'altro ieri dissero che Peña Nieto [politico messicano, n.d.t.] si rendeva indipendente da Salinas de Gortari [politico messicano, n.d.t.], senza rendersi conto che, allora, se criticavano Peña Nieto, si mettevano dalla parte di Salinas de Gortari; e che se criticavano quest'ultimo, appoggiavano Peña Nieto. Adesso dicono che si deve optare per una fazione nella lotta per il controllo delle telecomunicazioni, così che o stai con Slim o stai con Azárraga-Salinas. E, più in alto ancora, o con Obama o con Putin.

Solo un ologramma

Coloro che sospirando guardano verso l'alto possono continuare a cercare il loro leader; possono continuare a pensare che da adesso si rispetteranno i risultati elettorali; che adesso sì, Slim sosterrà l'opzione elettorale della sinistra; che adesso sì, in "Game of Thrones" appariranno i dragoni e le battaglie; che adesso sì, nella serie televisiva "The Walking Dead", Kirkman sarà come il fumetto; che adesso sì, le attrezzature fatte in Cina non si romperanno al primo uso; che adesso sì, il calcio sarà uno sport e non un affare.

E sì, può darsi che in alcuni di questi casi possa succedere, però non si deve dimenticare che, in ogni caso, siete tutti semplici spettatori, cioè consumatori passivi. Coloro che amarono e odiarono il Sup Marcos adesso sanno che hanno odiato e amato un ologramma, quindi i loro amori e odi sono stati inutili, sterili, vuoti.

Non ci sarà una casa-museo o targhe di metallo a ricordare il posto dove sono nato e cresciuto. Né ci sarà chi viva dell'essere stato il subcomandante Marcos. Né si erediterà il suo nome né il suo incarico. Non ci saranno viaggi "tutto compreso" per tenere conferenze all'estero. Non ci saranno trasferimenti né cure mediche in ospedali di lusso. Non ci saranno vedove né eredi. Non ci saranno funerali, né onori, né statue, né musei, né premi, né niente di ciò

che il sistema fa per promuovere il culto all'individuo e per disprezzare il collettivo.

Il personaggio fu creato e adesso noi, i suoi creatori, gli zapatisti e le zapatiste, lo distruggiamo. Se qualcuno capisce la lezione che danno i nostri compagni e compagne avrà compreso uno dei fondamenti dello zapatismo. Negli ultimi anni è successo quello che è successo e allora vedemmo che il pupazzo, il personaggio, l'ologramma, non era più necessario. Più volte lo abbiamo pianificato, e più volte abbiamo aspettato il momento adatto: il momento e il luogo precisi per mostrare quello che siamo davvero a coloro che davvero sono.

Poi arrivò Galeano [*maestro nella Escuelita Zapa-*

tista, ucciso il 2 maggio, n.d.t.] con la sua morte a indicarci il luogo e il momento: "Qui, a La Realidad; adesso: nel dolore e nella rabbia"

V - Il dolore e la rabbia. Sussurri e grida

Quando siamo arrivati qui al Caracol de La Realidad, senza che nessuno ce lo dicesse abbiamo cominciato a parlare con sussurri. A voce bassa parlava il nostro dolore, a voce molto bassa la nostra rabbia. Come se cercassimo di evitare che rumori, suoni che gli erano estranei, facessero scappare Galeano. Come se le nostre voci e i nostri passi lo chiamassero.

"La gente applaudiva, intonava cori, alcuni piangevano"

di **Orsetta Bellani**

Nel cuore della Selva Lacandona era presente anche la "nostra" Orsetta Bellani. Ecco il suo resoconto della notte in cui ha avuto luogo il "suicidio" politico del subcomandante Marcos.

Una pioggia fine cadeva sul Caracol della Realidad, nella profondità della Selva Lacandona, la notte del 24 maggio scorso. La guardavo attraverso la luce di un faretto, in attesa del subcomandante Marcos.

Mi aspettavo che sarebbe salito sul palco, dove erano stati sistemati un tavolo e due sedie, per dare il suo discorso su José Luis Solís López, conosciuto anche come Galeano, la base d'appoggio dell'EZLN ucciso da membri della Central Independiente de Obremos Agrícolas y Campesinos-Histórica (CIOAC-H), del Partido de Acción Nacional (PAN) e del Partido Verde Ecologista de México (PVEM), un partito che di ecologista non ha nulla e che in Chiapas è rappresentato dal governatore Manuel Velasco Coello.

Eravamo circa 3mila persone, tra basi d'appoggio dell'EZLN e aderenti alla Sexta provenienti da tutto il Messico, arrivate in una carovana che sembrava non finire mai. L'atmosfera era raccolta, intima, il pubblico dell'evento era in qualche modo stato selezionato. All'inizio non sapevamo il motivo, poi lo abbiamo capito.

"Vogliamo giustizia, non vendetta. I paramilitari sono dei poveretti, manipolati e ingannati dai progetti che gli offre il mal governo", ha detto il subcomandante insurgente Moisés parlando dell'omicidio di Galeano, davanti al pubblico e ai media liberi e indipendenti, esplicitamente convocati dagli zapatisti per l'evento. I media commerciali, invece, sono stati lasciati fuori.

Pensavamo che la convocazione fosse solo un riconoscimento del nostro lavoro, non potevamo immaginare che fosse una mossa degli zapatisti per renderci, insieme alle basi d'appoggio e agli altri aderenti alla

Sexta, unici testimoni di un evento storico. La fonte di ogni parola che è stata scritta dai grandi media di tutto il mondo, la versione originale di ogni immagine che ha fatto il giro dei network internazionali non proveniva da giornalisti incravattati, ma da quelli che lo stesso Marcos ha definito "media liberi, alternativi, autonomi o come li si vuole chiamare".

Il subcomandante era già comparso, inaspettatamente, durante la cerimonia di omaggio a Galeano che si era svolta durante il pomeriggio, con il suo cavallo e la sua pipa, insieme agli uomini e alle donne della Comandancia General del Ejército Zapatista de Liberación Nacional (CCRI). Nessuno poteva pensare che la stessa notte, davanti agli occhi assonnati della sua gente, avrebbe comunicato la sua sparizione.

"Chi ha amato e odiato il SupMarcos ora sa di aver odiato e amato un ologramma. I suoi amori e odi sono stati, quindi, inutili, sterili e vuoti".

Una certa sinistra rivoluzionaria e razzista

Il subcomandante ha parlato del razzismo di una "certa sinistra" che si considera rivoluzionaria, e che nei primi giorni dell'insurrezione indigena lo ha messo al centro dell'attenzione perché meticcio. È stato creato il culto all'individuo e dell'avanguardismo ladino che, secondo il leader dell'EZLN, non è più necessario in un movimento che crede nel potere dal basso e nel "comandare ubbidendo", e la cui dirigenza non è più meticcio ma indigena.

"Non nascondiamo di essere un esercito, con la sua

“Aspetta compagno”, diceva il nostro silenzio.

“Non te ne andare”, sussurravano le parole.

Ma ci sono anche altri dolori e altre rabbie.

In questo stesso momento, in altri angoli del Messico e del mondo, un uomo, una donna, un altro, un'altra, un bambino, una bambina, un anziano, una anziana, una memoria, è colpita a tradimento, circondata dal sistema che è diventato crimine vorace, è bastonata, presa a colpi di machete, di arma da fuoco, uccisa, trascinata tra gli insulti, abbandonata, il suo corpo recuperato e vegliato, la sua vita sotterrata. Solo alcuni nomi: Alexis Benhumea, assassinato nello Stato del México. Francisco Javier Cortés, assassinato nello Stato del México. Juan Vázquez Guzmán,

assassinato in Chiapas. Juan Carlos Gómez Silvano, assassinato in Chiapas. Il compagno Kuy, assassinato al DF. Carlo Giuliani, assassinato in Italia. Aléxis Grigoropoulos, assassinato in Grecia. Wajih Wajdi al-Ramahi, assassinato in un Campo profughi nella città di Ramalla a 14 anni, ucciso da un colpo sparato alla schiena da un posto di osservazione dell'esercito israeliano, non ci furono manifestazioni, né proteste né niente per la strada. Matías Valentín Catrileo Quezada, mapuche assassinato in Cile. Teodulfo Torres Soriano, compagno della Sesta, *desaparecido* nella Città del Messico. Guadalupe Jerónimo e Urbano Macías, abitanti di Cherán, assassinati a Michoacán. Francisco de Asís Manuel, *desaparecido* a Santa

struttura piramidale, il suo centro di comando, le sue decisioni dall'alto in basso. Non neghiamo quello che siamo per darci le arie da libertari o per moda”, ha ammesso Marcos dal palco centrale del Caracol de La Realidad, in un'atmosfera onirica creata dai suoni e silenzi della Lacandona. “Siamo convinti che per ribellarsi e lottare non sono necessari leader, *caudillos*, messia o salvatori. Per lottare servono solo un po' di vergogna, un tanto di dignità e molta organizzazione”.

Esce così di scena uno dei più grandi leader sociali della fine del secolo scorso, con l'umiltà e l'ironia che ha caratterizzato le sue lettere, comunicati, racconti, apparizioni e sparizioni pubbliche. Dopo 20 anni, il personaggio ribelle e romantico creato dalla mitificazione mediatica ha deciso di sparire, con un annuncio ai media non commerciali e ai suoi compagni, increduli e commossi, a cui ha implicitamente lasciato responsabilità e compiti.

Il viso di Marcos è ricomparso, inaspettatamente, il 10 agosto scorso nel Caracol della Realidad durante una conferenza stampa con i media indipendenti. Lì il subcomandante Galeano – personaggio in cui Marcos ha annunciato di essersi convertito in omaggio allo zapatista assassinato – ha criticato i media commerciali e annunciato che da ora in avanti l'EZLN parlerà solo con i media indipendenti. C'è solo da sperare che il subcomandante Galeano non si converta nel nuovo mito mediatico zapatista.

“Non ci saranno quindi case-museo o targhe di metallo con su scritto qui è nato e cresciuto”, ha assicurato Marcos. “Non ci sarà chi vivrà di essere stato il subcomandante Marcos. Non verranno ereditati né il suo nome né il suo incarico. Non ci saranno viaggi “all inclusive” per dare conferenze all'estero. Non ci saranno cure in ospedali lussuosi. Non ci saranno vedove né eredi. Non ci saranno funerali, onori, statue, musei, premi, né qualsiasi altro cosa il sistema fa per promuovere il culto all'individuo e sminuire la collettività”.

La gente applaudiva, intonava cori, alcuni piangevano; forse più per scaricare l'intensità di quel momento che per tristezza.

Commentavamo il discorso del subcomandante, a

voce bassa per non guastare la notte. Nessuno si lamentava, tutti capivano una decisione che era quasi necessaria. In fondo, l'esistenza di Marcos era la più grande incoerenza di un'organizzazione come l'EZLN. Che c'entrava la sua figura, che in qualche modo offuscava la resistenza quotidiana di migliaia di basi d'appoggio zapatiste, in un movimento che parla di orizzontalità e potere dal basso?

La centralità di ogni individuo

A ben vedere, nel passato c'erano stati segnali della “sparizione” di Marcos. Nel 2009, durante un'intervista con la giornalista messicana Laura Castellanos, il subcomandante ammise l'errore mediatico che era stato commesso dall'EZLN: “Avremmo dovuto fare uno sforzo perché si concentrassero meno sulla figura di Marcos, nei primi anni. In seguito abbiamo cercato di rimediare, ma già non si poteva”.

Tre anni prima anche Sergio Rodríguez Lascano, ex direttore della rivista dell'EZLN *Rebeldía*, predisse quello che poi sarebbe successo, affermando in un'intervista con il periodico *Contralínea* che, con l'avanzare della Otra Campaña, la figura di Marcos sarebbe sparita.

Ci sono stati anche segnali più sottili, come la nomina a “subcomandante” del tenente colonnello Moisés, che ha ora sostituito Marcos nel ruolo di portavoce dell'organizzazione, o la marcia silenziosa che il dicembre 2012 ha attraversato San Cristóbal de Las Casas, durante la quale gli zapatisti e le zapatiste sono saliti uno a uno sul palco con il pugno alzato, per mostrare la centralità di ogni individuo nella lotta.

“Pensiamo sia necessario che uno di noi muoia perché Galeano viva”, ha affermato il subcomandante dal palco della Realidad. “Abbiamo quindi deciso che Marcos smette di esistere oggi. E in fondo, capirete, non se ne va chi non c'è mai stato, né muore chi non ha mai vissuto”.

Orsetta Bellani
sobreamericalatina.com

María Ostula. Javier Martínez Robles, *desaparecido* a Santa María Ostula. Gerardo Vera Orcino, *desaparecido* a Santa María Ostula. Enrique Domínguez Macías, *desaparecido* a Santa María Ostula. Martín Santos Luna, *desaparecido* a Santa María Ostula. Pedro Leyva Domínguez, assassinato a Santa María Ostula. Diego Ramírez Domínguez, assassinato a Santa María Ostula. Trinidad de la Cruz Crisóstomo, assassinato a Santa María Ostula. Crisóforo Sánchez Reyes, assassinato a Santa María Ostula. Teódulo Santos Girón, *desaparecido* a Santa María Ostula. Longino Vicente Morales, *desaparecido* a Guerrero. Víctor Ayala Tapia, *desaparecido* a Guerrero. Jacinto López Díaz "El Jazi", assassinato a Puebla. Bernardo Vázquez Sánchez, assassinato a Oaxaca. Jorge Alexis Herrera, assassinato a Guerrero. Gabriel Echeverría, assassinato a Guerrero. Edmundo Reyes Amaya, *desaparecido* a Oaxaca. Gabriel Alberto Cruz Sánchez, *desaparecido* a Oaxaca. Juan Francisco Sicilia Ortega, assassinato a Morelos. Ernesto Méndez Salinas, assassinato a Morelos. Alejandro Chao Barona, assassinato a Morelos. Sara Robledo, assassinata a Morelos. Juventina Villa Mojica, assassinata a Guerrero. Reynaldo Santana Villa, assassinato a Guerrero. Catarino Torres Pereda, assassinato a Oaxaca. Bety Cariño, assassinato a Oaxaca. Jyri Jaakkola, assassinato a Oaxaca. Sandra Luz Hernández, assassinata a Sinaloa. Marisela Escobedo Ortiz, assassinata a Chihuahua. Celedonio Monroy Prudencio, *desaparecido* a Jalisco. Nepomuceno Moreno Nuñez, assassinato a Sonora.

I migranti e le migranti forzatamente spariti e pro-

tabilmente assassinati in qualche angolo del territorio messicano.

I prigionieri che si vuol uccidere mentre sono in vita: Mumia Abu Jamal, Leonard Peltier, i Mapuche, Mario González, Juan Carlos Flores.

Il continuo sotterramento delle voci che furono vita, fatte tacere sotto terra o con il chiudersi delle sbarre.

E la beffa maggiore è che, in ogni palata di terra gettata dallo sbirro di turno, c'è il sistema che dice: "non vali, non importi, nessuno ti piange, a nessuno fa rabbia la tua morte, nessuno segue i tuoi passi, nessuno continua la tua vita". E con l'ultima palata sentenza: "anche se catturano e puniscono noi che ti uccidiamo, incontrerò sempre un altro, un'altra, altri che di nuovo ti nasconderanno e ripeteranno la macabra danza che ha posto fine alla tua vita". E dice: "La tua piccola, nana giustizia, prodotta perché i mezzi di comunicazione commerciali simulino ed ottengano un po' di calma per frenare il caos che gli è precipitato addosso, non mi spaventa, non mi fa male, non mi punisce".

Cosa gli diciamo a questo cadavere che, in qualsiasi angolo del mondo povero, viene sotterrato nell'oblio? Che contano solo la nostra rabbia e il nostro dolore? Che importa solo il nostro coraggio? Se mentre sussurriamo la nostra storia, non ascoltiamo le sue grida, il suo urlo?

Ha tanti nomi l'ingiustizia e sono tante le grida che provoca. Ma il nostro dolore e la nostra rabbia non ci impediscono di ascoltare. E i nostri sussurri non sono solo per piangere la perdita dei nostri mor-



Zapatiste del Caracol della Garrucha.

Orsatta Belloni

ti ingiustamente. Sono per poter ascoltare altri dolori, fare nostre altre rabbie e continuare così nel complicato, lungo e tortuoso cammino per fare di tutto questo un grido che si trasformi in lotta liberatrice. E non dimenticare che, mentre qualcuno sussurra, qualcuno grida. E solo l'udito attento può ascoltare.

Mentre parliamo ed ascoltiamo, in questo momento qualcuno grida di dolore, di rabbia. E così, come è necessario imparare a dirigere lo sguardo, anche l'udito deve trovare la direzione che lo renda fertile. Perché, mentre qualcuno riposa, c'è chi continua ad andare in salita e, per sostenere questo impegno, basta abbassare lo sguardo e alzare il cuore. Potete? Potrete?

La piccola giustizia assomiglia alla vendetta. La piccola giustizia è quella che spartisce impunità, e punendo uno assolve altri. La giustizia che noi vogliamo, per la quale lottiamo, non si esaurisce nell'incontrare gli assassini del compagno Galeano e vedere che ricevano la loro punizione (che così sarà, che nessuno si lasci ingannare). La ricerca paziente e ostinata vuole la verità, non il sollievo della rassegnazione. La giustizia grande ha a che vedere con il compagno Galeano sotterrato.

Perché ci domandiamo non cosa facciamo con la sua morte, ma cosa dobbiamo fare con la sua vita.

Scusatemi se entro nel fangoso terreno dei luoghi comuni, ma questo compagno non meritava di morire, non così. Tutto il suo impegno, il suo sacrificio quotidiano, puntuale, invisibile per chi non era dei nostri, fu per la vita. E vi posso dire che fu un essere straordinario e anche di più, e questo è

quello che meraviglia, che ci sono migliaia di compagni e compagne come lui nelle comunità indigene zapatiste, con la stessa volontà, l'identico impegno, la stessa chiarezza e un unico destino: la libertà. Facendo macabri conti: se qualcuno merita la morte è chi non esiste né è mai esistito, se non nella fugacità dei mezzi di comunicazione commerciali.

Ci ha già detto il nostro compagno capo e portavoce dell'EZLN, il Subcomandante Moisés, che nell'uccidere Galeano, o chiunque altro degli zapatisti, quelli in alto volevano assassinare l'EZLN. Non come esercito, ma come ribelle testardo che costruisce e innalza la vita dove loro desiderano la landa desolata delle industrie minerarie, petroliere, turistiche, la morte della terra e di coloro che la abitano e lavorano.

Ho già detto che siamo venuti, come Comando Generale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, a dissotterrare Galeano. Pensiamo che è necessario che uno di noi muoia perché Galeano viva. E per fare in modo che questa impertinente che è la morte resti soddisfatta, nel posto di Galeano mettiamo un altro nome così che Galeano viva e la morte si porti via non una vita, ma solo un nome, delle lettere vuote di significato, senza storia propria, senza vita.

Così abbiamo deciso che Marcos oggi cesserà di esistere. Lo condurranno per mano nell'ombra il guerriero e la piccola luce perché non si perda nel cammino, Don Durito se ne andrà con lui e lo stesso farà il Vecchio Antonio [*Don Durito e il Vecchio Antonio sono due personaggi inventati da Marcos, n.d.t.*].

Non sentiranno la mancanza le bambine ed i bambini che prima si riunivano per ascoltare i suoi



Orsetta Belloni

Comandancia del EZLN durante l'omaggio a Galeano.

racconti, perché adesso sono grandi, hanno giudizio e lottano già per la libertà, la democrazia e la giustizia, che sono il compito di ogni zapatista.

Il gatto-cane, e non un cigno, intonerà adesso il canto di congedo. E alla fine, quelli che capiscono, sapranno che non se ne va chi non c'è mai stato, né muore chi non ha vissuto.

E la morte sarà ingannata da un indigeno col nome di battaglia di Galeano, e su quelle pietre posate sulla sua tomba tornerà ad andare e ad insegnare, a chi lo vorrà, le basi dello zapatismo, cioè non vendersi, non arrendersi, non tentennare.

Ah, la morte! Come se non fosse evidente che a quelli lassù in alto li libera da tutta la corresponsabilità, più ancora delle orazioni funebri, degli omaggi tristi, le statue sterili, il museo che tiene sotto controllo.

A noi? Bene, a noi la morte ci riguarda per ciò che ha di vita e così siamo qui, ad ingannare la morte.

Compagni: detto tutto questo, essendo le ore 2.08 del 25 di maggio 2014 sul fronte di combattimento sud orientale dell'EZLN, dichiaro che cessa di esistere quello che avete conosciuto come Subcomandante Insurgente Marcos, l'autodenominato "subcomandante d'acciaio inossidabile".

Questo è tutto.

Dalla mia voce non parlerà più la voce dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.

Bene. Salute e "*hasta nunca*"... o "*hasta siempre*", chi ha compreso saprà che questo non importa più e che non ha mai importato.

Dalla Realidad zapatista.
Subcomandante Insurgente Marcos.
Messico, 24 maggio 2014.

P.S.1. *Game is over?* P.S.2. Scacco Matto? P.S.3. Colpito? P.S. 4. Ci vediamo, ragazzi, e mandate tabacco. P.S. 5. Mmh... così questo è l'inferno... Questo Piporro, Pedro, José Alfredo! Come? Maschilista? Nah, non lo credo, ma se io mai... P.S.6. Cioè, come chi dice che senza il vestito da pupazzo, ora posso andare nudo? P.S. 7. Sentite, è molto buio qua, ho bisogno di una lucina.

[...]

(si sente una voce fuori campo)

Buona alba compagne e compagni. Il mio nome è Galeano, Subcomandante Insurgente Galeano.

Qualcun altro si chiama Galeano?

(si sentono voci e grida)

Ah, dopodiché mi hanno detto che se tornassi a nascere, lo farei collettivamente.

Così sia..

Buon viaggio. Abbiate cura di voi, abbiate cura di noi.

Dalle montagne del Sud Est Messicano.

Subcomandante Insurgente Galeano.

Messico, maggio del 2014.

(traduzione dallo spagnolo
di Silvia Papi)

Secondo noi, Marcos

La "scomparsa" del subcomandante ha suscitato diversi pareri.

Di seguito riportiamo due opinioni inviateci.

Il signore degli specchi e il principio del capo

di Federico Battistutta

Non mi stupirei se molti simpatizzanti dell'EZLN digerissero a fatica le *últimas palabras* del subcomandante Marcos. Non tanto e non solo per il suo addio definitivo e il conseguente sentimento di nostalgia verso l'epopea del *Sup*. Ma soprattutto perché queste ultime parole colpiranno nel segno rispetto a chi in questi anni ha persistito nel coltivare l'immagine (mitica? epica? romantica? da *feuilleton* o da fumetto?) dell'eroe rivoluzionario. Nella "società dello spettacolo", in cui i rapporti sociali sono mediati da immagini, il subcomandante Marcos si è rivelato non essere altro che una maschera, un pupazzo, un ologramma; è il 'signore degli specchi' (secondo la bella definizione di Vázquez Montalbán), una geniale invenzione da parte della gente del Chiapas per portare l'attenzione, altrimenti negletta, sulla propria condizione. A quanto pare riuscendoci appieno: tutti siamo caduti dentro questo congegno, avversari e sostenitori. E ora, gli zapatisti e le zapatiste, decidono di porre fine alla loro creatura.

Adesso, a cose fatte, che ne faremo del simulacro di Marcos fra le mani? Una sindone o un'icona mediatica? Oppure seguiremo il suggerimento presente all'interno di quest'ultima dichiarazione: «dovreste coltivare un po' di senso dell'umorismo, non solo per la salute mentale e fisica, ma anche perché senza senso dell'umorismo non si può comprendere lo zapatismo. E quello che non capisce, giudica; e quello che giudica, condanna». E, con questo giusto dosaggio di umorismo, ripensare il *nostro* rapporto con la politica. A ben vedere, questa è l'ultima tappa di un sovvertimento delle categorie del politico a cui Marcos ci aveva già abituati con le precedenti dichiarazioni: con lui, infatti, il comunicato politico esce dall'angusto lessico algido e burocratico (vi ricordate i comunicati delle varie organizzazioni armate negli anni Settanta?), per divenire atto creativo. Si può veramente dire che l'immaginazione prende il potere (meglio: lo demolisce).

Andiamo al cuore di tutto il comunicato: «È una nostra convinzione ed una nostra pratica che per ribellarsi e lottare non sono necessari né leader né capi né messia né salvatori. Per lottare si ha solo bisogno di un po' di vergogna, un tanto di dignità e molta organizzazione». Quale distanza dal *líder máximo* cubano e dai più recenti epigoni! È dunque possibile farla finita, una volta per tutte, con l'idea di capo in ogni sua possibile declinazione e sollevare la testa, percorrendo con i propri simili tratti di strada in piena orizzontalità? Nella Selva Lacandona dicono di sì. Con insistenza.

C'è un video (lo si trova facilmente su youtube) in cui Marcos dichiara la sua intenzione di togliersi il passamontagna e mostrare a tutto il mondo il suo volto. Lo si vede chinare il capo, afferrare con una mano il passamontagna, quindi strapparla via; dopodiché compare il viso di un ragazzo indio e subito dopo il medesimo gesto - quello di togliersi il passamontagna - lo vediamo ripetuto e ogni volta compare un volto differente: giovani, anziani, bambini, maschi, femmine, bianchi, gente di colore e così via. Come dire: tutti siamo Marcos. Il subcomandante non esiste perché tutti siamo Marcos quando solleviamo il capo e decidiamo di prendere la vita nelle nostre mani.

Proviamo allora a leggere la storia di Marcos anche alla luce di quanto accade a casa nostra. «Sventurata la terra che ha bisogno di eroi», diceva il Galileo di Brecht. E, da questa prospettiva, l'Italia è davvero una terra di estrema sventura. La prolungata agonia in cui versa la nostra democrazia rappresentativa ha affidato al culto del capo l'ultima possibilità per sopravvivere. In questa semplice chiave è possibile leggere le vicende della cosiddetta "seconda repubblica". Se tangentopoli aveva sepolto il "sistema dei partiti", (n.b.: gli stessi partiti che una manciata di anni prima dichiaravano di aver superato gli anni di piombo in nome dei sacri valori costituzionali), se nei raggruppamenti politici da tempo non crede più nessuno, si sono allora fatte avanti liste costruite intorno a questo o quel leader. Basta ideologie, basta partiti: prima con Berlusconi, ora Renzi (per non parlare di Grillo e della sua alternativa). La democrazia rappresentativa vuole salvarsi con una svolta autoritaria. È infatti sufficiente raschiare un po' e dietro il culto del capo vediamo all'opera il *führerprinzip*, il tristemente famoso "principio di supremazia del capo". Anche la sinistra - o ciò che rimane di essa - anziché innescare una controtendenza, ha finito per accodarsi, triste, a tale indirizzo (v. le varie liste in cui campeggiano i nomi di Vendola, Ingroia e, infine, Tsipras; con quest'ultimo si è toccato in qualche modo il fondo: non essendoci a disposizione una figura leader in casa nostra si è dovuta cercarla nel resto d'Europa).

Qui l'appello di Marcos diventa allora per noi una vera e propria sfida, da raccogliere con ironia, con dignità e molta fantasia; anche se difficile, se non impossibile, per i politici nostrani. (Marcos, in una conversazione con Montalbán, aveva affermato che

«un partito politico non può afferrare la proposta zapatista in quanto uno dei suoi aculei, tra i più pungenti, è la critica dei politici di professione, e questo indipendentemente dalla loro posizione politica»).

Federico Battistutta

La fine del Sup è il funerale dell'Autorità

di Valerio Morosi

Il Subcomandante Marcos, portavoce dell'Ezln ed additato dal governo come leader degli stessi insorgenti chiapanechi, ha smesso di esistere il 25 maggio 2014. Il tutto, come ormai noto, è stato dichiarato dallo stesso interessato in un incontro pubblico in ricordo del *compañero* Galeano, vilmente ucciso in un attacco paramilitare il 2 maggio scorso. Il portavoce zapatista è ritornato nella notte scura degli indigeni, nell'oltretomba da cui vengono tutte le voci del suo popolo. Si è inoltrato nell'oblio dei 500 anni di sfruttamento che separano il presente dall'arrivo dei conquistadores occidentali e cessa di far sentire la sua voce e diffondere i suoi comunicati ironici, sferzanti e spesso commoventi.

Chi non conosce lo zapatismo e i suoi metodi, o ha da sempre scambiato il movimento per il classico *foco* guevarista, resterà perplesso da una simile manovra. Chi era affezionato ai libri del Subcomandante, alle sue parole, alle sue storie - ed effettivamente le capacità letterarie della persona che si celava dietro pipa e passamontagna sono state ampiamente riconosciute in tutto il mondo - sarà sinceramente rimasto dispiaciuto da questa decisione. Ma chi fa parte della seconda categoria sa anche che questa sparizione è figlia di una logica coerente con l'ideologia libertaria dell'Ezln.

Da tempo ormai il movimento neo-zapatista del Chiapas ammetteva di essere giunto ad un punto di svolta. Dopo vent'anni di insurrezione, di lotta giornaliera tesa ad instaurare una propria autonomia contro i soprusi del governo, una nuova generazione di uomini e donne si era ormai formata sotto le insegne dello zapatismo. Furono peraltro queste stesse compagne e compagni indigeni ad accogliere nel 2013 le migliaia di persone venute da tutto il mondo per partecipare all'Escuelita Zapatista, un momento di rilancio dell'Ezln che ha nuovamente mostrato al mondo le potenzialità organizzative e coordinative del movimento, oltre al cuore e alla forza del popolo originario della Selva Lacandona. Durante questa occasione i partecipanti hanno avuto la possibilità di vivere per alcuni giorni nelle comunità che costituiscono l'ossatura dell'Ezln, ovvero le "basi di appoggio".

Grande assente di questi incontri, caduti tra l'altro durante il ventennale dell'insurrezione chiapa-

neca – 1° gennaio 1994 –, è stato poi lo stesso Subcomandante Marcos. È evidente che il significato della mancata apparizione, letta inoltre nell'ottica della precedente cessione al Subcomandante Moises del comando dell'esercito, sia stato la volontà di mostrare quali siano i veri detentori del potere: le comunità, gestite localmente da autorità rappresentative mediante un sistema di distribuzione degli incarichi auto organizzato in maniera totalmente assembleare.

La sparizione della figura del Subcomandante è frutto di una esigenza di chiarezza, tesa a togliere ogni dubbio relativo alla gestione del potere nell'Ezln; tesa a mostrare come le teste e i media occidentali, accecati da pregiudizi inveterati relativi al culto della personalità, alla necessità di un leader, alla personificazione del comando, abbiano in realtà sempre preso un abbaglio. Marcos sta all'Ezln come il proverbiale dito indice alle persone che vi si nascondono dietro – gioco in cui la colpa dell'errore è sempre dovuta all'osservatore – e l'Occidente, non accorgendosi di ciò, ha sempre mistificato la portata della rivoluzione in Chiapas.

Purtroppo la circostanza che ha occasionato la rivelazione è tra le più tristi in assoluto. È stato dopo l'assalto al Caracol (ovvero il centro coordinatore della zona) di La Realidad, la distruzione della clinica lì costruita e l'omicidio barbaro di Galeano che le comunità hanno finalmente deciso di por fine alla "leggenda" del Subcomandante, un fantasma troppo ingombrante per il popolo chiapaneco, seppure la decisione fosse appunto nell'aria da tempo. Per la volta definitiva l'Ezln ha detto basta alle personificazioni e agli ideali autoritari, alle guerriglie fochiste, alle teorie delle avanguardie operaie, alle menzogne del mandato popolare incondizionato ad un manipolo di rivoluzionari di professione.

Ma sono sicuramente le ultime parole del Subcomandante quelle che possono rendere maggiore giustizia alla decisione: "Non ci saranno dunque case-museo o targhe di metallo con su scritto qui è nato e cresciuto. Né ci sarà chi dirà di essere stato il subcomandante Marcos. Né si erediterà il suo nome o il suo incarico. Non ci saranno viaggi pagati all'estero per tenere conferenze. Non ci saranno trasferimenti né cure in ospedali di lusso. Non ci saranno vedove

né eredi. Non ci saranno funerali, né onori, né statue, né musei, né premi, né niente di quello che il sistema fa per promuovere il culto della personalità e per sminuire la collettività. Il personaggio è stato creato ed ora i suoi creatori, gli zapatisti e le zapatiste, lo distruggono".

La morte di Marcos acquista il significato simbolico di sacrificio nei confronti di Galeano; "Pensiamo che sia necessario che uno di noi muoia affinché Galeano viva. E per soddisfare la morte impertinente, al posto di Galeano mettiamo un altro nome affinché Galeano viva e la morte non si porti via una vita, ma solo un nome, poche lettere prive di senso, senza storia propria, senza vita. Quindi abbiamo deciso che Marcos da oggi smette di esistere [...]. Alla fine chi capirà, saprà che non se ne va chi non c'è mai stato, né muore chi non ha vissuto. E la morte se ne andrà via ingannata da un indigeno col nome di lotta di Galeano, e sulle pietre posate sulla sua tomba tornerà a camminare ed ad insegnare, a chi lo vorrà, la base dello zapatismo, cioè, non vendersi, non arrendersi, non tentennare".

Foto di Galeano sono state diffuse sui media alternativi; egli è l'unico zapatista di cui esistano immagini senza il passamontagna; anche questo fatto è fortemente simbolico, perché il volto coperto è da sempre il maggior simbolo del movimento. Uno dei suoi molteplici significati è quello del "coprirsi per essere finalmente visti" dopo un lungo e silenzioso inverno di schiavitù durato secoli. A Galeano invece il volto, nella morte, è stato restituito, cosa che fa di lui un nume e che apre la sua memoria e immagine all'eternità. Galeano non è il primo zapatista morto per la causa e temiamo tutti che non sarà nemmeno l'ultimo. Ma questo suo aperto ricordo, questa restituzione del suo volto a noi tutti, fa di lui una incarnazione di tutti i militanti indigeni caduti durante la lotta per la libertà. Anche qualcosa di più di un nuovo Marcos.

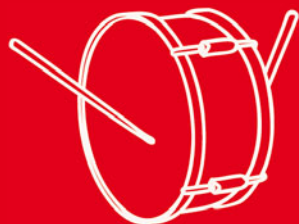
Il sacrificio del Sup non è quello di un leader, ma la fine indolore che inganna sia la morte sia i pregiudizi del comando, e rivela che l'autorità è solamente un fantoccio da svenire tramite la volontà e la ragione.

Valerio Morosi

**Tirai una freccia al vento :
per farlo sanguinare :**

Fabrizio De André

chiusura sezione **Chiapas**



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Castel Bolognese. Riprendono le pubbliche conversazioni proposte e organizzate dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Ra). Sono previste relazioni introduttive di circa 30 minuti, cui seguirà il dibattito con i presenti. Le date e i temi degli incontri del nuovo ciclo autunnale (tutti di sabato, ore 16.30) sono: 4 ottobre: Franco Melandri su "Per un buon uso dell'utopia: l'utopismo come pratica antiutopica"; 8 novembre: Andrea Papi e Luciano Nicolini su "I libertari, la sanità e la previdenza"; 6 dicembre: Andrea Papi e Luciano Nicolini su "I libertari, la giustizia e la sua amministrazione". Le conversazioni avranno luogo presso i locali della Biblioteca Borghi, in via Emilia 93/95 (saletta a piano terra, con ingresso diretto dal portico).

biblioteca.borghi@racine.ra.it

Sacco&Vanzetti. Sono vent'anni che l'ultima sorella di Bartolomeo Vanzetti è morta, dopo aver lottato per decenni per la riabilitazione del fratello assassinato insieme a Nicola Sacco. Gli amici di Vincenzina, quanti l'hanno conosciuta in quegli anni di lotta, hanno deciso di ricordarla il 5 ottobre a Villafalletto (Cuneo) dalle ore 16 alle 19,30 presso la sala Tavio Cosio in Corso Sacco e Vanzetti, di fronte al municipio. Sono previsti interventi di Luigi Botta (storico e ricercatore del caso Sacco

e Vanzetti), Marcello Garino (rappresentante dell'allora Comitato nazionale per la Riabilitazione, quello di Pietro Nenni e Umberto Terracini), Anita Olivero (docente all'Istituto Comprensivo "Bartolomeo Vanzetti" di Villafalletto), Alberto Gedda (giornalista RAI a cui Vincenzina permise di pubblicare le lettere del fratello), Antonio Lombardo (Federazione Anarchica Italiana di Cuneo) e Tobia Imperato (ricercatore storico e, tra gli altri, presente nell'agosto 1977 alla proclamazione ufficiale della riabilitazione dei due anarchici in Villafalletto). Alberto Gedda presenterà la sua intervista radiofonica a Vincenzina e Luigi Botta presenterà un video e gli ultimi aggiornamenti sulla sua ricerca. Il Convegno, aperto a tutti, è firmato "Gli Amici di Vincenzina". Mezz'ora prima dell'inizio del Convegno gli amici di Vincenzina si troveranno al cimitero del paese per porre un mazzo di rose sulla sua lapide.

alombar@libero.it

Modena. Conferenze/incontri alla Libera Officina. Sabato 18 ottobre, ore 18.30 Marco Mattioli presenterà il libro a fumetti sulla "Settimana Rossa" di Ancona e subito dopo, alle ore 21, Pamela Galassi presenterà il libro su Emma Goldman: "La donna più pericolosa d'America". Sabato 25 ottobre, ore 18 Marco Rossi presenterà il libro "La guerra dei senza patria", Insubordinazione e antimilitarismo dall'impresa di Libia al Primo conflitto



Carlo Doglio in un ritratto della seconda metà degli anni '50.

mondiale 1911-1918. Sabato 8 novembre, ore 17.30 chiacchierata con Paolo Finzi, redattore di "A" Rivista Anarchica di Milano, "Con lo sguardo rivolto all'aurora, le ragioni dell'anarchismo (da Malatesta a internet)", a seguire cena e serata reggae. A dicembre sono previste una presentazione/discussione sulla Comune Salentina Urupia con Agostino Manni ed una conferenza ant clericale con Pippo Gurrieri di Ragusa.

*Libera Officina
via del Tirasegno 7, Modena
libera.mo@libero.it
<http://www.libera-unidea.org/home.htm>*

Londra. Sabato 18 ottobre si terrà a Londra l'*Anarchist Bookfair*, una fiera del libro che dal 1983 dà spazio all'editoria anarchica.

L'evento, che non si limita ad essere spazio espositivo, si propone come luogo di incontri, dibattiti, laboratori, proiezione di film e documentari.

*Anarchist Bookfair
anarchistbookfair.org.uk*

Carlo Doglio. Nel 2014 ricorre il centenario della nascita di Carlo Doglio (Cesena, 1914 – Bologna, 1995). Esponente di grande prestigio del movimento anarchico, Doglio è stato una figura chiave dell'urbanistica italiana del dopoguerra per avere sperimentato e promosso l'"urbanistica dal basso", ma anche per la sua inclinazione interdisciplinare e per la sua capacità di leggere e interpretare le trasformazioni sociali. In occasione di questa ricorrenza, il prossimo 27 novembre si terrà in Sala Borsa a Bologna un'iniziativa – promossa dall'Arch. Stefania Proli con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e del Comune di Bologna, e in collaborazione con Urban Center Bologna e la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" (Blab) di Castel Bolognese – indirizzata a tracciare l'eredità di Carlo Doglio all'interno dell'ambiente culturale della città. L'iniziativa si compone di un seminario di studi e di una mostra, dal titolo: "Il piano aperto. Carlo

Doglio e Bologna". Interverranno all'iniziativa allievi, studenti e amici, fra cui l'architetto Pierluigi Cervellati, l'antropologo Franco La Cecla, il professore Vittorio Capecchi e lo storico dell'arte Andrea Emiliani.

Una parte rilevante dei documenti esposti nella mostra saranno messi a disposizione dalla Blab, che da alcuni anni ha acquisito il Fondo Carlo Doglio. Si tratta di un Fondo documentario di grande importanza, sia per la quantità che per la qualità dei materiali (migliaia di libri e opuscoli, centinaia di testate di riviste e giornali, documenti d'archivio, progetti urbanistici, fotografie, registrazioni foniche, ecc.), raccolti da Doglio nel corso della sua intensa vita. L'apertura al pubblico del Fondo Doglio, di cui è in fase avanzata il lavoro di riordino, descrizione e catalogazione dei documenti, è prevista per il prossimo anno.

biblioteca.borghi@racine.ra.it

Avvisi

Scuola autogestita.

Siamo un gruppo di genitori e bambini con scuola autogestita (6/13 anni) presente da due anni a Valbrona (Como). Cerchiamo maestr* interessat* a condividere il nostro percorso coi bambini.

Silvia Moroni,
via Einaudi 7, 22033 Asso (Co),
telefono 333 5706437,
terraselvaticavia@libero.it

Editoria

Anarchismo. È uscito per Elèuthera *Anarchismo in movimento*. L'immaginario rivoluzionario contemporaneo di Tomás Ibáñez (pp. 144, € 13,00). Il libro si propone di analizzare la nuova ripresa dell'anarchismo grazie a una doppia spinta. Da una parte, i cambiamenti sociali,



culturali, politici e tecnologici degli ultimi decenni che hanno dato un forte impulso, stimolando la rapida diffusione dell'anarchismo in varie zone del mondo. Dall'altra, una dinamica di rinnovamento interno, che lo ha portato a moltiplicare le modalità con cui contrastare le relazioni sociali modellate dalla logica mercantile e gerarchica. Una re-invenzione delle pratiche di resistenza, sovversione e disobbedienza contro i dispositivi della dominazione che si propone di strappare al potere sempre più spazi in cui vivere diversamente. Perché è nel qui e ora che si realizza l'unica rivoluzione possibile.

elèuthera

via rovetta 27 - 20127 milano
tel. 02 26143950
fax 02 2846923
elèuthera@elèuthera.it

Tunisia. Per Elèuthera è appena uscito *Appunti su una rivoluzione. Il caso tunisino e il mutamento sociale nel*



mondo contemporaneo di Mondher Kilani (pp. 340, € 18,00).

Al centro del volume, la rivoluzione tunisina che ha sorpreso per l'originalità delle sue forme di mobilitazione. Senza un capo o una figura carismatica che la guidasse, una moltitudine composta da singolarità ha agito in forma collettiva per raggiungere il medesimo obiettivo: cacciare il dittatore e creare un mondo comune e aperto. A realizzare questo radicale mutamento sociale non è stata un'avanguardia che ha spinto le masse a sollevarsi, né un soggetto unanime e omogeneo, bensì un popolo plurale e consapevole delle sue differenze. Questa ricerca sul campo di un antropologo in grado di occupare le due posizioni, quella del cittadino impegnato e quella dell'osservatore distaccato, ha volutamente evitato di concentrarsi sulla scena politica, per focalizzarsi invece sul punto di vista degli attori sociali protagonisti di quell'esperienza. Ed è proprio a partire da queste storie apparentemente individuali che è possibile non solo comprendere le circostanze storiche, ma aprirle al contemporaneo all'universale.

elèuthera

via rovetta 27 - 20127 milano
tel. 02 26143950
fax 02 2846923
elèuthera@elèuthera.it

Veganismo. È stato pubblicato per i tipi di Ortica Editrice *Manifesto Queer Vegan* di Rasmus Rahbek Simonsen (Aprilia, 2014, pp. 96, € 10,00). Che cosa significa dichiararsi vegano? In che modo il passaggio da una dieta carnivora a una vegana influisce sul senso della propria identità? Esistono tradizioni e convenzioni stabilite da lungo tempo che determinano ciò che mangiamo e come mangiamo. Il veganismo pone in questione no-

zioni preconcette su che cosa sia una dieta "appropriata" e su come si debba vivere nelle società liberali occidentali contemporanee. Il veganismo si oppone alle caratteristiche fondamentali del modo in cui agiamo. Sfida il nostro sé.

Ortica Editrice

L'Ortica editrice persegue con i fatti quella solidarietà così lontana dall'attuale competizione fraticida. È animata da idee che sole possono dar moto alle vicende umane. È animata dallo spirito di cooperazione, dall'amicizia, dalla fratellanza, dall'armonia possibile fra tutti gli esseri viventi.

via Aldo Moro, 43/D

04011 Aprilia (LT)

e-mail: info@orticaeditrice.it

Tel / Fax. 06 89522075

Cell. 345 3453861

Emma Goldman. Il volume di Pamela Galassi, *La donna più pericolosa d'America. Il femminismo anarchico nella vita e nel pensiero di Emma Goldman* (con introduzione di Luigi Balsamini, La Fiaccola, Ragusa, 2014, pp. 113, € 12,00) intende approfondire il lato "femminista" del pensiero goldmaniano. La questione femminile è stata centrale all'interno del suo pensiero, anzi si tratta forse nel maggior contributo apportato alla teoria anarchica. Emma Goldman si è opposta al movimento suffragista e all'emancipazionismo femminile: per essere veramente libere non bastava ottenere l'indipendenza economica e il diritto al voto, la cui mancanza costituiva soltanto un ostacolo esterno; era invece necessario liberarsi degli ostacoli interni, rappresentati dalle convenzioni etiche e sociali che storicamente avevano posto la donna in una condizione di minorità rispetto all'uomo. Questi temi, in anticipo sui tempi, hanno condotto Emma Goldman a riflessioni che ancora oggi, attualizzandole, possono tornare di grande utilità per cercare

di inquadrare la condizione delle donne.

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a:

Giovanni Giunta,
via Tommaso Fazello 133,
96017 Noto (SR).
Tel. 0931 894033.

Conto corrente postale
n. 78699766.

Sconto del 40% per richieste
uguali o superiori alle 5 copie
dello stesso titolo.

Racconti. È uscito per Oltre Edizioni il libro *La signorina volentieri* (Torino, 2013, pp. 208, € 18,00). Una raccolta di racconti brevi caratterizzati da verità narrativa, entro cui stati d'animo, situazioni, eventi vengono descritti senza mai fare ricorso al giudizio morale. L'accettazione della condizione umana, nelle sue miserie e nobiltà trova ampio spazio all'interno dei racconti. Le donne risultano essere il centro della narrazione; l'intento dell'autore è quello di mostrare quanto quella che viene comunemente definita emancipazione sia piuttosto una forma di integrazione acritica ai modelli della società capitalistica invasiva e pervasiva.

Oltre S.r.l.
via Torino, 1
16039 Sestri Levante
Tel. 0185 459133
Fax 0185 1836405
edizioni.oltre.it

Schiere Nere. La casa editrice La Fiaccola ha recentemente pubblicato *Il termometro segna tempesta. Le schiere nere contro il nazismo*, (Prefazione di Andrea Staid, Ragusa, 2014, pp. 81, € 5,00) di David Bernardini. L'autore, che si era già occupato dell'argomento sulla nostra rivista (*Le "schiere nere" contro il nazismo*, "A" 382 - estate 2013), propone una descrizione delle caratteristiche e della storia delle *Schwarze Scharen*. Organizzazione antifascista dei lavoratori rivoluzionari, si

riconosce senza riserve nella *Prinzipienerklärung des Syndikalismus* [La dichiarazione di principi del sindacalismo] e nelle sue organizzazioni, la *Libera unione dei sindacati tedeschi* (FAUD) e la *Gioventù sindacalista anarchica tedesca* (SAJD). Si considera come un'organizzazione integrativa di entrambi i movimenti indicati e nello stesso tempo come una formazione di difesa contro il fascismo e i nemici dell'anarcosindacalismo. Essa vede il suo compito in primo luogo nella propaganda attraverso la parola e lo scritto, contro il fascismo di tutte le sfumature e in favore del socialismo libertario.

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a:

Giovanni Giunta,
via Tommaso Fazello 133,
96017 Noto (SR).
Tel. 0931 894033.

Conto corrente postale
n. 78699766.

Sconto del 40% per richieste

uguali o superiori alle 5 copie
dello stesso titolo.

Ragusa. È uscito per Sicilia Punto L Edizioni il volume di Aldo Migliorisi, *Ragusarock70. Come fu che le band iblee misero fuori le unghie* (Ragusa, 2014, pp. 60, € 15,00). La storia di una comunità passa anche attraverso il racconto delle sue passioni, dei suoi luoghi, della sua musica. In questo libro la microstoria di una città di provincia incontra la narrazione di una generazione: quella delle band musicali degli anni Settanta.

Richieste a:

Sicilia Punto L
via Garibaldi 2 A
97100 Ragusa

Conto corrente postale
n. 10167971 intestato a
Giuseppe Gurrieri - Ragusa.
Sconto del 40% per richieste
uguali o superiori alle 5 copie
dello stesso titolo.

Ergastolo. Il libro *L'Assassino dei sogni. Lettere*

fra un filosofo e un ergastolano di Carmelo Musumeci e Giuseppe Ferraro (a cura di Francesca de Carolis, Stampa Alternativa Edizioni, Viterbo, pp. 63) è ora disponibile al costo di € 1,00. Questo testo è il "distillato" di due anni di scambio epistolare, che registra incontri, speranze, battaglie, discussioni, momenti di abbandono, dal giugno del 2009, al luglio del 2011. Il fascino discreto della scrittura epistolare rimane intatto in queste pagine, oggi che siamo abituati al frenetico ritmo e linguaggio di "scambi in rete". In primo piano la realtà chiusa della cella da cui partono le lettere dell'ergastolano, ma sullo sfondo l'Italia, quella delle periferie, dove il crimine nasce e trova motivo di crescita. Pagine che, quando tutto sembra perso e il buio sta per avere il sopravvento, diventano lezioni e iniezioni di vita, per l'ergastolano, per il filosofo, ma anche per tutti noi.

"A" strisce

I proverbi visti da Paolo Cossi

IL DENARO È DI CATTIVA NATURA PERCHÉ ACCECA OGNI CREATURA!



COSSI



di Carmelo Musumeci

9999 *fine pena mai*

Figli fra le sbarre

Purtroppo una delle cose più brutte del carcere è che non ti danno abbastanza spazio da tentare di essere un buon padre. E in fondo la limitazione della libertà è la cosa per la quale si soffre di meno, perché in Italia è quasi impossibile conciliare la vita da detenuto con quella di padre e marito.

L'altro giorno nella Redazione di "Ristretti Orizzonti" mi è capitato di leggere il Protocollo d'intesa, da poco firmato, tra Ministero della Giustizia, Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza e Bambini senza sbarre onlus. E ho amaramente sorriso leggendo che i funzionari dell'Amministrazione Penitenziaria si sono impegnati a *"favorire il mantenimento dei rapporti tra genitori detenuti e i loro figli, salvaguardando sempre l'interesse superiore dei minorenni"* e di *"tutelare il diritto dei figli al legame continuativo con proprio genitore detenuto, che ha il diritto/dovere di esercitare il proprio ruolo genitoriale"* perché sono fortemente convinto che, come al solito, questi rimarranno principi dichiarati e mai applicati.

Poi mi sono ricordato di uno dei tanti colloqui che ho fatto in tutti questi anni di carcere.

Fissavo il pavimento, il soffitto, le sbarre e le pareti della mia cella. Come un'anima in pena camminavo avanti e indietro per la stanza. Cercavo di mettere ordine nei miei pensieri. Avevo la mente piena d'amore. C'erano delle volte che mi pentivo di essermi fatto arrestare vivo perché soffrivo che i miei figli mi venivano a trovare in carcere. Per loro avevo sognato un padre migliore di quello che ero riuscito a essere. Avevo sempre paura di avere rovinato la vita anche ai miei figli.

Stavo aspettando il colloquio ed ero in pensiero per i chilometri che la mia famiglia doveva fare per raggiungere Sulmona. Ero sempre ansioso quando dovevo abbracciare i miei figli. Fuori c'erano la neve e il ghiaccio. Ero preoccupato per le condizioni della strada. Fuori il cielo era nuvoloso e la temperatura doveva essere sotto lo zero. Finalmente le guardie mi chiamarono. *Si prepari per il colloquio.* Risposi subito: *Sono pronto!* Evitai di dirgli che ero già pronto dalla sera prima. Dopo dieci minuti due guardie mi presero in consegna. Mi perquisirono e mi portarono

I detenuti non hanno sesso come gli angeli (petizione per il diritto all'affettività in carcere)

Nelle carceri in Croazia sono consentiti colloqui non sorvegliati di quattro ore con il coniuge o il partner. In Germania alcuni Länder hanno predisposto piccoli appartamenti in cui i detenuti con lunghe pene possono incontrare i propri cari. In Olanda, Norvegia e Danimarca vi sono miniappartamenti, immersi nel verde, forniti di camera matrimoniale, servizi e cucina, con diritto di visite senza esclusioni relative alla posizione giuridica dei reclusi.

In Albania, una volta la settimana, sono previste visite non sorvegliate per i detenuti coniugati. In Québec, come nel resto del Canada, i detenuti incontrano le loro famiglie nella più completa intimità all'interno di prefabbricati, siti nel perimetro degli istituti di pena, per tre giorni consecutivi. In Francia, come in Belgio, sono in corso sperimentazioni analoghe: la famiglia può far visita al detenuto in un appartamento di tre stanze con servizi, anche per la durata di quarantotto ore consecutive.

In Canton Ticino (Svizzera) chi non fruisce di congedi esterni può contare su una serie articolata di colloqui anche intimi in un'apposita casetta per gli incontri affettivi. In Catalogna (Spagna) si distinguono i "Vis a vis", incontri in apposite strutture attrezzate per accogliere famigliari e amici. La possibilità di coltivare i propri affetti è prevista anche in alcuni Paesi degli Stati Uniti e in tutte le altre parti del mondo.

In Italia invece fare l'amore con la donna che ami è un reato. Nel nostro paese dicono che la famiglia è

nella sala colloquio. Nel locale c'era il solito banco-
ne divisorio, dove da una parte c'erano i parenti e
dell'altra i detenuti.

Da entrambi i lati c'era una serie di panche, dove
sedersi. Nella stanza c'erano già alcuni detenuti che
facevano colloquio con i parenti. Vidi che c'era un
posto libero dove il locale finiva. Mi diressi subito lì.
Era in fondo alla stanza, dalla parte opposta delle
guardie che controllavano la sala dietro un vetro.
Diedi un'occhiata intorno. La sala era pitturata dai
colori del carcere. Le pareti di grigio e il soffitto di
bianco. Il tavolaccio divisorio era consunto. Odorava
di sofferenza. Chissà quante ne aveva viste. Dopo
pochi minuti vidi aprirsi la porta. Entrarono, spin-
gendosi, insieme sia mio figlio sia mia figlia. Sia lui,
sia lei, ci tenevano a entrare per abbracciarmi per
primi. Era la solita scena che si ripeteva da anni.
Quando li vidi feci fatica a respirare. E non riuscii
a evitare che il mio cuore ruzzolasse dal petto per
correre ad abbracciarli. Il mio cuore arrivava sempre
prima di me. Io invece rimasi fermo in piedi al ban-
cone ad aspettarli. Stava arrivando prima mia figlia,
ma mio figlio, all'ultimo momento, diede una spalla-
ta a sua sorella e mi abbracciò per primo. Mi baciò.
Lo strinsi stretto con le braccia. Ero felice di vederlo.
Me lo mangiai con gli occhi. Erano mesi che non lo
vedevo. Notai che stava diventando sempre più alto.
Poi venne il turno di mia figlia. Ci baciai sulle
labbra. Poi lei appoggiò la testa sulla mia spalla e le
accarezzai i capelli. La mia compagna dietro aspet-
tava il suo turno e vedendo che io e mia figlia non ci
staccavamo sussurrò: *Ehi! Ci sono anch'io!* Sorrisi.
Mi staccai da mia figlia. Ed io e la mia compagna
restammo a guardarci per qualche istante. Poi la ab-
bracciai a lungo. E il mio cuore si aggrappò a quello

di lei. Non ci dicemmo nulla, intimiditi dagli sguardi
dei nostri figli. Ci sedemmo sulle panche. Mia figlia
mi afferrò subito la mano. Imitato da mio figlio che
mi prese l'altra. Rimanemmo in silenzio per qualche
momento per lasciare parlare i nostri cuori. Guardai
con soddisfazione i miei figli. Erano tutta la mia vita.
L'unica cosa che avevo per essere felice.

Poi parlò per prima mia figlia: *Papà come stai qui?*
Le sorrisi: Bene! *Sono stato fortunato che mi hanno
portato proprio qui, non potevo capitare meglio, la di-
rettrice è brava e mi ha accolto bene.*

Le nascosi che appena arrivato mi avevano sbat-
tuto alle celle di punizione, nella cella liscia, perché
mi ero rifiutato di fare nudo le flessioni sopra uno
specchio.

Mio figlio scrollò la testa: *Papà, ma dici così in tutti
i carceri che ti trasferiscono.*

Mia figlia fece un sorriso storto a suo fratello:
Uffa! Stavo parlando io a papà.

Io e la mia compagna ci scambiammo un'occhiata.
E capii subito cosa mi stavano dicendo i suoi occhi.
*Te l'avevo detto che sono ancora gelosi e quindi era
meglio che te li portavo uno per volta!* Alzai le spalle.

E le feci un largo sorriso. Era da qualche tempo
che desideravo vederli tutti e due insieme. Mia figlia
riprese a parlare: *È vero però papà... in qualsiasi
carcere che ti mandano, ci dici che stai bene, lo dicevi
anche in quel brutto carcere dell'Asinara, dove non
hai mai voluto che ti venissero a trovare.*

Cambiai discorso: *Spero che non stiate avendo dei
problemi con i vostri amici perché avete un papà in
carcere.*

Rispose subito mio figlio: *No! Papà che dici! Io
sono fiero di te. Piuttosto è lei...*

E si voltò verso sua sorella. *Che si vergogna con i*

la principale e basilare formazione sociale intermedia che costituisce la "prima cellula" della società. E che
la persona umana conserva pienamente anche nella condizione di detenzione il suo diritto inalienabile alla
manifestazione della propria personalità nell'affettività. Eppure io e la mia compagna sono ventitré anni che
sogniamo l'amore senza poterlo fare. Lei, anche dopo tanti anni, è ancora l'amore che avevo sempre atteso.
Mi ricordo ancora le sue prime parole, i suoi primi sorrisi e i suoi primi baci. Da molti anni viviamo giorni
smarriti, perduti e disperati. Da tanti anni lei ama e si fa amare da un uomo senza più speranza e futuro.
Da ventitré anni il suo amore mi dà vita di giorno e di notte. Eppure da molti anni i suoi sorrisi sanno di tri-
stezza, delusione e malinconia perché da tanti anni le mie mani non la accarezzano. Da ventitré anni penso
a lei in ogni battito del mio cuore. Da molti anni mi sta dando tanto ed io invece così poco, perché lei per me
è il mare, il cielo, il sole e l'aria che respiro. Eppure da tanti anni ci abbracciamo, ci bacciamo e ci amiamo
solo con i nostri pensieri.

In carcere gli affetti e le relazioni, il rapporto stesso di un individuo con le persone amate, con la propria
vitalità e con i desideri, viene sepolto. Di fronte all'impossibilità di coltivare i sentimenti, se non in forme
frammentarie ed episodiche (i colloqui, le lettere, le telefonate dalla sezione) spesso i detenuti e le detenute
cancellano l'idea di potersi sentire ancora vivi e vive nel cuore. Mentre il corpo viene abbandonato come un
cadavere nel fiume, oppure, al contrario, imbalsamato nella cura ripetitiva degli esercizi in palestra, fino a
raggiungere una forma perfetta quanto inservibile.

Carmelo Musumeci

La petizione #AmoreTraLeSbarre, lanciata da Carmelo Musumeci,
sarà consegnata al ministro della Giustizia Andrea Orlando.

suoi amici figli di papà che vanno al liceo scientifico.

Mia figlia gli diede un calcio da sotto il bancone. E stizzita negò: *Non è vero papà... Voglio solo che i miei amici non lo sappiano che sei in carcere perché non sanno la persona meravigliosa che sei. E non voglio che pensino male di te perché sei qui.*

Le feci una carezza sul viso. *E fai bene! Non c'è bisogno che lo sappiano tutti dove si trova vostro padre.*

Mio figlio intervenne contrariato: *Io invece lo dico a tutti i miei amici.*

Corrugai la fronte: *E fai male perché non c'è nulla da essere orgogliosi ad avere un papà in carcere.* Mio figlio mi fece un sorriso mesto. E triste. *Non arrenderti papà... non arrenderti mai, noi ti aspettiamo a casa.*

Poi parlò mia figlia. E mi guardò dritto negli occhi: *Papà comportati bene... mi raccomando non fare casini... perché se fai il bravo sento che alla fine ti faranno uscire.* Alzai lo sguardo al soffitto con aria innocente. Non avevo mai avuto paura di qualcuno o di qualcosa nella mia vita. Avevo paura solo di deludere mia figlia. Le feci gli occhi dolci. E le sorrisi: *Da quando in qua sono i figli che dicono al padre di fare i bravi... non dovrebbe essere l'incontrario?*

Mia figlia rispose al mio sorriso. Nel frattempo la guardia aveva gridato il mio nome.

Il colloquio è finito. Mi alzai di controvoglia. E rivolgendomi ai miei figli dissi loro: *Uscite per primi... lasciatemi qualche secondo con vostra madre.* Poi mi

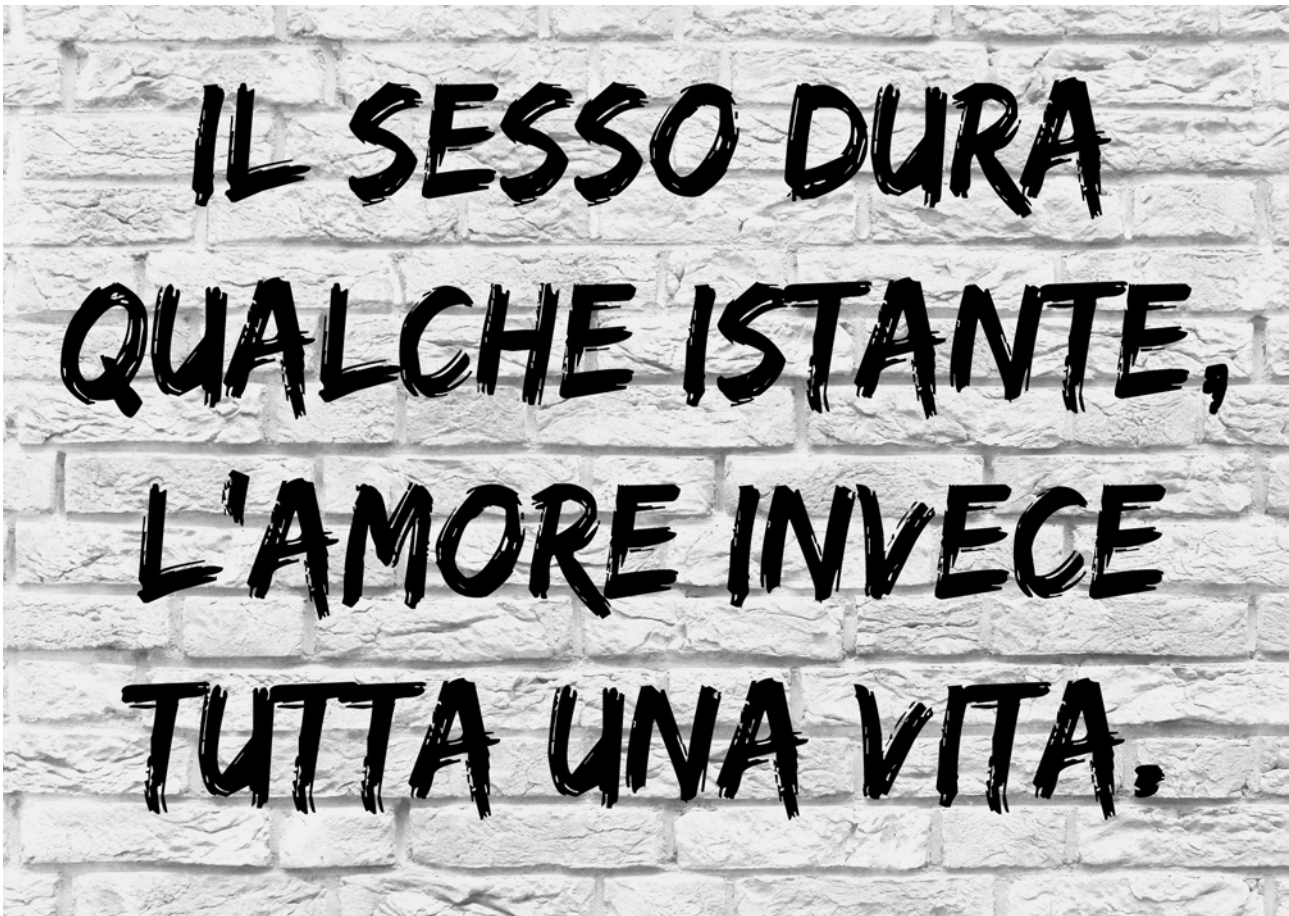
chinai per abbracciare mio figlio che mi sussurrò: *Ti voglio bene papà.* Lo abbracciai ancora più forte. *Anch'io te ne voglio.* E gli diedi una pacca sulle spalle. Poi venne il turno di mia figlia. Rimanemmo un attimo in silenzio. Parlò per prima lei. Io avevo la gola secca. *Papà la spesa te l'ho fatta io... e ti ho fatto il sugo con i piccioni... poi mi scrivi se ti è piaciuto... ti ho comprato anche un maglione pesante.* Feci finta di non vederle gli occhi lucidi. Lei non piangeva quasi mai davanti a me. Ero venuto a sapere che piangeva sempre dopo. *Grazie amore... adesso vai.* Lei mi abbracciò ancora una volta. *Papà, io ti vorrò sempre bene. Ti aspetterò sempre, non mi sposerò mai fin quando non uscirai.* Poi lei si voltò subito per non farsi vedere nel viso. E andò via per lasciare il posto a sua madre.

La mia compagna mi abbracciò. Io la baciai. *Stai attenta ai bambini.* Lei mi sorrise controvoglia: *Quali bambini? Non lo vedi che i tuoi due figli ormai sono grandi.*

L'accarezzai. *Vai piano con la macchina... ti amo.* Lei annuì. *Anch'io.*

La guardia mi aveva già chiamato tre volte per avvisarmi che il colloquio era già finito. E la lasciai andare via. E pensai con amarezza che avevano fatto tutto quel viaggio per solo un'ora di colloquio dietro un bancone.

Carmelo Musumeci



IL SESSO DURA
QUALCHE ISTANTE,
L'AMORE INVECE
TUTTA UNA VITA.

Frase anonima scritta sulla parete di una cella.



Rassegna libertaria

Anarchici a Roma (e dintorni) fino al 1946

Pasquale Grella ha recentemente dedicato un libro alla storia del movimento anarchico romano dalle origini all'inizio del secondo dopoguerra (**Appunti per la storia del movimento anarchico romano dalle origini al 1946**, Roma, 2012, pp. 332, € 18,00) tracciando una puntuale geografia storica dell'anarchismo, articolata per quartiere.

La ricerca riporta alla luce vicende biografiche di decine di militanti con le loro peripezie, coinvolti/e nelle mille traversie che tuttavia non spezzarono la loro natura indomita. Da questa narrazione risulta che tutta la città di Roma era punteggiata da gruppi relazionati tra di loro attraverso un disegno organizzativo, non solo pensato, ma anche spesso e per periodi relativamente consistenti, realizzato. Si tratta di una ricerca a tutto campo, minuziosa e dettagliata, svolta sulle carte dell'Archivio di Stato e della Questura di Roma, nonché sulla stampa anarchica dell'epoca e sul giornale *Il Messaggero*, favorevole, in alcuni periodi, agli anarchici ed alle rivendicazioni popolari. Le poche altre pubblicazioni esistenti, sopravvissute a periodi di censura e distruzioni, quali ha attraversato il nostro Paese durante il ventennio, integrano la ricerca.

L'analisi documentale dà un senso umano e storiografico a vicende delle quali si sa poco, come la presenza degli anarchici a Civitavecchia di cui si è perso il ricordo, come le vite piene di impegno e di persecuzioni di Pietro Calcagno e di Aristide Ceccarelli, solo per citare alcuni dei militanti più attivi. È inoltre ricordata la rilevante presenza degli anarchici ai Castelli Romani. Sono anche ricordate le lotte per la salute e le alleanze con intellettuali illuminati per l'istruzione popolare. Opera enciclopedica narra come la Prima Internazionale abbia le sue radici nel

Risorgimento e come dal primo nucleo di ex-garibaldini di Ponte Milvio, che hanno abbracciato le idee di Michele Bakunin, l'anarchismo si sia diffuso in tutta la città. Ad Ostia, sul gruppo di antiautoritari locali si innesta il forte contributo delle colonie dei braccianti romagnoli. Militanti romani sono presenti al Congresso di Capolago, il primo tentativo organizzativo su larga scala degli anarchici italiani.

A Roma si producono i fatti successivi del Primo maggio 1891, contestualizzati nel tentativo rivoluzionario deciso sul piano nazionale nel predetto Congresso. Fin dall'inizio della storia del movimento numerosi militanti subiscono le prove della repressione governativa. In gran numero sono inviati al domicilio coatto, colpiti perciò ferocemente negli affetti famigliari. Nonostante ciò i militanti si distinguono nelle lotte del lavoro, contro il caporalato nell'edilizia e per la conquista di migliori condizioni di vita. A Roma si radica la svolta libertaria e nel suo ambito viene studiato l'importante ruolo svolto da Luigi Fabbri.

Il libro ci parla anche della loro partecipazione alle Camere del lavoro, dove spesso, in ruoli dirigenti, ne determinano l'indirizzo. È descritto inoltre l'antimilita-

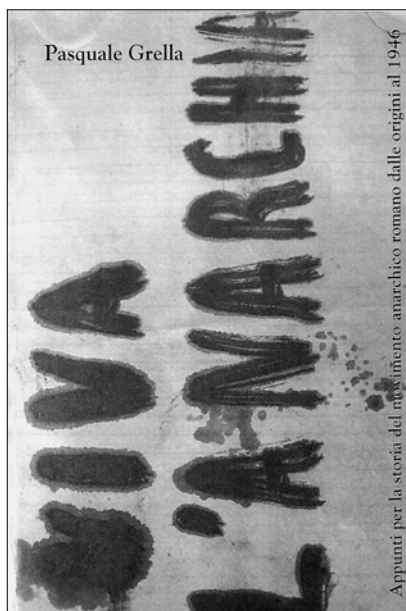
rismo contro la Prima Guerra Mondiale, la lunga lotta antifascista, che nasce prima dell'affermarsi del fascismo e che si snoda durante i bui anni del ventennio, l'esilio in Europa, in Nord e Sud America e la Resistenza, ricordando l'eccidio delle Fosse Ardeatine e la traduzione nei campi di concentramento in Germania di alcuni anarchici. Insieme agli altri libri che sono usciti recentemente sulla storia del movimento anarchico romano ed al Dizionario degli anarchici italiani, con riferimento a quelli romani, il libro di Pasquale Grella, impostato sulla ricerca archivistica spiccatamente analitica, contribuisce a delineare l'immagine di un periodo di grande diffusione degli ideali libertari tra le masse popolari.

Il libro può essere acquistato per corrispondenza on-line presso la libreria Gullà, sita in via Bufalini 15 Roma-Ostia Antica, il suo costo è 18 euro e le spese di trasporto sono indicate dalla libreria. Si può acquistare inoltre nelle sedi del movimento romano.

Enrico Calandri

Riedito il "Cafiero" di Pier Carlo Masini, ben più che una biografia

La nuova edizione del libro di Pier Carlo Masini dedicata a Cafiero (**Cafiero**, BFS edizioni, Pisa, 2014, pp. 280, € 20,00), rivista e ampliata dall'autore prima della sua scomparsa, rappresenta un accurato lavoro filologico, archivistico e di approfondita documentazione, continuato negli anni successivi all'edizione del '74. La postfazione di Franco Bertolucci mette in luce che non si tratta solo di un libro sull'internazionalista pugliese, ma fa emergere anche l'originale contributo di ricerca di Masini nel suo mestiere di storico.

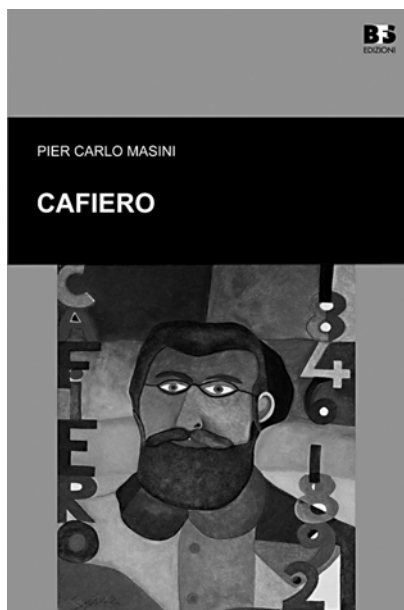


Saranno circostanze virtuose a mettere il giovane studente sulle orme di Cafiero prima ancora di conoscere l'internazionalista attraverso i suoi scritti e le sue imprese. Luogo preferito il monte Cèceri vicino Fiesole. E proprio sulle pendici del monte, lungo le cave e le caverne di Mariano, verrà ritrovato Cafiero pazzo. Anni dopo, per la sua scelta antifascista Pier Carlo viene arrestato e mandato al confino a Guardia Sanframondi, in provincia di Benevento, a soli tre chilometri da San Lupo, la base di partenza della banda internazionalista del Matese capeggiata da Cafiero, Malatesta, Ceccarelli. Ai primi di settembre del 1947 Masini ripercorrerà altresì, insieme ad Alfonso Failla e ad altri compagni, il cammino degli internazionalisti. Già nell'estate del '45 sceglie di schierarsi in campo libertario e matura l'idea di riscrivere la storia dell'Italia attraverso lo studio del movimento operaio, per conferire dignità e legittimazione al movimento stesso.

Masini si schiera nel solco del pensiero di Errico Malatesta, Luigi Fabbri, Francesco Saverio Merlino e Camillo Berneri, dalla parte di quelli che sanno tradurre "l'utopia della vetta in proposte, programmi, progetti per cambiare il piano; che sono continuamente irrequieti, autoironici, insoddisfatti, autocritici del loro stesso anarchismo, che lo adoperano non come un metro per misurare e magari condannare gli altri, ma come una lente per leggere meglio in se stessi e nella società".

Il contributo sulla pazzia di Cafiero dell'amico e storico mantovano Gianni Bosio gli suggerisce invece la chiave di lettura della vicenda umana del rivoluzionario pugliese.

Cafiero, "la settima anima", il figlio del sole, un figlio del Mezzogiorno. Napoli sarà la sua patria adottiva, anche se l'anagrafe lo vuole pugliese, di Barletta dove nasce nel 1846 da Ferdinando e Luisa Azzariti, una famiglia benestante, ben accetta a Dio, al re, alle banche e all'elettorato. Due fratelli e tre sorelle, fin da subito sarà la pecora nera, l'innominabile sperperatore, vagabondo e sovversivo, vissuto in galera e morto in manicomio, cattivo esempio per i bambini. Ramo sbagliato della casata. Per il programma e la lotta internazionale dissiperà tutto il patrimonio ereditato. Cafiero -per estensione il cognome si assimerà al nome- condensa una personalità che sarà confusa con la leggenda, anche se il pensiero rimarrà a lungo sconosciuto.



I suoi primi studi in un seminario vescovile del meridione, dove riti sacri, pratiche ascetiche, venerazione di santi saranno sconvolti dalle sferzate garibaldine che s'infilavano anche nei conventi e seminari. A diciotto anni la crisi, la rivolta, ma di questo passato ne rimarrà in certa misura prigioniero. La laurea in legge a Napoli, poi i contatti con Firenze, centro di vita e cultura democratica e agli inizi del 1870 con Parigi, negli ultimi anni del Secondo Impero. E proprio alle prime avvisaglie della guerra franco-prussiana, parte per Londra. A venticinque anni, la seconda conversione votata alla rivoluzione. Lusinghe della carriera, vita mondana, raffinatezze cedono alle umane miserie degli operai della metropoli, che paragona a quelle delle plebi meridionali. Quartieri dove regnano alcolismo, tuguri fetidi, ladri, cenciosi e prostitute.

A Londra i contatti con Marx e Engels e l'adesione all'Internazionale. Cafiero sarà altresì il primo divulgatore in Italia del "Compendio del Capitale" di Marx, redatto nelle celle del carcere.

Poi le lettere di congedo da Engels, la rottura con il Consiglio generale e l'avvicinamento a Bakunin - arrivato in Italia nel 1864 e dedito all'attività politica fino al 1874 - il russo reduce dalla Siberia, l'incubo del Consiglio Generale per la sua azione "anarchica" all'interno dell'Internazionale di cui è membro. Fedele al suo maestro, con cura e dedizione filiale acquisterà una casa con un po' di terra a Locarno, "La Baronata", per farvi risiedere il russo con la sua famiglia e altri rivoluzionari fuggiaschi. Ma si dimostrerà irato e amareggiato quando il maestro abuserà della sua fiducia e generosi-

tà, costringendolo a vendere carrozza e bardatura, argenteria di famiglia e gioielli della madre per pagare i debiti. Cafiero dirà d'ora in poi: "Né un centesimo, né un pensiero, né un guizzo di energia, poiché tutto dovrà appartenere alla rivoluzione". Sarà la fine di un'amicizia e di un sodalizio fatto di motivi economici, politici, ma anche di sentimenti, durato due anni.

Cafiero occupa un posto centrale nella storia del movimento operaio italiano. Dotato di intraprendenza, forza morale, ma anche materiale, sarà tra i principali ispiratori e organizzatori, a Rimini nel 1872, della branca italiana dell'Internazionale, e poi del contro-congresso di Saint-Imier, le cui risoluzioni adottate costituiranno le basi dell'anarchismo moderno.

Tra il 1878 e il 1880 concepisce un ampio saggio dal titolo "Rivoluzione", il primo consistente e organico elaborato teorico dell'anarchismo italiano, influenzato dalle idee e dall'azione di Pisacane, per Cafiero il primo maestro di socialismo e di anarchismo. La seconda parte poggia come è noto sulla formula "Da ciascuno secondo le sue facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni" e la terza è un aggiornamento della teoria della "propaganda del fatto". Quando alla fine del 1879 l'Internazionale lascia il posto all'affermazione e sviluppo del movimento socialista da un lato e del movimento anarchico dall'altro, di quest'ultimo Cafiero ne sarà il profeta.

Masini indaga in modo particolare gli aspetti più introversi e contraddittori della sua personalità di indomito rivoluzionario, impetuoso, mistico sognatore, allucinato. Lo storico toscano ravvisa segnali di malattia e tendenze che si aggraveranno negli anni successivi. L'attacco all'amico Andrea Costa -idee di origini libertarie e nel 1882 primo deputato socialista nel Parlamento italiano - avrà un forte costo psichico, segno dei primi sconvolgimenti prodotti nella sua mente. Anche nell'atteggiamento verso il congresso di Londra, riscontrato nella lettera di Cafiero a Malatesta e a Kropotkin, si mescolano elementi sensati a uno stato di anormalità. Così, tralasciando le componenti paranoiche, la sua sfiducia nella tattica rivoluzionaria e l'indicazione di una nuova teoria precorreranno le successive tendenze dell'anarchismo individualista, in contrasto con la linea "organizzatrice" di Malatesta.

Al VII congresso generale di Bruxelles nel settembre 1874, solo gli italiani assenti, giungerà un documento scrit-

to e spedito da Cafiero, dove tra l'altro si annuncia: "L'epoca dei Congressi è per noi decisamente finita". Per Masini, il messaggio andrebbe ricondotto ad un momento di crisi personale, la rottura con Bakunin, e politica, il fallimento dei moti insurrezionali in Italia, e letto in chiave psicologica. Vi ravvisa una tendenza a razionalizzare gli insuccessi fino a trasformarli in future vittorie. La stessa paura delle spie e dei mestatori altro non sarebbe che un primo indizio della sua mania di persecuzione. Ancora significativi: "la ricerca dell'anonimato, il bisogno di eclissi, l'attrazione delle tenebre per cui l'organizzazione settaria e segreta diventa per Cafiero l'ideale rifugio della sua tormentata personalità". Necessità interiori pretesto di opportunità politiche giustificate a se stesso e agli altri. E anche la dichiarazione di una sua conversione al metodo elettorale e parlamentare sarebbe quella di un uomo psichicamente in declino.

Incarcerato più volte, tenterà in circostanze diverse il suicidio. Nel 1883, l'internamento nel Regio Manicomio di Bonifazio, la richiesta di interdizione da parte dei familiari e l'interessamento della moglie Olimpia per averlo con sé in affido. Nel 1886, Cafiero lascia Firenze per il manicomio imolese di S. Maria della Scaletta, in campagna. Cartelle cliniche riportano le sue stravaganze, la riluttanza verso gli abiti sentiti come una camicia di forza, soliloqui, manie di persecuzione. Poi la tutela alla moglie. Per un anno e mezzo dimoreranno tra Bologna e Imola, ma senza miglioramento delle condizioni. Sempre vicino al camino, testa bassa, mangia solo polenta e cipolle. Taciturno esce da casa mezzo scamiciato in pieno inverno. Oppure rimane disteso nudo, al sole di primavera. Il più distinto dei rivoluzionari italiani, garbato nelle maniere, dalla parlata musicale, elegante, barba signorile, figura maestosa e imponente esprime così la mancata accettazione delle convenzioni sociali. La mente devastata dall'attesa "del sol dell'avvenir" rivelerà l'ultimo sprazzo di lucidità quando alla vista delle bandiere per l'anniversario della Comune, risponderà: "Il principio è affermato". Dopo un periodo al paese natio, di nuovo il ricovero, questa volta nel manicomio Vittorio Emanuele II di Nocera Inferiore. La tubercolosi, e infine la morte liberatrice all'una pomeridiana di domenica 17 luglio 1892.

Se l'edizione del libro su Cafiero pub-

blicato nel '74 nella collana "Gli italiani" è segnalata, recensita dalla stampa italiana e apprezzata, la critica marxista considera l'indagine del dato psicologico un limite. Invece, come sottolinea Franco Bertolucci, il merito di Masini sta proprio nell'aver saputo ben integrare il dato strutturale, caro alla critica marxista, con quello psicologico. E restituendo dalle masse indistinte l'individuo come entità, lo storico toscano introduce un fondamentale contributo innovativo anche sul piano del racconto biografico.

Al termine della sua ricerca potrà così affermare: "Cafiero porta con sé, nel suo acuto destino, un frammento dell'umana odissea [...] tappe della ricerca di un'altra cosa, di una diversa dimensione, al di là del reale e dell'umano".

Claudia Piccinelli

Contro l'inattualità del progetto, analisi della Settimana rossa

Nel 1914, tramontati gli equilibri dell'età giolittiana e a un passo dalla tragedia della Grande guerra, una rivolta che passerà alla storia come la "Settimana rossa" accende le speranze dei rivoluzionari.

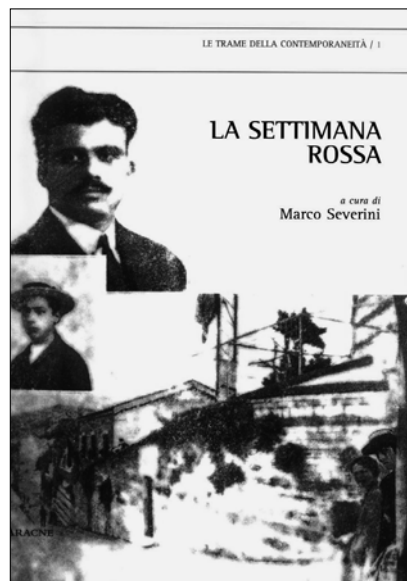
Tutto nasce da un comizio antimilitarista previsto per la prima domenica di giugno, giorno della festa dello Statuto: vietato dalle autorità in forma pubblica, il comizio si svolge nei locali della sede repubblicana detta Villa Rossa. All'uscita,

i partecipanti trovano la strada sbarrata da guardie e carabinieri, poco più tardi il selciato si macchia del sangue di tre ragazzi colpiti a morte dalle forze dell'ordine. La reazione popolare non si fa attendere. Anarchici, socialisti, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari conquistano le piazze della città d'orica, mentre la CGdL si accoda alla protesta proclamando quarantotto ore di sciopero generale. Si verificano tafferugli nelle principali città del Regno e la rivolta si espande a macchia d'olio coinvolgendo principalmente le Marche centro-settentrionali e la Romagna.

Complice il blocco delle comunicazioni e la diffusione di voci incontrollate circa la fuga del Re, la caduta del governo e l'imminente proclamazione della repubblica, le dimostrazioni assumono caratteristiche di un vero e proprio moto insurrezionale. Non quindi una lotta prettamente economica, per reclamare il pane, ma il peso di un'antica soggezione che d'un tratto si spezza e sembra lasciar intravedere, stavolta a portata di mano, l'agognata possibilità di fare la Repubblica. Manca lo scontro aperto con esercito e forza pubblica, ma a fare le spese di quello che Malatesta definirà "uno scoppio spontaneo d'indignazione popolare" sono più che altro luoghi e simboli del potere, con in primo piano diverse chiese fatte bersaglio dagli insorti, a testimoniare l'anticlericalismo viscerale così diffuso in quelle contrade.

In occasione del centenario sono uscite diverse pubblicazioni tra cui il volume **La Settimana rossa** (Aracne, Roma, 2014, pp. 429, € 25,00) che fin dal titolo si pone come un punto fermo per la storiografia relativa a quegli avvenimenti, promosso dall'Associazione di Storia Contemporanea (www.ascontemporanea.it) e curato da Marco Severini, docente presso l'Università di Macerata. La ricostruzione procede affrontando ad ampio spettro molti aspetti connessi al tema principale, grazie ai contributi di numerosi studiosi, articolati in quattro sezioni: "La storia", "Il contesto", "La geografia" e "Dalle biografie alla storiografia".

L'indagine si muove in effetti a tutto campo, a partire dall'approfondimento storico dei fatti, dal loro riflesso sui quotidiani d'informazione e nelle carte processuali, passando per l'analisi delle forze politiche e sindacali e del dibattito parlamentare, con uno sguardo al contesto internazionale delle lotte operaie e capitoli specifici dedicati alla massoneria, al Sindacato ferrovieri e a chi la Settimana



rossa la subì, come i cattolici. Sulla scorsa anche di inedite fonti archivistiche viene analizzata la diffusione territoriale dei tumulti, dedicando particolare attenzione alla Romagna e l'Emilia, Parma, Roma e Firenze, Torino, Genova e il Nord-ovest, Milano e il nord-est, Palermo e Napoli. Seguono alcuni percorsi biografici, dal direttore dell'«Avanti!», l'ancora per poco socialista Benito Mussolini, ai profili dei ragazzi vittime ad Ancona e Fabriano e di altri coprotagonisti della rivolta, al contributo combattivo e determinante di molte donne del popolo.

Infine, prima di un bilancio storiografico tracciato dal curatore Severini, Massimo Papini ritorna sul tema del «mito» della Settimana rossa e sulla gestione polemica della sua memoria storica nel secondo dopoguerra. Nella disputa tra anarchici e partito comunista, Papini conclude che solo quest'ultimo in quanto unico degno rappresentante del proletariato potesse fare propria la lezione di quelle giornate, di fronte ad un movimento anarchico espulso dal corso della storia. La solita tesi, insomma, che si sgretola al cospetto del mondo contemporaneo e dei fermenti libertari che attraversano le lotte odierne, smentendo nei fatti la condanna dell'anarchismo all'«inattualità».

Questo centenario ha dato modo a diversi soggetti di esprimersi sulla Settimana rossa e il libro curato da Severini è uno strumento utile e ben strutturato per comprendere cosa si mosse in quel frangente. Meno lodevole è l'elaborazione fatta da altri soggetti di un racconto storiografico neutralizzato da ogni conflittualità, al cui centro vi è il passato di Ancona «città sovversiva» che, appunto perché tale immagine è relegata al passato, può essere recuperata per rievocazioni istituzionali e guardata con la curiosità con cui si guarda dentro la teca di un museo. Così la Mole Vanvitelliana è stata teatro estivo per una kermesse di presentazioni, mostre e spettacoli inaugurata dalla sindaca di Ancona, inflessibile tutore dell'ordine contro migranti ed esclusi di oggi, e dove si è consumato il tentativo di condividere la memoria storica di un moto insurrezionale persino con un colonnello dell'esercito italiano, invitato senza pudore al tavolo dei relatori.

Non che la vulgata anarchica vada difesa ad ogni costo, specie quando, come in questo caso, vede ovunque rivoluzioni mancate per sola colpa dei dirigenti di partiti e sindacati, riformisti per loro natura e sempre pronti ad accomodarsi

con il potere. Al contrario, ritengo sia più sensato calare la Settimana rossa nel suo contesto senza negarne gli evidenti limiti e l'inconsistenza di effettivi sbocchi rivoluzionari, ma valorizzandone semmai la sempre attuale portata sovversiva al fine di riattivare la memoria storica come strumento di trasformazione sociale. E, già che ci siamo, interrogarsi su come in cento anni sia radicalmente mutato il concetto stesso di «rivoluzione».

Luigi Balsamini

**Punk,
tossicodipendenti,
rockettari, anarchici,
femministe, figli
dei fiori, ecc.**

«Nel '78 io avevo otto anni [...] Se in Inghilterra ci stava da un pezzo la new wave che seguiva al post-punk, qui, come a Bari, i primi vagiti del movimento si avvertirono solo nell'82, fino all'esplosione vera e propria che va dall'83 all'85... [...] Tempo quei due tre anni e tutto sarebbe cambiato, molta gente sarebbe andata via, chi in America, chi in Olanda, altri ancora finiti male, molto male, ne so di storie. [...] Me ne andavo spesso in villa, il posto migliore, se non l'unico, per fare conoscenze. Per la popolazione locale quello era un posto frequentato solo da drogati, il polo di attrazione di ex-sessantottini, anarchici, comunisti, femministe, figli dei fiori. [...] C'era ad esempio Donato che aveva un furgone Ford Transit con cui andava a vendere le uova: era il più eccentrico di tutti, vestiva da anarchico russo, casacca e colbacco, metteva baschi, cappelli con bon bon da bohémien [...] I CCCP erano divenuti un po' l'emblema del punk, secondo me a torto. Rispetto al movimento giunsero con un bel po' di ritardo, siamo già nell'87 quando si comincia a parlare di loro... C'erano a mio avviso testi più calzanti, che grondavano furore anarcoide, di formazioni meno conosciute, tipo gli Underage di Napoli o i milanesi Wretched [...] Ma ti stavo raccontando del mio giro di conoscenze. Altro punto di riferimento era Sante Cannito, secondo me dovrebbero come minimo dedicargli una statua. Lui sì che m'ha influenzato. Una casa editrice locale aveva pubblicato



tutti i suoi scritti, era un uomo che aveva attraversato un secolo di storia, di guerre, di lavori duri in campagna, era stato nei cantieri edili di mezza America, sempre sfruttato. Più che le fanzine, a noi punk locali ci ha formati lui con i racconti delle sue avventure, la sua visione delle cose.»

Torna con otto racconti (Francesco Dezio, **Qualcuno è uscito vivo dagli anni Ottanta. Storie di provincia e di altri mali**, Stilo editrice, Bari, 2014, pp. 125, € 12,00), dopo dieci anni, l'autore di *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli), che a suo tempo ebbe un fortunato successo di pubblico e di critica, primo esempio di narrativa postindustriale degli anni 2000.

Dezio resta sempre fedele all'impostazione non-fiction, ma la questione dello sfruttamento del lavoro resta questa volta sullo sfondo: protagonisti sono punk, rockettari, tossicodipendenti, anarchici formati intorno alla figura quasi leggendaria di Sante Cannito, musicisti alternativi o appassionati di controculture. Quest'umanità varia e vera, organizzando concerti, fondando associazioni, trovando appena un po' di sollievo nei centri sociali di Bari o Milano («la Giungla», il «Virus»), emigrando ad Amsterdam o a Londra, cerca di far penetrare idee di lotta o di aggregazione, novità, tendenze e gusti musicali degli anni Ottanta in un mondo arcaico, padronale e atemporale, che è quello della provincia pugliese, Altamura, città natale dell'autore, ma anche Molfetta, Melpignano, Sansevero.

Ma questi piccoli eroi picareschi si trovano schiacciati, ai quattro punti cardinali:

1) come sempre, dalla precarietà lavorativa, dallo sfruttamento di (im)prenditori rampanti del mobile imbottito, che arraffano risorse umane e capitali del territorio e poi delocalizzano nel Sud-Est asiatico; 2) dalla cultura ufficiale, quella borghese e piccolo-borghese, che è espressione del potere; 3) dalle mode pop imposte dal consumismo e dalla musica commerciale; 4) dal male peggiore di tutti: l'indifferenza della provincia a qualsiasi espressione culturale (anche borghese o consumistica), la totale necrosi cerebrale, l'ottusità che riduce la vita ad un insieme di funzioni puramente biologiche.

Led Zeppelin, AC/DC, Clash, Pink Floyd, Underage, Wretched, Ramones, Orda, Ultravox, Not Moving, Chain Reaction, Kranio, Negative Disarcore, Rich Fish in Hand, BooHoos, CCCP, Gods of Metal, Delgados, Arab Strap. Sono più di 70 i gruppi musicali citati (già il titolo è un omaggio ad una canzone degli Afterhours), su cui i protagonisti si confrontano e si scontrano, esprimendo giudizi veementi ma raffinati sul *rock*, il *post-rock*, il *punk*, il *post-punk* e la *new wave*, senza che sia indebolita la forza narrativa del testo (i nomi dei gruppi sono in carattere rilevato, e la playlist è scaricabile tramite apposito codice nell'ultima pagina del libro, che ha una bella veste tipografica e vignette dell'autore).

Ma il sentimento che pervade tutto il libro non è la nostalgia di quel decennio, né l'intento è quello di ricostruire l'epoca. La suggestione è un'altra: in un'antropogeologia 'carlo-levianamente' refrattaria a qualsiasi cambiamento, l'effetto atmosferico, la restituzione del clima degli anni '80 è affidata soprattutto alla musica. Eppure essa è deposito residuale, pulviscolare: questa musica arriva da altri mondi, ha una forza prorompente se viene dalle grandi città, se ha attraversato interi continenti, ma qui non ha potere se non sui nostri eroi, apolidi anche in casa propria: è destinata ad essere spazzata via da una terra che apparirà ancora più nuda e desolata ai sopravvissuti, a quelli che non hanno voluto piegarsi.

La scrittura autobiografica di Nicola Rubino è entrata in fabbrica era stata apprezzata per le sue forti implicazioni autocaricaturali: il sindacalese del sindacalista, l'aziendalese del manager, la patina dialettale degli operai, fino alle due pagine di avanguardia, con la sintassi abolita, che esprimevano l'effetto della catena di montaggio, frantumatore della psiche (<http://www.treccani.it/magazine/>

lingua italiana/percorsi/Silverio Novelli).

L'autore, che non ha voluto piegarsi alle logiche onnivore del mercato editoriale, che impongono un continuo presenzialismo in libreria, torna dopo un decennio di silenzio con una prosa altrettanto matura e sperimentale: gli otto racconti sono dei monologhi di personaggi diversi, con un felice effetto stratigrafico, di filigrana tra la voce narrante adottata di volta in volta (con le inflessioni del parlato) e quella autoriale (con il suo sigillo di stile), quasi a creare l'intonazione di un resoconto impersonale di memorie orali e collettive, appartenenti ad un'intera comunità provinciale, affidate ad un cantastorie.

Claudia Mazzilli

Canto di odore e di musica

«They haven't got no noses/ they haven't got no noses/ and Goodness only knows/ the noselensness of Man!», cantilenava al colmo del divertimento (e della pietà) il cane Quoodle ne *L'osteria volante* di G. K. Chesterton (nella traduzione di Primo Levi: «Non hanno proprio naso/ non hanno proprio naso/ e Dio solo sa quanto/ sia disnasato l'Uomo»).

La vista umana, suggeriscono Massimo Filippi ed Emilio Maggio nella densa raccolta di saggi **Penne e Pellicole** (Mimesis, Milano, 2014, pp. 220, € 18,00), ha qualcosa di imperioso: risponde all'urgenza di oggettivare l'altro e conservare la (presunta) identità del

sé, trasformandosi così nello «sguardo onnipotente, continuo e instancabile di una rappresentazione ingabbiante». E soffocando il senso dell'odorato. Nell'odorare ci si perde, per questo l'Umano ne ha così paura. Tanto da averne fatto, scrivevano Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'illuminismo*, «un'onta, uno stigma di classi sociali subalterne, di razze inferiori e animali ignobili». Eppure tutti noi emettiamo involontari segnali olfattivi, testimonianza inaggirabile del fatto che non ci apparteniamo mai del tutto, che non esiste un nostro proprio, che il limite tra interiore ed esteriore non può negare porosità e aperture per sostenersi. Che siamo animali tra gli animali.

Abbandonando l'occhio fagocitante del *voyeur* che caratterizza tutte quelle prospettive fintamente animaliste che insistono nel tracciare improbabili confini tra «noi» e «loro» (forse per ricavare nuove umanissime emozioni da quelle penne e da quei manti), i due autori danno puntualmente ragione del perché, esattamente come nel caso di Joy, il cavallo protagonista del colossale *War Horse* a cui è dedicato un capitolo del libro, l'Animale «è sempre e comunque fuori campo, anche se continuamente inquadrato dall'obiettivo della macchina da presa». L'Animale è fuori campo ogni volta che lo si osservi con sguardo disponente, o si pretenda di imbrigliarlo – magari animati dalle migliori intenzioni – entro le coordinate di un pensiero fondazionalista, ennesima variante della volontà di dominio rivestita dei panni linguistici cari alla filosofia analitica.

Gli animali che percorrono queste pagine non conoscono pretesa né furia.

Di qui il loro vivo interesse per la letteratura e per il cinema, e più in generale per il linguaggio inteso nella sua funzione espressiva più che rigidamente denotativa, se il linguaggio può diventare la chiave per una concezione non più assimilante del pensiero. Cominciano finalmente ad abbozzarsi i tratti di quella «lingua minore» che sola possa restituirci agli animali che dunque siamo, «una lingua altra, una voce dell'altro mondo, al contempo universale e corporea, una lingua che tutti conoscono, parlano e comprendono, ma che prende forma e consistenza solo nella vicinanza, nel contatto e nella carezza. Lingua dell'incontro e del commiato, lingua tattile».

Serena Contardi



Léo Ferré/ Un libro, un festival, una rapina

Mi è sempre difficile scrivere di quello che mi sta a cuore. O meglio, di quello che ho dentro il cuore. Qui sono alle prese nientemeno che con Léo Ferré, la canzone francese e le parole di tanti amici. Amici nell'accezione comune della parola, amici per affinità intellettuale, amici ascoltati e letti e mai conosciuti.

È quindi con emozione che provo a raccontarvi questo **Ferré e gli altri. La grande canzone francese e i suoi interpreti** (Rimini, 2014, pp. 301 € 16,00) a cura di Enrico de Angelis, recentemente uscito per i caratteri dell'Editrice Nda.

Il libro nasce da materiale che potrebbe sembrare marginale, o semplicemente solo informativo: le brochure di un festival musicale. Ma se il festival in questione è il Festival Ferré – che dal 1995 si tiene a San Benedetto del Tronto, con ben pochi mezzi ma con molto amore e grande intelligenza – e le brochure contengono piccole gemme di Giuseppe Gennari, Enrico de Angelis, Guido Armellini, Mauro Macario (e molti altri), ogni dubbio scompare. Quel che rimane è la consapevolezza di quanto sia stato prezioso questo lavoro di strutturazione, recupero, volontà di ricostruire una storia: la storia (non banalmente didascalica) del Festival Ferré e al contempo di buona parte della canzone francese.

L'opera è divisa in cinque parti, che contemplano, nell'ordine: le presentazioni annuali del festival dal 1995 al 2013,

tutti gli scritti su Léo Ferré, i pezzi sugli altri artisti ed autori stranieri presenti al festival e a seguire quelli sugli italiani, per concludere con una succulenta antologia di canzoni, traduzioni in lingua italiana di canzoni di Ferré e di altri autori.

Léo è, in questo libro e per il Festival Ferré, inizio e conclusione di ogni discorso, ma soprattutto è il fulcro catalizzatore di un ostinato e contrario tentativo (riuscito) di ricerca artistica, di futuro, di divulgazione della migliore canzone italiana e francese. Complicato riassumere in poche righe quello che emerge da questo ventennale lavoro collettivo di una banda di sognatori un po' folli (di quella splendida follia che crea il bello, nonostante tutto e tutti) capitanati da Giuseppe Gennari e dalla famiglia Ferré (soprattutto nella persona della moglie di Léo, Maria Cristina), che di anno in anno coinvolge compagni di viaggio generosi e straordinari, come ad esempio Ugo Nespole, che al Festival ha regalato ben cinque manifesti (da uno dei quali è stata tratta la copertina del libro).

Il Festival ha consegnato annuali premi alla carriera, anche postumi (per esempio Fabrizio De André, Luigi Tenco, Piero Ciampi, Georges Brassens, Barbara, Jacques Brel, Serge Gainsbourg), ad artisti di indiscutibile grandezza. Ha accostato personaggi celebri e meno conosciuti in concerti, recital, presentazioni di libri, dibattiti, sempre in virtù della qualità e mai del successo commerciale. Scovate sorprese anche tra i grandi nomi italiani dove, accanto ad un brassensiano per eccellenza come Nanni Svampa, troverete il francofilo che non ti aspetti, ovvero un Francesco Guccini vincitore nel 2004 ed insospettabile ma convinto traduttore di Brel già dagli anni Settanta, come raccontato in modo impeccabile da Enrico de Angelis nel suo scritto per l'edizione in questione.

Tra gli stranieri incontrerete icone assolute come Juliette Gréco, Jane Birkin, Dee Dee Bridgewater, Georges Moustaki ("star" nel 1998 e oggi uno degli assenti che hanno velato gli occhi all'edizione 2014, anno che ha strappato al festival pure amici come Francesco Di Giacomo e Roberto Freak Antoni). A me è piaciuto soprattutto sbirciare tra i nomi meno noti, a volte (in Italia) sconosciuti ai più, come la "rockettara" Mama Béa Tekielski o la "fatina" (così la definisce Gennari) Isabelle Aubret. È soprattutto per trovare o ritrovare questi artisti che consiglio di leggere il libro, assolutamente

te generoso nell'offrirci incontri inaspettati e sorprendenti.

Interessante, infine, la parte dedicata ai testi, soprattutto la piccola antologia di traduzioni/adattamenti, dove ancora una volta vediamo affiancati nomi noti e meno noti di validissimi traduttori, da quelli storici come Gennari e Renato Dibi ai più giovani Alessio Lega e Raffaella Benetti, passando addirittura per "collettivi" di traduzione, classi di liceo che proprio grazie a Gennari hanno avuto la fortuna di imparare almeno in parte il francese su Ferré (certi insegnanti non li hai mai avuti né conosciuti... ma li rimpiangi!).

È divertente giocare a confrontare alcune traduzioni, cito ad esempio (e con femminile orgoglio) *Quella ferita* (*Cette blessure*) sulla quale si sono cimentati Gennari e Andrea Satta (il cantante dei Têtes de Bois, "specialisti" in Ferré e assidui frequentatori del Festival): più diretto, concreto, asciutto il primo; più astratto, poetico, impercettibilmente *naïf* il secondo.

Concludendo, il Festival Ferré, finalmente raccontato in questo libro, è un piccolo miracolo (assolutamente laico!), che ogni anno si compie. Un mondo a parte, che qui potrete conoscere, un mondo molto diverso da questa nostra bistrattata quotidianità di cultura in declino e civiltà impazzita. Un mondo in cui rifugiarsi, ma con il quale dobbiamo tentare di contagiare l'altra realtà, quella un po' grigia di tutti i giorni.

Se davvero, come dice Léo, "la felicità è una rapina permanente", continuiamo ad andare di terra in terra, di sogno in sogno, di accordo in accordo, a compiere questo dolcissimo, umano sovversivo illecito.

Margherita Zorzi

Un libro per ricordare Federico Tavan/ Diceva cose, l'hanno colpito

"...tutti i lama del Tibet riuniti possono scuotere sotto le loro sottane l'apocalisse che han preparato ..."
(A. Artaud)

Federico Tavan, se voleva, sapeva farsi ascoltare.

Sarà che diceva cose che nessuno si



sarebbe sognato di ignorare.

Sarà che sapeva come dirle e come scriverle, le cose che voleva dire.

E sapeva in quale lingua scriverle, nella sua, che dopo tanti anni è anche un poco la nostra ... o no?

Federico Tavan è stata una intelligenza singolare che ha indicato luoghi non comuni e aperto inedite visioni sulla vita ma, direi, soprattutto sulle ipocrisie della nostra società, e, in particolare di certi ambiti e sistemi.

Il mio incontro con lui mi ha radicalmente cambiato la vita e mi ha dato prospettive divergenti sulle quali ragionare.

Qui non parlo di un dato estetico, non solo almeno, quanto di un dato profondamente politico.

E non solo e non tanto perchè Tavan era un proletario orgoglioso di esserlo e dichiaratamente anarchico ma perchè tutta la sua vita e il racconto che ne fece fra poesie, lettere ed altri scritti come le sue memorabili *performance* ed il suo ultimo silenzio, lo sono.

La sua poesia non aveva nè ha bisogno di esegeti, critici letterari: le sue parole sono chiare, dirette, si spiegano da sole.

Parole autonome nel discorso.

Autonome nel linguaggio, e nella lingua.

È stato triste vedere quest'uomo, nonostante le sue reiterate denunce anche pubblicate da chi evidentemente non ne comprendeva il significato, è stato triste vedere questo nostro maestro e complice, questo compagno di giochi infuocati, affondare nel vuoto di contesti sociali e culturali a lui estranei, tanto da scegliere, infine, il silenzio.

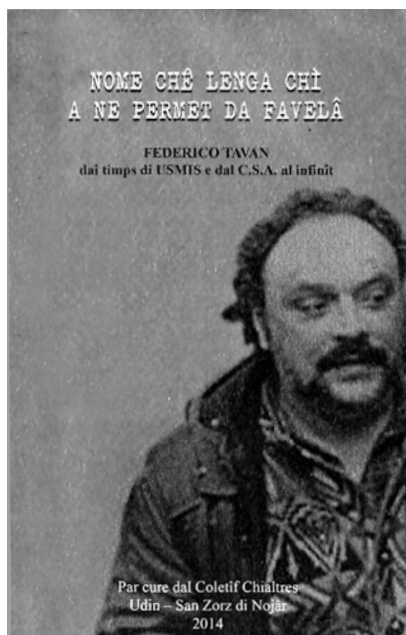
Un uomo che scriveva di amare talmente le parole che se le sarebbe mangiate, arrivò a scrivere "[...] è arrivata la nausea delle parole [...] Le ultime poesie lette in pubblico le leggevo con conati di vomito."

Era il più grande fra di noi e nessuno ha avuto il coraggio di proteggerlo, forse per rispetto, per pudore, ma la vacua dabbennaggine delle conventicole provinciali l'ha portato a soffocare nel silenzio.

Sì, è stato triste vedere questo intelligentissimo ermeneuta della nostra pochezza culturale su ogni prospettiva pedagogica altra, libertaria, autonoma, venir depotenziato del significato delle sue stesse parole.

Depotenziato del suo pensiero creatore di significati liberati e connessioni straordinarie.

Depotenziato da coloro che forse,



volendo salvarlo da se stesso, hanno innescato nel suo straordinario fisico sovversivo la depressione.

Le sue parole, comunque sono ancora lì, per tutti.

Raffaele Lazzara

Immagine e realtà delle donne alle origini del movimento socialista

Elena Bignami, nel suo **Le schiave degli schiavi. La "questione femminile" dal socialismo utopistico all'anarchismo italiano (1825-1917)** (Clueb, Bologna, 2011, pp. 295, € 24,00) dichiara subito quali sono i principali obiettivi del suo lavoro: quello di «rileggere la storia del socialismo ricollocando la "questione femminile" nella sua effettiva dimensione di nodo centrale del dibattito culturale e politico del movimento operaio» e quello di «indagare più a fondo il rapporto tra movimento operaio e storia delle donne in Italia», in maniera particolare con l'anarchismo. L'autrice snoda la sua riflessione in quattro densi capitoli, i primi due dedicati a *Socialismo utopistico* e *"questione femminile"*, gli altri alle *Anarchiche in età liberale*.

A partire da Claude-Henri de Saint-Simon, per proseguire con Charles Fourier e il dibattito internazionalista, per citare

alcuni tra i passaggi più significativi, la prima parte del volume evidenzia «un lunghissimo, accidentato e mai concluso percorso di inclusione della "questione femminile"» nell'anarchismo italiano (p. 16). La seconda parte, invece, dove si ricostruisce la militanza anarchica femminile in età liberale, è quella in cui si concentra maggiormente l'utilizzo di fonti inedite ed è condotta privilegiando un taglio biografico, che vuole far luce sui soggetti e sullo stile politico, snodandosi principalmente attraverso gli spazi pubblici e privati di due città: Firenze e Milano.

Tra le numerose questioni affrontate da Bignami, il rapporto tra spazio, militanza e genere è tra i più significativi: «Si usciva allo scoperto, ci si affacciava allo spazio pubblico, o almeno, a quella fetta di spazio concessa e accessibile, come poteva essere la dimensione collettiva del movimento. Si diventava conferenziere, organizzatrici, pubbliciste, in una parola militanti» (p. 170).

Tra i luoghi dove l'impegno politico viene espresso c'è il caffè, che a fine Ottocento ha perso la sua connotazione prettamente borghese, ma Bignami deve sottolineare come la presenza delle militanti «macchiasse indelebilmente la loro integrità morale e rispettabilità femminile» (p. 176), soprattutto agli occhi di chi procedeva alla schedatura presso il Casellario politico centrale. La casa è l'altro luogo dove Bignami conduce con consapevolezza la riflessione, poiché «si prestava particolarmente alle caratteristiche della militanza dell'internazionalista, clandestina e piena di pericoli. Ma la casa è anche il luogo femminile per eccellenza, lo spazio fisico nel quale la donna incontra una collocazione precisa e una riconosciuta legittimazione» (p. 176). Il Vaticano, in particolare «le stanze della sora Cesira», cioè la casa fiorentina di Francesco Pezzi (Forni) e di Maria Luisa Minguzzi, è uno dei luoghi «di politica, ritrovo e ristoro» su cui l'autrice si sofferma, restituendo il profondo e vitale intreccio tra dimensione politica e amicale: «La casa estende i propri confini, diventa uno spazio comune collettivo e partecipato, dove si (con)vive, si condivide e si mescolano inscindibilmente vita e militanza. [...] È un luogo, dunque, che rassicura, incoraggia e stimola, zona di mezzo e propedeutica alla partecipazione pubblica femminile e quindi anche agli spazi politici, un primo palcoscenico verso la militanza attiva, nel quale le qualità "maschili" (l'intellettualità) e "femminili" (la competenza casalinga)

possono più agevolmente convivere e compenetrarsi» (p. 179).

L'intreccio tra pubblico e privato induce l'autrice ad assegnare una peculiare rilevanza alla dimensione della coppia: «gli anarchici da sempre hanno condiviso ogni singolo aspetto del vivere quotidiano, insieme agli ideali la stessa casa, gli stessi spazi, luoghi ed eventi, nel bene e assolutamente nel male. Anche gli affetti si consumavano nel circolo ristretto degli affiliati e non sarebbe potuto essere diversamente, non sarebbe stato concepibile e materialmente possibile. La rete amicale diventava, così, la nuova famiglia, solo «di poco» allargata» (p. 198).

Tornando alla dimensione pubblica della militanza, Bignami sottolinea le scarse notizie sull'aspetto esteriore delle anarchiche rispetto ai loro compagni di fede. Tale lacuna, scrive l'autrice, «è compensata e spiegata dalla spasmodica attenzione che le autorità, in particolare ma non solo, dedicavano alla condotta morale femminile in relazione a una presunta condizione «biologica» delle stesse, riassumibile nella dicotomia tra una missione naturale di genitrice, e una missione sociale, di custode della famiglia» (p. 171). Significativa in questo senso è la rispondenza tra le descrizioni delle militanti e il modello dell'isterica che si va «scientificamente» definendo dalla fine dell'Ottocento.

Tra i profili tracciati, tra cui quelli di Leda Rafanelli e di Nella Giacomelli, si segnala quello di Maria Rygier, che come guida dell'antimilitarismo consente di riflettere sull'entità intrinsecamente problematica della leadership politica femminile, che fa percepire il corpo nella scena pubblica come patologico o maschile:



Maria Rygier «ha tutte le caratteristiche della sfrontata modalità maschile di fare militanza, virtù comprese, che addosso a lei, donna, provocano reazioni contrastanti» (p. 237).

Barbara Montesi

Anarchia.1/ Al cinema? Solo violenza e ammazzamenti

L'anno scorso era *The Purge* (*La notte del giudizio*) poi è arrivato da qualche settimana sugli schermi dei cinema italiani il sequel *Anarchia. La notte del giudizio*. Per i produttori è un ricco business: l'anno scorso hanno speso per realizzare il primo film 3 milioni di dollari e ne hanno incassati 90 in tutto il mondo. Adesso sperano di eguagliare se non superare quella cifra. E non a caso ci hanno piazzato la parola anarchia. Se c'è sangue, se ci sono tanti morti e tanta violenza come non pensare che si tratti di anarchia?

E in questa logica *Anarchia. La notte del giudizio* è un film che non ha nulla a che vedere con la corrente politico-sociale conosciuta con il termine anarchia e come la si può intendere leggendo questa rivista o i tanti libri in circolazione, le azioni che fanno gli anarchici e le idee che propugnano. No, in questo film anarchia vuol dire licenza di uccidere. L'azione si colloca nel 2022 e per una notte le autorità danno il via libera alla violenza e la gente può uccidere e farsi uccidere senza nessuna sanzione da parte del potere politico-poliziesco-giudiziario.

In pratica il film è un susseguirsi di scontri a fuoco fra cattivi e cattivissimi. Di «buoni» neanche parlarne. Insomma nessuno si sottrae agli scontri e agli ammazzamenti. Fatta eccezione per un gruppetto, ovviamente armato fino ai denti, che incontra un uomo superarmato, ma con una personale missione arrivare a una casa dove sta l'assassino di suo figlio. E durante questo viaggio ne capitano di tutti i colori (da leggersi «di ammazzamenti a getto continuo»).

Ma c'è anche un momento di pseudo-fiction politica quando il gruppetto viene catturato da una banda agli ordini di ricconi che non vanno in strada a sparare, ma preferiscono godersi lo spettacolo



della lotta fra i loro mercenari e il gruppetto guidato dall'uomo superarmato. Altri morti e rivolta del gruppetto con supereroe che si ribella ai ricconi dopo aver sterminato i loro mercenari.

Insomma, un film da non vedere e che, come troppe volte succede, usa il termine anarchia per descrivere situazioni di orrenda violenza.

Luciano Lanza

Anarchia.2/ Cogliamo gli spunti di riflessione

«Prima che tale organamento incominciasse ad essere considerato come possibile e desiderabile da tutta una categoria di pensatori, [...] la parola anarchia era presa universalmente nel senso di disordine, confusione; ed è ancor oggi adoperata in tal senso dalle masse ignare e dagli avversari interessati a svisare la verità». (Errico Malatesta, *L'Anarchia*, Nova Delphi Libri, Roma, 2013, p. 21) È proprio questo ciò che è successo con il film *Anarchia. La notte del giudizio* (2014, James DeMonaco), i cui autori hanno deciso di rinominare impropriamente una situazione di totale violenza e prevaricazione con il nome di una filosofia che niente ha a che vedere con quanto si svolge sulla scena.

Il film è un racconto distopico ambientato in una Los Angeles di un futuro molto prossimo (è il 2022). A seguito di un cambio di regime in chiave auto-

ritaria, gli Stati Uniti d'America si trovano votati a nuovi Padri Fondatori i quali sembrano aver portato il paese entro una situazione di benessere economico e sociale non indifferente, con un tasso di disoccupazione al 5% e una stabilità sociale apparentemente invidiabile. Tale obiettivo sarebbe stato raggiunto grazie alla decisione delle autorità di permettere alla popolazione di dare sfogo, una volta all'anno, alle pulsioni più cupe senza cadere vittima della legge. Per 12 ore, infatti, il ricorso alla violenza è concesso e totalmente impunito.

Lo spettatore è indotto fin da subito a capire come la decisione del governo di permettere alla violenza sociale di esplodere ricada interamente sulle fasce più povere della popolazione; ecco spiegati i dati socio-economici favorevoli: l'uso della violenza è chiamato a risolvere arbitrariamente e brutalmente il problema della redistribuzione e della disuguaglianza. Negli Stati Uniti del 2022, la povertà è combattuta eliminando fisicamente gli appartenenti alle classi meno abbienti.

L'esito di questa nuova ritualità introdotta dal governo è quello di una classe ricca che continua ad aumentare le proprie ricchezze grazie alla progressiva eliminazione del problema della redistribuzione dei profitti, della disuguaglianza e del malcontento sociale.

Nonostante il film sia pensato per la fruizione da parte di un grande pubblico e non contenga al proprio interno una critica socio-economica ben ponderata, dà modo allo spettatore di interrogarsi sul tema del conflitto sociale, della lotta di classe e della prevaricazione dei ceti privilegiati nei confronti di chi è posto alla base della piramide.

All'inizio del film, l'errore più grave commesso da James DeMonaco, sceneggiatore e regista, sembra la decisione di denominare una situazione di caos e violenza gratuita con il termine *Anarchia*, come a dire che quelli mostrati siano gli esiti di una libertà che gli esseri umani non sono in grado di gestire: lascia liberi gli uomini e avrai delitti, abusi e prevaricazioni! La scelta del titolo pare quindi far capo a quell'errore, dettato dalla non conoscenza, che fa credere ai più che *anarchia* sia sinonimo di caos.

Col passare dei minuti però, il regista ci svela che la popolazione americana non è affatto libera come crede. Le violenze infatti sono *permesse* da un governo autoritario che *concede* ai propri cittadini di 'sfogarsi' secondo delle

precise direttive; inoltre, interi eserciti governativi sono riversati nelle strade per commettere in prima persona violenze contro le classi più povere, prendendo letteralmente di mira e assaltando i quartieri popolari, al fine di mantenere un equilibrio sociale in favore dei privilegiati.

Ecco forse lo sbaglio più grande: la scelta dagli autori è stata probabilmente quella di definire come anarchica una situazione di abuso di libertà; in verità quella raccontata nella pellicola è una realtà in cui regna un completo assoggettamento del popolo americano al nuovo regime. In questa storia distopica non è presente alcun esercizio di libertà, ma solo un assoluto asservimento di individui in balia di poteri esercitati nei loro confronti.

Tanto per la deriva del conflitto sociale quanto per i dubbi sollevati dalla scelta del titolo, *La notte del giudizio* può intendersi come buona palestra per lo sviluppo di riflessioni, non solo su questioni politiche e socio-economiche, ma anche sulle erronee definizioni *mainstream* di libertà e anarchismo.

Carlotta Pedrazzini

Costruzioni sul nulla

Nel leggere *Il pianeta del nulla* di Francesco Porzio e Fulvio Martini (Edizioni della Terra di Mezzo, Milano, 2010, pp. 244, € 25,00) ci troviamo di fronte a un breve racconto che attraverso l'idea – peraltro già collaudata da autori sia lontani nel tempo, come Swift e Abbott, che più vicini a noi, come Orwell e Huxley – di una storia di pura fantasia, se non di fantascienza, descrive la nostra vita sulla Terra al giorno d'oggi.

Siamo a bordo di un'astronave dove un essere proveniente da un altro pianeta, mandato in ricognizione esplorativa sul nostro, al fine di verificare la pericolosità dei suoi abitanti, sta preparando un rapporto descrittivo delle condizioni di vita, abitudini, aspetto fisico, religioni, credenze e altro riguardante gli stessi, da inviare ai suoi superiori.

Sei capitoli/notizie più una breve conclusione. Un lungo racconto che, col tono leggero di chi osserva dall'alto l'altrui stupida follia, descrive la vita di questa scimmia glabra di scarsa intelligenza,

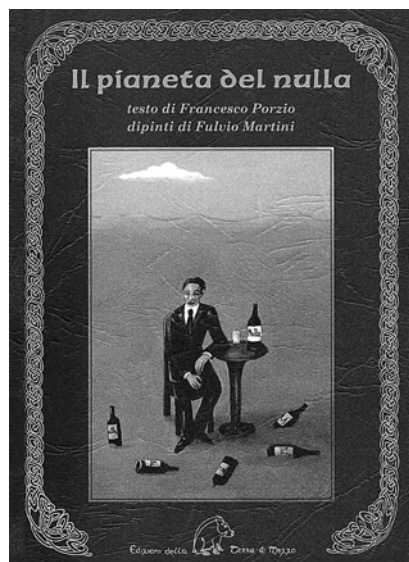
diventa predominante su un pianeta che ha distrutto quasi completamente. Siamo noi gli *yugwgnum*, non vi è alcun dubbio, il riconoscimento è voluto e immediato. Leggiamo velocemente la nostra storia sciagurata e, una dopo l'altra, passiamo in rassegna le immagini che, in abbondanza, la illustrano con efficace ironia, fino ad arrivare all'ultima pagina, alle conclusioni nelle quali viene suggerita l'eliminazione definitiva del pianeta per non correre il rischio che i suoi abitanti se ne vadano in giro a infestare il resto dell'universo con la loro violenza, la loro stupidità e il loro odore insopportabile.

Un'esagerazione dunque, utile ai fini della scrittura? Niente affatto purtroppo. Di veramente inventato c'è solo l'extra-terrestre e la sua risoluzione finale. Tutto il resto è l'oggi, al massimo tra qualche decennio. Cito qua e là dalle *Informazioni generali sul pianeta degli yugwgnum*:

“Dapprima la sua furia si è rivolta contro gli “animali” (così essi chiamano le altre creature, di gran lunga meno feroci) e contro gli individui della stessa specie, poi contro il pianeta stesso. Nessun altro essere vivente, che io sappia, ha praticato l'omicidio con la stessa continuità e determinazione. L'ultimo rapporto riferiva di un conflitto planetario che avrebbe causato (si direbbe fantascienza!) più di settanta milioni di morti. Ma a ben guardare tutta la loro storia non è altro che una serie ininterrotta di soprusi, assassini, devastazioni e stermini di massa. [...]”

Ci si è chiesto come fosse possibile un fenomeno di tali proporzioni. Sono state formulate diverse teorie a riguardo. Una delle più accreditate punta sulla natura sociale di questa scimmia gregaria, che nel corso della sua abnorme proliferazione avrebbe mantenuto le caratteristiche essenziali della vita di branco. Ciò avrebbe determinato la persistenza di un gran numero di individui dotati di modeste capacità intellettive e facilmente manipolabili dai capi branco di turno. Questa teoria ha una parte di verità ma non basta a spiegare come milioni di scimmie “sapienti” (così si autodefiniscono!) vengano convinte con estrema facilità a commettere o a legittimare le più bestiali atrocità e ingiustizie.

“Anche la teoria “culturale” non è del tutto soddisfacente. È vero che questi bizzarri individui hanno elaborato dei codici (le cosiddette “verità” religiose o ideologie) che poi hanno attribuito a una divinità superiore [...] per trarre vantaggio dalla credulità dei loro simili. È vero che alcuni di loro, essendo riu-



sciti a spacciarsi per gli intermediari di tale "divinità", hanno spinto questi esseri dalla mente debole a sottomettersi e a riprodursi senza controllo. La fede cieca in tali fantasmi li avrebbe privati di ogni dubbio e responsabilità, convincendoli a commettere le azioni più crudeli nel nome di concetti astratti e insensati. Per quanto possa sembrare assurda, pare che l'analisi poggi su riscontri obbiettivi. [...] Ti ricordi le risate quando l'istruttore ci raccontava che una volta dei gruppi di yugwgnum si sono trovati a fronteggiarsi e ognuno pretendeva di essere quello "eletto da Dio"? [...] La specie dominante si è differenziata ancora di più dalle altre [...] per il suo bizzarro stile di vita che in tempi recenti [...] l'ha portata ad alterare completamente il rapporto con la natura e con gli altri esseri viventi".

E così prosegue, nei restanti cinque capitoli, descrivendo "bizzarri" stili vita, abitudini e abitudine ai falsi sentimenti che hanno costruito una società intesa di azioni e parole vuote, una civiltà fondata sul nulla che sta prendendo il sopravvento su tutto il pianeta riducendolo a un pianeta del nulla.

Un'esagerazione dunque, utile ai fini della scrittura?

Abbiamo tra le mani un magnifico racconto o un'opera letteraria imperdibile e finemente illustrata? Secondo me no e secondo me questo lo sanno bene anche autore e illustratore. È un libro però che nasce da un'urgenza, dalla consapevolezza improcrastinabile che la nostra situazione si è fatta veramente troppo seria per lasciar correre, così seria e paradossale da apparire ridicola se guardata con molta, molta distanza.

Forse gli yugwgnum migliori di quelli

descritti sono qualcuno in più di quelli riconosciuti nel racconto? Forse qualche angolo salvabile c'è ancora? Certamente, può darsi, ma che differenza fa?

Di sicuro c'è grande necessità di libri come questo, come di tutte quelle azioni, parole, immagini che contribuiscono in vario modo a smontare il castello di ipocrisia e falsità sul quale si regge la nostra "civiltà", la sua finta cultura e la sua arte per allocchi, lasciando cadere i frantumi nel vuoto.

Infatti uno degli autori del testo lo ritroviamo impegnato in un'operazione affine, anche se di stampo completamente diverso, quando scrive *Sfratto/manifesto per un'arte futura* - apparso sull'ultimo numero della rivista di cultura libertaria "ApArte" e precedentemente pubblicato dalla "casa editrice" *Libera e senza impegni* - dove denuncia, con esasperata passione, il desiderio di successo travestito da gesto creativo che la fa da padrone nei territori dell'arte visiva e non solo.

Gli autori quindi - cito dal risvolto di copertina - sono un critico d'arte che ne ha abbastanza della falsità dell'arte e un artista che ne ha abbastanza della falsità della critica. Così invece di fare un catalogo di dipinti con commenti appropriati, cioè qualcosa di "attuale" e "calato nel nostro tempo", ironizzano loro, hanno pensato al suddetto racconto. Per il testo sto parlando dello storico dell'arte Francesco Porzio - di cui "A", nel numero estivo ("A"391) riporta una lettera (in risposta a Federico Zenoni), nel capitolo dedicato alla psicoeditoria creativa e autoprodotta - e per le immagini di Fulvio Martini, pittore, scrittore ed erborista.

Silvia Papi

L'anarchismo, uno stile di vita

Se assumiamo la classica definizione di generazione come un assieme di individui che hanno vissuto le medesime esperienze significative, che ne sono stati segnati e che hanno agito misurandosi con le stesse questioni, si coglie subito il fatto che il testo di Rino Ermini (**In prima persona. Autobiografia di un anarchico**, La Fiaccola, Ragusa, 2014, pp. 88, € 6,00) tanto più è una narrazione di vicende individuali quanto più è testimonianza di un'avventura collettiva.

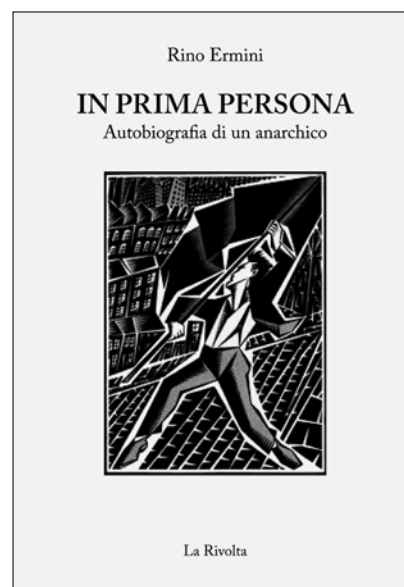
Attraverso la narrazione della sua avventura esistenziale Rino Ermini descrive uno spicchio significativo del formarsi di una generazione militante anarchica, e non solo, nell'Italia fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, del suo agire, in un contesto straordinario quale è stato il maggio rampante italiano sulla base della visione del mondo alla quale è pervenuta e delle sue sconfitte.

Naturalmente vi è nel percorso di Rino un riferirsi a vicende, ambienti, accadimenti specifici e, sebbene non vengano mai esplicitamente dichiarati, un punto di vista ed un modo di porsi originali non, ovviamente, nel senso della narcisistica ricerca di un'originalità intesa come solipsistica autoaffermazione ma in quello proprio di percorso fortemente radicato in un vissuto ed in un ambiente specifici.

L'anarchismo di Rino Ermini nel suo formarsi è assolutamente "classico" rispetto ai tempi ed al contesto, affonda le sue radici nella tradizione del movimento operaio toscano, nella memoria della resistenza, nelle lotte giovanili e studentesche del tempo.

In questo senso un amante della tasonomia lo potrebbe definire "movimentista", sebbene infatti Rino sia stato nel corso degli anni '70 membro di gruppi anarchici fra Scandicci e Firenze, è evidente che il centro del suo essere anarchico è il partecipare alle lotte sul territorio, il vivere l'anarchismo come stile di vita, sistema di valori, prassi trasformativa.

Da ciò il suo non apprezzare lo polemico che divisero allora (solo allora?) il movimento anarchico, polemiche che trascesero sin troppo spesso in ostilità



reciproche fra compagni che pure erano divisi da dettagli, e il porre l'accento sull'iniziativa dal basso in quartiere, nei luoghi di lavoro che ha frequentato, nei movimenti.

Come rilevavo, Rino narra, soprattutto per quel che riguarda gli anni '70 ed i primi anni '80 di una serie di vicende che caratterizzarono il movimento a Firenze, di incontri, di scoperte, di esperienze.

Ammetto che leggendo le sue memorie più di una volta ho sorriso ripensando a compagni e vicende del tempo che conoscevo in qualche misura e ai quali Rino fa cenno.

Ad esempio, Rino ricorda "Gianni Carrozza [...] valente compagno anarchico, che lavorava a una tesi su Camillo Berneri e che voleva farla talmente bene che non so se l'abbia mai conclusa".

Io che di Gianni Carrozza sono stato, e sono, sodale, posso tranquillizzare Rino, con la sua tipica velocità da bradi-po, Gianni ha concluso la sua tesi che effettivamente gli ha preso moltissimo tempo e il suo lavoro su Berneri è tuttora importante, basta pensare alle recenti edizioni degli "Scritti scelti" di Camillo Berneri a cura di Zero in Condotta alla quale Gianni ha collaborato.

Nondimeno leggendo quanto ne scrive Rino, mi torna alla mente la casa in Via Puccinotti a Firenze dove Gianni abitava con altri compagni, che io stesso ho frequentato a lungo e dove intere notti venivano dedicate a discussioni indavolate sui massimi sistemi ed al consumo di golosi salumi calabresi.

Rino di quell'ambiente ricorda in particolare un compagno, noto come "il cittadino", così si faceva chiamare giacché sosteneva che il temine "compagno" è troppo impegnativo, e che anch'io conoscevo bene come un tipo ameno.

Possono questi ed altri sembrare dettagli di poco conto ma li cito perché si colga l'intento dell'autore di rendere conto del vissuto quotidiano di un *milieu* che allora si costituì e che tentò di mettere in discussione l'esistente (perché rimuoverlo?) sia nel senso di fare effettivamente una rivoluzione che in quello di cambiare nell'immediato la vita quotidiana sulla base dei valori di eguaglianza e libertà, rompendo radicalmente con il conformismo imperante e costruendo un proprio spazio, una sorta di inframondo che solo la sconfitta che venne alla fine del maggio rampante spazzò via.

Le memorie di Rino ovviamente non si fermano al maggio rampante, in partico-

lare importante è la narrazione del passaggio, attraverso una serie di lavori, alla condizione di insegnante. Come credo sia abbastanza noto, Rino Ermini, e lo rivendica, ha vissuto l'insegnamento come un'occasione importante per mettere in pratica i propri convincimenti per quanto riguarda la pedagogia, tema al quale ha dedicato alcuni opuscoli e molti articoli.

In questo senso lo si può considerare una persona meritatamente fortunata visto che ha svolto a lungo un lavoro che ama e nella cui pratica ha potuto tradurre nei fatti le sue idee.

Ancora una volta si può parlare di un anarchismo attivo, vissuto, saldamente impiantato nelle relazioni sociali che hanno caratterizzato la sua vita. Se nella natia Toscana Rino si collegava a robuste radici contadine e proletarie, nel lavoro di insegnante ha potuto e saputo costruire nuove relazioni e nuove esperienze sulle quali, proprio perché note, non mi dilungo.

Infine, se dovessi segnalare un pregio, forse il pregio, di questo lavoro, credo consista proprio nella relazione stratta fra ciò che un tempo i compagni chiamavano con orgoglio l'Idea e la pratica quotidiana, nel non volersi impancare a maestro di una qualche verità valida per tutti ma nel dare un contributo, un contributo utile, ad un'avventura collettiva tutta in divenire.

Cosimo Scarinzi

Una fiaba fuori mercato...

Quanti anni aveva George Sand quando pubblicò *La storia del vero Gribouille*?

La dedica dell'opera alla signorina Valentine Fleury porta la data del 26 luglio 1850. Dunque George Sand aveva quarantasei anni: l'età della piena maturità. Perlomeno dal punto di vista anagrafico.

Ma sentite come descrive alla signorina Fleury l'epilogo dello scontro tra l'esercito del signor Calabrone, composto da miliardi di calabroni, bombi e vespe, e quello delle api:

«Alla fine i bombi rimasero padroni del campo di battaglia, e allora iniziò un'orgia immonda. I vincitori, rimpinzandosi di miele in mezzo alle vittime e camminando sui cadaveri delle madri e dei bambini, si ubriacarono in modo



talmente indecente che molti creparono d'indigestione, rotolando alla rinfusa tra i morti e i moribondi.»

Questo passaggio, come numerosi altri della narrazione, testimonia non soltanto della piena maturità anagrafica e professionale di George Sand, al secolo Madame Amandine-Lucie-Aurore Dupin, ma anche di una sua conoscenza dei fatti del mondo e della natura umana che non si nasconde dietro nessuna ipocrisia.

Se sostituissimo alla parola "bombi" qualsiasi altro nome di persona, esercito o masnada, potremmo sentir vibrare nel racconto tutto l'orrore e la brutalità delle attuali cronache di guerra.

George Sand però, per sua stessa ammissione alla signorina Fleury, sta scrivendo una "fiaba".

Il suo eroe è Gribouille, uno "scarbocchio": un ragazzino di dodici anni ritenuto sciocco da tutti, genitori compresi. E questo perché?

Perché in un mondo dove «*I padri rimproveravano ai figli di non crescere abbastanza in fretta per guadagnare denaro; i figli rimproveravano ai padri di non morire abbastanza presto per lasciargliene*», Gribouille si ostina a rifiutarsi di imparare a «*uccidere e saccheggiare*».

Che tenacia, questa Madame Dupin! Due anni dopo essere scesa dalle barricate del '48 scrive una fiaba il cui eroe è niente po' po' di meno che un idealista. Proprio lei che, delusa dagli esiti delle giornate di giugno, scelse di ritirarsi per il resto della vita – circa trent'anni – a Nohant, in campagna.

Di che cosa parla questa fiaba?

Parla di ricchi e di poveri. Di genitori e di figli. Di soldi. Parla d'amore e di giustizia. In sostanza, dice del senso della vita.

Con uno stile asciutto, la prolifica scrittrice francese ci guida attraverso la sua personale visione del mondo. Decisamente cruda! Di chi ha partecipato appassionatamente alle vicende politiche del suo tempo, si è tirato in disparte, e ha scelto di osservare con occhi, orecchie e cuore bene aperti.

Dei poveri fa dire alla regina dei prati che «*fanno come i ricchi, si uccidono tra loro e depredano a più non posso; è una guerra continua*».

Dei geni fa dire al signor Calabrone che «*si tratta di veri cretini*» perché fanno voto «*di servire, proteggere e amare tutto*

quello che respira».

«*La cosa migliore, secondo me, è invece lasciar lavorare gli altri, e prendere; prendere, prendere!*» afferma Calabrone. «*Con la forza o l'astuzia, ragazzo mio, ma è l'unico mezzo per essere sempre felici.*»

Alla signorina Valentine Fleury l'anticonformista George Sand non risparmia davvero nulla.

Allora perché leggere questa durissima metafora della vita?

Perché è scritta con onestà. Con intelligenza. Perché, come la vita, è piena di poesia e di sorprese.

E vale la pena leggerla soprattutto da grandi, per ammirare la risolutezza del piccolo Gribouille senza vergognarsi di patteggiare per lui, anzi! Per voler prendere esempio da quel babbeo!

Sulla montagna di cenere dell'epilogo spunta infine «*un bel fiore che chiamano "non ti scordar di me"*». È la speranza, alla quale l'Autrice della fiaba comunque non vuole rinunciare.

La speranza di un mondo nuovo.

«*La qual cosa danneggiò i procuratori e gli avvocati che avevano pullulato ai tempi del re Calabrone. Ma si misero a fare altri mestieri, perché venne anche il momento in cui non ci furono più processi e in cui tutti erano d'accordo su tutto.*»

E il lieto fine si rivelerà alla fine ancora più lieto... Ma solo in questa favola.

(George Sand, **La storia del vero Gribouille**, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1988)

Emanuela Scuccato



di **Bruno Bigoni**

L'amore secondo il cinema italiano

I rapporti affettivi tra uomini e donne sono sempre stati retti da certe convenzioni. Quelle convenzioni che a loro volta sottostavano alle fluttuazioni di quelle che si potrebbero chiamare le «mode della morale». Cioè il gioco dell'amore obbedisce di generazione in generazione a regole mutevoli, fino a quando l'amore finisce di essere gioco, per non essere altro che amore, vecchio sentimento difficile da decodificare, come tutti sanno.

Com'è raccontato l'amore vissuto dai giovani nei film italiani degli ultimi anni? Come viene rappresentato, analizzato, definito? Descrive con umorismo e precisione alcune regole del gioco sentimentale così com'è praticato ai nostri giorni da ragazzi e ragazze? È condizionato da alcune parole chiave

Al cinema

care alla nostra epoca: disponibilità, lucidità, erotismo? Sembra che gli eroi delle vicende amorose contemporanee rappresentati sullo schermo abbiano dei principi proprio come li avevano i libertini del 18° secolo o come i bigotti casa e chiesa così cari alla cultura democristiana. Tanta forma, poca sostanza. A questi principi essi intendono rimanere fedeli, il che complica la loro vita e permette loro di fuggire (o almeno così loro credono) i mali che li perseguitano: la noia e la superficialità. Questo sembra raccontare il nostro cinema. Cambiano le confezioni, i protagonisti in scena, ma ciò che ci viene presentato è sempre la solita minestra. Giovani stupidi, ragazze leggere e pronte a tutto, uomini sempre arrapati e donne arrivate.

Per distrarsi questi giovani protagonisti si costruiscono una maschera, creano atteggiamenti, giocano all'infantile commedia del cinismo, dell'indifferenza, della provocazione. Negano se non l'amore almeno quello che in loro potrebbe condurveli. Sono facili alle

grandi promesse e alle grandi dichiarazioni ma incapaci di prendere delle responsabilità. Nonostante la loro arroganza, sono degli infelici. Ma ne sono coscienti? E questo spiega i grandi discorsi che essi ci indirizzano e con i quali cercano di giustificarsi.

Parliamo di personaggi, ma ovviamente ci riferiamo a chi questi personaggi li crea, li scrive, li mette in scena li filma.

Il nostro cinema è incapace di costruire personaggi veritieri, come siamo normalmente abituati a incontrare nella vita di tutti i giorni. Uomini e donne pieni di contraddizioni, ma autentici. Quando vediamo questi film insipidi e vacui speriamo sempre di incontrare un giorno qualcuno o qualcosa che ce li faccia dimenticare, che ci faccia tornare il gusto e il desiderio di andare al cinema.

Bruno Bigoni

Termina con questa puntata la rubrica che Bruno Bigoni ha curato dal febbraio di tre anni fa.

Lo ringraziamo, certi che la sua collaborazione, che già si è espressa anche al di fuori della "sua" rubrica, troverà altre forme e altre occasioni per realizzarsi.



La guida Apache

di Nicoletta Vallorani

Le generazioni perdute

Ho parlato con uno studente, qualche giorno fa. È uno bravo, molto sveglio, pieno di ambizioni e dunque destinato a essere sconfitto dal nostro sistema universitario. Lo studente si diceva avvilito: aveva appena fatto un esame, l'ultimo prima di partire a prendersi la sua doppia laurea in UK, e aveva ottenuto un misero 18. Quando gli ho chiesto perché mai lo avesse accettato, lui ha risposto che non poteva fare altrimenti: si trattava di un test scritto, e il voto veniva direttamente verbalizzato.

Ora, in questa piccola storia universitaria di oggi, ci sono alcuni dati interessanti. Il primo è una questione di correttezza istituzionale: il docente di una materia orale decide, per motivi forse sostenibili, di sostituire il consueto, e previsto, colloquio con una prova scritta, senza possibilità di appello. Essa è più facile da correggere (o da far correggere) ed esclude, o quanto meno derubrica a pratica inconsueta, l'esame orale che dovrebbe essere la prova conclusiva, per statuto, per il corso che ha tenuto. Non si potrebbe fare, certo, ma se lo studente non si oppone, il docente lo fa, con tutte le spiacevoli (o piacevoli, per chi supera l'esame senza studiare) conseguenze del caso.

Il punto è: perché lo studente non protesta? La risposta è semplice, e risiede in una scarsa consapevolezza dei propri diritti e doveri. Ci si iscrive a un corso di laurea perché si vogliono acquisire delle competenze, che specie oggi dovrebbero essere parecchio più importanti dell'elementare acquisizione di un titolo risultante da una collezione di prove superate alla meglio. Per questo privilegio, si studia quel che si deve – e questo è un dovere – e si pagano tasse, che corrispondono alla possibilità di fruire di un servizio – e questo è un diritto. Quest'ultimo passaggio è, parrebbe, molto difficile da acquisire anche per lo studente più brillante. Non è chiaro al giovane in questione, cioè, che le tasse non sono una mazzetta che dà luogo a un regalo, ma un contributo alle strutture necessarie per rendere possibile l'apprendimento, docente compreso.

Lo studente di cui sopra, ad esempio, di fronte alla mia domanda sul motivo per cui accettasse supinamente che un esame orale venisse svolto in

forma scritta, ha risposto che, insomma, è sempre il docente che comanda. Dopo di che si è esibito in un'espressione autenticamente stupefatta quando gli ho spiegato che avere il colloquio, e il diritto di migliorare il suo voto e di non rovinarsi la media, è qualcosa che gli spetta: dunque non pretendere tutto questo è sbagliato. È diritto del docente, d'altra parte, esaminare candidati che si presentano all'esame dopo aver studiato quel che era in programma, e non una porzione a vanvera di esso. È dovere dello studente partecipare nei limiti del possibile alle lezioni, ed è dovere del docente farle, e di persona, queste lezioni, considerando con grande serietà il fatto che il suo stipendio, e la sua stessa esistenza, dipendono dalla disponibilità di studenti che si immatricolano, pagano e richiedono un servizio.

C'è una consolidata convinzione italiana che per un professore universitario la didattica sia una mansione ancillare, uno sgradevole effetto collaterale della ricerca, che è l'unica vera, preziosa, ineluttabile ragione per la quale al docente universitario viene attribuito un pagamento mensile. Negli anni, i privilegi degli accademici sono andati scemando, ma questo, a mio modesto parere, non è stato sufficiente a ridimensionare la spocchia di certi intellettuali, a volte anche di grande raffinatezza nel loro campo di studi, ai quali tuttavia sfuggono alcuni dati fondamentali relativi all'appartenenza a una comunità di pari.

Non mi sogno neanche di negare le condizioni difficili nelle quali versa l'università italiana in questo momento. Il corpo docente di un tempo va in pensione senza poter essere sostituito, perché il diabolico sistema di rimpiazzo elaborato da una fila di funzionari governativi di orientamenti politici diversi ma di equivalente cecità culturale rende di fatto impossibile il turn over. Negli anni, questo ha anche determinato il curioso anacoluta anagrafico per cui, in università, e soprattutto se sei precario, sei considerato un giovane studioso anche a 45 anni. Dopo vent'anni circa di contrattini, borse portate, ricerca fatta nei ritagli, lezioni fatte al posto di qualcun altro, compromessi di ogni tipo, uno si ritrova, coi capelli ingrigiti e la volontà piegata, a fare il "giovane studioso" senza una ragionevole probabilità di lavoro. Di norma, è proprio il contrattista o il giovane studioso ad avere corsi che potrebbero motivare il ricorso a una prova scritta in luogo dell'orale: ele-

fantiache accozzaglie di 500 studenti che a malapena riescono a sentire la voce del docente e che per conseguenza imparano poco o nulla, e devono poi essere esaminati. In queste circostanze, s'intende, la prova scritta – anche se è comunque riprovevole che sia l'unica prova – è quanto meno una prassi comprensibile. Non è il caso di essere talebani. Ma il fatto è che lo studente di cui sopra apparteneva a un corso di 35 persone. 35. 35 studenti si esaminano, ad andar tranquilli, in 3 giorni di lavoro. Che problema c'è? Non lo capisco.

Quello che comprendo bene, invece, è che l'Università – nel suo profilo complessivo e trascurando fortunate circostanze delle quali non riusciamo a spiegarci l'esistenza – non è abilitata, oggi, a fornire alcuna preparazione idonea ad affrontare la vita professionale, o anche soltanto la vita. Un seguito di riforme, forse anche ben intenzionate ma mal applicate, e il succedersi incontenibile di bizzarri rappresentanti pubblici dell'istituzione, ha assestato la mazzata finale a un contesto che eravamo soliti ritenere “il luogo della cultura”: scientifica o umanistica, poco importava. Non è chiarissimo come e quando sia successo, ma la verità vera è che il livello di preparazione in entrata e in uscita si è abbassato, l'autorevolezza dei docenti è stata derubricata a sciatteria istituzionale, la creatività ha la stessa logica delle visioni che si sperimentano nel corso di una sbronza o dopo una pensatissima dose di anfetamine, si mente su ogni cosa (i propri meriti, i propri ruoli, le proprie pubblicazioni, la propria

faccia e naturalmente la propria lealtà), e quando si viene scoperti, si dice più o meno che, insomma, a ben interpretarla, la menzogna non è più tale. Lo avevo già scritto altrove: siamo un popolo che crede meno ai fatti che alla loro interpretazione, e a furia di interpretare, almeno nei luoghi della cultura, ci stiamo perdendo i contenuti, che della cultura sono il senso.

Perciò succede che i ragazzi, anche quelli più ingenui e meno abituati a identificare le offese della vita e soprattutto quelli bravi e sognatori, che ancora credono che studiare sia un valore, ci mollano per strada. Fanno il triennio, si prendono la loro laurea di primo livello, la festeggiano come fosse una laurea “vera” e poi, con gli occhi tondi, ti dicono che non c'è senso nel continuare: stare altri due anni a far le stesse cose – come spesso accade nelle facoltà umanistiche – a farsi angariare da professori che non hanno idea di cosa sia la vita vera è un processo costoso e privo di senso.

Però io trovo che almeno bisogna essere consapevoli di un dato: se i ragazzi se ne vanno, ed è quel che stanno facendo, questo non dipende dalla loro ignoranza o dal fatto che non hanno capito quanto siamo bravi. Piuttosto, dobbiamo ammettere che abbiamo fallito, e li abbiamo presi in giro una volta di troppo.

E son bravi loro a cercare altre strade.

Nicoletta Vallorani



www.flickr.com/photos/gaia_d/



di Felice Accame

à nous la liberté

Vecchi e nuovi tutori dell'ordine filosofico

1.

I benpensanti di Alessandro Dal Lago (Il melangolo, Genova 2014) è un libro abbastanza inconsueto perché basato su un fitto dialogo tra due persone e, ciò nonostante, accurato e ricco nel riferire le fonti documentarie relative a ciò di cui si parla. Come tale, merita, innanzitutto, che persone coinvolte e natura del dialogo ricevano un minimo di attenzione. Comincio dalle persone. Una è Dal Lago, che firma il libro e che fu tra i firmatari di un saggio incluso nell'antologia intitolata a **Il pensiero debole** (Feltrinelli, Milano 1983) a cura di Pier Aldo Rovatti e di Gianni Vattimo. Sociologo, poco propenso al conformismo accademico, dotato di autonomia critica, ha pubblicato di recente almeno due volumi sull'arte (**Mercanti d'aura**, Il Mulino, Bologna 2006 e **L'artista e il potere**, Il Mulino, Bologna 2014, scritti entrambi insieme a Serena Giordano) intelligenti – più intelligenti di quanto si legga di solito sull'argomento – ma non privi di pecche (come misi in rilievo in **L'aura fritta e i suoi cuochi**, "A", 36, 322, dicembre 2006-gennaio 2007). La seconda è un filosofo – più giovane –, uno di quelli che ambisce alla "abilitazione nazionale a professore associato" e che, dunque (!), deve "pubblicare il più possibile su qualche rivista in lingua inglese". È questa la ragione per la quale, rimanendo nell'anonimato, non firma il libro insieme a Dal Lago ("non ti offendere, ma scrivere un libro con te su questi argomenti mi danneggia"). A conti fatti, va detto che fa bene a non firmare, ma per tutt'altre ragioni dalle sue: il suo apporto al dialogo è pressoché inesistente, interviene penosamente, non sa andare al di là del compitino di bravo studente e, purtuttavia, si dà arie di saccente mentre, a tratti, nei momenti in cui si rende conto di essere con il sedere per terra, assume toni fin rancorosi. Il loro, allora, è un dialogo zoppicante – tra chi ha qualcosa da dire e chi, non avendo nulla di proprio da dire, si arrabatta con presunzioni di scolastica memoria. Che quello che ha qualcosa da dire non se ne debba sentire granché soddisfatto – di un rapporto sterile – per me è ovvio, per lui, presumibilmente, no.

2.

Il sottotitolo del libro recita **Contro i tutori dell'ordine filosofico** ma, ben presto, nello sviluppo dell'argomentazione è chiaro che questi tutori di cui dovremmo liberarci sono i "neorealisti filosofici", ovvero i nuovi sostenitori della vecchia tesi contraddittoria del "realismo" (gli stessi contro i quali ho scritto **Festeggiamenti per il ritorno di chi non è mai partito**, in "A", 43, 378, marzo 2013), ovvero quella sorta di comitato d'affari costituito da filosofi come De Caro, Ferraris, Marconi e soci. Fra questi è ovviamente incluso l'interlocutore di Dal Lago che, avendo l'ardire (tutto da vedere se sbagliato del tutto, ma non certo in virtù delle argomentazioni sue) di sostenere che il "pensiero debole" avrebbe legittimato "la svolta irrazionalista" nella scienza e nella filosofia e, quindi, "la società dell'apparenza" e fin "il neo-capitalismo", viene presto messo in riga dalle argomentazioni di Dal Lago. Sarebbe invece proprio il realismo che porta ad una politica autoritaria: "Se tu credi che il pensiero possa conoscere fino in fondo la realtà, penetrarla, come si suol dire, stabilisci una gerarchia in cui il pensiero è per definizione superiore alla realtà" e se i filosofi fossero i "professionisti del pensiero" ecco che a loro toccherebbe la massima competenza in ordine alla realtà – sarebbero loro gli unici in grado di cambiarla e rieccoci a Platone ed alla sua repubblica "governata dai filosofi". "Termini o espressioni" come "realtà", "in realtà", "reale", "realmente" e simili – questa è la tesi di Dal Lago – sono "indispensabili per dare un senso al discorso, per rafforzare un significato e così via, ma in sé significano ben poco".

3.

Potrei anche condividere con Dal Lago l'obiettivo polemico se lui, a questo punto, non ponesse limiti ben precisi alla sua eventuale espansione. Dall'accusa alla filosofia, infatti, non ne discende affatto la necessità della sua ripulsa. Ama la filosofia e nella filosofia ci sguazza – la ama fino al punto da definirla come il "pensare" stesso (evidentemente non ha pensato a quanto potrà durare questo suo impegno semantico: nel suo stesso libro se ne dimentica spesso) e ci sguazza fino al punto di distinguere fra filosofi "veri" e meno "veri". Dice di aver "l'impressione che la filosofia non sia mai riuscita ad emanciparsi del tutto dalla teologia; che "c'è una certa filosofia (..) che vuole essere rigorosa, scientifica, libera dai condizionamenti e atemporale" – che è un tipo

di “teologia secolarizzata”, mentre ne esistono altre, di filosofie – “dubbiose, ironiche, scettiche e un po’ positiviste” -, che tendono ad allontanarsi il più possibile dalla teologia”, senza peraltro – sia chiaro – negare “affatto la teologia”, che, invece, “rispettano” senza volerne peraltro “prendere il posto”. E va da sé che alla seconda tipologia di filosofie appartenga proprio la sua. Dice di non aver nulla “contro chi riflette nel campo dell’essere” e il fatto che siano “duemilacinquecento anni che la filosofia se ne occupa” non lo mette in sospetto alcuno sulla legittimità o sensatezza dell’impresa e, anzi, anche si fosse “trattato di un equivoco”, essendo stato un “equivoco grandioso” sarebbe per lui, comunque, “degno di essere perpetuato”. Non solo. Senza dar segno di preoccupazione alcuna, dice anche che “il pensiero, filosofico, ma non solo” – considerato “come una dimensione che non è sempre **autonoma**” – si situa “in qualche punto di una catena concettuale o discorsiva dalle origini sconosciute o dimenticate” (troppe disgiuntive preoccupanti) e che, come tale, si è guadagnato “una dimensione **istituzionale**, accettata in quanto canonica e quindi trasmessa dalle istituzioni preposte, come l’università”.

4.

Date premesse scetticheggianti, è arduo – impossibile – sfuggire a conseguenze ineluttabili. Per esempio, relativamente alla storia che sarebbe “anche inevitabilmente fiction”. Come se gli potesse far dire quel che si vuole senza doversi sottomettere ad un criterio di coerenza narrativa. Per esempio, relativamente ai “personaggi” di questa storia, che, una volta che il loro pensiero sia stato piombato in reparti impermeabili l’uno all’altro, finiscono con il risultar buoni per tutte le stagioni. È il caso di Heidegger, riverito a piè sospinto, ed è il caso di Schmitt – altro nazista dichiarato -, perché, a dire di Dal Lago, “l’avversione che si può nutrire per il personaggio” – “pesantemente coinvolto nel Terzo Reich” – “non implica (...) alcun disinteresse per le sue idee, che talvolta sono assai brillanti”. Come se un’adesione attiva, attivissima, al nazismo possa non discendere dalle medesime matrici di pensiero da cui discende il resto. Come se dietro la brillantezza non possa o – in certi casi - **debba** nascondersi un’opacità purulenta.

5.

Merita una riflessione conclusiva l’atteggiamento dei dialoganti. Da dove proviene. Appartengono entrambi al tipo di persone che bazzicano i livelli “alti” della cultura. Persone che, se uno dice che “una teoria della giustizia distributiva può chiarire, se non ha pretese normative, i presupposti di un’azione politica che miri a un’uguaglianza sostanziale o una riduzione delle disuguaglianze”, l’altro è pronto a rispondere “Pensi a Rawls?”. Voglio dire che, se a me uno dicesse una frase del genere, cercherei, prima, di capire cosa significa e, una volta resomi conto che si tratta di una banalità qua e là peraltro non poco ambigua (come tante banalità: cosa sarà mai una “uguaglianza sostanziale” e che cosa la differenzia da una “riduzione delle di-

suguaglianze”?), chiederei con quali mezzi s’intenda raggiungere questo risultato, ma mai e poi mai mi verrebbe da citare qualcuno – qualcuno di “importante”, ovvero un “autore” – cui attribuire questa banalità. Il loro è dunque un dialogo zeppo di ammiccamenti mediatori, di conferma o ricerca di un ruolo socialmente ratificato, dove la legge della concorrenza intellettuale predomina sul problema di cui si sta parlando. È un dialogo, insomma, tra “professionisti del pensiero” cui è lecito danzare da un punto di vista all’altro purché questo punto di vista abbia avuto l’onore di un riconoscimento disciplinare: “filosofo”, “filosofo amatoriale”, “sociologo”, perfino “anarchico” (“filosofo in senso an-archico”, dice Dal Lago inserendo il trattino nobilitante, “ovvero che si sforza di pensare liberamente i fondamenti” e implicito è che si tratti dei fondamenti delle discipline riconosciute).

6.

Questa fiducia nelle fortificazioni disciplinari, inconsapevolmente, si riflette anche nella scelta di una barzelletta cui far dire come “la logica, in certi casi, non sia che una dimensione verbale”. La racconto più o meno così com’è. Allora: un fisico e un matematico tornano da un congresso, cade l’aereo e si salvano soltanto loro insieme ad uno steward. Raggiungono a nuoto un’isola deserta e hanno anche la fortuna, sulla spiaggia, di recuperare una cassetta proveniente dall’aereo: dentro ci sono 30 scatolette di tonno. Litigano sul modo di aprirle e decidono che è meglio dividersi, ognuno per la propria strada con 10 scatolette ciascuno. Dopo un paio di settimane una spedizione di soccorso raggiunge l’isola. Trovano subito lo steward, lo trovano dimagrito ma in buona salute perché, nel frattempo, si è mangiato le sue scatolette di tonno: ha preso una pietra appuntita, ne ha usata un’altra come martello e, giorno per giorno, se l’è aperte. Dopo un po’ trovano anche il fisico: è ridotto male, ma è ancora vivo. È riuscito ad aprire solo metà delle scatolette che aveva in dotazione, perché aveva studiato tutto un suo sistema per aprirle: trovato un giunco resistente e flessibile vicino alla spiaggia, ha posto una scatoletta su uno scoglio, calcolato la traiettoria, ha tenuto conto del vento e lanciato un sasso utilizzando il giunco come catapulta. Qualche chilometro più in là trovano anche il matematico. Morto. Nel pugno, però, tiene ancora stretto un biglietto. Sul quale i soccorritori leggono: “Poniamo per assurdo che le scatolette siano aperte”. Risate. O, almeno, risate per chi “sa” determinate cose, su chi può contare su una serie di impliciti che riguardano i “danni collaterali” delle assunzioni disciplinari – alla persona “normale”, in questo caso lo steward, si oppongono il fisico e il matematico, che, manco a dirlo, applicherebbero nella vita quotidiana i canoni delle rispettive discipline. Peccato, mi dico, che, al manipolo dei “salvati”, la barzelletta non aggiunga anche la figura del “filosofo”, perché, in questo caso, sarebbe stato interessante constatare tramite quale stolidità professionale si caratterizzi.

Felice Accame

La nuova resistenza

di **alcuni compagni dell'Ateneo Libertario di Firenze**
a cura di **Nicola Grifoni**

Conflitto sociale e resistenza a tutte le forme di potere statale sono i mezzi per conseguire uguaglianza e autodeterminazione. Pratiche assembleari, partecipazione, non-violenza e difesa dei territori sono le modalità.

Rinascita del conflitto sociale

Per cominciare bisogna riabilitare un concetto radicale, depresso e caduto in disuso da troppo tempo: bisogna sostenere la legittimità del conflitto sociale, che metta in discussione le teorie e gli strumenti funzionali alle schiavitù moderne e che riporti alla ribalta con rinnovata forza l'aspirazione all'uguaglianza e all'autodeterminazione di ogni singola persona e dell'intera società. Uguaglianza e autodeterminazione da praticare ora e subito, nelle pratiche quotidiane, sfidando regole e abitudini, senza rimandarla a concezioni metafisiche della rivoluzione. Perché il potere in realtà non si può 'abbattere', si può invece disattenderlo, e esautorarlo, recidendo i molti legami materiali psicologici e comportamentali che condizionano l'agire collettivo. Sfida che comunque e inevitabilmente espone alle 'attenzioni' della Legge e che, anche con queste modalità, sarebbe insostenibile se praticata individualmente; sfida invece possibile, accettabile e col tempo politicamente remunerativa se praticata collettivamente.

Un conflitto da praticare con idee fondanti che riflettano e permettano il riconoscimento della realtà e anche con la rinascita di nuovi vincoli di solidarietà. Un conflitto che escluda le armi. La storia ha dimostrato che le armi riescono a offendere solo le persone fisiche, casualmente anche persone innocenti

e mai i centri di potere. Al contrario le organizzazioni del potere (che sono entità corporative, anche se minoritarie) possono solo rafforzarsi quando, nei conflitti tendenti a combatterlo, vengono usati strumenti di distruzione.

Il potere statale è il più navigato gestore di strumenti di guerra, controllo e manipolazione dei gruppi sociali; ai tradizionali strumenti di indagine e repressione si sono aggiunti altri raffinati strumenti tecnologici, tali da prevenire, o altrimenti convertire mediaticamente, ogni azione che erroneamente (o provocatoriamente) associasse le lotte sociali ad offese materiali contro uomini della nomenclatura. Il conflitto non deve essere banalizzato; il conflitto va invece spiegato, rivendicato e difeso ma deve anche essere condiviso da larghi strati di popolazione; per questo deve essere riferito esclusivamente alla contrapposizione di interessi reali e a pratiche intelligenti di disobbedienza e contrasto che riflettano la legittimità dei principi rivendicati e al contempo permettano la crescita di simpatia e solidarietà verso le lotte da parte di maggioranze oggi spogliate di mezzi, immaginazione e fiducia verso i propri simili.

L'attacco va oggi portato ai dispositivi culturali del potere, agli immaginari collettivi che sono una costruzione artificiale, un ricatto che si avvale di paure e complicità diffuse costruite nel tempo ma che possono essere smantellate come qualsiasi altra invenzione umana. Per questo scopo terapeutico è

necessaria la presenza e la partecipazione del soggetto principale, cioè il malato (non dei presunti dottori che vogliono somministrare l'ultima medicina): ci vuole l'oppresso che diventa artefice della propria liberazione contro le proprie vecchie abitudini.

Occhio alle strategie sommerse dei sistemi di sicurezza

Ciò nonostante, anche in questa necessaria prospettiva, bisogna essere coscienti che il percorso non è affatto lineare e presenta molti pericoli; primo tra tutti la prevedibile reazione contrapposta dalle strutture del potere che sono molto attrezzate nel deprimere e reprimere manifestazioni di dissenso e di contrasto aperto verso i vincoli normativi dell'autorità istituzionali. Ma più della reazione manifesta che qualsiasi governo può praticare con mezzi repressivi, dobbiamo temere le strategie sommerse che ogni regime sedicente democratico ha dimostrato di attivare quando dei movimenti riuscivano a catalizzare consenso e partecipazione sociale.

La repressione o la penalizzazione può arrestare l'attivismo individuale o temporaneamente anche quello di piccole minoranze, ma non quando l'opposizione raggiunge dimensioni sociali. In queste circostanze i dispositivi di sicurezza attivati dallo Stato e da strutture parallele extraterritoriali sono strategie mimetiche che vanno dalla semplice provocazione durante manifestazioni a gravi azioni di terrorismo realizzate da gruppi d'azione che assumono, tramite rivendicazioni, proclami o infiltrati, le sembianze dei movimenti di liberazione che le strutture di potere desiderano abbattere. Queste procedure mimetiche, usate ampiamente in Italia dai tempi della strage di Piazza Fontana in poi, con le bombe sui treni e gli attentati di Brescia e di Bologna, fino a tempi più recenti e passate alla storia col nome di Strategia della tensione, sono tecniche di sabotaggio normalmente applicate in campo militare e fanno parte dell'attrezzatura procedurale prevista dai comandi Nato, codificate sotto il nome *False flag* (ovvero: sotto falsa bandiera).

Gli effetti di queste procedure sono molto efficaci per molti motivi: disorientano i veri sostenitori delle cause sociali che si trovano improvvisamente impreparati a comprendere dinamiche e responsabilità dei

veri autori degli attentati e anche ad elaborare strategie difensive verso la canea che da tutte le parti si scatena contro di loro, trasformati in capri espiatori di colpe ben diverse. Mentre le iniziative terroristiche ricompattano attorno ai centri di potere tutte le forze conservatrici, riescono anche a dividere le varie anime dei movimenti e a isolare i gruppi che in maniera responsabile desiderano combattere le *élites* del potere. Come più volte la storia ha mostrato, i soggetti scelti dai governi su cui scaricare la responsabilità di azioni efferate sono gli anarchici o persone a loro limitrofe a testimonianza di come la rivendicazione libertaria di poter vivere senza autorità, governi, gerarchie militari ed *élites* economiche sia ancora al centro dei problemi reali e irrisolti, come anche delle preoccupazioni di auto-conservazione dei gruppi dominanti.

Comunque non sempre le strategie di potere guardano per il sottile quando è in gioco la loro esistenza o la loro brama di espansione. Qualsiasi gruppo politico, etnico o religioso, può strumentalmente diventare un capro espiatorio se in determinate circostanze i poteri chiamati in causa ne intravedono l'utilità. È il pragmatismo, e non le questioni ideali, il valore preminente della cultura dominante ed è a questo che tutto viene sacrificato.

Allo stesso modo il pragmatismo dominante non ha alcun problema a riciclare qualsiasi cultura nel suo sistema dopo averla divorata e disinnescata purché questa accetti posizioni subalterne all'interno del pantheon del consumo. È proprio questa capacità di uccidere l'autonomia delle culture e di farle rivivere come parodie, dopo morte, la forza degli attuali poteri dominanti che si ammantano di virtù democratiche.

L'anarchismo contro le azioni terroristiche

Bisogna essere preparati a difenderci anche dal pragmatismo mimetico dei 'servizi' segreti e da nuovi atti di terrorismo che questi prevedibilmente riattiverebbero quando le *élites* politiche, economiche e finanziarie ricominciassero a sentirsi in pericolo dopo rivolte o forti cadute di consenso popolare e dell'economia. Per questo l'attività dei libertari deve prevedere una costante attenzione comunicativa contro il terrorismo che deve essere presentato per quello che oggettivamente è: l'espressione di una cultura militarista che non ci appartiene e che va combattuto con una decisa e coerente cultura anti-militarista, con una costante critica politica e, all'occorrenza, con accurate indagini che smantellino nuovi teoremi che associno le lotte sociali a nuove strategie della tensione.

L'anarchismo e i nuovi movimenti

Differentemente, l'interesse dell'anarchismo è rivolto verso i nuovi movimenti sociali, le nuove culture emergenti che periodicamente e imprevedibilmente rispuntano e spesso velocemente scompa-

Questo testo è un capitolo del documento "Combattere il potere. Evoluzione delle strategie di dominio e crescita di nuove pratiche libertarie", elaborato come elemento di discussione per l'Ateneo Libertario.

Il documento integrale è leggibile presso l'Ateneo Libertario, Borgo Pinti, 50/r, Firenze.

Per contatti:

ateneolibertariofirenze@inventati.org

iono. Con tutti i limiti delle culture estemporanee (soggette alle leggi dell'informazione che permettono scarsi radicamenti e rapide sostituzioni con nuove ondate generazionali) i movimenti sono comunque l'espressione genuina di quel *surplus* di umanità che contraddice periodicamente la relazione subalterna esistente tra cultura e leggi di mercato.

La maggioranza sarà riciclata tra le pieghe del sistema, una parte invece, quella più cosciente, porterà nuova linfa alle fila della ribellione. Tutto ciò è fisiologico e sarebbe un errore pretendere da movimenti compositi la maturità e la radicalità che possono essere acquisite solo dopo anni di esperienze e impegno sociale. Ciò nonostante, la capacità dei meccanismi economici nel riassorbire la protesta non funziona sempre nella stessa maniera e nemmeno i movimenti di ribellione si sviluppano con le stesse caratteristiche.

La rabbia che nasce dalla scoperta di dover ridurre alcuni consumi per chi vi era già abituato, essendo iscritta nelle stesse logiche del privilegio economico, avrà scarse possibilità di sviluppare un'opposizione proiettata a cambiare il mondo; invece i conflitti che rivendicano la difesa dell'ambiente, della salute e dei diritti negati o i valori come l'eguaglianza, la libertà, o risposte contro la repressione di lotte civili, alimentano vincoli culturali di fratellanza e tensioni ideali che aprono le porte a battaglie prettamente libertarie di lunga durata.

Inoltre anche i conflitti economici che non hanno un esito veloce ma si trascinano per lungo tempo, permettono alle persone coinvolte di sviluppare una maggiore coscienza sulle cause del proprio disagio, determinato da logiche di potere e sulla crisi, conseguenza ciclica dell'organizzazione economica capitalistica. E questo è proprio il caso che stiamo vivendo. La crisi è troppo profonda per essere riassorbita in maniera indolore. Le retoriche sui sacrifici necessari e sulla crescita economica sono utilizzate da tempi troppo lunghi e, nel caso avessero creato illusioni, anche chi è schiavo può capire che la miseria è la condizione creata ad arte per la sopravvivenza e lo sfruttamento della schiavitù.

La rivolta è inevitabile e necessaria

La ribellione è un passo indispensabile per interrompere l'insano equilibrio della rassegnazione o della sudditanza; per scrollarci da un sonno a occhi aperti che dura da troppo tempo e ridarci finalmente il senso della realtà e dell'esistenza di forze interiori insospettate e insopprimibili; per comprendere e trasmettere che il vero significato della violenza non è racchiuso nelle vetrine infrante di qualche banca o nelle grida ritenute offensive rivolte contro qualche innominabile santone della politica, ma la quotidiana imposizione di regole che permettono la conservazione di potenti posizioni di privilegio e comando.

La ribellione è necessaria per ripulire anche i linguaggi dalle incrostazioni del potere e ridare i giu-

sti significati alle parole, come per esempio 'populismo' oggi tanto ambigua quanto degradata, anche a sinistra, solo perché ricorda la parola *popolo* e la sua pretesa episodica di essere protagonista delle decisioni sulle cose che lo riguardano: parola usata esclusivamente nella sua accezione negativa perché evidentemente fa ancora paura, quando politici e giornalisti insistono a spiegarci in quale maniera è corretto fare politica.

La ribellione è ancora utile perché mostra che c'è dell'altro oltre a ciò che viene rappresentato nelle comunicazioni ufficiali; mostra che c'è una grande fetta di umanità, spinta nell'ombra dell'esclusione e dell'inutilità, a cui non viene data voce e che ha bisogno di emergere finalmente alla luce; mostra che c'è sofferenza, povertà, difficoltà ad avere vite soddisfacenti in un mondo in cui i valori trainanti sono diventati solamente quelli della produzione di beni materiali e della competizione; dove per svolgere qualsiasi attività economica si deve sottostare a molte forme di dipendenza oppure sottostare a leggi e soffocanti regolamenti amministrativi che conducono milioni di persone a passare l'intera esistenza cercando di far quadrare i conti che non potranno mai quadrare e dove il succo del proprio lavoro è costantemente assorbito da lontani controllori che in senso inverso non sarà mai possibile controllare.

La ribellione è giusta perché non ha senso dover sopportare che ci siano persone che comandano e altre che devono solo eseguire ordini, persone che governano e altre che possono solo essere governate. La ribellione è necessaria per segnalare che non potrà esserci pace finché ci saranno gerarchie e disuguaglianze sociali mantenute sotto silenzio, come se tutto ciò fosse naturale. La ribellione è salutare perché è contagiosa e perché molti altri ancora potranno comprendere che finalmente *'si può'*. La ribellione è essenziale perché è un segno non fraintendibile di interruzione di un ordine insano e non potrà essere disconosciuta.

Nonostante ciò, le sollevazioni emozionali che siano solo il frutto di frustrazione e risentimento di masse dagli incerti confini etici e ideali, possono diventare nuovi collettori di forze della destra radicale o di azioni irrazionali, che verrebbero facilmente utilizzate dalle mutevoli strategie di potere. L'aggregante necessario per garantire uno sviluppo sano della rivolta non può essere che l'affermazione di progetti e di nuove pratiche di libertà collettiva.

Senza la capacità di immaginarsi protesi verso forme di auto-governo e senza una preparazione culturale e all'occorrenza anche una capacità operativa per esercitarlo civilmente sul lungo periodo, come individui e come membri di una società attiva e plurale, anche la rivolta, caratterizzata solo come rabbiosa reazione di breve corso, sarebbe presto riconvertita in nuove e peggiori forme di assoggettamento al potere o sarebbe destinata al martirio, visti gli arsenali e i progetti di annichilimento che i corpi speciali di tutti gli stati stanno preparando in vista degli anni a venire.

L'incognita

A tale riguardo, è bene ricordare ancora che gli Stati aderenti alla Nato, in previsione del futuro peggioramento socio-economico globale, hanno da tempo elaborato progetti dove è previsto che le folle saranno trattate direttamente da corpi militari anti-sommossa, mentre anche la polizia sarà inquadrata con funzioni para-militari. Per gli strateghi delle future *'guerre asimmetriche'* o di *'4° generazione'* il futuro nemico tornerà ad essere *'la classe pericolosa'* di ottocentesca memoria, ovvero la *'criminalità sociale'* rappresentata dal proletariato urbano esuberato dalle attuali politiche economiche insieme ai nuovi poveri inurbati da più ampi territori.

Gli elementi strategici delle future politiche securitarie contenute nel rapporto Nato: *'Operazioni Urbane nell'anno 2020'*¹, sono i seguenti: studio del profilo psicologico delle varie componenti del nemico sociale; modifica degli spazi e dei percorsi urbani per isolare alcune porzioni di territorio della città; isolamento informatico, idrico ed energetico delle comunità urbane ritenute nemiche; guerra psicologica per azzerare la capacità di resistenza dei rivoltosi prima dell'attacco militare; operazioni chirurgiche, destinate ad annientare il nemico; trattamento dei prigionieri con la tortura, per ottenere informazione sui loro collegamenti.

Per questo tipo di operazioni, oltre alle armi convenzionali, sono previsti nuovi equipaggiamenti tecnologici (già circolanti nei paesi Nato) che possono uccidere od invalidare minimizzando il danno alle strutture urbane: armi elettriche ad alta potenza, radiazioni elettromagnetiche, onde acustiche, raggi laser, bombe accecanti, gas paralizzanti con conseguenze mutagene e cancerogene, proiettili al fosforo bianco ecc. Un'altro dato interessante è che tra il personale militare preparato per addestrare i corpi speciali utili in queste operazioni ci sono anche tecnici italiani, oltre alle teste di cuoio USA, britanniche e di altri Paesi europei: tutte personcine che hanno potuto consolidare la propria professionalità nei teatri delle varie *guerre umanitarie* e che potranno finalmente applicare l'esperienza acquisita anche nel proprio Paese.

Altre informazioni relative alle operazioni di guerra urbana, riguardano i luoghi dove vengono effettuati gli addestramenti e le simulazioni: come importanti città del nord della Francia e anche sul territorio italiano, dove sono state create aree destinate alla ricostruzione di ambienti urbani, per la sperimentazione delle tecniche di guerra non convenzionale da praticare nelle strade, palazzi, fogne e altri ambienti sotterranei corrispondenti ai luoghi dove dovrebbero svolgersi le future operazioni di guerra.

Violenza e non-violenza

Non abbiamo intenzione di rinnovare questa vecchia controversia, che in passato ha avuto le caratteristiche di un contrasto pregiudiziale, prevalentemente ideologico o religioso; impostazioni che non ci

sembrano mettere in evidenza la questione essenziale che dovrebbe ruotare intorno alla domanda: dove ci porterebbe uno scontro violento? A questa domanda ci sentiamo di rispondere che per noi non si tratta solo di evitare lo scontro perché la violenza è disumana: siamo infatti convinti di questo, ma il motivo sarebbe insufficiente quando le persone e i movimenti di liberazione fossero spinti contro la propria volontà a scegliere se farsi ammazzare inermi od opporre una resistenza a qualsiasi costo prima di affrontare il proprio annientamento.

Il problema non deve quindi essere posto su un piano morale, perché nei momenti estremi questo quesito ha il diritto di porsi solamente chi si trova a dover scegliere in tali circostanze drammatiche, come durante la resistenza partigiana. Il problema deve invece essere posto come scelta logica e strategica, cioè preventiva, che tenga conto della realtà oggettiva e riflettendo sulla vera natura di un progetto antiautoritario che ha delle forti potenzialità come pratica sociale ma inesistenti prospettive come progetto di lotta armata.

Accettare ideologicamente di affrontare lo scontro col potere sul piano militare sarebbe demenziale: significherebbe andare incontro alla disfatta fisica e culturale di qualsiasi progetto libertario e va quindi decisamente rifiutato come percorso strategico. Ciò non impedisce di concepire e praticare le lotte sociali con una decisa e continua azione di contrasto verso ogni scelta anti-sociale degli organi di potere. Il grande potenziale di un progetto antiautoritario risiede nella possibilità di coinvolgere larghi strati di popolazione in queste possibili azioni di contrasto per difendere gli interessi comunitari e questo potenziale non va in alcun modo compromesso.

Estese azioni comunitarie in grado di esautorare e rendere inapplicabili nella pratica delle impopolari scelte amministrative e di governo, difficilmente potrebbero essere neutralizzate, senza che gli apparati di potere si assumessero la responsabilità di praticare forme di decimazione. Ciò non è escluso in assoluto, ma la storia ha pure dimostrato che, se è vero che tali procedure producono effetti immediati, è anche vero che accelerano la fine di chi le pratica.

Estendere l'uso di pratiche assembleari, abituarsi a deliberare

Il percorso da intraprendere, senza facili presunzioni ma con chiara consapevolezza, è quello di un costante e modificabile esercizio all'auto-gestione, come individui e come membri di comunità aperte, piccole e grandi, locali ma interessate a tutto quello che accade altrove. La speranza non può risiedere solo in una eruzione di forze compresse ed egocentriche che rimangono incapaci di relazionarsi con settori più estesi della società; la speranza risiede in una permanente e irriducibile disponibilità all'impegno sociale diretto e partecipato con i propri simili, certamente portatori di diversità che richiederanno anche inevitabili mediazioni, ma sempre al di fuori

e contro ogni pratica di delega politica la quale, a prescindere dalle singole volontà, si traduce sempre in governo delle persone.

Questo non significa che dobbiamo immaginarci un futuro roseo o di facili vittorie, né tanto meno illuderci di provocare eventi rivoluzionari che velocemente risolvano problemi di grossa portata: il processo è storico-culturale e richiede inevitabilmente l'impegno di molte generazioni.

Si tratta invece di assumersi responsabilità decisionali ed azioni sociali di contrasto che facciano ricorso a pratiche assembleari per la difesa di beni comuni e contro pratiche autoritarie, istituzionali e non istituzionali. Inoltre non è più immaginabile che importanti cambiamenti strutturali possano realizzarsi all'interno di ambiti nazionali o di qualche improbabile isola felice; qualsiasi importante evento locale che portasse discontinuità alle logiche di potere sarebbe riassorbito o represso se, al contempo o per reazioni a catena, non emergessero in molti luoghi eventi analoghi per merito di movimenti emergenti.

Ciò non è impossibile, principalmente perché le condizioni materiali e culturali locali sono ormai sempre più globalizzate e altrettanto globali sono diventati gli strumenti di comunicazione che rendono possibili i contatti e la trasmissione di contenuti ideali e politici. La dimensione cosmopolita delle élites privilegiate e senza radici culturali che non siano esclusivamente quelle del denaro, potrà essere contrastata e disarticolata solamente da una dimensione internazionale dei movimenti che sappiano recuperare o sviluppare nuove profonde radici locali alimentate da valori diversi dal nazionalismo e incentrati su quelli di un nuovo egualitarismo partecipativo, solidale e potenzialmente decisionale.

Le condizioni per lo sviluppo di una dimensione globale dei movimenti ci sono tutte, basta ricordare l'apparizione e la contaminazione simultanea di fenomeni senza frontiere, come gli 'indignados' e 'Occupy', o la dimensione europea della reazione studentesca alle politiche liberiste dei vari governi nazionali, le rivolte nel nord-Africa, Grecia e Turchia e ancor di più la prospettiva globale della emigrazione che non potrà avere soluzioni locali visto che le sue cause sono simili in molti luoghi e il suo incremento sarà inevitabile e prevedibilmente di lunga durata.

Come si può credere ancora che l'emigrazione, le sue comuni cause economiche e le contaminazioni culturali possano essere trattate con dei criteri di ordine pubblico? Chi può pensare che gli esodi dalle guerre e dai serragli della miseria, prodotti dal cosiddetto 'sviluppo', possano essere arrestati con delle leggi securitarie e coi campi di concentramento allestiti nelle fortezze del nord del mondo, il cui appellativo 'ricco', d'ora in poi non può che generare sarcasmo?

Azione di lungo corso

Ma torniamo alla necessaria dimensione locale: l'aspettativa di estendere le pratiche solidali e libertarie a strati di popolazione sempre più ampi, bi-

sogna sia rafforzata dalla consapevolezza che il potenziale successo non risiede nella vittoria di singoli eventi ma nella progressiva crescita di partecipazione a pratiche di auto-governo.

In fondo, tutte le forme di oppressione, dallo sfruttamento alla coercizione e negazione di libertà, alla guerra, o alle schiavitù volontarie esistono solo per carenza dell'impegno diretto e della volontà di resistenza di tutta la società civile.

Il compito dei movimenti di liberazione dovrebbe essere quello di promuovere, partecipare, criticare, ascoltare, sperimentare, correggere, controllare e difendere la capacità inventiva e il coraggio ancora inespressi di una società di persone che possono assumersi responsabilità, esprimere capacità deliberative che salvaguardino percorsi di eguaglianza sociale e liberarsi dai vincoli autoritari della legge e degli interessi economici dominanti.

Il nostro agire deve essere visto come una sperimentale e tenace attività di insemminazione e cura di pratiche libertarie ed egualitarie che possono dare dei frutti solo dopo lungo e costante apporto di humus al substrato culturale in cui operiamo. Come la storia ha più volte mostrato, i semi della coscienza e dell'autonomia che preludono a grandi cambiamenti radicali possono rimanere ibernati o repressi per molto tempo prima di emergere, con vigore, in concomitanza di eccezionali situazioni favorevoli, in terreni ormai fertili.

In pratica, tutto si risolve in un processo educativo di lungo corso che parte da noi stessi, dal piccolo al grande; processo educativo che faccia ricorso a capacità auto-critiche, che ci consenta di identificare gli errori commessi nella difesa o nella gestione del bene comune e che ci permetta di sviluppare nuove competenze, di cambiare più volte i nostri percorsi, ma non di piegarci a condizioni imposte che dequalifichino la vita e neghino i principi fondamentali di libertà, eguaglianza, solidarietà, salvaguardando sempre la nostra instancabile osservazione di una realtà mutante; riferimenti che hanno da sempre caratterizzato il pensiero e le pratiche delle migliori tradizioni anarchiche.

Il più fecondo lavoro, preparatorio di importanti cambiamenti, è probabilmente quello che in maniera sotterranea o poco visibile permetta la crescita indisturbata di una profonda e diffusa coscienza che renda possibile una imprevedibile e forte germinazione.

La consapevolezza di questo necessario percorso, non deve naturalmente esimerci dal ricercare, giorno per giorno, relazioni con tutti i soggetti che sono interessati a portare discontinuità e cambiamento alla politica e ai comportamenti sociali: soggetti molto spesso impegnati in diversi movimenti di lotta operanti sul territorio, inerenti temi e zone di conflitto che ci riguardano a pieno titolo, per tutte le ragioni che abbiamo fino a qui esposto.

Volendo essere ancora più espliciti, per chiarire i possibili campi di intervento politico oggi significativi, questi saranno inevitabilmente gli stessi campi che i vari poteri usano per incrementare il proprio

dominio e che abbiamo già attraversato nella nostra breve analisi, ma usati in senso inverso, cercando di sottrarre loro lo spazio vitale di cui si nutrono, a partire dagli stessi valori esistenziali, modificando i riferimenti culturali individuali, per permettere alle persone di trovare il coraggio di disattendere le aspettative dei governi e dei gruppi dominanti, con forme di disobbedienza civile, cominciando da noi stessi.

È un lungo lavoro a ritroso, tendente a costruire potere sociale, in ogni luogo in cui questo è stato eroso o distrutto; a cominciare dai posti di lavoro, ma di fronte all'attuale impoverimento di immaginari che per il momento sono stati contratti violentemente allo spazio esclusivo della sopravvivenza economica, è bene anche guardare oltre, verso altre attuali aree di resistenza, che sono per ora attentamente delimitate da efficaci dispositivi di potere; aree limitrofe, sottoposte ad altre forme di violenza, ma con forti probabilità di crescita, e che potrebbero evolvere verso più ampie e complesse connotazioni identitarie.

In quali ambiti incrementare la resistenza?

Possiamo ben apprezzare alcune di queste zone di resistenza; delineiamone brevemente alcune, già capaci di esprimere caratteri di movimento.

Lotta al razzismo. Saremmo ben felici che il dispositivo di esclusione razzista decrescesse così velocemente come è cresciuto negli ultimi anni, ma sappiamo che non sarà così. Le sue cause sono da rintracciare nelle stesse strategie del potere economico, sia mondiale, sia nazionale e anche in quelle di politicanti locali, che incrementando le paure verso il diverso possono assicurare futuro alle proprie squallide carriere. Tutto questo non decrescerà in tempi brevi per gli stessi motivi migratori, militari, economici e politici che continuano a mietere vittime e si presenta come un fronte di lotta che i libertari devono assumersi come punto strategico, per trovare soluzioni pratiche di aiuto e per aprire nuovi fronti comunitari.

Antimilitarismo. L'informazione sul ruolo crescente che è stato assegnato ai militari, da quando è stata inaugurata l'era delle *'guerre preventive'*, è un altro punto strategico (opposizione storica per gli anarchici, ma destinata a diventare un importante obiettivo condiviso da altri movimenti) visto l'esponenziale allargamento delle aree di crisi e delle guerre, che vengono sempre più create come strumenti di crescita economica dalle potenze che intravedono il limite delle proprie capacità di sviluppo. Il progressivo investimento di risorse in armamenti² e la contemporanea rimodulazione di corpi speciali di polizia con funzioni militari all'interno degli stati della *'comunità europea'* la dice lunga sugli scenari dei prossimi anni e sulla necessaria attenzione dei

movimenti per la crescita di un consapevole e forte movimento antimilitarista.

Difesa dei territori e delle comunità locali dalle distruzioni ambientali e dalle speculazioni. Non crediamo necessario dilungarci oltre su questo argomento, avendone già accennato: esiste una cultura ecologica ed esistono movimenti locali, che vanno aiutati a crescere, fisicamente e qualitativamente, di pari passo alla crescita dei vari tentativi autoritari di modifica ed espropriazione delle risorse ambientali, che impoverendosi impoveriscono anche le relazioni umane e la qualità del vivere.

Partecipazione alle lotte in difesa dei diritti del lavoro. Più in generale, ai movimenti di resistenza verso le politiche di austerità che continueranno ad essere imposte dei vari governi anche nel prossimo futuro. Prepararsi a energiche forme di opposizione popolare.

Approfondimento delle capacità personali a poter vivere con minori risorse economiche. Non solo per fronteggiare eventuali peggioramenti a causa di possibili implosioni dei mercati, ma anche per sperimentare cosa veramente è vitale per ognuno e cosa è solo un valore simbolico di cui ci possiamo liberare; provare a razionalizzare quello che veramente ci serve con quello che disponiamo o che potremmo disporre modificando parte delle nostre abitudini; provare tutto ciò possibilmente interessandoci di esperienze altrui; provare a investire maggiormente sulle relazioni, affinando le affinità, cercando di capire anche le diversità, ma sottraendoci alle relazioni improduttive sotto il profilo umano. Se possibile, imparare a fare nuovi mestieri, provare a produrre in proprio per necessità o per piacere, accettare di imparare da chi ne sa più di noi, investire anche su ciò che non conosciamo di noi stessi, incrementare le conoscenze che possono aumentare il nostro grado di autonomia. Esiste da tempo tutta una cultura che si muove in questo senso: è una cultura minoritaria, un po' ghetizzata, talvolta con qualche vena fideistica, ma a parte le modalità delle singole persone, le potenzialità che esprime sono una sicura risorsa per il futuro: è una cultura trasversale e necessario collante di culture più prettamente politiche.

Naturalmente gli ambiti di intervento anti-autoritario degli anarchici e dei movimenti non si esauriscono nei temi proprio sopra accennati; ci sono molte altre forme di privilegio e di sopraffazione, non solamente istituzionali, che meritano attenzione e necessario contrasto sociale (la violenza sulle donne, la discriminazione verso le minoranze sessuali, i disservizi e il disinteresse - pubblici e privati - verso gli anziani od altri soggetti deboli della società, gli abusi sull'ambiente, gli animali e sull'alimentazione, lo svilimento della cultura e della scuola, ecc.).

Le esemplificazioni fatte in questo documento sono volutamente limitate e sintetiche, avendo preferito, nel breve spazio disponibile, investire la maggiore

attenzione alla descrizione delle logiche che sottostanno alle varie espressioni del potere e a quella di come potenziare l'attrezzatura culturale, psicologica e relazionale indispensabile per chi intende iniziare percorsi di resistenza e costruzione sociale libertaria.

La resistenza sarà necessariamente plurale e multiforme, così come lo sono le nostre esperienze e le condizioni di partenza del nostro essere e del nostro agire. Cerchiamo di vivere questa pluralità come una ricchezza e di utilizzarla bene.

Quello che invece non saremo disponibili a tollerare né a supportare è l'adeguamento della resistenza ad altre logiche autoritarie - anche se formulate in funzione di lotte o strategie politiche - che pretendano di dirigere i movimenti impegnati contro le varie configurazioni del potere.

*Alcuni compagni dell'Ateneo Libertario
Firenze 2013*

- 1 Chi volesse avere più notizie circa questo rapporto, può leggere la pubblicazione: *A chi sente il ticchettio. Materiali dal convegno antimilitarista di Trento - 2 maggio 2009* - Rompere le Righe Edizioni - Trento, 2009. Esiste anche ampia documentazione sul web sotto la voce 'operazioni urbane anno 2020'.
- 2 Un enorme spreco di risorse: dal 2001 l'investimento dello Stato italiano per spese militari è in costante aumento. Nel 2001 l'Italia era all' 11° posto mondiale per spese belliche, nel 2005 è al 7° posto. Nel 2011 le spese militari stanziare con voto

bipartisan sono state 24,9 miliardi di Euro e la spesa per i sistemi di Arma è incrementata dell'8,4% rispetto al 2010. In Afganistan sono mantenuti 4350 uomini e 883 mezzi terrestri. In un periodo in cui i governi votano i tagli all'Università e si cancellano posti di lavoro, allo stesso tempo viene progettato l'investimento iniziale di 18 miliardi di Euro solamente per l'acquisto dei caccia-bombardieri nucleari il cui costo provvisorio è di 200 milioni di Euro per ogni singolo aereo. Solo per la breve operazione di intervento italiano in Libia, tra bombe e missili, sono stati sottratti agli italiani 28 milioni di Euro. Mentre le difficoltà aumentano in molti settori produttivi, le industrie belliche italiane permangono al settimo posto, essendo forti esportatrici e rastrellando i gettiti delle finanziarie dei vari governi italiani. Il maggiore produttore Italiano è *Firmeccanica*, uno dei maggiori produttori mondiali, che tra il 2008 e il 2009 ha aumentato gli utili del 250% pur riducendo gli occupati. Molte anche le aziende a capitale straniero: FIAT, Impregio, Maltauro, Gemmo. Attualmente sono in corso di attuazione progetti per l'ampliamento e il potenziamento di varie basi militari italiane dove, come approvato 'comunitariamente' a Bruxelles, vengono installati sistemi integrati di controllo e comando atti a elaborare le informazioni di intercettori terrestri, aerei, navali e satellitari per permettere attacchi ovunque in tempo reale e al di fuori di qualsiasi altra interferenza politico-istituzionale, in barba a chi crede ancora nel valore pratico della Costituzione. Secondo le parole del responsabile dei programmi di armamenti Nato, Ludwig Decamps, "il nuovo sistema di difesa AGS sarà in grado di supportare crescenti requisiti operativi anche per la gestione di crisi interne e la sicurezza nazionale..."



Gli anarchici nella lotta antifascista

*un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista*

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi "prodotti collaterali" (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2^a di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciuolo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** K e altre meraviglie (v. Conte di Ruvo 139), ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik (piazza Dante Alighieri 11).

Alto Adige/Südtirol

Bolzano/Bozen Ko.libri.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universal (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancelli** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi).

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Udine** Radio Onde Furlane (v. Volturmo 29); **Cormons** (Go) Collettivo libertario “Siesto Piso” (v. Udine 4); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

Lazio

Roma Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Rinascita (v.le Agosta 17), Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Ida (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Caffero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinala 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione “M. Guatelli” (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Sestri Levante** (Ge) Bottega Madre Terra (v. Nazionale 67); **Dolceaqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico “Ripa dei malfattori” (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigeveno 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1), **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Incea 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Como** Einaudi; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2^a domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabiano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; Civitanova Marche (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti (v. Cefalonia 87); **Incontri**; **Pesaro** Pesaro Libri, Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47); **Alternativa Libertaria** (piazza Capuana 4); **Libreria del Teatro**; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita);

Molise

Larino (Cb) **Frentana**; **Campobasso** Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15).

Piemonte

Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); **Bussoleno** (TO) La città del sole; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglie

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Cuccu (v. Is. Mirrianis 9); Le librerie (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Messaggerie sarde (piazza Castello 11); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo Libreria; Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41).

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Utopia, City Lights, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58); **Staggia Senese** (Si) ed. v. Romana 105.

Trentino

Trento Rivisteria.

Umbria

Perugia L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (v. Scrimari 7), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); **Il Librivendolo** - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvador 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Gira (50 rue Consollat); **Paris** Publica (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

Giappone

Tokyo Centro Culturale "Lo Studiolo" (1-11-30 Kichijoji Honcho Musashino Shi, Dia Palace 605)

Grecia

Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, Eressoy 52, Exarchia

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1º Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); Rosa de For (Joacuin Costa 34 - Baixes); **Acció Cultural** (c/Martinez de la Rosa 57); **El Local** (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Locarno Alternativa; **Losanna** Gira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

A lui piaceva vivere alla grande.

Un ritratto di Franco Fanigliulo

Fanigliulo piombò fra le pareti inzuccherate di Sanremo fra i neonati e già saturi colori della televisione del 1979. A rivedere oggi, magari su youtube, quella sua storica interpretazione, sembra proprio di poggiare l'occhio all'oblò di un baraccone circense dei più scalcinati.

Subito una digressione sul Festival di Sanremo di fine anni '70.

Di pan di zucchero erano fatte le pareti del Festival in crisi, degli anni felici (per la canzone d'autore, eh, che tutt'attorno era uno scoppiar di bombe, fischiar di proiettili e scorrere fiumi di eroina) nei quali la tournée di Dalla-De Gregori "Banana Republic" faceva più pubblico della televisione.

Sembrava la casa della strega di Hansel e Gretel quella Sanremo lì... lo si capiva subito che era una macina per artisti e nessuno, davvero nessuno, si sarebbe più potuto suicidare per quella puttanata senz'anima. Mi fa persino un po' di tenerezza quel Festival vecchio e sdrucito, appena impiastricciato di fard, ma male, come un bambino che prova a colorare stando nelle righe, come certe vecchie donne perdute nei tanghi più decadenti. Ormai non lo davano più nemmeno per intero in TV, trasmettevano solo la serata finale.

Poi arrivò il manager Aragozzini, negli anni della mafia craxiana, a rimpannucciare il catorcio languente sulla battaglia rivierasca, e Sanremo pian piano rifiorì.

E infine, negli ultimi anni, è giunta l'epoca dei Sanremo *politically correct*, quelli così tanto dominati dalle major che si permettono persino di far vincere qualche stravagante gruppo, qualche cantautore col cuore un po' a sinistra e il portafoglio decisamente a destra... tanto ormai è chiaro a tutti che lo spettacolo, i comici, la farfalla tatuata sul pube di Belen (una subrette popolare in questi anni: lo dico a futura smemoratezza), hanno preso il sopravvento sulle canzoni. "A canzoni non si fan rivoluzioni", lo ha detto Guccini e lo ha capito Fabio Fazio, e dunque si canti pure ciò che si vuole, non è più necessario nemmeno che sia

spazzatura, tanto tutti se ne fregano.

Pensate che Sanremo potrebbe un anno o l'altro pensare persino di fare un omaggio al Club Tenco, trattandolo un po' come il cugino *Nerd*, tanto intelligente ma un po' secchione. Oddio... dite che è già successo? Scusate, non seguo la TV...

Scherzi a parte, si capirà mai che anche la canzone più bella, il capolavoro più ribelle, prende consistenza nel rapporto fra chi canta, il pubblico per il quale si canta, il luogo in cui si canta, lo spirito con cui si canta, l'anima dello spazio in cui si canta? Non c'è arte che non sia un gesto sociale, politico, di resistenza.

Per questo Fanigliulo poi non se l'è più cacato nessuno.

Sanremo della seconda metà degli anni '70 era così malinconicamente in crisi che l'arrivo coloratissimo di Rino Gaetano con la sua Gianna (1978) fu una rivoluzione allegra e gentile: il coro di coatti che Rino aveva trascinato sul palco per berciarvi il delirio finale della canzone ("ma vieni qua/ dove vai/ma che fai/ con chi ce l'hai") resta una delle perle della televisione italiana.

L'anno dopo ci arrivò anche lui, Franco Fanigliulo e spostò ancora un centimetro più in alto la barra della canzone, dell'intelligenza, della provocazione.

Apparve, bello e biancovestito, come un Gesù Cristo Beat, cantando:

A me mi piace vivere alla grande, già

Girare fra le favole in mutande, ma...

Il principe dormiva la strega s'è arrabbiata

E dai tuoi occhi verdi quella lacrima è spuntata

Fu la rivelazione dell'anno, il vincitore morale – la canzone in realtà arrivò terza. La sua interpretazione faceva intravedere una profondità, senza svelarla, era orecchiabilissima e sembrava un pezzo allegro. Senonché:

Ho un nano nel cervello e un ictus cerebrale

Foglie di cocaina...

(Per la cronaca, la parola "cocaina" fu cancellata dalla censura e diventò un ancora più conturbante "bagni di candeggina": stranezze della censura a me i "bagni di candeggina" rievocano un po' Arancia Meccanica e un po' Giovanni Brusca che scioglie le vittime nell'acido).

O anche

Il padre di mia moglie mi aveva sempre detto

Portala dove vuoi ma non portarla a letto

A letto dove dormo, dove se posso sogno

Dove non so capire se ho voglia o se ho bisogno...

Parole che facevano intuire un'angoscia sottile, una specie di mal di vivere, un disagio gaglioffo. Era un veleno a scoppio ritardato quella canzone. L'istrionica interpretazione tutta recitata del cantante - nonché l'arrangiamento del maestro Reverberi, che giocava con l'orchestrona e la tastierina - la trasformarono in una bomba. Seguì un LP di grande bellezza "Io e me", dove, attorno al singolo di successo, continuavano a gravitare, ad alternarsi e a ritornare due temi contrapposti: l'artista intrappolato come un giocattolo a molla della società che vede dall'interno il suo ruolo meccanico ("L'artista", "Buffone") e la marginalità di vite perdute nel fiume del tempo ("Marco e Giuditta", "La Giovanna") che cercano un momento di verità, di bellezza. Il tutto interpretato alla perfezione da una voce che riusciva a farsi, da sola, teatro.

Il percorso di Franco veniva da più lontano. Nato a La Spezia nel '44, marittimo nei primi anni sulle orme del padre (di origini brindisine), smise di navigare in seguito a una malattia reumatica. Poi fece il musicista, sulle orme della madre concertista, fu sempre un poeta-contadino con il suo podere di cavalli e galline e scriveva anche fiabe, brevi monologhi teatrali surreali. Espressivo, torrenziale, aggressivo e dolce, sfuggente eppure naturalmente portato al primo piano, era un personaggio che tutti notavano, ma che nessuno riusciva a inquadrare. Lui stesso viveva la sua inafferrabilità come un inevitabile riflesso di una certa ansia di libertà su cui scherzava volentieri.



Franco Fanigliulo

*Qui vicino cantano le rane e c'è un'amica
che fa l'intellettuale ma dopo ci sta
mentre travestiti ti raccontano esperienze
di doberman rosa targati Firenze.
Io non sono bello non son Marlon Brando
ma se mi frequenti ti slaccio la lampo
mentre chi va piano va sano e lontano e non sa dove va.
Ohilà, ohilà, che bella la libertà
Ohilà, ohilè, che bella la libertà.
E che cosa cosa dite voi italiani
verrà il comunismo e tutti risposero: mah!
E che cosa cosa dite voi italiani
staremo un po' in pace e tutti risposero: mah!
E che cosa dice un poverino
che ha i soldi a Lugano e la barca ce l'ha a Portofino
dice che in Italia c'è chi c'ha il cognome e chi non ce l'ha.
Ohilà, ohilà, che bella la libertà,
Ohilà, ohilè, che bella la libertà.*

Suonando qui e là finisce per fare gli incontri giusti che lo portano rapidamente a un primo disco - allora succedeva, il mondo era comunque ancora affamato d'arte - "Mi ero scordato di me" (1977), il disco della sua origine, con spunti orchestrali e magniloquenti alternati a momenti minimalisti. È un disco poetico, un lungo monologo col proprio "io" interiore, tutto un parlar da solo per le strade, tutto un parlar da matto (oggi ci siamo scordati che "i matti" più visibili erano quelli che incontravi sul marciapiede e che parlavano da soli, il telefono cellulare e gli auricolari hanno riempito le strade di fantasmi monologanti). È un disco tutto volto dentro, per rammentarsi di sé, raccogliere le forze e uscire fuori a guardare il mondo.

Il successivo disco - "Io e me" (1979) - a dispetto del titolo, è un disco piuttosto corale e post-moderno, un bel patchwork.

Il brano di punta è quello presentato a Sanremo, quello a cui maggiormente è legato la memoria di Fanigliulo, "A me mi piace vivere alla grande" ed è un brano esemplare.

*Guglielmo ha un reggipetto
che se lo mette spesso nel cuore della notte
come se fosse adesso
adesso che Gesù ha un clan di menestrelli
che parte dai blue jeans e arriva a Zeffirelli
e tu mi vieni a dire che adesso vuoi morire per amore.*

La frammentaria evoluzione del testo, dove si coglie il senso generale, la generale parodia della canzone d'amore, ha un momento molto alto di Pop Art, dove linguaggi alti e temi quasi sacri si scontrano con citazioni prese dalle suggestioni televisive e pubblicitarie. In particolare è evidente il richiamo del testo a una celeberrima campagna pubblicitaria di non troppi anni prima. Nel 1973 la marca di jeans "Jesus" aveva affidato la cura delle proprie pubblicità al giovane Oliviero Toscani, da allora diventato celeberrimo come autore di campagne shock. I manifesti riportavano un ben tornito culo femminile inguainato in un paio di jeans molto corti, su cui era stampigliato lo slogan "Chi mi ama mi segua".

Altro slogan di quella campagna era "Non avrai altro jeans all'infuori di me". Oltre alle ovvie proteste dell' "Osservatore Romano", di questi slogan si occupò da par suo Pier Paolo Pasolini in un articolo sul Corriere (poi raccolto negli "Scritti corsari"). Insomma, il richiamo era immediato. Inoltre poco meno di un anno prima dell'esordio sanremese di Fanigliulo, era andato in onda il discutibilissimo sceneggiato "Gesù di Nazareth", diretto con piglio oleografico e stucchevole da Franco Zeffirelli, con un Gesù interpretato da un dimenticato Robert Powell, che sembrava un ipnotista da fiera, ma che, dello stesso Osservatore Romano, aveva incassato il plauso incondizionato. La straordinaria distanza d'intenti – quello trasgressivo della pubblicità e quello dichiaratamente propagandistico del telefilm – dei due casi citati, collassa, attraverso l'accostamento di Fanigliulo, in un minestrone dove sacro e profano, alto e basso, commerciale e spirituale si ritrovano mescolati senza possibilità di discernimento. Il "Guglielmo" della canzone che mette il reggipetto, adombrando l'omosessualità e il travestitismo, "nel cuore della notte come se fosse adesso": questo preciso momento, l'ora eterna del momento in cui si sta cantando. Gesù che è ridotto ad accontentarsi di "menestrelli" che poco importa che vogliano trasgredirlo o glorificarlo. Nulla è quello che sembra, eppure "tu mi vieni a dire che adesso vuoi morire per amore" proprio la canzone – ultimo rifugio della seriosità – dovrebbe mantenere le sue promesse struggenti in questo valzerino decadente?

Il pezzo e di conseguenza il disco e il personaggio che li cantava ebbero una certa fortuna. I successivi dischi pur pregevoli - "Ratata pum pum" del 1980, il Q-disc "Benvenuti nella musica" del 1983, qualche singolo e poi il disco cui lavorava negli ultimi tempi e purtroppo uscito postumo, "Goodbye mai" del 1990 - non riuscirono a tirar fuori Fanigliulo da un ingiusto oblio. Apprezzatissimo dai suoi colleghi, in particolar modo da Vasco Rossi e Zucchero Fornaciari, fu ucciso da un ictus nel 1989 a 44 anni.

In questo paese piacciono i tragediatori o i comici. Gli ironici, invece, i poliedrici, quelli che hanno la buona abitudine di non prendersi troppo sul serio sono merce rara di cui diffidare.

Un qual certo e drammatico gusto per la retorica del "maestro", del distillatore di verità dall'alto, compiace "lo stivale" e chi ci sta dentro. Se poeta un cantante dev'essere, piace alla gente che sia uno che si prende sul serio, un "postino" che consegna "messaggi" di fine corsa; non piace chi riflette sui buchi della comunicazione con l'inevitabile arma dell'ironia.

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com

(Questo ritratto di Fanigliulo è un frammento di una mia analisi dei cantautori liguri degli anni '70, scritta per un libro collettivo sulla canzone d'autore, curato da Enrico de Angelis e di prossima uscita)



stella*nera



CRASS

"no love, no peace"
nottingham 2.5.1984

cd e libro con introduzione e testi tradotti



dal catalogo

stefano giaccone

"il giardino dell'ossigeno" cd

"s/cartoline" cd

"useless and a private joy" cd

"corpi sparsi" (con claudio villiot) cd

luciano margorani

"solo concert" cd

franti

"non classificato" 3cd (in ristampa)

"estamos en todas partes" cd+

in preparazione

"f/ear this!" 2cd

CRASS "anok4u" testi tradotti



non in vendita nei negozi

solo per corrispondenza



per informazioni e richieste:

www.anarca-bolo.ch

aparte

op 81 / opd recapito mestre
30172 mestre ve



di **Marco Pandin**

Musica & idee

Un cd, due libri

Questo mese ho pensato di segnalare alcune cose che ho preso oppure che sono arrivate per posta in questi ultimi tempi ed erano restate lì ad aspettare. Non sono uscite recentissime, ma mi hanno tutte incuriosito e non c'era motivo per passarle sotto silenzio.

Gioia a torrenti

Il nuovo lavoro dei **Radio Zastava** si chiama "Silentium" e proprio non riesco a toglierlo dal lettore. Me ne sono fatto una copia in formato mp3 che mi porto dietro da un bel po' nei miei percorsi casa-lavoro-casa quotidiani in treno, con risultati a volte imbarazzanti: immaginatevi le facce dei miei compagni di viaggio, seduti vicini ad un ultracinquantenne da un quintale tutto preso ad eseguire fanfare balcaniche con strumenti immaginari, e non vi dico altro perché ho imparato a non vergognarmi della mia felicità. Vi

ho già raccontato su queste pagine ("A" 344, maggio 2009) del loro primo album, questo è già il terzo, nel frattempo ho avuto il piacere e la fortuna di ascoltarli più volte dal vivo.

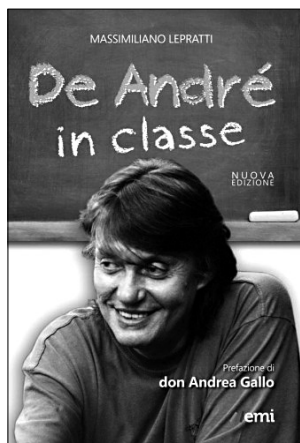
Mi è difficile raccontarvi la gioia di questa musica, gioia che scende a torrenti giù dal cielo, tradurre in parole la sorpresa grande che sta sotto e dietro e tutt'attorno ogni singolo pezzo, spiegare i colori, l'aria che si muove. Loro, quelli che suonano, sono bravi, dotati e convinti/motivati il giusto, fanno stare bene orecchie, stomaco, gambe, cuore e dentro in testa. Apprezzati da Boban Markovic ed Emir Kusturica e da altre migliaia di fans col nome magari meno conosciuto, i vari musicisti del gruppo non si sono accontentati di essere l'ennesimo gruppo-



I Radio Zastava

quasi-balcanico che gira per le sagre, optando per una gustosa contaminazione del repertorio e concentrandosi su esecuzioni sempre più complicate e funamboliche, spingendosi a vette impegnative come Nino Rota e alla "Danza delle spade" dell'armeno Aram Chačaturjan. Una gioia enorme e miracolosa: già a metà del secondo pezzo stasera è ricomparso il sole dopo quattro giorni di allagamenti. Cercateli su www.radiozastava.com.

Taglio determinato, stile accessibile



senegalesi e peruviani sul campo di calcio della parrocchia e divenuta una festa di scambi e trame che attira decine di migliaia di persone.

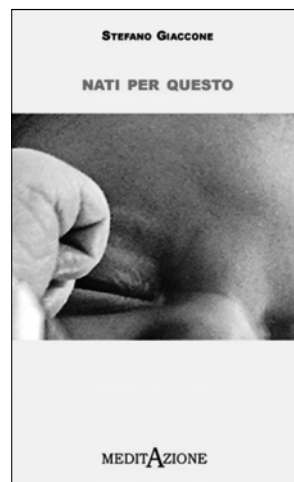
Il libro è **De André in classe** (ed. EMI*, € 11), scritto da Massimiliano Lepratti con l'esplicito intento di "usare" Faber e le sue canzoni come spunti per discussioni scolastiche. Un progetto mica da poco, direi. Appena nelle prime pagine scopro che ho preso un'edizione nuova: il libro era uscito già nel novembre 2010. Proseguendo nella lettura incontro una prefazione di don Andrea Gallo scritta come solo lui sapeva fare, e mi immergo in più di cento pagine zeppe di riflessioni, suggerimenti, note, ragionamenti e stimoli che mi hanno per molti versi meravigliato (quando alle scuole superiori ci andavo io, primi anni Settanta del secolo scorso, si stavano appena sperimentando le prime possibilità di fuga dalla rigidità dei programmi ministeriali: coi miei compagni avevo vissuto la lettura di alcuni estratti dell'Antologia di Spoon River -in un'edizione ciclostilata autoprodotta- come un'esperienza carbonara) e senz'altro arricchito. Del libro mi piacciono il taglio assai determinato e lo stile accessibile: ho avvertito presto che l'autore è un musicista proprio per la sensibilità e la cura che ha impiegato nello scegliere le parole, elementi che svelano altrettanto presto il carattere del suo impegno. Trovo che Massimiliano abbia messo dentro a questo libro tutto l'amore di cui è capace, rendendolo uno strumento utile, prezioso e condivisibile, e voglio ringraziarlo per questo. (* nota: EMI sta per Editrice Missionaria Italiana: a qualche lettore di "A" questo fatto magari farà alzare il sopracciglio. Vedo che in catalogo hanno anche un "Guccini in classe" dentro a cui non vedo l'ora di affondare).

Senza tracce di rimpianto

Altro libro, stavolta di un autore che conosco e che è passato spesso di qua. È **Nati per questo** (ed. Erranti, € 10) e contiene alcuni scritti brevi di Stefano Giaccone. Così come vi raccontavo di recente, alcuni dischi di Stefano li ascolto spesso e volentieri, mentre altri preferisco tenerli lì da parte. Succede lo stesso anche per le cose che ha scritto. Diversamente da quello di "La vena d'oro", che mi ha visto arrivare alle pagine finali dopo un percorso frammentato in tentativi ripetuti e tempi allungati, riconosco nell'autore di "Nati per questo" lo Stefano a me più vicino e conosciuto, egoisticamente parlando lo Stefano dei tempi migliori. Lo Stefano con la penna affilata e quella meravigliosa capacità tutta sua di raccogliere le parole e infilarle una dietro l'altra in collane luccicanti. Questo non implica necessariamente che debba trattarsi di storie belle e solari e di racconti consolatori: quando ci si mette Stefano racconta la solitudine come un poeta, le sue canzoni migliori sono spesso quelle più amare e tristi, quelle dove i sentimenti si prendono a pugni a coltellate a colpi di pistola.

In questo libro ci sono evidenti riferimenti autobiografici, resi come improvvise deviazioni dalla normalità: un ritorno a casa si trasforma quasi in un'esperienza ultraterrena, le storie si riempiono di personaggi immaginari che stringono in bocca frasi che verosimilmente abitano un viaggio in autobus, in poche frasi si offre un mescolamento di intimità familiare e cose lette in giro su giornali da altrove lasciati su una panchina o sul posto libero in treno accanto al tuo. Sono tutte meditazioni su cos'è che rimane, su tutto ciò che sarebbe potuto essere, su tutto quello che non è stato, ma senza tracce di rimpianto, senza offrire l'altra guancia al destino.

Marco Pandin



Alcune precisazioni

I due brani scritti da Emma Goldman e pubblicati in "A"391 estate (*È la storia che si ripete* e *Ma la CNT-FAI è in una casa incendiata*, pp. 157-162) sono l'Appendice della tesi *L'anarchica e femminista Emma Goldman di fronte alla guerra e alla rivoluzione in Spagna (1936-1939)* di Annalisa Detela discussa nel marzo 2014 al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste.

La casa editrice BFS ha pubblicato nel 2009 e nel 2013 una riedizione del libro di Emma Goldman citato da Carlotta Pedrazzini in "A"391 estate (pp. 148-149) dal titolo *Femminismo e anarchia* (Pisa, pp. 144, € 12,00).

Cristianesimo e anarchia

di Antonio Di Grado

Si intitola “Appunti per una conversazione su (e fra) cristianesimo e anarchia” il saggio scritto da un docente dell’università di Catania, apparso recentemente nel suo libro “Un cruciverba italo-franco-belga: Sciascia-Bernanos-Simenon”. Ne pubblichiamo la parte finale, densa di spunti di riflessione. E di possibile discussione.

[...] Se i “poveri” non sono più solo i paria e i reietti, chi sono? La derivazione dal termine greco (*ptochói*) dell’italiano “pitocchi” mi ha fatto sempre pensare ai mendicanti: mendicanti dello Spirito, come chi si svuota di sé per farsi abitare e colmare dalla Grazia. Attenuazione, dunque, della portata “sociale” del messaggio, ma arricchimento della sua valenza, per l’appunto, “spirituale”. Ma un dubbio mi assale: se quei poveri di *pneuma*, ossia del soffio dello Spirito, fossero proprio i disgraziati, i dis-graziati, chi la grazia non ce l’ha, i peccatori, gli irriducibili alla Rivelazione? Erano costoro, dopo tutto, che Gesù venne a incontrare per portarli con sé, non noi corretti e zelanti farisei, non noi colti, progressisti, laicamente sensibili alla portata culturale del Sacro.

Congetture, tutte possibili se si parla di quel Grande Irregolare, pronto a smentire qualunque definizione in cui lo si voglia imprigionare, a demolire qualunque altare in cui lo si voglia confinare. E tuttavia preferisco la secchezza “pauperistica” di Luca, così come amo più di tutti il nudo e aspro vangelo di Marco, che di beatitudini peraltro non fa cenno. Ma si tratta di scegliere? Certamente no. C’è solo da stupirsi e rabbrivire, di fronte alla stupefacente varietà



(già *ab initio*) dei cristianesimi storici e dei cristianesimi possibili.

Ed è in questi, tanto più se devianti e irriducibili a qualunque ortodossia o istituzione temporale, che resta impresso il marchio dell’altrettanto irriducibile Figlio dell’Uomo, un marchio di estraneità e inappartenenza oppure di palese antagonismo: nelle eresie tardo-antiche e medievali, nella purezza dei catari e nel profetismo dei gioachimiti, nell’aperta ribellione dei seguaci di fra’ Dolcino o di Jan Hus o di Savonarola, nel pauperismo dei valdesi e dei “fraticelli” francescani, nel nichilismo dei mistici e tanto più delle mistiche, che votano a Dio e al Cristo quell’abbandono saturo di erotismo al quale l’uno e l’altro anelavano, e ancora nell’emancipazione femminile che nasce (occorre ricordarlo) nei beghinaggi fiamminghi e renani. E naturalmente nella Riforma protestante, che rifiutando ogni delega al ceto sacerdotale e ogni sacralità alle sue liturgie e istituzioni, proclama il sacerdozio universale, ovvero il libero e non più mediato rapporto del credente, di ogni credente, con Dio e con la Scrittura: oggetto, quest’ultima, nelle frange più radicali della Riforma, di “libero esame”, di libera interpretazione individuale. E se Max Weber addebiterà, a torto o a ragione, al calvinismo la nascita

dello “spirito del capitalismo”, è comunque vero che da quel ceppo, e se non dalla Ginevra di Calvino certo dal succedersi sulla scena di anabattisti, *levellers*, quaccheri, unitariani (a questi ultimi si avvicinarono Mazzini e Garibaldi), verranno fuori il liberalismo radicale e tanto più il social-comunismo ottocentesco.

L'originale contributo del protestante Jacques Ellul

Movimenti, dunque, più che chiese, come quelle che nell'arcipelago protestante si sono irrigidite e sclerotizzate soprattutto laddove sono maggioritarie; e tuttavia la stessa moltiplicazione di tendenze e credi in quell'arcipelago fa fede di una feconda pluralità, affine a quella dei cristianesimi primitivi e alternativa al rigido assetto monarchico della chiesa cattolica. E proprio un teologo protestante, Jacques Ellul, protagonista nella Resistenza antinazista e autorevole membro della Chiesa Riformata francese, è stato nel secolo trascorso il più convinto sostenitore della convergenza di cristianesimo e anarchia. Nel suo libro, intitolato appunto *Anarchia e cristianesimo*, Ellul sostiene le ragioni di un «anarchismo pacifista, antipitalista, etico e antidemocratico (cioè ostile alla falsa democrazia degli Stati borghesi)», altro rispetto alla gran parte dei movimenti anarchici e non solo per il suo pacifismo ma perché, tributario dell'antropologia pessimista biblica ed evangelica, Ellul rifiuta la «duplici convinzione che l'uomo è buono per natura e che è la società a corromperlo», su cui si fonda l'idea tradizionale di anarchia, per ciò stesso a parer suo impraticabile.

L'anarchia di Ellul si contrappone tanto alla statolatria e alla tecnocrazia quanto alle “religioni”: Gesù non voleva, non doveva fondare una religione; e «la verità non è né un insieme di dogmi, [...] né una dottrina, e neppure la Bibbia [...]. La verità è una persona», è un Dio che muta, diviene, libera. È l'amore. Vengono in mente, per questo suo contrapporsi alle “religioni” consolidate e istituzionalizzate, un altro teologo protestante, il più grande del secolo scorso, Karl Barth, che drasticamente opponeva “fedi” e “religioni”, e un grande scrittore laico ma di matrice ugonotta, André Gide, che sognava di scrivere un libro da intitolare *Le Christianisme contre le Christ*: il cristianesimo contro il Cristo, la fede tradita dalle chiese, da ogni chiesa.

Ma è ancora Ellul a rovistare nell'Antico e nel Nuovo Testamento alla ricerca, tutt'altro che difficile, di proposizioni (come dire?) proto-anarchiche. E le trova nel Libro dei Giudici, in quello di Samuele, nei profeti che si levano contro i tiranni ponendosi come «contro-potere», e naturalmente nell'Ecclesiaste, l'implacabile *Qohelet* che mette in discussione ogni forma di potere come fonte di iniquità e ogni forma di aggregazione umana come causa di oppressione. E nei Vangeli, ecco le tentazioni, che annettono al dominio del diavolo la potenza e la gloria dei regni (e *diabolos*, ricorda Ellul, significa «colui che divide», come a dire che «lo Stato e la politica sono il grande fattore di divisio-

ne fra gli uomini»); o il “date a Cesare”, interpretato questa volta in chiave nonviolenta, come esortazione «non tanto a combattere questi re quanto a lasciarli da parte e a costituire ai margini una società diversa, una società dove non ci sia né potere, né autorità, né gerarchia»; o ancora la resistenza passiva di Gesù al Sinedrio, che non riconosce alcun potere alle autorità mondane.

E resistenza passiva, azione nonviolenta, disobbedienza civile furono i crismi dell'anarchismo cristiano che si sviluppò tra Otto e Novecento. E prese vigore a contatto degli interminati spazi della frontiera americana, tra i quaccheri della Pennsylvania, renitenti a guerre e gerarchie, e il mitico lago Walden dove nel 1845 si ritirò Henry David Thoreau, che nella “vita nei boschi” trovò il respiro giusto per animare la “disobbedienza civile” e, nel suo religioso rifiuto d'ogni norma e costrizione (*murder to the State*, delitto contro lo stato, fu definita la sua dottrina), intrecciare il trascendentalismo di Emerson con il socialismo utopistico di Fourier, l'egualitarismo puritano e il deismo degli unitariani con vistosi echi delle filosofie e delle religioni dell'Estremo Oriente.

Predicava e praticava la disobbedienza alle leggi, esortava a una “dimissione” generalizzata e si vantava di non essersi «mai bruciato le dita con un possesso vero e proprio»; e ribaltando il concetto stesso di proprietà, aggiungeva: «per molti anni il proprietario non si accorge che quando un poeta ha cantato in versi il suo podere, e vi ha tessuto intorno una specie di meravigliosa siepe, in effetti ne ha preso possesso, l'ha munto, scremato, e ne ha preso la parte migliore, lasciando al contadino solo un po' di latte scremato».

Anarchia evangelica

Da questi nutrimenti terrestri, da questo deismo panico trae alimento l'utopia cristiana, sconfessata dalla chiesa ortodossa, di Lev Nikolaevic Tolstoj, il grande scrittore russo che tuttavia, scrivendo lungo il crinale tra Otto e Novecento, deve misurarsi con un movimento anarchico ormai più che adulto, e con l'ondata di attentati anarchici che sconvolse l'Europa in quei decenni. E fino a un certo punto li giustifica, perché giudica le stragi in guerra e le esecuzioni volute da quei regnanti «incomparabilmente più crudeli degli assassinii commessi dagli anarchici», e tuttavia li ritiene vani, come tagliar la testa al mostro delle fiabe cui ne ricrescerà subito un'altra: giacché i colpevoli delle oppressioni e degli assassinii non sono quei re o kaiser o zar ma il sistema sociale che li ha prodotti; in ultima analisi, cristianamente, colpevole è l'egoismo degli uomini, votati al servaggio in cambio del proprio tornaconto.

Ma da quel suo cristianesimo senza aldilà, dal suo Cristo non divinizzato, la sua anarchia evangelica ricava convinzioni altrettanto drastiche di quelle dei regicidi: «La promessa di soggezione a qualsiasi governo, quest'atto che si considera come la base della vita sociale, è la negazione assoluta del cristianesimo, perché promettere anticipatamente di essere sottomesso

alle leggi elaborate dagli uomini, significa tradire il cristianesimo il quale non riconosce, per tutte le occasioni della vita, che la sola legge divina dell'amore». E forte di questa legge di fraterna e operosa *pietas*, di questa lucidità superumana, può smascherare tanto la «superstizione del progresso» quanto il destino inevitabilmente totalitario e dispotico, che si consumerà tragicamente da lì a poco nella sua Russia, delle rivoluzioni fatte in nome e per conto del popolo.

A Thoreau si rifarà esplicitamente anche il Mahatma Gandhi, che non rientrerebbe tuttavia nel filone di anarchismo cristiano che stiamo seguendo, se non fosse per l'ampia eco che proprio nell'Occidente cristiano suscitò il suo magistero e la sua prassi di non violenza, resistenza passiva, antistatalismo e «illuminata anarchia», congiuntamente alla sua religiosità accordata a quel respiro cosmico che i cristiani chiamano Spirito. Tra gli altri, tra i tanti che intesero importarne la filosofia e la lotta, mi piace perciò ricordare una figura solitamente ignorata: quella di Giuseppe Lanza del Vasto, di lignaggio siciliano e formazione parigina, letterato e filosofo, amico di Gide e Valéry, che dopo un viaggio iniziatico in India e l'incontro decisivo col Mahatma, intese conciliare il proprio cristianesimo (delle cui matrici evangeliche gli appariva piuttosto l'induista Gandhi il più autentico interprete) proprio con il pantheon e le scritture dell'induismo; e veicolare in Europa, lui che Gandhi aveva ribattezzato Shantidas («servitore di pace»), il pensiero e l'azione gandhiani mediante la creazione di comuni agricole nonviolente, le comunità dell'Arca, ancora vive soprattutto in Francia.

Dell'importanza del gandhismo riuscì a convincere anche Simone Weil, inizialmente scettica; e quelle comunità di meditazione e lavoro dei campi, di uguaglianza e condivisione, di creazione artistica e scolarizzazione antiautoritaria fiorirono nell'inferno del secondo conflitto mondiale, facendo fin d'allora da centro d'irradiazione di pacifismo nonviolento, manifestazioni in favore dell'obiezione di coscienza e della riforma della chiesa, contro gli armamenti, contro il nucleare, contro la guerra d'Algeria. A un Occidente scristianizzato Lanza indicava l'orientale «pellegrinaggio alle sorgenti» come nuovo vangelo; e di Gandhi come *figura Christi* scriveva: «Colui che vado a seguire assomiglia in tutto al mio Signore. Non ha che un mantello e non porta denaro nella sua cintura. Non si preoccupa di sapere cosa mangerà domani e di che cosa si vestirà. Ha sofferto tribolazioni per fame e sete di giustizia. Ha teso la guancia sinistra quando hanno colpito la sua guancia destra. È venuto per servire, come il mio Signore. Gli sono grato di non essersi servito del nome del mio Signore, per regnare sugli uomini».

Altre figure, altre fedi andrebbero ricordate: e tra queste l'anarchismo evangelico del «povero cristiano» Ignazio Silone, che nel francescanesimo e nell'anarchia riconobbe le forme di «ribellione al destino» e di «attesa del Regno» più confacenti agli «spiriti vivi». Ma questo elenco di nomi non può che finire con quello, poc'anzi citato, di Simone Weil. Cristiana senza

chiese, anarchica per convinzione intellettuale ma ancor più per scelta di vita, spesa in un penoso esilio tra studio, lavoro in fabbrica e la partecipazione alla guerra di Spagna, Simone denuncia la menzogna democratica, la vocazione totalitaria dei partiti, il «rovesciamento della relazione tra fine e mezzo» su cui si fonda la politica, e propugna libere aggregazioni caratterizzate dalla stessa «fluidità», continuamente scomponibile e ricomponibile, che caratterizza le dinamiche del pensiero individuale e i flussi delle opinioni collettive.

Occorrerà pensare diverso

All'odio di classe che Marx poneva come vettore di trasformazione sociale, ma che è destinato a instaurare gerarchie e poteri altrettanto illiberali di quelli soppiantati, Simone oppone uno «spirito di rivolta» che è nella natura stessa dell'uomo e impose allo stesso Cristo quel grido rivolto dalla croce al Dio che l'aveva abbandonato. Nemica di quella «macchina dello Stato» che viceversa è un feticcio per i partiti operai, e sostenitrice di un cristianesimo nemico dell'ordine costituito e dei valori dominanti, Simone vorrebbe liberare quel cristianesimo dall'opprimente ipoteca di Gerusalemme e di Roma, del Tempio e del Palazzo, della feroce angustia dell'Antico Testamento e dell'asservimento della religione di stato. E perciò ne dilata i confini annettendovi il *Bhavadgita* e l'*Iliade*, le segrete armonie dei pitagorici e l'onirico nichilismo dei mistici: il suo è un cristianesimo dell'amore e della rinuncia (Dio per primo ha rinunciato, creando, all'illimitatezza del suo potere e alla purezza del suo essere), dello svuotamento dell'Io e dell'amore fra un Dio e un uomo altrettanto «svuotati», impotenti, traboccanti di desiderio insoddisfatto. E ancora, come annota nei *Quaderni*: «Credere che niente di ciò che noi possiamo afferrare è Dio. Fede negativa. Ma credere anche che ciò che non possiamo afferrare è più reale di ciò che possiamo afferrare. Che il nostro potere di afferrare non è il criterio della realtà, ma al contrario inganna».

Rinunciare ad «afferrare» equivale a mio avviso a svuotare l'arroganza imperialistica dell'Io, a cercare altri criteri e logiche che non siano di possesso, a far nostra la «fluidità» e l'impermanenza del cosmo adattandovi un pensiero mobile, inappagabile, autocritico, irriducibile ai metodi e ai canoni imposti dal pensiero dominante. Scriveva Andrea Caffi, straordinaria figura di ribelle cosmopolita, libertario e pacifista: «Non basta mettersi alla ricerca di altre «soluzioni»: bisogna prima di tutto escogitare un altro modo di impostare i problemi stessi».

E Albert Camus, che fu suo amico: «Nella rivolta, l'uomo si trascende nell'altro e, da questo punto di vista, la solidarietà umana è metafisica». E infatti Camus diffidava, lui laico, dal confondere la rivolta con l'ateismo: «Più che negare, l'uomo in rivolta sfida. [...] non sopprime Dio, gli parla semplicemente da pari a pari. Ma non si tratta di un dialogo cortese». Infatti, come aggiunge con parole non molto diverse da quelle

della Weil: «Egli trascina quest'essere superiore nella stessa avventura umiliata dell'uomo, il suo vano potere equivalendo alla nostra vana condizione».

Alla ricerca di modalità diverse

Ecco perché, sfidando una secolare diffidenza anticristiana dei padri dell'anarchia ottocentesca (ma di omaggi a un Cristo umiliato e offeso, povero tra i poveri, quella stessa letteratura è prodiga), mi sono proposto di parlare di anarchia e cristianesimo, e di chi credette nell'equivalenza o comunque nel possibile connubio tra i due termini. Si continua a pensare all'anarchia come alla fosca utopia d'una realtà futura e come al caos distruttore; e invece è o dovrebbe essere la semplice individuazione di modalità diverse e antiautoritarie di organizzazione, di associazione, di scambio nonché di concezione del mondo già ben presenti nella realtà in cui viviamo, e prosperanti negli interstizi di questo mondo asservito a potere, gerarchie, sopraffazione, speculazione. Facile, per i tirannicidi, i libertari e gli anarchici d'un tempo, attaccare il Potere, quando questo si identificava con la persona del despota. Oggi non solo il Potere è polverizzato, ma è astratto, virtuale, sovrapersonale: perciò chi dice di combatterlo non sa e non può che suggerire la sostituzione o la riparazione d'un suo infinitesimo e irrilevante tassello, e perdersi in un gioco illusorio di specchi. Perciò, se non è più a quelle sagome che bisogna mirare, occorrerà frantumare quegli specchi, per eliminarne il riflesso mendace sulla nostra distorta e passiva percezione del reale. Occorrerà, in altre parole, pensare diverso: abbandonare i vecchi ragionamenti appresi dai notiziari e dalle tribune e la logica stessa, intimidatrice e abitudinaria, che li articola; coltivare stranianti utopie, azzardati paradossi, lingue sconosciute.

O fedeli tradite dalle chiese, ma vive nel cuore degli umili; fedì come quella fondata sull'insostenibile scandalo della Croce, su un Dio che si umilia (incarnandosi Egli stesso o riconoscendo in un uomo un suo emissario: poco importa, né potremo mai saperlo almeno in questa vita, se altre ce ne sono) per manifestarsi, all'uomo, non solo compassionevole ma altrettanto dolorante, e per condividere con lui – qui e ora – una speranza di riscatto, di drastico mutamento. L'anarchico fa a meno delle istituzioni e si sottrae alle norme con la stessa grazia innocente con cui Francesco si spogliò delle vesti. È ovunque uno straniero, di ogni appartenenza e credenza si libera con lo stesso gesto agile e sprezzante. Fa il vuoto dentro e attorno come un mistico in estasi, anela al regno a venire come i mendicanti dello spirito delle Beatitudini, sfiora incontaminato il caos con la leggerezza di Ariel, balbetta parole incomprese di bellezza come il principe Myskin, l'“idiota” del grande (e cristiano) Dostoevskij: se idiota, per questo mondo, vuol dire diverso e anzi discorde, difforme, inspiegabile, irrecuperabile, straniero.

Antonio Di Grado

A proposito di due vecchi adesivi...

Nel penultimo numero della rivista ("A" 390, giugno 2014), a pag. 93, è stato riprodotto un vecchio adesivo pubblicitario di "A", specificando che era stato realizzato da Ferro Piludu negli anni '70. In realtà l'adesivo pubblicitario è stato realizzato, assieme ad un altro (li riproduciamo entrambi), da Fabio Santin e Marina Padovese. *Non è realizzato da Ferro - ci scrive Fabio Santin - ma come quasi tutta la mia grafica è ispirato al maestro. L'avevamo fatto, Marina e io, assieme ad una serie per il Ponte della Ghisolfi, inteso come circolo, nella seconda metà degli anni '80, quando curavo anche la grafica della rivista.*

Ha ragione Fabio, naturalmente. E ci fa piacere dar conto della sua precisazione anche perchè ci permette di ricordare con nostalgia due persone che alla nostra rivista sono state sempre vicine: Ferro Piloni e Marina Padovese. Anche a distanza di tanto tempo, ci mancano.





di **Andrea Staid**

Antropologia e *pensiero libertario*

Jérôme, adolescente muta

Nel 2013, Philippe Godard, autore di libri politici per giovani lettori, saggista e relatore in diverse scuole francesi su svariati temi come: pedagogia, internet, violenza, ha incontrato una ragazza muta di quindici anni. Hanno "lavorato" insieme sul suo mutismo, sul suo futuro, sulla violenza in generale (...) da questa esperienza ha cercato di trarre alcune riflessioni che mi sono sembrate rilevanti da un punto di vista politico e antropologico.

A.S.

Tutto è successo in una scuola francese, situata in una "zona di educazione prioritaria", una denominazione statale dei dispositivi destinati ad "aiutare" i giovani delle "banlieues", dei quartieri difficili, come dicono i giornalisti e i politicanti – meglio dire i quartieri poveri, dove i poveri sono costretti a vivere. In questa scuola, nel novembre del 2012, sono state lanciate due piccole bombe, con la sola conseguenza di aumentare il livello di brutalità all'interno della scuola, ovvero sono aumentate le tensioni tra adulti (professori e amministrazione), la violenza tra alunni, ed anche più in generale la brutalità dei rapporti tra adulti e alunni.

In quest'atmosfera, ho proposto, in quanto autore di libri "politici" per la gioventù, di lavorare sulla violenza con nove alunni ritenuti i più violenti della scuola da parte dei professori. Una di questi nove "hooligans" era molto strana. Non parlava. Qui, la chiameremo Jérôme.

Jérôme è un'adolescente muta. È perfettamente "normale", intelligente e sensibile. Ma non dice assolutamente niente. Forse racconta bugie? Nel collegio si dice, infatti, che Jérôme parla, ma solo per insultare sua madre al telefono una volta al mese – Jérôme non vive con i suoi genitori ma in una famiglia che accoglie due altre ragazze come lei, che vivono senza famiglia. Ma Jérôme mi dice – o piuttosto mi scrive perché, con lei parlo solo io e lei mi risponde scrivendo – che no, non parla mai, compreso a sua madre. Forse gli adulti della scuola cercano di rassicurarsi, pensando che Jérôme parli qualche volta...

Io non volevo sapere se fosse vero che Jérôme parlasse a sua madre o no. Non ho voluto vedere la

sua cartella medica e psicologica. Per me, Jérôme non è una malata né una deviante. Una cosa però è sicura, a scuola non parla e volevo capire perché, e se, per Jérôme, era possibile sopravvivere in quest'ambiente di brutalità senza parlare, senza affermare le sue idee, la sua volontà.

Soprattutto volevo capire quale fosse il costo del suo silenzio e i vantaggi di questa sua scelta.

Molto presto, ho sentito un forte disturbo nei miei colloqui con Jérôme. Il malessere non scaturiva dall'adolescente, neanche dal suo mutismo.

I colloqui erano quasi piacevoli. Jérôme era contenta di venire, e scriveva ciò che voleva dire in risposta alle mie domande orali. Il disturbo stava altrove. Era mio, e non di Jérôme.

Il mutismo di Jérôme m'interrogava sull'essere umano

Si dice che l'umano è un animale che parla. Nella scuola, tutti gli adulti volevano che lei parlasse. Non lo dicevano, ma forse, per tutti, un essere umano che non parla non è completamente umano e a Jérôme manca la parola, che sarebbe appunto la caratteristica principale dell'essere umano.

Io sono stato forse il primo che non voleva che Jérôme parlasse. Per me la cosa più importante era capire perché non parlasse, non per fare il "poliziotto della mente", ma perché mi sembrava molto strano vivere senza parlare. E quindi come avrei potuto aiutare questa ragazza? Noi che siamo considerati i "normali", abbiamo fatto qualcosa per aiutarla?

Il mio malessere non era lo stesso degli altri adulti. Per me, un essere umano che non parla è umano. Senza dubbio. Ma rimane la questione del potere di questa ragazza sulla sua vita: un essere umano che non parla non può dire "IO". Non può esprimere la sua volontà – l'"io" è politico! Per esistere (almeno in parte) in questo sistema, è necessario dire "IO": "Io voglio...", "io non voglio..." Certo, sappiamo che questo volere si urta con lo Stato, che ha il potere di negare le nostre volontà. Volere è, in realtà, dire ciò che lo Stato tollera. Se "vogliamo" consumare, il Sistema dice di sì, ma se non vogliamo iscrivere i ragazzi a scuola, il Sistema dice di no. Jérôme non parla e si difende con i pugni nel cortile della scuola, ma questa non può essere la soluzione neanche per lei, che mi ha scritto che non le piace la

scuola a causa della violenza.

“Ma, allora, perché non parli, Jérôme? – Perché non oso”, mi ha scritto. O c’è un’altra causa, forse più profonda? Scrive Jérôme: “Voglio che qualcuno si prenda cura di me.” Vuole avere due bambini, una figlia e un figlio. Vuole vivere in maniera “normale”, ma non osa parlare. Eppure, scrive ancora che parlare renderebbe la sua vita “più facile”...

Jérôme vuole essere come le altre ragazze, mi sembra che voglia anche essere un “IO”. Un “IO” che non parla. Un individuo silenzioso. Contraddizione? Non tanto, in realtà. Perché così Jérôme è un individuo particolare e unico.

Nella scuola è conosciuta come “la ragazza che non parla”. Forse il suo mutismo viene da un trauma dell’infanzia, forse fu violata da suo padre (che è in galera), e il suo mutismo potrebbe essere una forma di riparazione simbolica che la farebbe considerare come unica in una scuola di 800 alunni, dove la violenza e gli scontri tra comunità sono la regola quotidiana.

Una tra tante

Il mutismo di Jérôme è la sua unicità sia nella scuola che nella famiglia che cerca di accoglierla. Volendo far parlare Jérôme non ci accorgiamo che la stiamo spingendo a diventare una tra le tante altre ragazze, una “persona vera”, secondo i nostri criteri, una persona tra milioni di altre secondo ciò che Jérôme prova. Una persona completa per noi, una persona che non sarebbe nessuno secondo lei.

Essere un umano e, allo stesso tempo, non essere una persona?

Il “pedagogo” – non gli piaceva questa classificazione – Ferdinand Deligny (1913-1996) diceva che l’individuo era sacrificato al soggetto: quando l’individuo si

abolisce, diviene soggetto. Deve abolirsi per divenire soggetto. Questo è il “problema” di Jérôme: se parla, dirà “IO”, sarà soggetto, ma perderà la sua individualità perché diverrà una ragazza tra miliardi di altre ragazze: sono miliardi infatti le ragazze che parlano...

Jérôme ha visto che il mondo non è come si potrebbe sognare. Ora, deve determinarsi: partecipare a questa tragedia (per lei più ancora che per il mondo in generale, perché il suo mondo interiore è devastato), o rifiutare di partecipare. Forse non conosce tutte le regole. Non sa che il rischio di “finire” in un’istituzione di tipo terapeutico o d’inserimento sociale diviene più grande ogni giorno proprio perché non parla. Gli ho detto che, per avere una vita più facile dovrebbe parlare – e Jérôme mi ha scritto che sì, lo sa. E dopo però cosa succederà?

Lo sguardo della società sui “devianti” dovrebbe cambiare, e forse parlare degli “anormali” potrebbe far cambiare la società? Non credo, perché, in realtà, la questione è legata al potere. È “anormale” l’individuo che non può dire “IO” o non può rivendicare un “IO” che sia chiaro, con tutto l’intelletto che esige la società. Gli “anormali” non hanno nessun potere, e lo Stato organizza la loro privazione di potere nel diritto e nella vita quotidiana.

Siamo noi, gli individui – che dobbiamo cambiare il nostro sguardo, perché lo Stato non lo cambierà; perché significherebbe rinunciare alla sua prerogativa di fare discriminazioni definitive tra individui accettabili sul piano sociale, ed individui non accettabili. Lo Stato vuole individui che siano solo soggetti. Ma Jérôme, mi sembra, ed anche noi libertari invece vogliamo tutto: essere soggetti e dunque avere il micro potere di affermare il nostro “IO”, ed anche essere individui che vivono in un “collettivo”, la società. Non nello Stato. Solo nella società umana.

Philippe Godard

(libera traduzione di Andrea Staid)

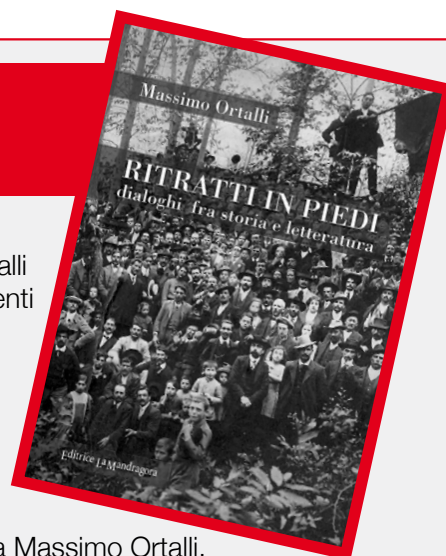
RITRATTI IN PIEDI

dialoghi fra storia e letteratura

Questo libro raccoglie i quaranta *Ritratti in piedi* apparsi sulla nostra rivista tra il 2001 e il 2009. In ciascuno di essi Massimo Ortalli propone al lettore una scelta di testi letterari affiancandovi documenti d’epoca tratti dalla pubblicistica o da fonti d’archivio.

Il volume, 572 pagine con illustrazioni e indice dei nomi, va richiesto direttamente all’autore Massimo Ortalli, via Emilia 216, 40026 Imola (Bo). Cellulare 348 7445927. Una copia costa € 22,00 (invece dei 32,00 di copertina), spese di spedizione comprese.

I pagamenti vanno effettuati a mezzo bonifico bancario, intestato a Massimo Ortalli, IBAN IT 49 G05080 21012 CC 120000075, Bic/Swift IMCOIT2AXXX.



Violenza e capitalismo globale

di Lino Rossi

**Come la formazione di un mercato del lavoro globale
ha introdotto nuove forme di sfruttamento e di sudditanza
fondate sulla cultura della violenza.**

La riflessione critica sulla cultura della violenza, oggi più che mai attuale, non può astenersi dal considerare gli effetti che la comunicazione digitale sta esercitando sulla vita quotidiana dei cittadini del cosiddetto “villaggio globale”. Questo perché gran parte degli scambi simbolici che rendono “efficaci” le scelte individuali e collettive appare condizionata da un flusso d'immagini mediatiche in grado di penetrare in profondità, incidendo sulla sfera dei bisogni e dei desideri personali, sostituendo l'interesse per le cose con quello per le loro proiezioni massmediali.

Se la società moderna non è stata in grado di fornire una spiegazione in termini assoluti agli interrogativi che riguardano le relazioni fra gli individui e il mondo, ancora meno capace è la società post-moderna, nel definire il significato dei rapporti fra il soggetto e le rappresentazioni della realtà. Su questo aspetto è molto chiara la posizione espressa da Jean Baudrillard, nel momento in cui afferma in modo radicale l'indipendenza del mondo dalla volontà individuale e dai desideri che la sfera della comunicazione evocano in modo simulato. “Non aggiungeremo niente al nulla del mondo, perché ne facciamo parte. Ma non ne aggiungeremo anche al suo significato, poiché non ne ha”¹.

Il feticismo mercantile, che ha modellato l'immaginario collettivo sulla scorta delle necessità di natura economica e politica proprie del capitalismo globale, ha profondamente influenzato gli aspetti sociali più significativi di questa era, ponendosi fra le cause dei macrofenomeni della realtà contemporanea, come i processi migratori. In tal senso Arjun Appadurai ha analizzato il rapporto fra immaginario collettivo e ciò che egli definisce *mediorami* in cui “si mescolano profondamente il mondo delle merci, quello delle notizie e della politica”². È possibile ritrovare le tracce delle sue suggestioni anche nei fenomeni di rivolta che hanno segnato le tappe iniziali delle diverse primavere arabe, il cui “statu nascenti” ha visto, in primo luogo, l'enfasi di un risveglio emotivo, canalizzato verso esiti politici a rischio d'uso strumentale da parte dei poteri e dei contropoteri ideologici.

Le strategie del capitalismo globale hanno mutato le proprie caratteristiche d'intervento, facendo ricorso sempre meno frequentemente ai mediatori istituzionali, riconoscibili nella loro identità politica e quindi più facilmente individuabili come bersaglio della critica e dell'opposizione d'opinione.

Non sono tuttavia mutate le sue finalità di natura oppressiva, rese maggiormente efficaci dalla formazione di un consenso dai caratteri (neo)tribali legati

a un'eclissi della coscienza individuale; quest'ultima risulta indebolita, poiché ai vincoli sociali si sono sostituiti legami fragili e fluttuanti, che trovano la loro origine nei sentimenti e all'interno della cultura dei potenziali emotivi.

Ne troviamo eco all'interno delle riflessioni critiche di Alain Touraine³ o Zygmunt Bauman⁴.

Da un lato il capitalismo globale ha infranto le barriere di natura sociale che vedeva fino a qualche tempo fa i lavoratori inquadrati in un sistema moderno, costituito da regole e da negoziazioni, giustificate da un conflitto sempre meno garante degli interessi reali dei produttori, ma pur sempre presente nelle forme blande del sindacalismo istituzionale. Perfino i rischi derivati dall'azione dei gruppi autogestiti di lotta sindacale esterna alle organizzazioni tradizionali, sono stati definitivamente neutralizzati da interventi di politica del lavoro, tesi a frammentare la solidarietà dei lavoratori attraverso forme di contrattualizzazione di natura individuale e privatistica.

In questo senso la creazione di un mercato del lavoro globale, attuata mediante le diverse forme della delocalizzazione e della cosiddetta lean production, ha introdotto nuove modalità di sfruttamento e di sudditanza fondate sulla cultura della violenza. In questo caso una vera e propria aggressione alla sicurezza degli individui, ottenuta attraverso il ricatto del posto di lavoro⁵.

D'altro canto, invece – e questo rappresenta l'aspetto di maggiore pericolo – lo sviluppo di una cultura dei sentimenti e delle emozioni, ha alimentato un atteggiamento conformistico dai caratteri nuovi, in cui il soggetto – persa la propria identità di produttore e interlocutore sociale – si trova ad accettare passivamente il ruolo del semplice consumatore, o meglio dello "spettatore-consumatore", stretto nella morsa fra pubblicità e desiderio. Lo spazio di "libertà" che gli viene riservato consiste nella scelta dei prodotti e il suo compito in seno alla società (ma che non ha nulla a che vedere con un ruolo sociale vero e proprio) si riduce alla ricerca dei mezzi economici necessari per soddisfare le esigenze d'acquisto, apparendo come una parcella del dispositivo economico-mercantile che si apre a tutto campo di fronte alla sua possibilità di godimento.

Violenza e stati d'eccezione nell'era digitale

L'imporsi di una cultura, intesa in senso antropologico, dai caratteri (neo)tribali, così come la descrive Michel Maffesoli, basata sui sentimenti, sulle emozioni e sul godimento, concede molti spunti di riflessione e apre la strada ad ipotesi dialettiche, in grado ancora di dividere fra "apocalittici e integrati"⁶.

Un punto sul quale occorre fare chiarezza, al di là di ogni posizione ideologica, riguarda la forma del consenso che appare conforme al dispositivo economico post-moderno che egli individua. Ciò che forse è meglio indicare come il problema della "forma-consenso", dato che l'insieme delle suggestioni dell'im-

maginario collettivo convergono verso una finalità ben precisa: il superamento della coscienza individuale come mezzo critico di rifiuto e di rivolta nei confronti della condizione di consumatore incondizionato, che si caratterizza nel ritorno alla posizione di un soggetto a una dimensione, di marcusiana memoria.

Simboli di una sagra del consumismo

Il (neo)tribalismo conduce a una sorta di realtà separata, dove l'individuo (al di là di ogni determinazione, sociale, culturale, politica, ecc.) vive immerso all'interno di una condizione di "grande festa", i cui fini consistono nella "liberazione" delle condotte di consumo, a puro vantaggio della riproduzione del dispositivo mercantile. I simboli di questa sagra dai connotati orgiastici sono trasmessi attraverso il flusso comunicativo digitale che sostiene questo dispositivo con apparente innocenza e con la giusta leggerezza, tipica di una normalità accettabile. O forse ineluttabile. È ciò – in effetti abbastanza "normale" – quando si aggirano le capacità di resistenza e di libera scelta, stravolte nella logica, ben accetta dal dispositivo stesso di un "ribellismo dei gusti", nella prospettiva di realizzare una civiltà del *consumatore gaudente planetario*.

La "liberazione dei gusti" e il loro dominio erano stati ben individuati da Guy Debord, come il principio di una società oppressiva e autoritaria⁷.

Ma oggi c'è di più. I gusti non hanno nulla a che vedere con la realtà, ma vengono formati dai suoi simulacri che vivono nei mediorami, guidati dai dispositivi pubblicitari e della comunicazione mediatica (non solo la televisione, come osserva Baudrillard, ma dai mezzi più efficaci della rete: dai social network alle app.).

Il tramonto dell'individuo ha favorito l'emergere di tendenze che legittimano una deriva anti-libertaria, in pieno clima liberistico, legate a quella che abbiamo definito "forma-consenso": in primo luogo l'ipotesi consolidata che lo sviluppo capitalistico sia un frutto ineluttabile di leggi "naturali", come se il mercato fosse svincolato da ben precise scelte politiche; l'imprigionamento del soggetto (neo)tribale all'interno di un immaginario collettivo, all'interno del quale egli non gode di alcun diritto.

D'altra parte l'eclissi dei corpi politici reali ed identificabili da cui discendono le scelte di natura economica; i poteri imperiali, di cui riferiscono Michael Hardt e Antonio Negri⁸, rendono molto difficile (o forse impossibile) il sorgere di un contropotere in grado tradursi in azione pratica, se non sulla scia di una generica capacità d'invettiva, priva di una prospettiva di lotta efficiente ed efficace. Il soggetto diventa un indignato.

Non è ancora chiara la condizione di privazione sostanziale che vive l'individuo post-moderno se non si rende esplicito lo "stato di eccezione" che regola la sua funzione in seno al contesto globale. E di questo si tratta, nel momento in cui gli viene sottrat-

ta la possibilità di sviluppare un pensiero, di qualsiasi orientamento esso sia. Nel clima di festa tutti possono partecipare all'asta orgiastica dei beni di consumo, ma la regola culturale che si riflette nella "grande festa" definisce in modo chiaro quali sono i tempi e i modi in cui l'ordine "può" essere sovvertito; nei cerimoniali si riflettono le relazioni fra poteri e contropoteri, giungendo ad accettare anche una loro commistione.

Tutto questo rispetta un pensiero culturale. La "deregulation" su cui si erge la società (neo)tribale, al contrario, finisce col confondere nella dinamica delle emozioni ciò che è reale e ciò che è immaginario: tutto è immagine e realtà nel medesimo momento. In mancanza di un pensiero, l'individuo si ritrova in comunione con gli altri condividendo atteggiamenti e condotte emozionali, all'interno di un recinto di cui accetta – senza possibilità di ribattere – i confini.

L'impedimento di un pensiero autonomo, responsabile, libero

In questo senso possiamo interpretare la violenza insita nella cultura digitale. Una violenza silente e insidiosa, ma in grado di canalizzare *fantasmi* di

opinioni, *fantasmi* di scelte, *fantasmi* di ribellione. Anche le emozioni più pericolose conoscono una via di legittimazione: la rabbia, la paura, l'inquietudine sono indirizzate verso i bersagli che i gestori dell'immaginario cercano di delineare, identificandoli volta per volta nei brandelli della vecchia società moderna, descritti come responsabili del dramma che attraversa la vita quotidiana delle singole persone o delle famiglie, considerate come segmenti deboli di un sistema sociale ormai consunto e privo di vitalità.

Divengono bersaglio in primo luogo la casta dei politici, e poi i partiti, gli "anziani" o la cultura stessa, che ben poco ha saputo fare nell'interpretare in modo attivo il crepuscolo della modernità.

Tutto questo genera un clima di violenza fredda, ma – per alcuni versi – gioiosa; sicuramente al riparo da molte forme di reazione critica e di rivolta, perché irricognoscibile e occultata.

In cosa consiste la violenza digitale? Per quale motivo si trova così strettamente legata agli sviluppi della cultura (neo)tribale? Perché infine possiamo considerare violenti i contorni sociali di numerosi aspetti comportamentali di quello che può essere letto come un ritorno neo-dionisiaco della vita culturale?

Occorre in primo luogo definire con maggiore chiarezza cosa s'intende per violenza. Dal nostro punto di vista non si tratta né di una certa forma di condotta aggressiva, né del ricorso ad una forza, più o meno visibile od occulta, in grado di attivare modelli aperti di conflitto sociale, senza perciò raggiungere, se non raramente, eccessivi livelli di tensione e forme di acting-out. La repressione è limitata a contesti di eccezione: pensiamo ad esempio alla realtà dei centri per l'identificazione e l'espulsione degli stranieri clandestini. Siamo piuttosto di fronte a un processo dai caratteri opposti: la violenza digitale *tacita non eccita*, agisce come un serbatoio di compensazione; un mezzo attraverso il quale si baratta il pensiero – alimento d'incertezza, inquietudine e timori dovuti al bisogno di compiere scelte – con la catarsi emozionale e psichedelica degli affetti.

La continua produzione delle immagini sovrasta la durata temporale, occupando i contatti interpersonali composti da infinitesimi segmenti di comunicazione. I dispositivi digitali interrompono il flusso delle relazioni con continui richiami a dislocarsi "altrove", verso le immagini che giungono dai social network (da Facebook a WhatsApp) o nei confronti delle comunicazioni private che si affidano agli sms: ricerca di un contatto, riconducibile in buona sostanza, o a funzioni di controllo o a suggestioni emotive del tipo: ti penso.

La violenza digitale è l'impedimento di comunicare attraverso la mediazione di un pensiero autonomo, responsabile e libero. Il pensiero infatti separa gli individui, li rende differenti e più difficilmente controllabili; li destina a una responsabilità di scelta e di ricerca personale. L'essenza del tribalismo consiste proprio in questo: favorire ciò che accomuna e cioè la dimensione emozionale, promettendo uguaglianza e felicità.

Per saperne di più

Appadurai, Arjun (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.

Baudrillard, Jean (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Milano, Raffaello Cortina.

Bauman, Zygmunt (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli.

Beck, Ulrich (2011), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma, Laterza.

Maffesoli, Michael (2004), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Milano, Guerini.

Debord, Guy (1997), *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini&Castoldi.

Hardt, Michael, Negri, Antonio (2003), *Impero*, Milano, Rizzoli.

Touraine, Alain (2004), *La globalizzazione e la fine del sociale*, Milano, Il Saggiatore.

Touraine, Alain (2005), *Critica della modernità. L'epoca moderna tra soggetto e ragione*, Milano, Il Saggiatore.

La logica è mistificante, e raggiunge il paradosso: gli affetti sono una garanzia per i valori democratici, perseguono le pari opportunità. Il pensiero no. Sembra quasi spietato nel suo volersi imporre come mezzo di distinzione e di libertà.

L'azione comunicativa sempre più violenta

Si può ancora pensare nella cultura (neo)tribale? Forse sì e forse no. Sì, nel momento in cui si esprimono giudizi conformi ad un certo regime culturale; ma si tratta di un pensiero spuntato, privo di quella dose di spirito sovversivo che è necessario per offrire punti di vista realmente alternativi e critici. Nessuna antropologia è compatibile all'interno di un simile regime. Ma forse no: un pensiero imprigionato non è un autentico; si tratta di una illusione, come nel caso dell'effetto fisico della "fata morgana". Realtà e immagine ancora colludono e ci si vede costretti a ricorrere a una descrizione di ciò che si sta osservando per comunicare l'evento. E descrivere non implica affatto né spiegare (usando una forma di pensiero), né tantomeno interpretare.

La sostituzione della riflessione con la descrizione è un processo del tutto post-moderno che prelude a modalità culturali valide solo se si valuta il piano della diffusione popolare, ma non coglie certo il senso della culturalità, il cui nodo vitale consiste nell'assunzione critica del senso, in quanto astrazione dal quotidiano, in prospettiva di un suo apprezzamento e di un possibile cambiamento.

Il cambiamento infatti si può realizzare solo nel momento in cui le soggettività sono chiamate a confrontarsi su piani autenticamente conflittuali, a volte antitetici, alla cui base si ritrova una socialità contrapposta per bisogni di natura materiale. L'essere e non il "voler essere" o il "desiderare di essere" caratterizza lo scarto fra i diversi individui che condividono una società complessa e variegata.

Il villaggio globale dei social network, rimane invece un villaggio, inteso in senso premoderno, nel quale operano dispositivi di esclusione (voluti non solo dai moderatori della rete) che tendono a generare una rete omogenea da cui deriva un consenso su base affettiva, la cui preoccupazione essenziale consiste nella circolazione delle suggestioni emotive. Chi non è disponibile a mettersi in gioco è destinato ad abbandonare il campo, prima ancora di esserne espulso.

Ciò rende ancora più violenta l'azione comunicativa; è l'*habitus* stesso che investe il campo comunicativo e relazionale che impone al soggetto l'abbandono del terreno di gioco, nel momento in cui egli non si sente più in grado di affrontare il rapporto empatico con la rete. La strategia dell'esclusione viene interiorizzata, fino a provocare l'uscita dal gruppo e la ricerca di una nuova comunità, effimera e flessibile, entro la quale far comparsa. I villaggi affettivi sono fluttuanti e così anche la personalità interpersonale dell'individuo postmoderno. Come rileva M. Maffesoli, non ci troviamo di fronte a un soggetto atomizzato:

la sua solitudine non ha un carattere assoluto, al contrario di quanto ritiene Z. Bauman. Essa si manifesta coi caratteri dell'atto rapsodico, e in questo modo il suo isolamento deve essere considerato momentaneo, tanto quanto però la sua partecipazione alla nuova vita dentro la successiva comunità tribale in cui tenta d'inserirsi.

«Come emerge da diverse inchieste statistiche – scrive Maffesoli – sempre più persone vivono da single, ma il fatto di essere *solitario* non significa vivere *isolato*. A seconda delle occasioni che si presentano [...] il single si aggrega al tale o al tal'altro gruppo, a tale o tal'altra attività. Così, attraverso molteplici vie si costituiscono delle "tribù" sportive, amicali, sessuali, religiose o altre; ognuna di esse ha delle durate variabili a seconda del grado d'investimento dei suoi protagonisti»⁹.

Il carattere della vita emotiva e la facilità con cui si possono interrompere i rapporti virtuali rende particolarmente fragile l'interazione poiché la coesione tribale non possiede una cornice sociale dotata di un prestigio tale da trascendere l'occasionalità del contatto. Questo cessa nel momento in cui viene a mancare la fiducia accordata ai componenti del gruppo, o una volta scemato l'interesse per essi. Basta infatti un click per cambiare pagina e iniziare un nuovo viaggio suggestivo. Anche i contenuti religiosi, che possono apparire fra i più strutturati e duraturi, hanno nella rete poca probabilità di rimanere stabili, in quanto ciò che realmente conserva il legame fra il soggetto e la comunità non è il valore sociale dell'ideologia spirituale, ma il prestigio soggettivo di chi gestisce il gruppo tribale, la sua forza carismatica.

Ciò determina una condizione di subordinazione ancor più forte nei confronti del leader tribale, da cui si può sfuggire solo attraverso una fuga dal gruppo e una rinuncia alla contrapposizione critica. D'altra parte l'*habitus* del gruppo è la condivisione emotiva e non il dibattito ideologico.

Lino Rossi

- 1 Boudrillard, Jean (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Milano, Raffaello Cortina, p. 15.
- 2 Appadurai, Arjun (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, p. 54.
- 3 Touraine, Alain (2004), *La globalizzazione e la fine del sociale*, Milano, Il Saggiatore; Touraine, Alain (2005), *Critica della modernità. L'epoca moderna tra soggetto e ragione*, Milano, Il Saggiatore.
- 4 Dell'ampio contributo del sociologo polacco si veda in particolare: Bauman, Zygmunt (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli.
- 5 Cfr. sull'argomento: Beck, Ulrich (2011), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma, Laterza.
- 6 Maffesoli, Michael (2004), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Milano, Guerini.
- 7 Cfr. Debord, Guy (1997), *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini&Castoldi.
- 8 Hardt, Michael, Negri, Antonio (2003), *Impero*, Milano, Rizzoli.
- 9 Maffesoli, Michel (2004), *Il tempo delle tribù*, cit., p. 208.

Un'antropologa dallo sguardo 'altro'

intervista a **Franco Cuomo** di **Domenico Sabino**

Annabella Rossi (Roma, 1933 - 1984) fu tra le prime ad utilizzare la fotografia e la ripresa video nella ricerca antropologica in Italia.

Ne parliamo con un filosofo e saggista.

Franco Cuomo, docente all'università di Napoli, funzionario del settore Musei e Biblioteche della regione Campania, dove e quando conosci l'antropologa Annabella Rossi? Qual è il suo modus operandi per entrare in contatto con le persone e gli informatori?

Non sono un antropologo e la mia conoscenza di Annabella Rossi è stata meramente fortuita. La conobbi nel 1976 a una festa popolare al Santuario della Madonna di Materdomini a Nocera Superiore (SA); la festa si svolge il 14 agosto vigilia di Ferragosto e dura fino all'alba del giorno successivo. Durante la festa numerosi gruppi si esibivano nello spazio antistante al Santuario con canti e danze rituali "dedicati alla Madonna". Una festa molto intensa e suggestiva. Io andai con i miei amici di allora: Annibale Ruccello, Franco Autiero, Vanni Baiano. Noi eravamo col M° Roberto De Simone che registrava tali canti di tradizione orale per una sua pubblicazione; fu lui a presentarcela: bassina, rotondetta, con gonnellone e collane etniche. Insegnava Antropologia Culturale all'università di Salerno. L'impressione che ebbi fu quella di una donna molto abile a entrare in contatto con altre donne, anche se molto più avanti negli anni di lei e di diversa collocazione culturale. Era capace di far venir fuori

aspetti inconsueti e oltremodo autentici, lavorando sul loro universo simbolico su cui indagava già da anni attraverso ricerche storiche, antropologiche e sociali del profondo Sud d'Italia. Credo che per lei sia stato decisivo l'incontro avvenuto nel 1959 con l'antropologo Ernesto de Martino, con l'uscita di un numero monografico della rivista Nuovi Argomenti, dedicato a "Mito e Civiltà Moderna".

Nel 1959 Annabella incontra Ernesto de Martino; trae indicazioni per il proprio lavoro di ricerca sul campo; acquisisce una presa di coscienza della problematica dei rapporti tra classi al potere e classi subalterne e ne parla nell'articolo del '71 "Realtà subalterna e documentazione": «Questa realtà deve essere documentata, per essere conosciuta, per circolare, per smascherare chi la copre per precisi fini politici». È attuale tale asserzione?

Oggi è molto difficile definire i rapporti tra classi e potere perché le classi, nell'accezione marxiana del termine e anche demartiniana, non esistono più, omologate come sono in una *low class* di massa, mentre lo stesso concetto di potere è diventato altro dall'idea monolitica del grande Moloch. È un potere molto diffuso e 'liquido', per dirla col socio-

logo Bauman. Anche il capitale politico è 'liquido' e pronto a qualsiasi investimento e coglie con prontezza le possibilità di profitti che la paura del futuro offre in misura crescente. Grandi investimenti si profilano di fronte allo scricchiolare della sovranità di quel Leviatano che aveva costruito la sua forza e legittimazione proprio sulla paura (ma restituendo protezione e sicurezza). In questa fluidità si accompagna un aumento della disuguaglianza che, se una volta, soprattutto per le classi subalterne, aveva dei riferimenti simbolici e identitari, oggi no. In più, vedo una forte resistenza al cambiamento e una chiusura verso ogni possibile emancipazione.

Negli anni Sessanta, conduce nel Meridione ricerche sulla religiosità popolare, corredate di documentazione fotografica e confluite nei volumi "Le feste dei poveri" e "Lettere da una tarantata". Si può affermare che abbia dato inizio all'antropologia visiva in Italia, ovvero immagine-documento definito 'campo visivo'?

Sicuramente. Annabella Rossi è stata tra le prime a utilizzare la fotografia e la ripresa video nella ricerca antropologica in Italia; molti suoi reportage sono fotografici. Un'antropologia visiva è un documento antropologico definito 'campo visivo'. A Vico Equense (Na) - nella frazione di Ticciano - con Roberto De Simone ha fotografato e registrato una serie di canti rituali inseriti poi nel saggio *Carnevale si chiamava Vincenzo*, risultato di una ricerca durata quattro anni, ancora oggi unica e insuperata per vastità e completezza, condotta negli anni Settanta in Campania.

Di tammorra, taranta, pizzica salentina, ecc.

Nei due saggi sopra citati si evidenzia l'ap-proccio gramsciano alla struttura festa e al folclore considerato fino ad allora elemento 'pittoresco' e 'spettacolare'; per la Rossi, invece, esso è l'espressione di determinati strati sociali con cui entrare in simbiosi. Basti pensare che con "Lettere da una tarantata" - esempio ante litteram di antropologia dialogica - l'analisi del fenomeno è scandita da una tarantata e dal suo vissuto reso accessibile per la prima volta. Cosa puoi aggiungere in merito a tale considerazione comparandola alla situazione odierna?

Nulla. Gramsci è stato per molti di noi una guida per comprendere ciò che Pasolini chiamò "mutazione antropologica", ma gli approcci antropologici di quegli anni si nutrono anche degli studi del linguista/semiologo Saussure ovvero dello strutturalismo. Nel 1958 un gruppo di antropologi, tra cui Tullio Seppilli, Amalia Signorelli e Tullio Tentori, elaborò una vera e propria carta di fondazione dell'antropologia culturale italiana che cominciò a fare il suo ingresso negli atenei. Per ritornare al libro che citi, *Lettere da una tarantata*, è un testo mi-



Ferdinando Scianna

Annabella Rossi

tico e introvabile. Lo conosco perché me ne parlava Annibale Ruccello che lo aveva incluso tra le cose da leggere; ne abbiamo letto anche qualche passo insieme, nella pizzeria 'Zemberiniello' a Castellammare di Stabia (Na) dove ci incontravamo, oltre che per mangiare la pizza anche per caotici seminari preparatori di *Ipata*, una rilettura dell'*Asino d'oro* di Apuleio. Le *Lettere da una tarantata* furono frutto di una corrispondenza intercorsa dal '59 al '65 fra Annabella Rossi e Anna, un'anziana contadina della provincia di Lecce, afflitta fin dalla giovinezza da crisi epilettiche quotidiane. Il testo inquadra nella giusta luce questo fenomeno, tenendo conto delle condizioni di vita in cui viveva il contadino del Sud. Oggi tutto questo non esiste più e laddove sembra esistere è solo una scialba riproposizione folkloristica. Mi riferisco alle scuole di tammorra, taranta, pizzica salentina, etc.

Negli anni Settanta, durante la docenza di Antropologia Culturale presso l'università di Salerno, Annabella conosce Roberto De Simone e avvia cospicue ricerche in Campania con documentazione fotografica, sonora e filmica. Ritroviamo i risultati antropologici ed etno-musicologici di tali lavori nei saggi "Immagine della Madonna dell'Arco" e "Carnevale si chiamava Vincenzo". Ciò avrebbe dovuto suscitare maggior attenzione per l'antropologia e la cultura popolare. Cosa ricordi di quel periodo?

Quegli anni per molti di noi furono un laboratorio permanente di crescita culturale, eravamo giovanissimi senza internet e senza cellulari. La società italiana mi pareva più aperta e curiosa rispetto a quella omologata di oggi. Certo quegli anni furono attraversati dal terrorismo, ma credo che la società fosse attraversata da un anelito democratico e da una spinta al cambiamento che oggi non

c'è. L'interesse per le culture subalterne nasceva proprio dalla voglia di partecipazione e di democrazia. A veicolare tutto ciò c'erano folk singer, artisti, registi, scrittori. Noi eravamo giovani in quegli anni, ma gli intellettuali che spingevano e alimentavano questa spinta erano quarantenni: Annabella Rossi, De Simone, Calvino, Pasolini, Signorelli. L'Antropologia Culturale e la cultura popolare fanno il loro ingresso nelle università. Negli anni 70 io, Ruccello e Autiero eravamo studenti; abbiamo conosciuto gli antropologi Luigi Maria Lombardi Satriani, Amalia Signorelli, Alfonso Maria di Nola e seguito con vivo interesse le lezioni all'università di Napoli.

Negli anni in cui opera la Rossi, la cultura egemone opera una sorta di rimozione della cultura popolare definendola volgare e inopportuna. Contro tale rimozione si leva forte la voce di Annabella, tant'è che durante i viaggi nel Salento e nel Mezzogiorno studia e denuncia siffatta situazione. Oggi ci sono antropologi che operano entrando in contatto diretto con la comunità, carpandone le trasformazioni in atto?

Penso che l'Antropologia Culturale è diventata antropologia urbana. Oggi la ricerca antropologica sulle comunità è svolta in maniera dignitosa e con molta serietà nei centri sociali, poli attrattori di istanze che arrivano da culture 'altre' alla nostra: mi riferisco agli immigrati, ma anche ai ceti emarginati dal nostro sistema sociale. La società è diventata neofeudale: signori molto ricchi con una sterminata, benché informatizzata, servitù della gleba.

Attualmente la ricerca antropologica ha avuto un'evoluzione o un'involuzione? Dove dovrebbe volgere lo sguardo? Cosa dovrebbe significare per un antropologo 'osservare' una festa popolare?

La ricerca antropologica si è completamente trasformata e oggi un antropologo potrebbe osservare le feste popolari degli immigrati, i flash mob che si attivano per le cause più disparate, i movimenti che si organizzano contro un grigio conformismo.

Perché una personalità vigorosa come Annabella Rossi è spesso dimenticata dagli antropologi? Cosa rimane proficuo della sua produzione scientifica e del suo insegnamento? Cosa dovrebbe trasmettere la sua lezione a chi si avvicina all'antropologia?

La lezione che Annabella Rossi trasmette e lascia, come tutti i grandi intellettuali, è l'impegno profuso nel lavoro e nella ricerca. Un'analisi come la sua, oggi, non si potrebbe più fare in Italia perché quel mondo magico del Mezzogiorno, indagato in profondità, nei contenuti e nei documenti della tradizione orale, è scomparso da tempo e per sempre. Prevedo tempi ancora bui e lontana una possibile ripresa.

Domenico Sabino

Bibliografia essenziale

Annabella Rossi, Simonetta Piccone Stella, *La fatica di leggere*, Roma, Editori Riuniti, 1964

Annabella Rossi, Roberto Leydi, *Osservazioni sui canti religiosi non liturgici*, Milano, Ed. del Gallo, 1965

Annabella Rossi, *Le feste dei poveri*, I ed., Bari, Laterza, 1969

Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, I ed., Bari, De Donato, 1970

Annabella Rossi, Lello Mazzacane, *Miseria e follia*, Milano, Editphoto, 1971

Annabella Rossi, Ferdinando Scianna, *Il glorioso Alberto*, Milano, Editphoto, 1971

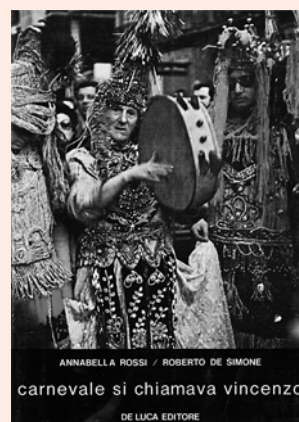
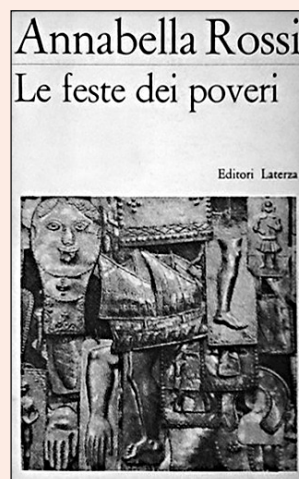
Annabella Rossi, Roberto De Simone, *Immagini della Madonna dell'Arco*, Roma, De Luca, 1974

Annabella Rossi, Roberto De Simone, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma, De Luca, 1977

Annabella Rossi, Claudio Barbati, Gianfranco Mingozzi, *Profondo Sud. Viaggio nei luoghi di Ernesto de Martino a vent'anni da "Sud e magia"*, Milano, Feltrinelli, 1978

Annabella Rossi, *E il mondo si fece giallo*, Vibo Valentia, Qualecultura - Jaca Book, 1991

Vincenzo Esposito (a cura di), *Annabella Rossi e la fotografia. Vent'anni di ricerca visiva nel Salento e in Campania*, Napoli, Liguori, 2003





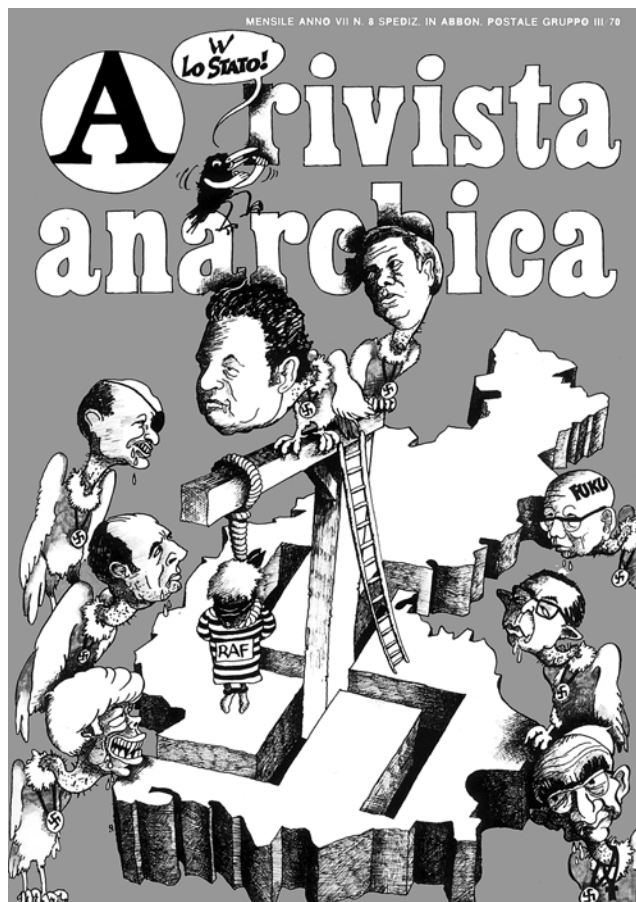
Trentasette anni fa

a cura della redazione

Dentro il numero 60 (novembre 1977) di "A" viene messa una cartolina, staccabile e spedibile, delle Edizioni Antistato. Chi la invia a questa casa editrice anarchica – fondata nell'immediato secondo dopoguerra a Cesena dal muratore anarchico Pio Turrone insieme con altri compagni – può richiederne il catalogo oppure acquistare direttamente per corrispondenza uno o più volumi. In un'epoca senza Internet, una buona opportunità per far conoscere un'iniziativa culturale e per favorire la distribuzione di libri. La segnaliamo perché si tratta di una delle numerose opportunità che la nostra rivista – fin dalla sua nascita (nel 1971) la più diffusa pubblicazione anarchica – ha offerto, nel corso dei decenni, ad altre iniziative editoriali e culturali (giornali, riviste, convegni, raccolte/fondi, ecc.) in uno spirito di collaborazione che – non è simpatico dirlo – non sempre ha trovato reciprocità di attenzione e disponibilità. Facendo un salto di molti decenni ed esaminando lo scorso numero(ne) estivo, si trovano al suo interno 10 pagine di "pubblicità" autogestita di altrettante case editrici anarchiche e libertarie, nonché una mezza pagina per segnalare la sottoscrizione straordinaria lanciata da *Umanità Nova*, il settimanale della Federazione Anarchica Italiana. E su questo numero la doppia pagina di *ApArte*.

Lo segnaliamo perché questo "spirito di servizio" nei confronti di altre voci e iniziative anarchiche, oltre che da un generale senso di appartenenza – pur nelle diversità, a volte anche significative – alla comune famiglia anarchica e libertaria, segnala quella concezione davvero pluralistica che ci anima. Detto in parole papali papali, noi logicamente crediamo nel nostro progetto editoriale, ma siamo davvero convinti che le mille voci e le mille esigenze comunicative provenienti dal variegato mondo che si muove "in direzione ostinata e contraria" siano solo in parte, in piccola parte diremmo, recepitabili dentro una (sola) pubblicazione e quindi sia fondamentale che numerosi, variegati e se ne necessario anche "contraddittorii" siano i mezzi e gli strumenti della comunicazione libertaria, cartacea e/o on-line.

Da segnalare di questo numero 60 ci sono innanzitutto la copertina e la terza di copertina, realizzate dal compagno grafico Xavier Poirer, un simpatico ed estroso francese allora residente a Milano che altre belle cose produsse in quegli anni. Gli argomenti trattati nelle 36 pagine (copertine comprese) sono i più vari, accomunati in questo numero in particolare



dall'essere tutti "di attualità": il "terrorismo di stato" in Germania; la strategia di "recupero", da parte del Partito Comunista Italiano, dei giovani critici con il sistema; le ambiguità delle sinistre in Francia; un'intervista ai "fottuti del Ginnasio Nichilista" di Reggio Emilia sui temi dell'anti-psichiatria; la pace sociale in Inghilterra; il processo Valpreda a Catanzaro; due interventi del Collettivo Libertario del quartiere Ticinese a Milano su sottoproletariato e delinquenza e del gruppo Gioventù Anarchica (sempre di Milano) sullo stato-piovra; una critica del ruolo degli urbanisti di sinistra (indicativo il titolo: I poliziotti morbidi); politici e intralazzi nel post-terremoto in Friuli; un appello per sostenere la tipografia anarchica di Carrara (dove allora veniva stampata anche "A" e che tuttora stampa *Umanità Nova* e altre cose), e poi i consueti spazi per le recensioni, il cinema, le lettere.



di **Paolo Pasi**

Lettere dal futuro

Il mio nome è Reloaded

In una mattina segnata dalle rughe dell'abitudine, ebbe la sua occasione di celebrità. Stava guidando nell'arido paesaggio della periferia industriale, quando la sua attenzione fu catturata dal pulmino con il logo di una nota emittente televisiva. *Candid Camera Reloaded*, c'era scritto più in basso. Non significava un cazzo, ma a quei tempi funzionava così. Ciò che contava, più che il senso, era la giusta parola, e così l'uomo afflitto dalle abitudini si fermò incuriosito. Scese dall'auto, e gli si presentò davanti un drappello di ufficiali televisivi.

<Siamo gli autori del programma> dissero.

<Piacere> rispose lui restando in laconica attesa.

<Vede, noi la stiamo informando di uno scherzo. Appostati dietro la prossima curva ci sono due nostri attori travestiti da agenti della polizia stradale con paletta, fischietto e tutto il resto. Tra poco la fermeranno e le contesteranno un'infrazione inesistente. Noi vorremmo che lei giocasse d'anticipo>

<Spiegatevi meglio> disse l'uomo.

<In sostanza lei avrebbe dovuto essere la vittima prescelta dello scherzo, ma questa volta abbiamo deciso di ribaltare le parti. Lo scherzo lo faremo a loro, sempre che lei sia d'accordo, s'intende...>

<Non ci capisco niente> confessò l'uomo, che sentiva crescere in parallelo la diffidenza per quell'inattesa attenzione e il desiderio di farsene coinvolgere.

<Insomma> sbuffò un secondo autore <lei, sapendo che quei due sono attori, reciterà una parte che li spiazerà. Dovrà fermarsi bruscamente prima ancora che loro le intimino l'alt, poi scenderà e li ricoprirà di insulti. A quel punto resteranno inebetiti, e non sapendo più cosa fare, dovranno improvvisare. Noi riprenderemo di nascosto la loro reazione, ed ecco la *Candid Camera Reloaded*! Ah ah...>

<Ah ah...> sogghignò l'uomo senza molta convinzione. Faticava ad afferrare il lato divertente della questione, ma quella parola sembrava una garanzia. *Reloaded* suonava come l'ultima chiamata per salire sul treno delle occasioni perdute.

<Ma chi mi dice che quelli non mi prendano a botte?> chiese.

<Questa>

L'autore schiaffò nelle mani dell'uomo una pistola: <Tranquillo, è solo un'arma giocattolo, ma a loro sembrerà vera. E qui inizierà il bello...>

<Non è un tantino pericoloso come scherzo?>

<Mi creda, non c'è alcun pericolo. Stiamo parlando di due attori che non hanno la stazza hollywoodiana. Gente che scappa piuttosto che combattere. Di che ha paura, scusi?>

<Di niente> reagì l'uomo. <Dove si firma?>

Una donna gli allungò il foglio della liberatoria. Lo fecero firmare e lo riaccompagnarono all'auto.

<Mi raccomando... come ti chiami, scusa?> chiese l'autore più anziano.

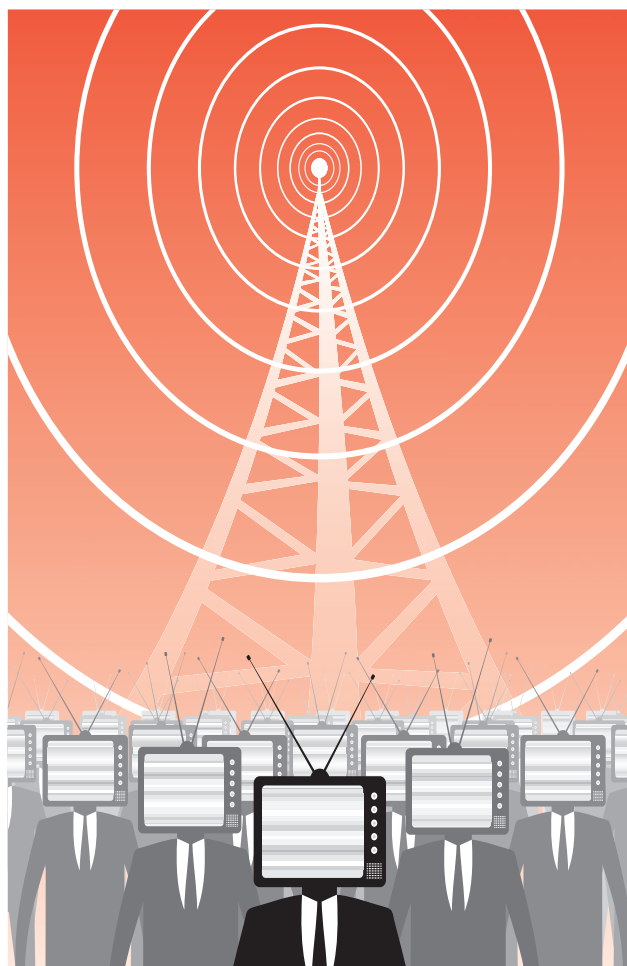
<Giacomo>

<Ok Giacomo. Mi raccomando. Devi essere cattivo, credibile nei panni del duro. Vedrai che figata!>

<Farò del mio meglio> disse lui, galvanizzato dalla crescente confidenza con lo staff del programma.

Spinse a fondo l'acceleratore e partì in sgommata.

istockphoto.com



Sarebbe arrivato veloce alla curva, avrebbe sterzato con decisione e frenato con impeto proprio davanti alla finta pattuglia.

<Ah ah, quei due sono lì che mi aspettano come il cretino di turno... figli di puttana... adesso rido io... ah ah>

Rideva ma iniziava a odiarli. Nella corsa sentiva già l'odore dello scontro. Lo sguardo era proiettato in avanti, indifferente allo specchietto retrovisore, incapace di cogliere la frenesia che si era scatenata alle sue spalle. Gli autori del programma avevano fretta di andarsene, e dopo aver smantellato la piccola postazione, salirono sul pulmino e fecero dietrofront, nel senso che andarono in direzione opposta. Uno di loro indossò una cuffia con auricolare e cominciò a parlare: <Ragazzi, come va? Il pollo sta arrivando, cotto a puntino>

<Ok, siamo a distanza di sicurezza dal posto di blocco. Non appena vediamo l'auto cominciamo a riprendere> gli rispose una voce.

<Mi raccomando. Niente rischi. Riprendete tutto senza farvi notare, gli sbirri potrebbero insospettirsi. Ufficialmente vi trovate lì per un sopralluogo, ok?>

<Ok>

Il capo degli autori si levò la cuffia e sbuffò: <Ragazzi, che tensione. Non vorrei essere nei panni di quell'idiota>

Tutto era pronto, predisposto, necessario. Tra breve nuove, scioccanti immagini avrebbero nutrito la puntata settimanale di *Real Disaster - In diretta dall'inferno*. In

realtà era tutto registrato, ma era un dettaglio.

L'uomo guidava veloce verso la pattuglia, ormai riscattato dalle abitudini. Superata la curva vide i loro volti. Sì, li odiava quei due saltimbanchi televisivi. Sembravano poliziotti fino al midollo, ma era una chiara messinscena. Picchiò a fondo sul pedale del freno e l'auto sobbalzò in avanti nello stridente rumore di gomme. Poi scese e andò incontro ai due agenti. Uno di loro stava gridando qualcosa, la mano già alla fondina, ma lui lo anticipò puntandogli addosso la sua arma giocattolo.

Si sentiva ormai il protagonista. *Reloaded* il suo nome di battaglia. Il poliziotto faticò a estrarre la pistola che sembrava imbrigliata nella fondina, e quando vide l'altro in rapido e minaccioso avvicinamento, si voltò e cominciò a scappare, seguito di corsa dal suo collega.

Adesso sulla scena restava solo lui che li scherniva a distanza: <Ma dove andate, buffoni? Ho capito benissimo che cosa volevate farmi... ah ah...>

Si guardò intorno alla ricerca delle telecamere nascoste, e quando gli sembrò di scorgerne una, proprio dietro una roccia, gli uscì un grido raggianti e insensato: <Reloaded!!!>

Quelli della troupe non capirono. Smontarono in fretta l'allestimento nascosto che si era rivelato inutile e andarono a caccia di nuovi disastri.

Paolo Pasi

La prima rivista italiana

(in ordine alfabetico)

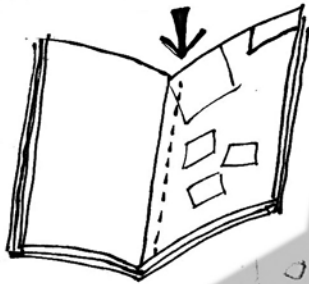
Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

i SEGNALIBRI

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

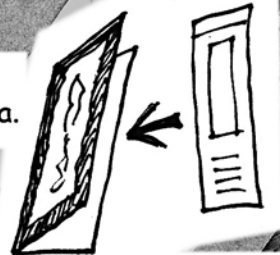
1- Taglia la pagina lungo
il tratteggio verticale.



2- Separa i due segnalibri tagliando
lungo il tratteggio orizzontale.

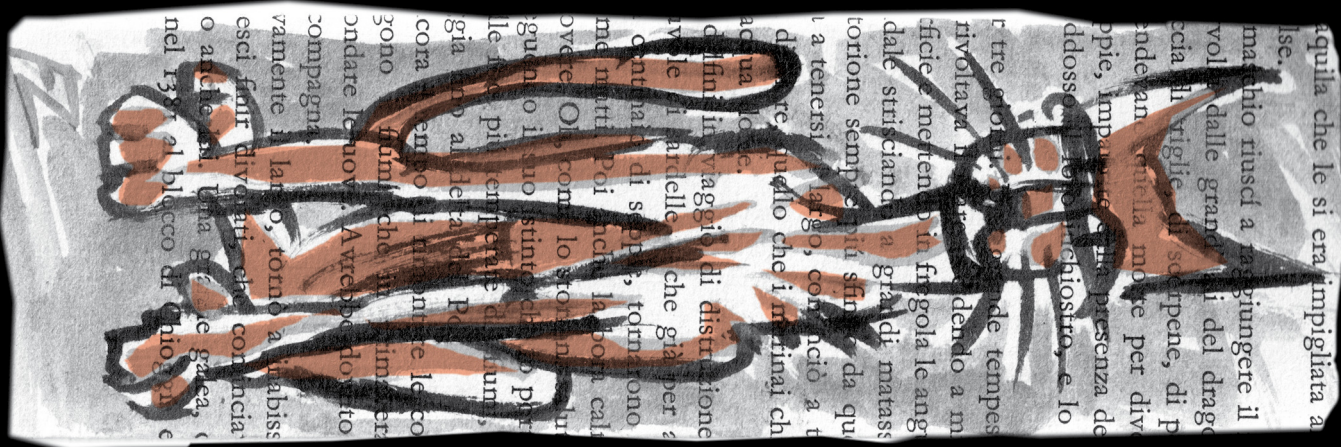


3- Piega un segnalibro: il disegno
da una parte e la frase dall'altra.



4- Cerca un segnalibro commerciale (quello
dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa
oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo
in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.





Il vero esame morale dell'umanità, l'esame fondamentale (posto così in profondità da sfuggire al nostro sguardo) è il suo rapporto con coloro che sono alla sua mercé: gli animali. E qui sta il fondamentale fallimento dell'uomo, tanto fondamentale che da esso derivano tutti gli altri.

(Milan Kundera)



L'anarchismo per me è senso della possibilità, una prospettiva interlocutoria nei confronti di se stessi e degli altri. Quasi un grattarsi la testa collettivo nel tentativo di capire di volta in volta come vivere insieme senza comandare nè essere comandati, se possibile col sorriso sulle labbra.

(Andrea Aureli)



Gabriella Prati con i Saltafossi di Bologna e Sabrina ex Kiskanu di Verona fanno il cerchio inaugurale nelle stanze della nuova realtà educativa di Urupia.

Noi della REL

reportage di **Giulio Spiazzi**

Si è tenuto a cavallo tra fine maggio e inizio giugno nella comune di Urupia (a Francavilla Fortana, in Puglia) il V convegno della Rete dell'educazione libertaria. Tra l'altro si è fatto il punto sulla situazione delle "scuole libertarie" in Italia.

Eccone un dettagliato resoconto.

Un'intensa e inusuale pioggia battente che presto si trasforma in grandine, sferza i vigneti ottimamente curati, all'ingresso dei terreni della Comune di Urupia a Francavilla Fontana in Salento. Se è vero che ciò che nasce bagnato è anche fortunato, certamente la "due giorni" del Quinto Convegno Nazionale della Rete per l'Educazione Libertaria svoltasi tra il 31 maggio e il primo giugno, ha tutti i canoni per essere ricordata come un'importante, seminale situazione d'incontro per tutti coloro che operano nell'ambiente educativo libertario della penisola: bambini/e, ragazzi/e, genitori, accompagnatori ma, anche, sostenitori e curiosi.

Il programma ufficiale, prevede per la giornata di sabato 31 maggio: una visita guidata alla storica comune pugliese, sapientemente organizzata da Agostino, membro delle origini e co-fondatore di Urupia (oggi giorno, la Comune è al suo diciannovesimo "natale" d'attività agricola e sociale); l'assemblea plenaria intitolata "Alle radici teorico e pratiche dell'educazione libertaria" promossa da Francesco Codello; le testimonianze dei protagonisti, ovvero bambine e bambini, ragazze e ragazzi si raccontano, con la partecipazione diretta di Sabrina, ex studentessa del fu "Kiskanu" di Verona (oggi Kether) attualmente frequentante la terza classe di un liceo statale, e di un nutrito gruppo di bambini/e e ragazzi/e della realtà educativa libertaria "I Saltafossi" di Bologna; e per finire, sempre nel pomeriggio di sabato, una tavola rotonda di presentazione, dedicata alle esperienze in atto: Kether (Verona) – I Saltafossi (Bologna) – Mareggen (Genova) – Serendipità (Osimo). In serata, conclude la giornata, una video intervista ad una studentessa della Kapriole di Friburgo, raccolta da Simone Piazza della "Scuola che non c'è" del Montello (Treviso).

Il ricco calendario degli appuntamenti prosegue la domenica mattina, prima giornata di giugno, con un seguitissimo incontro-dibattito proposto da Henry Readhead, figlio di Zoe Neill, dunque nipote diretto di Alexander Neill, fondatore dell' "icona" educativa Summerhill, su "I diritti dei bambini nel gioco e nell'apprendimento" per proseguire già dal primo pomeriggio, con un insieme di gruppi di lavoro riuniti in seminari auto-gestiti in cui vengono trattate tematiche quali: "esercizi di incidentalità nella piccola scuola libertaria Kether"; "pratiche libertarie nella scuola statale"; "genitori nelle scuole libertarie"; "pratiche di educazione libertaria con bambine e bambini piccoli" tematiche complessivamente sviluppate, confrontate ed aggiornate in un limitrofo e successivo dibattito plenario, consensualmente gestito come chiusura dell'incontro annuale, sulla base di "concetti topici" affiorati nel corso del quinto convegno REL, tra questi: l'incidentalità educante, la libertà operante, l'autonomia, ecc.

L'assemblea plenaria iniziale viene purtroppo subito privata della preziosissima presenza di Francesco Codello, ("assente giustificato" per motivi di convalescenza post-operatoria), che comunque comunica in tempo ai partecipanti, tutto il suo calore e il suo "invisibile sostegno" all'iniziativa nazionale, fornendo telefonicamente il suo usuale sprone d'incorag-

giamento ai relatori. L'apertura dei lavori (una volta fatti, con estrema sensibilità femminile, gli "onori di casa", da parte della comunarda Thea) s'inoltra quindi meticolosamente, tra i meandri poco conosciuti della storia e dei principi auto-germinanti dell'educazione libertaria, mettendo in luce tutto un patrimonio (per la maggiore reso occulto dalla "Pedagogia ufficiale"), di sentire e di pratiche addirittura secolari, sconosciuto ai più e in specie (cosa su cui sempre riflettere) ai cosiddetti "formatori" dell'età contemporanea, coinvolti, spesso a livello universitario, in corsi pluriennali di acquisizione di titoli ufficiali di diploma o di laurea.

Per delucidare e mettere a proprio agio i convenuti, l'analisi delle radici teorico pratiche dell'educazione libertaria inizia a ritroso facendo una doverosa "carrellata" sulla contemporaneità del movimento educativo promosso dalla REL, da ormai quasi dieci anni, mettendo in risalto il "fatidico" incontro informale "sorgivo" di primavera del lontano 2007, svoltosi nelle aule in prestito dell'università patavina, con la presenza costituente di Francesco Codello, storico autorevole del pensiero educativo libertario transnazionale, di Elis Fraccaro dell'Ateneo degli Imperfetti di Mestre, di Grazia Honegger Fresco (pedagogista ed erede di Maria Montessori, della quale fu allieva in uno degli ultimi corsi da lei diretti) e di pochi altri convenuti in quel luogo, per dar concretezza ad una idea e a un'azione (quella, appunto, della Rete), non ancora "scesa nei fatti" in Italia.

Poesia? Utopia? Ingenuità?

Prendendo in esame anche il convegno di studio, svoltosi lo scorso anno alla Scighera di Milano (di cui "A" ha ampiamente pubblicato il resoconto sul numero 386 pagg. 39-49 a firma di Maurizio Giannangeli), si è quindi mostrato il cammino che la REL ha compiuto in sei anni di convegni nazionali, promossi proprio per coordinare e unire in "arcipelago" le realtà libertarie che già operano come comunità educative o che vorrebbero mettersi in gioco nei vari contesti territoriali, socio-economici e culturali italiani. Dall'intensa storia, affiorano dunque i primi due incontri nazionali di Verona, svoltisi nella bellissima cornice di Villa Buri sede dell'allora Kiskanu, prima cospicua esperienza di scuola autogestita tramite sperimentazione libertaria ("A" 356 pagg. 47-54), il terzo convegno a Roma, ospitato alla Garbatella ("A" 364 pagg. 155-158) dai compagni di cammino Filippo e Giada del gruppo capitolino per l'educazione libertaria, appositamente ideato per dare "voce alla volontà ed alla forza del centro e sud Italia" e, a tal proposito, in Puglia è stata sottolineata l'estrema importanza simbolica che il quinto convegno in sé esprime (nel fatto di essere stato accolto ad Urupia, dunque a sud di Roma), per ciò che concerne i possibili ritorni in materia di simultanea concretizzazione di una progettualità locale che sta' già dando i frutti sperati.

A settembre infatti ad opera di Thea e delle Comunarde del Salento, prenderà il via l'attività di una co-

munità educativa dedicata inizialmente al ciclo delle primarie, proprio tra i vigneti e gli oliveti della Comune. Sempre in Puglia, nell'area di Fasano Cisternino, l'associazione Liber'Aria di Giovanni e Porzia, propone inoltre una scuola autogestita di sentire libertario, amplificando finalmente in quelle terre feconde, il vero e proprio "fermento" educativo che da qualche anno esiste in gestazione in svariate altre regioni italiane. A tale riguardo, viene ricordato il quarto incontro nazionale di Rimini del 2012 (che "tirava le fila" delle emergenze educative del centro-nord), "tra spiagge e campeggi", con la sua vera e propria partecipazione di massa (almeno, per i parametri nostrani) che fece intendere alla REL che il tracciato che, tutti assieme, caparbiamente si stava tratteggiando, iniziava finalmente a coinvolgere attivamente, persone, educatori/ici, famiglie, studenti, adulti, bambini/e e ragazzi/e, in questo piccolo/grande movimento spontaneo, interessato alla crescita personale e collettiva "non-forzata", "non-autoritaria" dove il ritrovarsi (anche solo per una frazione di tempo limitata come quella di un convegno), è elemento di coesione attiva essenziale, per *cercare di capire*, per *domandarsi in continuazione* se e come sia possibile e concretizzabile una auto-educazione non-adultocentrica, incidentale, per la maggiore "integrale", in luoghi ove si possano vivere

costantemente pratiche di democrazia diretta, dunque non delegata e, soprattutto, non-autoritaria.

Durante l'intervento d'apertura, è stato dunque volutamente rimarcato l'apprezzamento per il "lavoro di tenuta" svolto dalla Comune del Salento in questi loro lunghi anni d'attività pacata e al contempo determinata. L'esperienza pugliese viene indicata quale "faro" ed "esempio di tenacia" di un operare fattivo e fecondante e per ciò che si dimostra essere a tutti gli effetti, pratica di "vita attiva" (per ripensare Hannah Arendt) svolta tra le pieghe paludose del moto nevrotico contemporaneo. Una "resistenza" ed una tenacia che pone in rilievo l'*impegno prolungato nel tempo*, ciò che è forse l'anello che unisce intimamente gli operati e i sentire di realtà (la comune e la "scuola" libertaria) che all'apparenza sembrano essere asimmetriche o addirittura lontane. Ed è invece questa "*dedizione liberante*" nell'*impegno di un tempo dilatato*, difficilissima da mantenere e sempre riorganizzare, che crea i presupposti affinché le persone si mettano in gioco; i gruppi si incontrino e realizzino; i progetti si inerpichino sulle mulattiere della costanza.

Poesia? Utopia? Ingenuità? Sì, forse tutto questo. Ma è un *fatto* che, rispetto ai deserti d'azione di dieci anni fa, alcune situazioni progettuali siano andate e stiano andando a consolidarsi nel tempo e nello

Intervista ad Agostino Manni della Comune di Urupia

Per contestualizzare maggiormente il V Convegno Nazionale della REL svoltosi ad Urupia, si è ascoltata la voce di chi, quasi vent'anni fa', ha messo "mente-anima-corpo" nell'edificazione della Comune del Salento: Agostino, uno dei primi fondatori del progetto.

Qual è lo "stato attuale delle cose" di questa realtà agricola particolare, che ancora oggi costituisce uno dei principali punti di riferimento locali e nazionali in materia di "partecipazione attiva" al "fare libertario"?

"Quello che abbiamo fatto in questi vent'anni è sinteticamente sperimentabile da tutti attraverso il 'giro' di visita che facciamo fare agli 'ospiti' che ci vengono a trovare. Questa 'camminata illustrativa' tra i campi serve per cogliere come è nato il progetto, per comprendere quali erano le istanze del 'gruppo fondatrice delle comunarde', che cosa abbiamo realizzato, quali sono stati e sono i suoi punti problematici, insomma che cosa è successo in questi venti anni. Da qui, si capisce come siamo organizzate [Agostino a tal riguardo usa il 'femminile' n.d.a.].

A tal proposito, solitamente porto prima le persone sul tetto per vedere le "cose in prospettiva" e poi facciamo un giro nei laboratori o negli impianti,



Agostino Manni uno dei fondatori di Urupia ascolta con attenzione Henry Readhead. Un piccolo-grande sogno che si realizza ad Urupia.

negli spazio socio-culturali, perché arrivando ad Urupia, oggi uno trova una realtà 'già fatta' ma, non può, non riesce ad immaginare quale sia stato il percorso di questi venti anni. E questo non nel senso banale del dire 'quanto lavoro è stato investito', cosa ovvia e di secondaria importanza ma, nel senso propriamente *politico* della prospettiva di come *si possa partire*, come ad esempio con il nuovo progetto educativo che nascerà proprio qui a set-

spazio. Esse sono cresciute, si sono “territorializzate” con coerenza *in direzione ostinata e contraria* e così ora, non ci troviamo più solo con Kiskanu e poi Kether di Verona e con i *Saltafossi* di Bologna ma, pure con realtà “cocciute” (usando il termine in senso elogiativo), determinate, quali: *Mareggen* di Genova, *Serendipità* di Osimo ma anche la nascente *Scuola Ubuntu* di Abbiategrasso in Lombardia, e l'area *libertaria* di *Tana Libera Tutti*, degli amici Barbara e Bruno Tommasini a Parma e i nascenti laboratori libertari creativi per una *non scuola* dei *Pissacani* di Padova, o quelli trevigiani di sotto il Montello di Simone Piazza e della *scuola che non c'è*, testimonianze viventi che un fermento in questo senso di comprensione e di pratica dell'educazione, esiste or ora, dalla Valtellina alla nascente realtà di Urupia.

Per chi non si è ancora *lanciato dalla rupe dell'azione collettiva*, ove è lecito sia il *mettere faticosamente le ali*, (mai in una condizione definitiva ma sempre precaria) che lo *schiantarsi dignitosamente*, ciò che comunque incide profondamente nel *fare ed essere esperienza* è la *visione di lungo corso* che coinvolge inevitabilmente cammini di studio comune che si snodano nelle età della crescita dei giovani che auto-germogliano il loro futuro. E queste “matrici del tempo altro”, sono costituite dai baratri dei se-

La Domenica del Villaggio
Giornata Aperta delle realtà
educative autogestite in Puglia

8 GIUGNO
C/o Masseria Castelluccio S.P. Fasano-Cisternino

h. 10:30 LABORATORI per BAMBINI
h. 11:30 PRANZO a BASE di PIZZE
h. 14:00 STORIE SOTTO L'ALBERO
h. 16:00 TAVOLA ROTONDA: le ESPERIENZE di
EDUCAZIONE LIBERTARIA e
PARENTALE in PUGLIA
h. 19:00 FESTA del VILLAGGIO

contatti: Liber'Aria-3331813171 Asilosapevo-3335057385
liberaria@autoproduzioni.net
Cani solo al guinzaglio segui le indicazioni con

www.liberaria.org

Liber'Aria Autoproduzioni

Manifesto del progetto Liber'Aria pugliese.

tembre, con pochissime risorse, con spazi adeguati e limitrofi alle altre attività, con una raccolta fondi tutta da inventare, per finire la ristrutturazione dei locali, con pochi bambini/e e ragazzi/e ma, come ben ‘abbiamo imparato’ dalla nostra esperienza, *l'importante è partire*. Quando abbiamo iniziato con Urupia vent'anni fa', non conosceavamo veramente granché di relativo a tutto questo che oggi si può vedere, non avevamo soldi ma, dalla nostra c'era il fatto che eravamo pieni di *idee*, possedevamo, quello che si dice, un *grande entusiasmo*.”

Attualmente, Urupia è ancora un “laboratorio utopico” che si realizza ‘cammin facendo’?

“Guarda, come sempre in questi lunghi percorsi, è una questione di ‘alti e bassi’ perché, purtroppo e per fortuna, come quando ‘porti l'anarchia nella pratica, nel quotidiano’ e poi ti devi confrontare col ‘quotidiano’, vi sono compagni e compagne che hanno scelto e qui ripeto, *purtroppo e per fortuna*, di fare la loro politica *fuori dal quotidiano*.

Anche noi quando siamo arrivati ad Urupia, abbiamo iniziato da queste terre proprio perché *non ci bastava il nostro far politica senza il quotidiano*. Noi eravamo degli ‘anarchici della domenica’, nel senso di ‘week-end’; cioè ciò dipendeva dal fatto che noi durante tutta la settimana lavoravamo sotto padrone, facevamo la spesa al supermercato, pagavamo l'affitto alla proprietaria della casa e

poi... il sabato e la domenica andavamo in giro a fare le manifestazioni, al carcere, piuttosto che in piazza, ad attuare occupazioni ecc. Insomma, ci sentivamo ‘anarchici della domenica’ cioè come chi in sintesi dichiara tutta una serie di idee, che poi però riesce ben poco a trasferire, nella propria vita quotidiana. Urupia è nata proprio dalla necessità di superare questa divaricazione, che era diventata per noi fondatrici e, quasi per tutte le comuniste fondatrici, *insopportabile*. Era dunque diventata una priorità imprescindibile dal punto di vista *politico*, perché, è incoerente andare in giro a parlare di Anarchia e poi, quando ti chiedono ‘sì, *ma come è fatta?*’ e tu non sai dare indicazioni... Guardiamo invece ad esempio il campo delle scuole libertarie: Summerhill, esiste dal 1921, pratica da novantatré anni... centinaia e centinaia di ragazzi sono passati e continuano a passare da lì... sono entrati nei mestieri di tutta la quotidianità, da giovani sono diventati uomini/donne e ora anziani/e..., il loro motto sullo ‘spazzino felice e sul ministro nevrotico’... insomma per me, è una massima di vita, è una filosofia, una prospettiva di lungo cammino.

E poi c'è questo dato che si può dire: “Neill l'ha fatto nel 1921 e oggi qui, arriva suo nipote. Oppure ‘lo hanno fatto nel ‘36 in Spagna’ e poi tre eserciti fascisti e due democrazie lo hanno represso nel sangue e poi dopo non ci ha provato più nessuno... Insomma questo per dire che calare l'anarchia

condi e dei minuti o delle ore quotidiani, ove lo “stare assieme” è incessantemente capillare, puntiforme, avvolto da una tensione dell'esserci che genera la trama di tanti, molteplici racconti sovrapposti; è, in sintesi, la “continuità del presente” che non delega ma che si manifesta nella osservanza ineludibile della partecipazione.

Il principio di autorità. Messo in discussione.

A questo procedere contemporaneo, che potrebbe essere assunto in consapevolezza da chi volesse rimanervi coinvolto, attraverso la reciproca auto-formazione, in un tempo inevitabilmente espanso e a tratti lento, fanno eco nel passato più o meno recente, le lontane radici teoriche e pratiche dell'educazione libertaria. Riprendendo nell'esposizione assembleare, come citazione, un eco di Giampietro Berti proveniente da interventi consumati in seminari d'approfondimento svolti in altri luoghi e contesti, egli, ha affermato con determinazione che ciò che nasce da un percorso di pensiero quale quello dell'anarchismo, con la sua elaborazione “aperta”, ovvero il sentire *libertario*, ha i “natali” nel continente europeo e, non può essere altrimenti che così, in quanto frutto di una

creazione ed evoluzione di una sistematica e radicale messa in discussione razionale del *principio d'autorità* risolto in tutte le sue forme.

È logico dunque che il richiamo al tempo, agli eventi ed infine ai valori tutti umani, scaturiti dalla Rivoluzione Francese, trovano (come espresso ampiamente ne *La buona educazione* di Francesco Codello, testo fondamentale per conoscere i tracciati delle esperienze libertarie in Europa, attuate dalla seconda metà del 1700 fino ad oggi) in pensatori più o meno coevi a quello sconvolgimento storico, quali William Godwin o Pierre Joseph Proudhon, i punti iniziali di riferimento di un procedere libertario, in campo educativo, che da allora informeranno costantemente i successivi sviluppi delle poliedriche diramazioni che l'educazione libertaria sa esprimere. L'assemblea plenaria del quinto convegno della REL ad Urupia, annuisce con consapevolezza d'assieme quando si tocca il tasto del criticare ad ogni occasione d'incontro, nelle sedi delle istituzioni preposte d'autorità all' “istruzione”, lo stato di ignoranza in cui i giovani laureandi si trovano (e vengono tenuti) al cospetto di una lunga teoria di “corpi e pensieri” che hanno agito nei secoli, nell'ambito del fare educativo libertario. Si precisa che idee, personaggi, esperimenti pedagogici che si sono succeduti addirittura dall'antichità ad oggi (in

nel quotidiano, *ha un altro impatto!* Certamente l'entusiasmo ha bisogno di essere alimentato, per mantenersi deve appoggiarsi a dei risultati e non ha un andamento lineare, va' per alti e bassi. Io stesso in questi vent'anni mi sono chiesto tante volte, come penso, capiti a chi mette in piedi delle scuole libertarie: ‘ma chi me lo ha fatto fare?’ Però ciò è naturale e poi, quando vedi una situazione del genere, essa ti ripaga di tante difficoltà e di tanta fatica. Anche perché Urupia è diventata una *comune agricola* e noi siamo ‘conosciuti’ in certi circuiti come quelli dei ‘GAS’, il ‘critical wine’ ecc. per questo, perché facciamo il vino, l'olio e perché lavoriamo in campagna. Ma in realtà, quando noi siamo partiti come Comune, non avevamo la più pallida idea di cosa sarebbe accaduto. Sapevamo cosa volevamo fare a livello politico ma, non era nelle nostre intenzioni ad esempio, parlo per me, diventare un ‘agricoltore’. Noi eravamo degli ‘animali politici’, gente abituata ad organizzare raduni ecc., non ‘avevamo in mano i mestieri’... Solo io e alcuni altri avevamo a che fare un po' con i cantieri edili e così, ci immaginavamo di andare a ristrutturare in giro gli edifici per guadagnare denaro da investire nel progetto. Oppure c'era chi voleva e sapeva lavorare le ceramiche.

Ma non esisteva a priori l'idea di diventare una comune agricola come è oggi. Si dava comunque molto spazio alle attività culturali, attività che in

qualche modo avrebbero trasmesso in *maniera diretta* un certo tipo di idee e un certo tipo di messaggio. Insomma, per me vale molto di più questo lavoro da ‘talpa’, molto meno evidente, che non si nota, che gridare in piazza a squarciagola slogan come avevo già fatto in passato. Dopo quasi vent'anni di Urupia, sappiamo dunque bene cosa voglia dire ‘comunità auto-educante’, la cosa che maggiormente mi commuove è che proprio agli inizi, nei ‘seminari’ cioè negli incontri che abbiamo svolto nei tre anni che precedettero la formazione della Comune, noi parlavamo di educazione libertaria ma, poi quando siamo arrivati a mettere le mani nella terra, siamo stati rapiti dai lavori in campagna, dalle ristrutturazioni delle case, dalla produzione del cibo. Ci siamo soffermati a prendere decisioni importanti sul ‘come’ produrre, sul ‘come’ trattare il suolo, sul che tipo di messaggio passare attraverso i nostri prodotti, per cui decisioni consensuali su cose concrete, sul pane, il vino, l'olio che politicamente sono il ‘miglior volantino’ propagandistico da dare alla gente. Per me e per Gianfranco che è l'unica persona che ancora vive qua e che ha partecipato proprio a quella fase propedeutica di formazione di Urupia, tra mille discussioni e proposte, la scuola libertaria rappresenta un punto di partenza che è anche un punto d'arrivo e la realizzazione di un sogno.”

G.S.

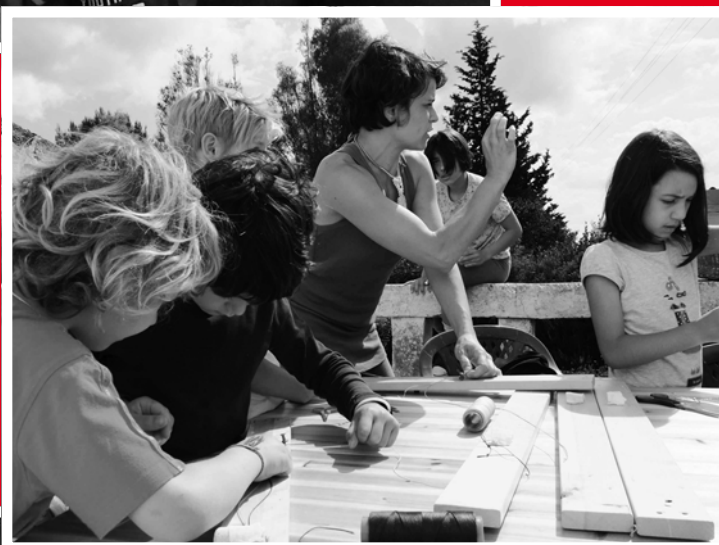


Dall'alto in basso:

Domenica 1 giugno ad Urupia. L'attenta organizzazione della Comune di Urupia riesce a rispondere alle esigenze di ognuno.

Anna di Bologna porta il makramè ad Urupia.

Arrivo ad Urupia.



questo caso risulta importante rivedere e sottolineare il prezioso percorso degli Stoici greci e di quelli latini), come si accennava precedentemente, “scompaiono” regolarmente dai manuali consigliati proprio a coloro che dovrebbero diventare i “formatori” della futura scuola italiana. E già il fatto di definire a livello istituzionale elevato (l'università, appunto) “Formazione” il lungo circuito di stretto contatto con bambini/e e ragazzi/e che porta alla crescita integrale della persona, e non “auto-formazione”, la dice lunga sul modello d'approccio tuttora proposto a coloro che desiderano diventare “esperti operatori” in un'arte così complessa e al contempo semplice, umile, quale quella dell'accompagnamento educativo. Anche solo in questo enunciato: “Formazione”, che diventa subdolamente concetto “accettato in automatico”, risiede il “quid decisivo” dell'azione consapevole o meno (consapevole per le istituzioni, meno consapevole per i laureandi) del *potere di formare i soggetti*. Ecco dunque che, partendo da questa considerazione, già “il pensabile” scaturente dalla critica libertaria sull'educazione, dovrebbe interessarsi all'individuazione del “legame esistente tra educazione e potere” e proporre pensieri e pratiche di risposta concreta per la costruzione di percorsi dediti ad un *opposto* dello stato di cose generale, ovvero agire nell'ambito di un'educazione alle *libertà*, con connotazioni *radicalmente anti-autoritarie*, in una quotidianità ambientale (tutta da progettare e costruire) d'*autonomia* ed *autenticità*.

Gli esperimenti, che, come si accennava prima, con la costanza della tenuta operativa nel tempo, costituiscono la concreta ossatura dell'educazione libertaria, hanno la forza e la capacità di rimettere perennemente in discussione il paradigma tradizionale educativo (trasmissione del sapere = perpetuazione del potere ed esercizio del controllo delle menti) e di smantellare, strada facendo, lo stesso concetto strutturale di “Pedagogia” come *scienza* che si occupa in toto di *teoria dell'educazione*. L'apertura di una “via di fuga” (per dirla alla Gilles Deleuze) esprimibile dall'educazione libertaria, crea le condizioni decisive per lo smantellamento di tutto quel processo sclerotizzato e molto spesso repressivo che si è venuto ad accettare più o meno supinamente negli anni: ovvero del dare l'educazione dei bambini/e e ragazzi/e *in mano a degli esperti*. Ed è forse proprio qui il nodo cruciale di pensiero e della meditazione che gli intervenuti al convegno affrontano: l'educazione deve rimanere, in modo del tutto naturale nel “potere” di coloro che la *vivono e la crescono*: i giovanissimi e i giovani, appunto, non altri, non “maestri”, non “professori”, non “tecnici e baroni”.

L'educazione libertaria annulla la divisione e gli “assoluti” disciplinari, vede nel percorso auto-educante (specie se lungo), l'esprimersi fattivo di una profonda azione sociale e politica anti-autoritaria, non adultocentrica, anti-gerarchica e, contemporaneamente e coerentemente a-statica e propositiva. Nel variegato approccio alle modalità di concretizzazione, l'educazione libertaria, lasciando appunto “liberi di essere” chi la interiorizza, contempla sia un *modus-*

operandi in cui “l'altro da me” (il bambino/a ma, anche, per una questione di frequentazione dialogica, l'accompagnatore/ice) si possa *sviluppare spontaneamente*, in piena libertà di rapporto e di collocazione ambientale; che un approccio situato in esperimenti pedagogici dichiarati, come i progetti delle compagini scolastiche (o comunità educative) libertarie o, come si usa dire all'estero, “democratiche”, sparse in tutto il mondo (a tal riguardo, proprio nel convegno ad Urupia interviene un importante ospite, direttamente da Summerhill, così come, nel precedente incontro nazionale REL di Rimini vennero portate ricche testimonianze dalla voce di frequentatori ed operatori della Kapriole di Friburgo). Si sottolinea dunque che non esiste quindi, quasi *ontologicamente*, un'unica via all'educazione libertaria ed alla presunta disciplina che si dovrebbe occupare della Teoria della stessa. Ciò che invece *persiste* e, i partecipanti del convegno ne fanno col lor “esserci”, tutti assieme parte, una ghirlanda di esperienze e di idee che “non riesce a chiudere” il domandare dinamico sui temi basilari dell'*educazione alla libertà*.

Il tempo dilatato

La *felicità* settecentesca di William Godwin, il *volere contro il sapere* di Max Stirner, la *socialità* e l'*apprendistato* del grande Joseph Proudhon; l'*istruzione integrale* di Michail Bakunin ed in specie l'*educazione come rivolta e passione*; la *solidarietà* e il *panta rei del processo educativo* di Petr Kropotkin, diventano nella pratica costruttrice dell'azione libertaria, dei tratti comuni fondanti che da quei tempi (purtroppo ancor oggi ai più ignoti) in poi hanno messo radici in culture rispettose delle libertà “a tutto tondo” del singolo e che hanno visto nella “società degli individui liberi” l'orizzonte dove erigere modelli e formule di auto-germinazione ed auto-crescita in costante assestamento, nei quali l'educare più che l'istruire, vince la partita dell'auto-formazione del giovane. Nelle scuole così concepite, e Summerhill ormai ne è l'incarnazione, non solo storica e attuale ma pure il simbolo e l'espressione dell'immaginifico collettivo, le *riunioni*, le *assemblee*, le *discussioni* fra bambini/e e ragazzi/ ed accompagnatori, sono veri e propri esercizi di *democrazia diretta*, forieri di comprensione e di *interpretazioni decisionali di senso* che non solo esprimono l'esperienza del “fare scuola”, ma gettano luce sul possibile intervento del giovane nella società che si prepara ad abitare.

A ciò si associa una moltitudine di elementi calati nella pratica quali: l'importanza del *lavoro e della ricerca di gruppo*; i contatti di *mutuo appoggio* con e tra le famiglie, l'*attento accompagnamento* di ogni studente, l'*aiuto intuitivo* maturato nel *fare di stretto contatto*, quand'esso è richiesto, per il superamento delle difficoltà di percorso; la *non obbligatorietà delle materie*, e la presenza di tante *materie facoltative* ed addirittura di alcune *materie inventate dagli studenti* in ciò che è attuazione dell'*apprendimento incidentale*

nato dalla scoperta improvvisa, dalla accoglienza e misurazione della stessa come *indispensabile forza vitale* di *auto-lettura* del mondo; l'assenza della pratica di dominio del giudizio adulto-centrico, del voto, della "bocciatura", del compito, della "verifica", della competizione/compenso per stabilire chi è "primo" e chi "secondo"; la *non frequentazione del libro di testo unico* a favore della consultazione dei libri di testo differenziati e stratificati nello spazio e nel tempo; la facoltà di scegliere lo studio o il gioco, di entrare ed uscire dall'ambiente di lezione a seconda delle proprie esigenze, il seguire o meno un accompagnatore/ice anziché un altro, il decidere in assemblea il tragitto totale della propria comunità educante con votazione consensuale (rispettosa dunque delle minoranze), anche su l'operato di chi deve e può accompagnare agli studi e di chi non ne è ritenuto adatto.

Un ultimo (in realtà primo per importanza) concetto affrontato, condiviso nell'ascolto dell'assemblea presente ad Urupia, e con ciò "messo in vibrazione", nell'analisi della comunità educante libertaria, risulta essere quello del *tempo* o meglio, della sua *dilatazione* che *segue le esigenze delle persone* e non quelle del programma, della teoria educativa, del mercato delle menti, dei singoli soggetti e delle collettività. Il tempo dell'educazione libertaria è il tempo dell'incontro, una dimensione che *non chiede tempo*.

In questa ultima considerazione d'attenzione, rientrano le esperienze chiamiamole "strutturali", di Elisée Reclus, del suo apporto ecologico all'idea di educazione, di Lev Tolstoj e della sua vita spesa nella Jasnaja Poljana, di Paul Robin e dell'orfanotrofio di Cempius e di tanti *militanti dell'educazione*, quali Luigi Fabbri, e Louise Michel, e la sua *scuola propositiva*, l'Escuela Moderna di Francisco Ferrer, Sebastien Faure con la Vernet, Jeian Wintsch e la scuola di Losanna, e ovviamente Alexander Neill ma, anche in toto, Sands School e gli esperimenti estremi nordamericani, fino alle realtà odierne presenti, oggi giorno da un decennio, nella nostra penisola. Proseguendo tra le tessiture di dialogo del V Convegno REL, si arriva al momento delle testimonianze dirette di chi ha vissuto o vive concretamente l'esperienza dell'educazione libertaria "sulla propria pelle". Inizia così, all'interno della cornice dell'incontro un proficuo "botta e risposta" con i ragazzi/e delle realtà auto-educative e, inevitabilmente la priorità della resa di comunicazione e di relazione [anche rispetto a questo scritto, n.d.a.] va alle loro parole.

Dalla scuola libertaria a quella statale

A parlare per prima è una giovane "ex Kiskanu" di Verona. Sabrina risponde alla classica domanda sul "come un ragazzo/a che ha frequentato una scuola libertaria, riesce ad inserirsi in quella statale e se l'esperienza libertaria crea una sorta di "evoluzione" nell'essere dello studente".

La giovane liceale replica: "Il fatto che vi sia o meno un cambiamento nella coscienza di uno studente li-



Sabrina liceale ex Kiskanu alla tendopoli di Urupia.

bertario che si trova poi ad affrontare la scuola statale, secondo me, dipende un po' dai soggetti, dalle persone; può capitare che ragazzi che non hanno mai fatto un percorso simile al mio (cinque anni di ambiente scolastico libertario a Verona), possano "reggere" comodamente l'ingresso alle medie superiori. Ma, per esperienza ho anche notato che altri, purtroppo, nelle medie inferiori statali, non sono riusciti a coltivare questo tipo di atteggiamento e si sono fatti "travolgere" da paure, angosce e varie sopraffazioni instillate da professori autoritari. Io personalmente non sono stata abituata così. Fin dalle elementari, a Kiskanu si auto-imparava ad andare oltre ogni ostacolo, superando ogni difficoltà. Non esisteva, per convinzione di percorso, la parola "io non so fare", e questo, mi ha rafforzato molto durante il successivo percorso nelle superiori non libertarie. Ho saputo prendere decisioni autonome, anche all'interno della mia famiglia; ad esempio ho scelto un liceo linguistico, ora sono

in terza e credo che la mia attuale consapevolezza sia dovuta soprattutto a questo tipo di percorso che ho fatto fin da bambina. Chiaramente, come dicevo prima, anche altre mie compagne che non hanno frequentato una comunità educativa libertaria sono riuscite a maturare un approccio alla scelta e al senso dello studio, ma molte altre no.

Alla domanda su come sia stato il passaggio tra una scuola libertaria e una radicalmente differente, Sabrina risponde che “è stata un’esperienza totalmente diversa, perché comunque si fanno cose diverse e anche l’idea di educazione che informa tutto è diversa, però, appunto essendo cresciuta nell’idea libertaria come persona ‘abituata ai cambiamenti’ mi sono adattata velocemente e sono riuscita a vivere tranquillamente questa radicale diversità andando avanti per la mia strada, magari accelerando un po’ il ritmo però, insomma, ce la sto facendo con estrema serenità.” Alla richiesta di dare spiegazioni di “questo adattamento” come ex studentessa libertaria, ai ritmi

e alle nuove esigenze di un percorso chiaramente differente e spesso, purtroppo oppressivo, Sabrina tranquillamente sottolinea che “nella mia esperienza di educazione libertaria a Verona, avevo interiorizzato principalmente l’idea che nessuno può dirci perentoriamente ‘cosa e come dobbiamo fare una cosa’ e che dunque ‘nessuno può ostacolare il cammino della nostra volontà di imparare’. Sui nostri quaderni auto-costruiti, molto spesso gli accompagnatori ci mettevano di fronte dei passaggi appositamente dettati che costituivano una sorta di “autorità” che noi, con la nostra consapevolezza eravamo in grado di “scavalcare” per poter tenere ferma la nostra decisione individuale nonostante il “peso della richiesta”. Era una forma di esercizio che ci è servita a non credere ad un ‘insegnamento unico’ o a un ‘libro unico’ sul quale posare la nostra attenzione definitiva. Un altro aspetto di questa logica non totalizzante era dato dal fatto che esisteva la libera decisione individuale di frequentare o meno le lezioni, e con questo fare, cre-

Intervista a Gianfranco Manni della Comune di Urupia

Gianfranco è, assieme ad Agostino, uno dei fondatori della prima ora della Comune agricola del Salento. Oltre a questo fatto e al doveroso riconoscimento di tutti gli anni spesi “a tutto tondo” nella concreta “invenzione e materializzazione di questa utopia”, Gianfranco, va detto, è anche uno degli ottimi pizzaioli di Urupia. Dopo il lungo e dedicato lavoro di ristorazione compiuto per soddisfare i numerosi partecipanti del V convegno REL, si concede alcune battute per parlare del passato e delle prospettive future, a ridosso del forno ancora in funzione.

“L’inizio prossimo futuro delle attività della scuola libertaria ad Urupia, è per me, la realizzazione di un altro sogno, di un’altra utopia. Questo perché Urupia è nata dal lavoro, dalle idee e dai bisogni di un gruppo di persone che in un qualche modo voleva creare alternative al modello sociale dominante e, sappiamo bene che il mondo va cambiato *trasversalmente* e non solo in qualche suo aspetto, del tipo, lavorativo oppure solo della scuola, o rispetto agli anziani, secondo me, dunque è una questione trasversale, cioè, bisogna rivedere veramente tutto. Per me dunque personalmente, le mie idee politiche legate al movimento anarchico, mi hanno fatto capire da subito che si può partire anche dall’*educazione* e dalla scuola. Sai, io ho questa immagine del ‘grembiule’ che si usava e che si usa tutt’ora.

Per me, è la ‘prima divisa’ che ci mettono addosso e, la divisa, significa *autoritarismo* oppure *omologazione*. La critica a questo stato di cose è



Gianfranco Manni uno dei fondatori di Urupia al posto rifornimento pizze. Cuore, sensibilità, impegno costante per continuare a praticare l'Utopia.

la radice di Urupia e, ciò è stato fin dall’inizio. Da subito, mi sono quindi preoccupato di lavorare nell’educazione con i bambini/e, organizzando le prime forme di campeggio estivo della Comune. I bambini/e fanno parte della società e io vorrei che anche per loro il mondo fosse migliore e non solo per me. Quando facevamo i ‘seminari’ organizzativi del progetto Urupia, dove si scandagliavano tutta una serie di aspetti della vita di ognuno di noi, da quello economico a quello lavorativo, all’ambito relazionale, alla comprensione delle differenze e delle diversità ecc., naturalmente è uscito il discor-

do proprio che si abitui il bambino/a e il ragazzo/a ad avere una consapevolezza e una capacità di autodeterminazione che, dopo poco tempo di pratica, sfocia nella comprensione tutta personale che una partecipazione volontaria e non obbligata alle lezioni crea un percorso voluto di serenità, anche nell'affrontare serenamente eventuali esami di fine anno, visti nell'ottica di semplici, superabili, "ostacoli" in grado di essere approcciati senza ansie e patemi d'animo. Ma questo, appunto, nasce tutto da una nostra libera scelta di auto-imparare". "Alla fine", continua sicura Sabrina, "tutto questo percorso di attenzione alle libere scelte mi ha portato a maturare tutta una mia particolare sensibilità nell'affrontare lo studio. Io ho sempre voluto partecipare alle lezioni solo ed esclusivamente perché lo volevo io e non perché ero obbligata a farlo".

A Sabrina viene anche portata l'esperienza di un gruppo di ragazzi e ragazze della scuola libertaria Kapriole di Friburgo che sostenevano che una volta

uscite da quel cammino educativo, vivevano le situazioni successive di sopruso, con uno spirito abbastanza "battagliero", nel senso che riferivano che mentre prima erano abituate a "guardare in faccia un accompagnatore" e a confrontarsi anche animosamente con lui/lei per trovare di conseguenza, una soluzione comune poi, evidentemente, una volta usciti da quell'esperienza, all'università non era più così. La domanda dunque sollecitava Sabrina a chiarire 'come vive lei stessa una ingiustizia a livello emotivo quando in classe un professore compie un sopruso su un coetaneo di studio'. Sabrina risponde con determinazione: "Innanzitutto, capisco che l'azione ingiusta è semplicemente guidata da un altro tipo di pensiero. Considero di conseguenza che essendo io ora in una scuola statale, non posso dire niente, non ho un grande spazio di espressione in una struttura simile. I professori hanno questo potere, i ragazzi/e non vanno oltre a replicare un comportamento che è stato loro insegnato e capisco che quell'ambiente è

so 'scuola'. Già da allora dunque abbiamo sempre tenuto in considerazione il fatto che nel progetto 'dove volevamo vivere noi', proprio nel luogo fisico, ci doveva essere pure un 'laboratorio alternativo dedicato all'educazione'.

Adesso che vi siete "radicati" ad Urupia da diciannove anni (fatalità la ricorrenza scatta ogni 1° maggio) in una situazione di continuità d'impegno, calata nelle difficoltà inevitabili della 'militanza giornaliera', come verrà secondo te recepita dall'ambiente limitrofo alla Comune, l'apertura di una "scuola" libertaria?

Secondo me, risulterà essere un 'valore aggiunto' al progetto stesso e al territorio. Lavorare e stare con i bambini non significa per forza "insegnare" loro a studiare o a far fare delle cose. Per me è uno 'scambio' e così anche per gli adulti sarà un momento di crescita di interrelazione tra persone diverse anche in età. Ricevere qualcosa da un bambino/a di cinque, dieci o quindici anni sarà un momento importantissimo per tanti di noi adulti. Vi saranno senz'altro momenti intensi di crescita comune per noi e per chi ci sta' attorno. Parteciperanno senz'altro Matteo e Tobia i miei due figli di nove e cinque anni che accompagnerò, come genitore a crescere, seguendo chiaramente delle scelte di vita principalmente politiche.

E se un giorno venissero qui alcuni bambini/e della scuola a chiederti di accompagnarli/e a 'fare il pane'?

Gianfranco sorride soddisfatto. "Mi sto' già preparando. 'Accompagnatore fornaio', sarebbe fantastico! "

Potrebbe essere un elemento prezioso attuabile, di quella 'educazione integrale' auspicata in svariate teorie libertarie...

"Certamente! Nella mia formazione politica dagli anni '70 e '80, ho sempre contemplato Ivan Illich e Alexander Neill ed ho sempre pensato che ciò che dicevano e facevano loro, si poteva prima o poi farlo scendere sul terreno della pratica anche qui da noi. Per me quindi è una conseguenza naturale estendere ciò alla nostra comunità educativa."

Considerando che citi Summerhill, che cosa hai provato oggi quando hai visto arrivare ad Urupia, proprio il nipote di Alexander Neill, Henry Readhead?

A Gianfranco gli si illuminano subito gli occhi. "Proprio ora ho detto a un mio amico che nel 1982 lessi un libro [il noto: 'I bambini felici di Summerhill' n.d.a.] che parlava di una scuola in Inghilterra, Summerhill appunto, che mi entusiasmò a tal punto da regalarlo successivamente a tante altre persone che via via incontravo e, che parlava appunto delle pratiche educative libertarie in cui erano coinvolti i bambini e le bambine di quella scuola. Ebbene, ho appena detto a questo amico con emozione: 'sai che uno di quei bambini felici è qua?' Proprio ad Urupia? Per me, qui si sta' chiudendo un cerchio, anzi, io 'lo lascerei aperto' a dir la verità, però, tanto per intenderci sono quelle cose che tu le inseguì per una vita e poi, quando meno te l'aspetti, riesci a prenderle al volo. Sono veramente emozionato, tra l'altro dorme proprio di fianco a me su nella zona notte... ah, ah, ah", afferma Gianfranco sorridente.

G.S.

ben diverso rispetto a quello di una scuola libertaria e che quindi, per me è una questione di saper bene riconoscere dove ci si trova e di conseguenza capire che tipi inevitabili di 'adattamento' attuare. Mi rendo conto che non posso considerare le azioni di questi professori una 'vera ingiustizia'; semplicemente loro vivono inconsapevolmente in un ambiente che non può che esprimere questo e probabilmente non sanno che esistono realtà diverse dalla loro". L'interessante scambio di domande e risposte continua con la richiesta rivolta a Sabrina di sottolineare quali siano gli elementi della sua precedente esperienza educativa libertaria, che ha portato o che si possono portare nel suo attuale percorso nella scuola statale. Sabrina risponde che "sì, ci sono elementi quali la serenità o la comprensione viste come idee costruttive per uno studente, che possono essere condivisi anche con i miei nuovi compagni che non provengono da cammini analoghi. E poi il fatto che comunque porto in mezzo a loro un senso di 'scelta corretta/giusta' per me, su ciò che ho voluto personalmente dalla scuola e questo può essere d'aiuto per altri".

Riguardo alle "fatidiche domande" rispetto alle valutazioni, alle verifiche, ai voti, che in ogni convegno vengono poste, Sabrina serenamente afferma che "Beh, a onor del vero, attualmente ogni tanto mi 'perdo' anch'io in questa 'trappola', perché si è sempre immersi in valutazioni. Provi dispiacere immediato per i voti negativi ecc., però comunque quando ripenso al percorso che ho fatto, mi ricollego al punto che la cosa che 'importa' non è tanto il voto, cioè: *tu non sei il voto*, ma quello che realmente conta sei *tu come persona*, importa dunque che 'tu hai capito' quella cosa e lì casca il voto. Per cui, come dicevo, è sempre dietro l'angolo il fatto di 'studiare per raggiungere un voto', ma per fortuna, quando questo capita ho anche due genitori meravigliosi che mi ricordano i principi che ho vissuto e seguito nell'esperienza diretta libertaria e così ho modo di ripensare ai punti fermi del mio percorso".

Alla domanda sul cosa terrestri e cosa cambieresti della scuola libertaria "ora che vivi nella scuola di Stato", l'ex studentessa di Kiskanu aggiunge "Non saprei realmente che cosa cambiare in quanto al Kiskanu mi sono trovata benissimo. La cosa per me fondamentale è che *mi ha fatto crescere* e questa è a tutti gli effetti la cosa più importante". A Sabrina viene chiesto anche di illustrare i rapporti tra compagni prima e dopo l'esperienza libertaria. Sabrina sottolinea che "Ancora adesso mi sento con alcuni dei miei compagni delle medie e delle elementari. Con altri si è persa per strada l'amicizia, ma penso che questo sia naturale; forse c'è da dire che noi eravamo veramente un 'gruppo, una squadra' e quindi ci aiutavamo sempre l'uno con l'altro e, anche se c'erano magari situazioni in cui si litigava, alla fine si trovava sempre il modo per ricucire il rapporto e 'fare pace'. In effetti, rispetto ad oggi, c'era senz'altro molta più unione, sia con gli accompagnatori che tra noi studenti. Ora invece, nelle scuole superiori vedo e, qui, non fraintendetemi, lo dico e pur io sono una ragazza, in un liceo linguistico

ci sono molte ragazze e la tendenza è quella di fare molti gruppetti, a parlar male l'una dell'altra, e mi rendo conto che non c'è più tra noi questo senso di unione che invece c'era nella scuola libertaria."

L'esperienza bolognese de "i Saltafossi"

Dopo questa esperienza di confronto tra un "prima" e un "dopo", tra educazione libertaria ed educazione statale, viene la volta dell'esposizione delle testimonianze di chi è ancora totalmente coinvolto nelle pratiche dinamiche della comunità auto-educante. A parlare è un nutrito e colorato gruppo di giovanissimi de "i Saltafossi" di Bologna. Gabriella Prati introduce ai convenuti dell'assemblea di Urupia i suoi ragazzi/e de "i Saltafossi" di Bologna.

Prende subito la parola il giovane Samuele, ragazzo loquace, brillante, per niente a disagio di fronte ad un pubblico per la maggiore adulto. Samuele 'dà il la' alle presentazioni e così Alice, Gaia, Alice "grande", Eleonora, si espongono al pubblico tranquillizzate, sotto l'ala protettiva del tenace Samuele. A lui viene subito chiesto da parte di un giovane 'formatore professionale' di stato, che differenza abbia incontrato tra la sua passata esperienza nella scuola statale e quella nella scuola libertaria de "i Saltafossi". Samuele risponde sicuro "Beh, delle differenze ci sono, certo. Sinceramente non ricordo molto della prima elementare statale, probabilmente...ho rimosso."

L'affermazione suscita ironia generalizzata e suggerisce subito ai presenti domande di delucidazione sul "come" viene svolta una giornata tipo in una scuola libertaria. Samuele racconta: "Durante la settimana ci sono ogni giorno diverse materie e ogni di esse si sviluppano in modo differente. Così di solito, si arriva a scuola, si fa subito 'il cerchio' che è una specie di 'benvenuto' che consiste nel mettersi tutti seduti



Il frizzante Samuele portavoce dei giovani Saltafossi di Bologna intrattiene brillantemente l'assemblea di Urupia.



Dall'alto in basso:

Sabato 31 maggio. Si comincia ad entrare nel vivo. Gabriella a sinistra e Thea introducono gli argomenti del V convegno.

Ognuno si mette a disposizione per dar una mano all'organizzazione del convegno ad Urupia.

Si prepara il cibo nella cucina della comune.



per terra e, in quel contesto di socializzazione così creato si dicono varie cose. Ogni volta, c'è un argomento diverso da discutere. Sono così tanti che non riesco qui a 'classificarli' tutti, altrimenti ci metterei un'infinità". Samuele prosegue: "Lunedì mattina noi facciamo, sempre in cerchio, l'assemblea dove esponiamo ciò che non ci piace o 'cosa vorremmo cambiare'. Per esempio si dice: 'non mi piace che quella materia venga fatta in quel modo', quindi, di solito, 'ci ragioniamo sopra'. Le materie le organizziamo molto liberamente; nella scuola statale, ad esempio, c'è un orario da rispettare e in quell'ora precisa si fa quella certa materia seduti ai banchi, invece da noi ci sono due o tre materie nello stesso tempo: per esempio, di solito c'è matematica dalla terza elementare alla seconda media; mentre in contemporanea si svolge sempre matematica in un'altra stanza dalla prima elementare alla seconda elementare e quindi, ci alterniamo un po' a causa delle esigenze. Se, per esempio, a quelli di prima elementare gli serve la lavagna, che ce l'abbiamo solo in una stanza, noi ci spostiamo da un'altra parte."

Preoccupato di illustrare bene la situazione ambientale in cui si svolge l'educazione libertaria, Samuele prosegue "Di solito, per seguire esigenze di lavoro differenti, svolgiamo lezioni più avanzate per i bambini della terza elementare e al contempo organizziamo lavori più 'ridotti nel tono' per la prima e seconda media e quindi, più o meno ci si incontra a metà e così di solito riusciamo a fare tutti bene le stesse cose. Poi, se ogni tanto qualcuno non capisce qualcosa, ci dividiamo un attimo, pur rimanendo nella stanza comune e si lavora a gruppetti, o ognuno per conto proprio, e l'accompagnatrice cerca di venirci incontro col linguaggio adatto alla circostanza, alla persona singola o al gruppo differenziato, spiegando il concetto non compreso".

Teatro e danza

Samuele, fa una pausa, si guarda in giro, e accoglie le domande rispondendo prontamente: "Io sono di quinta elementare, ogni anno facciamo gli esami. Infatti in questo periodo sto preparando i miei 'libri individuali' nei quali tratto argomenti che ho ricercato con interesse e selezionato durante l'anno. Questi poi, li esporrò all'esame." Una richiesta di spiegazione sul come vengono organizzate le assemblee all'interno de "I Saltafossi" riporta l'attenzione al cuore dell'esperienza educativa libertaria. Samuele con sicurezza risponde: "Di solito, per richiamare 'il cerchio' suoniamo una piccola campana e, bene o male, sentito il segnale, tutti accorrono. Magari i 'piccoli' che sono ancora alla materna non sempre arrivano. Tra di noi, ci si mette d'accordo su chi vuole prendere le parti del 'mediatore'. Il 'mediatore' è una persona che può richiamare il silenzio nel 'cerchio', può dare la parola a qualcuno se vuole parlare, ecc."

Di solito, molti alzano la mano e le accompagnatrici controllano in un quadernino dove ci scriveva-

mo tutti i nomi di quelli che hanno già 'mediato', le nuove richieste e poi fanno un 'appello alla rovescia', così da far sì che chi sente il proprio nome, abbassi subito la mano perché vuol dire che l'ha già fatto da poco. Questo continua finché non restano che due o una persona, a seconda se il numero dei partecipanti all'assemblea è alto o basso. Il mediatore 'così ottenuto', alla fine, 'dirige il cerchio'. I mediatori comunque, non parlano sempre loro, parliamo anche noi partecipanti dell'assemblea ovviamente." Gli argomenti? I più disparati. "Di solito, ogni tanto arriva qualcuno che ha un laboratorio da proporre. Ad esempio, Eleonora ci ha illustrato un giorno un progetto in cui si prendevano dei barattoli da riempire con acqua per poi far sciogliere 'artisticamente' delle tempere che davano colorazioni diverse al liquido. Subito abbiamo discusso se fare o meno questo laboratorio. In questi giorni dobbiamo parlare della proposta di Alice 'grande' che ci suggerisce di fare una pittura sull'acqua, ma non abbiamo ancora ben compreso di che si tratti. E così via". Viene chiesto dal pubblico: "Cosa succede se qualcuno non partecipa al 'cerchio'?" "Solitamente", afferma Samuele, "non vogliono partecipare i 'piccolini' della materna. Se abbiamo qualcosa di veramente importante da dire, allora vengono anche loro. Li dobbiamo richiamare più e più volte ma, alla fine arrivano anche loro. Però, se un giorno si verifica che qualcuno vuole rimanere fuori a giocare mentre si fa 'il cerchio', egli può stare tranquillamente all'aperto a giocare".

Dal pubblico qualcuno chiede se viene praticato il teatro. Samuele sospira e risponde: "Lo facevamo. Adesso non più ma in alternativa danziamo; io non sono molto esperto, perché non danzo fuori da scuola e non mi piace particolarmente farlo, ma ad altri appassiona tanto. Di teatro abbiamo scritto 'Il cavaliere Spada' ed anche 'gli Indiani', racconti questi che abbiamo creato e scelto di mettere in scena e che, dicevo, soprattutto per la prima 'opera', l'abbiamo inventata noi, però 'stando sulle cose normali'; ad esempio nel 'Cavaliere spada' c'è il tipico cavaliere che combatte il drago, e questo episodio rimane dunque nell'ambito 'classico' " e dicendo questo, tutti i giovani ragazzi de "I Saltafossi" si mettono a ridere, pensando probabilmente a come sia stato da loro 'interpretato' questo 'classico'".

"Poi, facciamo anche cinema" continua Samuele, "che è diretto da me e da Giovanni, che oggi non è qui presente e che ha più o meno la stessa età di Alice 'grande'. Di solito ci inventiamo una storia, facciamo delle riprese, poi le montiamo e costruiamo alla fine un film completo. Io e Giovanni, fuori dalla scuola, da soli stiamo creando un film che si svolge in tre puntate ma, la terza di essa è divisa in due, dunque complessivamente sono quattro puntate delle quali due sono già 'uscite' mentre stiamo lavorando sulla terza. Poi, abbiamo comunque fatto un altro film con la scuola e, abbiamo preso la storia da un racconto di un libro che si chiama 'Qua qua attaccati là'. Una storia di magie, di principesse, di prove, di oche e sposalizi finali. Comunque stiamo anche montando

noi un film che abbiamo girato non con personaggi veri ma con dei pupazzetti, dei dinosauri in miniatura e la trama è più o meno come quella della 'valle incantata', dove questo gruppo di dinosauri è costretto a migrare in altre valli dalla siccità e ad affrontare numerosi pericoli. Poi un giorno uscirà e vedrete pure voi la fine." I ragazzi de "i Saltafossi" sorridono con entusiasmo nel raccontare i loro progetti auto-formativi e si preparano a rispondere ad un'altra domanda che tocca il tema centrale del valore dell'assemblea nella loro comunità educante e, della presenza o meno in essa del 'peso' degli adulti.

Samuele, che a detta della giovane comunità romagnola fa da 'megafono' della collettività, risponde: "la cosa che non ho ancora capito io, e che l'ho sperimentato qualche giorno fa nel cerchio, è perché con gli adulti che sanno 'mostrare il petto', quando ci sono loro, più o meno tutti stanno in silenzio, vai a capirlo?!? Solo che, ad esempio quando una nostra accompagnatrice si è spostata momentaneamente in un altro locale ed ho provato a mediare io, si è invece scatenata subito una gran confusione. Ma nonostante questo e pur all'inizio avendo proposto l'assemblea agli adulti, col tempo ho capito che l'assemblea è un luogo dove uno può realmente portare le sue esigenze ed esprimere le proprie opinioni per poter far andare meglio tutto il gruppo. Poi, l'assemblea non ha un tempo preciso entro il quale dover per forza decidere, può durare pochi minuti o varie ore quando tutti hanno qualcosa da dire." Il giovane Samuele, 'tenendo banco', completamente a proprio agio davanti alla platea di Urupia in ascolto, interviene ulteriormente nei riguardi di una domanda su come vengono risolti i litigi a "i Saltafossi". "Ci sono vari casi" esordisce, "quando il litigio è tra i bambini piccoli, dove, alla fine, uno di questi si fa male, subito si creano le condizioni per far sì che i due contendenti si confrontino con le parole sull'accaduto e si chiarisce la cosa. Però, l'anno scorso è venuto un bambino di un anno più grande di me, che, per dirla tutta, non era molto gentile ma invero, era aggressivo. Io e lui dunque, non andavamo molto d'accordo e, spesso, quando mi faceva del male, riuscivamo a fermare il litigio e a chiederci reciprocamente scusa risolvendola tra di noi e continuando poi a giocare." Alla domanda "Si litiga nelle assemblee?" Samuele risponde con delicatezza: "Dipende da cosa intendi per 'litigio'. Generalmente no. Ogni tanto capita che non siamo tutti d'accordo su una certa cosa, e dunque si continui a discutere, però non si 'litiga' particolarmente".

Il libro individuale?

Un'altra domanda si focalizza sul tema dell'insegnamento: se, durante le assemblee esce che gli studenti vogliono imparare qualcosa che le accompagnatrici non riescono a proporre o che non conoscono, "ci si avvale di qualche competenza 'esterna' o vi mettete tutti collettivamente a studiare quella

materia sconosciuta?" Samuele risponde sicuro: "Sì, ad esempio se scelgo degli argomenti per il mio 'libro individuale' abbastanza difficili, chiedo a Gabriella o ad altre accompagnatrici di studiare insieme a me e così si approfondiscono argomenti ostici tutti assieme. A volte comunque ci rifacciamo anche ad esperti. Quello che cerchiamo di fare assieme è il 'metodo della ricerca' e quindi ricerchiamo insieme libri, testi specialistici, approfondimenti, anche con le famiglie che ovviamente ci aiutano in questo moto di crescita comune a raggiungere le conoscenze che abbiamo richiesto."

Anche a Sabrina, che ora è coinvolta da "esterna" nelle dinamiche di Kether, viene chiesto se vi è uno spazio per gli "ex" nel continuo della ricerca dei saperi, nella comunità educativa che hanno precedentemente frequentato. Sabrina interviene dicendo che "Sì, certo, c'è sempre spazio per ritornare alla 'nostra scuola' e per aiutare chi accompagna con ciò che di 'nuovo' e aggiornato possiamo noi 'ex' portare dalle nostre attuali esperienze." Sempre sulle dinamiche centrali dell'assemblea, Samuele de "i Saltafossi" racconta che "quando non tutti vogliono aderire o rimanere in assemblea, perché magari dicono che è 'noiosa', perché 'si parla molto' e di solito" aggiunge "questo avviene con i bambini di quattro, cinque anni, che trovano qualche scusa per rimanere in giardino 'a prendere una boccata d'aria', si è stabilita una regola che se questi piccoli rientravano a partecipare, dovevano stare in assemblea fino alla sua fine, altrimenti sarebbero rimasti semplicemente fuori per tutto il tempo. Il nostro 'cruccio', durato molto a lungo, stava nel capire se dovevamo far seguire realmente qualche 'conseguenza' a queste assenze o se ci sarebbe effettivamente stata una limitazione per gli altri che vi partecipavano, cioè se queste azioni limitavano o meno la libertà d'espressione anche degli altri."

Invece, una domanda su che cosa è il "libro individuale" citato da Samuele, viene dallo stesso prontamente risolta: "è un approfondimento su un certo argomento, utile come supporto di racconto per quando affrontiamo l'esame di fine anno. È un concentrato di conoscenze che puoi riferire con capacità all'esaminatore, nel giorno della prova annuale, proprio quando lui ha da ascoltare oltre a te, tanti altri studenti. Sulla base di questo libro, i professori possono poi anche farti delle domande." Gabriella Prati precisa ulteriormente l'esposizione di Samuele: "La scelta dell'argomento è il lavoro proprio di fine anno nel senso che, a quel punto, dopo aver fatto cose 'varie ed eventuali', gli studenti cercano in quale direzione focalizzare l'interesse. Alle volte saltano fuori delle cose che sono 'totalmente altre' da quello che abbiamo svolto durante l'anno. Per esempio Eleonora, che non era soddisfatta degli argomenti che stava ricercando per il suo 'libro individuale', in quanto troppo 'tradizionali' e collegati ad un normale corso di studio, ha dedicato il suo approfondimento a 'ciò che realmente le piaceva fare' cioè 'danzare', e ha fatto dunque un bel lavoro sulla danza. Vi è stata dunque la volontà di chi

l'accompagnava, di fare 'un passo indietro progressivo' rispetto a ciò che è l'interesse dell'adulto riguardo le materie prescritte e dunque, ciò che ha vinto alla fine, è stata la volontà della bambina che ha portato effettivamente quello che voleva portare al suo esame.

Si è partiti dalla proposta mal digerita da Eleonora, dedicata alla descrizione di un villaggio preistorico (che avrebbe realizzato solo per 'far contenti' gli insegnanti) e si è arrivati invece all'espressione di un desiderio reale della bambina che ha portato appunto un suo vivo interesse: la danza." Samuele aggiunge: "la scuola libertaria mi sta dando la possibilità di soffermarmi e di approfondire, proprio con il sistema dei 'libri individuali', argomenti che difficilmente avrei potuto scoprire e studiare attentamente, di mia iniziativa, se avessi continuato a frequentare la scuola statale. Nel mio libro, in tecnologia ho potuto capire bene come girano gli ingranaggi di un meccanismo, i loro rapporti differenziali e così via.

"Di pratiche, non di metodo"

Adesso ad esempio sto studiando il fenomeno dell'elettricità, non tanto come nasce ma come si sviluppano e variano i suoi comportamenti a contatto con i materiali. Come si elettrizza un oggetto, qual'è il concetto dell'atomo ecc. Abbiamo svolto anche esperimenti sull'elettricità statica e così via". L'intervento dei ragazzi appartenenti a comunità educative libertarie, si conclude con una marea di applausi nei riguardi delle testimonianze esposte da chi vive quotidianamente lo studio, come attuazione di un interesse proprio e condiviso, senza forzature e costrizioni d'autorità.

Gabriella Prati aggiunge, interpellata da una interlocutrice sul come, chi agisce come accompagnatore libertario, si 'rapporta' con e ad altre esperienze 'alternative' ma non prettamente libertarie, come la scuola steineriana, quella montessoriana o le esperienze di don Milani: "L'educazione e le pratiche libertarie non sono un metodo. Se dobbiamo rapportarci ad altre situazioni 'alternative', c'è perciò una grossa differenza da comprendere tra quella che può essere un metodologia applicabile come nella Montessori o nella scuola Waldorf-Steiner e sapere quindi che v'è un pensiero a monte di come organizzare gli spazi, di come organizzare i saperi, sul come relazionarsi con gli adulti, fra adulti-ragazzi-bambini, e anche una certa 'visione di bambino' in qualche modo espressa, ecc. e quello che è lavorare direttamente con i giovani; dunque in questo senso noi libertari parliamo 'di pratiche e non di metodo'." Gabriella prosegue rivolta all'interlocutore della platea: "Hai anche parlato di don Milani e anche lì, siamo nell'ambito delle pratiche e non nell'ambito del metodo e quindi don Milani, Mario Lodi e tutta quella che è la tradizione storica italiana in ambito educativo, e preciso, don Milani è 'fuori dalla storia' mentre Mario Lodi è 'dentro a quella storia', trattano di 'pratiche' cioè di 'modalità di relazioni' e di 'modalità di trasmissione di un metodo di



Giovani ed adulti ascoltano la testimonianza di Sabrina ex Kiskanu Verona.

ricerca'. Don Milani, quello che voleva comunicare ai suoi ragazzi era fondamentalmente un 'metodo' per acquisire, per 'possedere' i saperi in prima persona per poterli poi usare per i propri diritti e per la propria forza personale. Ma tale acquisizione di un 'metodo' lo faceva tramite una 'pratica'.

Noi, come educazione libertaria, stiamo facendo un cammino, stiamo verificando collettivamente le criticità e quanto possano essere fruttuose e anche fruttificare queste pratiche. Qualcuno di noi come educatore ha un'esperienza e una storia, quindi ha assorbito, ha vissuto, è entrato in contatto con dei metodi di formazione e magari se ne è anche liberato ma, comunque, in qualche modo queste esperienze hanno 'fatto cellula', scherzando si può dire, 'biologia'; e così pure il teatro, la danza, l'aver fatto scuola materna, agito nel campo della psicologia, filosofia ecc. e tutto questo pregresso viene inevitabilmente 'messo in gioco quando ci si relaziona', proprio perché la relazione è al centro della pratica libertaria, tutto quello che abbiamo vissuto, e siamo, lo andiamo a mettere in gioco. Noi stiamo cercando in questa direzione." Anna, dinamica accompagnatrice de "i Saltafossi" ulteriormente precisa: "Essendoci un'elaborazione profonda di un pensiero che poi arriva a un 'metodo', sotto certi aspetti, con i bambini/e e i ragazzi/e, io personalmente ho considerato alcune cose interessanti per quel che riguarda taluni 'strumenti della Montessori'. Dopodiché al di là del discorso 'metodo o non metodo' sul quale ci troviamo molto come gruppo accompagnatori, ci possono essere alcune cose che diventano congeniali nel lavoro con gli studenti, rispetto a un determinato tipo di percorso, però, questo, sempre in modo 'strumentale'. Non c'è dunque una 'aderenza' rispetto ad una 'linearità esecutiva' data da un metodo. Non c'è una certa 'chiara operatività' che va a ricalcare un certo tipo di percorso 'già scritto' o 'intoccabile', ma ognuno porta ciò che ha da dare delle sue particolari esperienze, nella situazione contingente. C'è quindi sicuramente 'relazione' nella misura in cui uno entra direttamente in contatto con il fare o con il soggetto d'interesse che vuole approfondire. Personalmente,

dopo aver frequentato un fecondo ambiente montessoriano ho senz'altro riportato ciò che poteva, a mio e nostro avviso, essere reinvestito in varie occasioni nel lavoro che stavamo svolgendo, senza con questo abbracciare alcun metodo specifico."

"Mio nonno Alexander Neill"

Il V convegno della Rete per l'Educazione Libertaria termina la giornata di sabato con un bella video-testimonianza di Simone Piazza sulla scuola Kapriole di Friburgo. Ma l'appuntamento "clou" dell'incontro annuale si svolge nella mattinata di domenica primo Giugno, con l'intervento dell'ospite internazionale, Henry Readhead, portavoce della quasi centenaria esperienza educativa democratica del Suffolk inglese, ovvero: Summerhill. Henry è un giovane "alla mano", molto preciso ed informale, che mette subito a proprio agio la nutrita, eterogenea platea di ascoltatori presenti ad Urupia. Esordisce auto-presentandosi: "Mi chiamo Henry Readhead, sono nipote di Alexander Neill, (educatore di fama mondiale e psicologo dell'età infantile) e figlio di Zoe, (figlia appunto di Alexander) che è l'attuale direttrice della ormai famosa scuola di Summerhill. Il nostro cammino educativo è iniziato nel 1921, fondato dal nonno Alexander Neill, che purtroppo non ho avuto modo di conoscere, però ho frequentato la scuola durante tutta la mia fanciullezza, da quando avevo tre anni fino ai sedici. Poi sono ritornato a Summerhill quando ho avuto venticinque anni, e lì mi sono messo ad insegnare. Ora sono *teacher* di musica da dodici anni ed attualmente sono pure impegnato a gestire amministrativamente la scuola. Attualmente mia mamma Zoe è la dirigente della struttura educativa, mio fratello maggiore William riveste un ruolo manageriale di seconda ed io di terza posizione. Mio nonno formulò una specie di motto: 'Tutti i crimini, l'odio e le guerre possono essere ridotti ad un unico problema che è l'infelicità'. Egli credeva che lo sviluppo emotivo e sociale del bambino fosse più importante degli obiettivi accademici scolastici.

Come detto precedentemente, la scuola venne fondata da mio nonno nel 1921 con il preciso intento di realizzare questo tipo di filosofia. La scuola di Summerhill è dunque la più antica scuola democratica del mondo. È una scuola autogovernata democraticamente da coloro che la frequentano, bambini ed adulti con parità di diritti. La "Carta" dei principi di Summerhill cita: 1) La scuola deve sostenere e mettere a disposizione scelte ed opportunità che permettano ai bambini di sviluppare, nei loro tempi e ritmi di crescita, quelli che sono i loro interessi personali. Summerhill non ha lo scopo di 'produrre' uno speciale tipo di giovani, attraverso specifici test di valutazione sulle loro abilità e conoscenze, ma essa punta a provvedere alla costruzione di un ambiente dove i bambini possano scoprire ciò che essi sono e che cosa vogliono diventare. 2) Deve permettere ai bambini di essere liberi da giudizi e imposizioni. La scuola deve aiutare loro a raggiungere ciò che maggiormente desiderano e

a far sviluppare in particolare un senso di convinzione nella capacità di saper raggiungere i propri obiettivi. I bambini dovrebbero essere liberi dalle pressioni e dalle richieste di fornire performance per il raggiungimento di standard artificiali di successo, basate su teorie dominanti sul come 'crescere' un bambino e sul 'come e cosa insegnargli'. 3) Permettere ai bambini di essere totalmente liberi e di giocare quanto e come desiderano. Il gioco creativo e immaginativo è una parte essenziale dello sviluppo dell'infanzia.

Quindi il gioco spontaneo, quello iniziato autonomamente dal bambino non dovrebbe essere assolutamente reindirizzato o manipolato dagli adulti, dunque diretto secondo quello che diventerebbe 'uno strumento dell'apprendere', ma il giocare è un qualche cosa che appartiene solo ed esclusivamente al bambino. 4) Permettere ai bambini di sperimentare qualsiasi gradazione di sentire e di sentimenti, liberi dai giudizi e dall'intervento diretto di un adulto. La libertà di prendere decisioni, è sempre collegata alla possibilità di vivere dei rischi e porta ovviamente anche all'ipotesi di giungere a dei risultati negativi. Ma, sembra che anche le conseguenze negative dell'esperienza come la noia, la pressione, lo stress o la rabbia, la delusione e il fallimento siano anche queste, parti fondamentali per lo sviluppo individuale.

Assumersi la propria responsabilità

Come ultimo punto, estremamente importante: permettere ai bambini di vivere in una comunità che li supporti e nei confronti della quale essi diventino col tempo individualmente responsabili. Una comunità in cui i bambini hanno la libertà di essere se stessi ed acquisiscano il potere di cambiare la vita stessa della comunità, attraverso i processi democratici. Tutti gli individui creano il loro sistema di valori basato sulla comunità in cui essi vivono. Summerhill è una comunità che prende la propria responsabilità da se stessa. I problemi vengono discussi e risolti apertamente, in democrazia e grazie alla relazione sociale. Tutti i membri di questa comunità, sia adulti che bambini, indipendentemente dall'età, hanno uguale potere di fronte a questo processo democratico. Alla scuola di Summerhill i giovani hanno la possibilità di fare ciò che essi scelgono di fare, fin tanto che non ledono la libertà di altre persone e, questa, è una pietra miliare della filosofia di Summerhill. Così ci si può tingere i capelli di color blu o portare i vestiti capovolti o giocare tutto il giorno oppure spendere tutto il giorno a studiare matematica.

5) Tutto questo dipende esclusivamente dalla scelta individuale di ognuno e non va ad infrangere la libertà degli altri. Ma, per esempio, non si può suonare le percussioni durante la notte od orinare nella stanza dove si mangia o prendere la bicicletta di un'altra persona senza aver ricevuto precedentemente il permesso, perché queste sono fatti che interferiscono con le libertà degli altri e dunque che condizionano le altre persone. La comunità di Summerhill è composta da

A colloquio con Henry Readhead, nipote di Alexander Neill

Se non erro, tuo nonno Alexander era scozzese?

“Sì. Lui era uno scozzese “doc”, in tutti i sensi. Io ho solo ‘un quarto’ del suo sangue”. Sorride Henry divertito.

A Summerhill, è rimasto qualche ‘retaggio’ tipicamente “Scottish”?

“Summerhill è ormai internazionale, e ciò che di scozzese sopravvive nella nostra comunità educativa quasi centenaria, riguarda senz’altro il ricordo di mio nonno Alexander e probabilmente una forte sensibilità sociale tipica della sua terra natia. Ma in questo momento particolare della storia del Regno Unito, preferisco non commentare”. Sottolinea Henry con sottile ironia.

Attualmente come viene vista Summerhill dal contesto educativo ufficiale, considerando che ha quasi cento anni di attività alle spalle? La vostra realtà educativa è a tutt’oggi etichettata come “sperimentale”?

“Sì, ancora oggi Summerhill appartiene alla ‘branca sperimentale’ dell’Istruzione del Regno Unito, e quello che mi sorprende è che essa vi rimarrà così sancita, per ancora altri cento anni. Spero di no, ma da noi è difficile cambiare visuale di giudizio. Dal punto di vista del nostro Governo, l’educazione in genere e per il prossimo futuro, viene percepita ancora come proiettata ‘molto lontana dal modello educativo attuato a Summerhill’.

Lo stato mira a inserire i giovani in ambienti prettamente accademici, dove vige la ferrea legge delle ‘statistiche’. Credono ancora negli esami, vogliono che le future persone vengano ‘formate’ in modo appunto formale ed accademico proprio perché non riescono a cambiare prospettiva progettuale. Per il Governo ‘educazione accademica’ rimane sinonimo di ‘sicuro successo’ imprenditoriale. Noi invece pensiamo che sia importante che ognuno abbia la possibilità di ‘trovare felicemente se stesso in ciò che gli piace fare’, che possa prendere autonomamente le proprie decisioni per quella che sarà la



Henry Readhead sorride al motto del nonno Alexander Neill.

sua prospettiva di vita, e così la felicità nelle proprie scelte, per noi costituisce il suo reale ‘successo’. Il fatto di essere molto ricchi, di possedere una grande quantità di denaro o di avere ‘successo in questo tipo di società’, per noi non ha grande importanza. Ecco perché penso che il nostro stile educativo sia considerato a tutt’oggi dalle autorità come “molto lontano” da ciò che vogliono loro.

Una buona cosa per Summerhill è accaduta nel 2000 quando abbiamo portato a giudizio il Governo perché, quando vennero precedentemente a ‘ispezionare’ Summerhill avrebbero dovuto prima informarsi sulla ‘filosofia di Summerhill’ e tenerne dunque conto nelle loro relazioni. A tal proposito erano tenuti a venire con un professionista capace di comprendere ciò che avevamo da tanto tempo messo in campo. Una volta ottenuto questo per decisione del tribunale, l’ispezione venne effettuata positivamente proprio perché qualcuno conosceva approfonditamente le nostre pratiche. L’ispezione risultò dunque positiva perché Summerhill si dimostrò essere quello che Summerhill in effetti è e non per ciò che il resto dell’Educazione nel nostro Paese esprime. In questo senso” aggiunge sorridendo Henry Readhead “non penso che a tutti gli esaminatori Summerhill sia piaciuta tanto, ed in effetti al Governo ancora non siamo così ben graditi, ma ora essi devono pensare bene cosa devono fare prima di venire nuovamente a ‘visitarci’. Comunque, proprio perché l’indirizzo dell’educazione governativa va tutt’ora in senso opposto a quello di Summerhill,

molta gente ci guarda e ci ricerca proprio come una buona possibilità educativa 'altra'. Per cui, spero che le 'pressioni' statali nei nostri confronti, col tempo si attenuino."

Hai qualche ricordo particolare di tuo nonno Alexander Neill?

"Ho vissuto al cento per cento i suoi insegnamenti che, amorevolmente Zoe, sua figlia e mia madre mi ha messo a disposizione nel corso della mia auto-formazione. Io nacqui nel 1977 ed Alexander purtroppo morì agli inizi dei '70, così non fece in tempo a vedermi. All'interno della nostra famiglia, Alexander viene ricordato come una persona estremamente amorevole, delicata, dotata di un genio intuitivo assoluto. Dicono che a me siano 'passate' fisicamente le sue mani."

Da lì forse parte la tua carriera di musicista?

"Probabilmente sì", afferma Henry sorridendo "è una buona 'eredità', ma, non riuscirò mai ad eguagliare le sue doti. Comunque Summerhill, ci insegna questo: ognuno viva felice ciò che è, ed io sono contento di quello che sono, nella vita e nel lavoro sono cento per cento me stesso."

Qual è la vostra percezione di come venite vissuti nel Regno Unito o altrove da parte del diversificato movimento per l'educazione libertaria, considerando appunto la vostra quasi centenaria militanza?

"Sappiamo di essere stati e di continuare ad essere 'fonte d'ispirazione' per tanta gente e per tanti gruppi, sia da noi che nel resto del mondo. Attualmente non abbiamo le forze, per traghettare ulteriormente le nostre idee e pratiche di 'lotta educativa' all'esterno di Summerhill; siamo molto assorbiti nel lavoro che svolgiamo, molto affaticati, ma questo è normale e mia madre Zoe comincia ad essere anziana e non ha bisogno di ulteriori 'grane' rispetto a quelle che dobbiamo continuamente affrontare. Comunque il fatto di fungere ancora e in maniera continuamente rinnovata, come punto di riferimento per le scuole libertarie di ogni dove, ci lusinga e ci rafforza nella 'tenuta' e nel continuare ad essere ciò che siamo. Attualmente comunque il nostro principale obiettivo è quello di concentrare tutte le nostre forze su Summerhill. Summerhill è in cammino da novantatré anni e ci auguriamo tutti che essa possa proseguire il suo e direi, 'nostro', percorso educativo per almeno altri cento anni di vita. Per me questo è sufficientemente importante. Stiamo ancora battagliando con il Governo della Corona, oppure ci scontriamo con la stampa e, dunque, siamo sempre sul 'chi vive'."

Capitemi, è difficile che qualcuno di loro venga

da noi a dirci 'oh che bello, state facendo un lavoro eccezionale ed importante, per cui, forza ragazzi continuate così...'. È esattamente l'opposto. È molto più facile sentire 'Oh, Dio, ancora quella spazzatura, continuate con queste storie di una educazione differente... ecc.' e così battagliamo in continuazione con tante situazioni. Comunque io intimamente supporto e comprendo il bisogno di portare l'educazione libertaria alla gente. Penso che sia realmente una 'grande' cosa da continuare a fare e, mi piacerebbe avere più energie per impegnarmi in questo, ma attualmente io e noi stiamo già combattendo tenacemente, per mantenere in vita Summerhill e questa 'continuità che fa storia' è già una forma potente di resistenza."

Questa 'resistenza' di cui parli potrebbe essere associata alla storia relativamente breve delle realtà educative libertarie italiane?

"Assolutamente sì! Stare su un territorio, in un contesto civile e sociale per una decina d'anni, vuol dire già 'fare storia dell'educazione libertaria', e questa è per me la via migliore da praticare. Se noi battagliamo duramente con le istituzioni, le sfidiamo, loro, che sono più forti ed hanno più mezzi, risponderanno con un maggior grado di durezza. Si tratta dunque di 'continuare ad esistere con coerenza', evitando il più possibile, quando si può, scontri frontali eclatanti che non portano altro che alla distruzione di un percorso e, al contempo risulta necessario testimoniare nella durata, ciò in cui si crede e per cui ci si impegna con forte passione."

La filosofia e le vedute educative di Alexander Neill ci insegnano che quella è la strada che noi vogliamo percorrere. Ma Summerhill, in quanto organismo in continuo confronto, esprime pure una propria ulteriore visione educativa 'esportabile in altri contesti' e, proprio per questo non è un caso che abbia avuto così tanto successo per ben novantatré anni. Queste idee piano piano penetrano anche nella società. Molti problemi dell'educazione di stato e del tipo di società che abbiamo adesso potrebbero essere risolti proprio attraverso la pratiche attuate da tempo a Summerhill. Per me, dunque, risulta estremamente importante continuare a diffondere le idee di Alexander Neill, estendere i suoi pensieri a riguardo dello sviluppo sociale, emozionale, mettendo in luce le sue visioni di uguaglianza ed estrema fiducia nel fare dei bambini/e. Il mio e nostro compito è così quello di non far recidere a chicchessia il tenue filo che ci tiene tutti uniti o collegati nel costruire un altro tipo di educazione e nel continuare coraggiosamente a rafforzare questo legame, per far vivere nel tempo Summerhill."

G.S.

settantaquattro studenti. Nove di questi ragazzi non sono residenti, non dormono lì ma frequentano la scuola durante le ore del giorno. Quattordici persone fanno parte dello staff tra insegnanti e 'facilitatori' che si occupano della vita dei ragazzi, degli adolescenti e dei bambini, dunque al di fuori di quello che è prettamente l'ambito scolastico; all'interno di questo staff non è incluso il personale di pulizia o gli addetti alla cucina. Attualmente ci sono anche nove insegnanti che non vivono a scuola ma vi sopraggiungono dall'esterno, durante le ore diurne e, prestano il loro servizio per alcune lezioni specifiche quali calligrafia, lingua cinese, o violino. La comunità di Summerhill, è governata attraverso le persone stesse che la abitano. Ciò avviene tramite due incontri settimanali dove tutto ciò che può condizionare la vita di Summerhill viene lì discusso e deciso.

Tempo-lavoro di riparazione

In questi incontri, ognuno ha e esercita un diritto di voto uguale a quello degli altri, per cui adulti e bambini hanno lo stesso voto e lo stesso diritto di essere ascoltati. Quello che accade negli 'school meetings' è strettamente connesso alle questioni della vita quotidiana nella comunità e genera collettivamente ogni tipo di cambiamento ed è strettamente collegato alle auto-regole che auto-governano Summerhill. Uno degli aspetti che vengono discussi in questi incontri, sono le esposizioni dei casi connessi ai rapporti interpersonali. Un individuo può citare il nome di un'altra persona con cui ha avuto un problema di relazione e questo attrito interpersonale viene discusso

all'interno della comunità intera. Così, per tornare ad esempi pratici, quando un ragazzo ha utilizzato la bici di un altro, senza aver ricevuto precedentemente il permesso da questo, tale fatto può essere letto come un tipico 'problema' che viene portato all'interno del meeting. Se viene dunque discusso questo caso e se l'assemblea si pronuncia risolutivamente su di esso, può scaturire la decisione collettiva del rilascio di una sanzione di cinquanta centesimi di sterlina, nei confronti di chi ha commesso il fatto. Un altro esempio, tanto per intenderci sulle dinamiche di auto-governo nella comunità: se qualcuno getta reiteratamente dell'immondizia sui pavimenti, questo problema di convivenza sociale viene portato e discusso all'interno dell'assemblea. Per la risoluzione di questo tipo di comportamento lesivo delle auto-regole della comunità, la 'multa' che si deve pagare non è di carattere pecuniario ma di natura lavorativa. Si tratta di tempo-lavoro di riparazione che viene prestato a favore della comunità. A Summerhill la 'fine-multa' che eventualmente si deve pagare, non è considerata una 'punizione' ma è il modo con cui la comunità mostra apertamente la sua disapprovazione nei confronti di certe azioni che sono già state precedentemente giudicate dannose dalla comunità. Quindi la 'punizione' viene considerata come una sorta di 'deterrente', per evitare il ripetersi di situazioni analoghe. Le multe che vengono così pagate in conseguenza di regole disattese, sono molto diverse tra loro, non sono solo pecuniarie o collegate al tempo di lavoro che uno deve prestare, ma possono essere ogni volta differenti ed 'inventate', sulla base del tipo di problema che si verifica. Alle volte capita che un osservatore esterno venuto a visitare Summerhill, non comprenda bene



La sala assembleare di Urupia colma per ascoltare il nipote di Alexander Neill.



Dall'alto in basso:

La banda si infittisce sui tetti di Urupia.

La fantastica terra libertaria di Urupia.

Urupia. La pioggia aiuta i giochi.



i meccanismi auto-regolativi della comunità dei ragazzi e magari giudichi i fatti che stanno capitando, come 'non di vitale importanza' o 'inappropriati' per essere discussi. Cose del tipo: prendere in giro insistentemente delle persone con nomignoli denigratori; utilizzare biciclette altrui senza preventivo permesso; rifiutarsi di uscire dal letto la mattina quando è il momento di farlo; possono sembrare episodi futili per un temporaneo osservatore esterno. Ma per gli 'school meetings' questi episodi sono considerati di massima importanza, appunto perché queste sono questioni che vengono direttamente vissute intensamente dai bambini e dalle bambine, ed infatti, sono principalmente loro che sollevano queste esigenze di discussione. In questo modo, i ragazzi e le ragazze imparano da loro stessi cosa vuol dire 'avere dei diritti' e comprendono attivamente che cosa voglia dire 'infrangere dei diritti di altri'. "Summerhill è conosciuta come una *Scuola libera*", continua con decisione e passione Henry Readhead, "ma la sua realtà di libertà, contempla comunque ben duecento e cinquanta auto-regole e queste indicazioni sociali governano la vita di chiunque abiti a Summerhill. Queste auto-norme possono comunque essere continuamente 'rigettate' o 'ricreate', in ogni istante, dai componenti della comunità di qualsiasi genere ed età. Queste auto-regolazioni comunitarie, possono avere una vita molto breve, oppure durare degli anni e questo dato è importante, in quanto permette ai bambini di comprendere le procedure e di sentirsi in possesso della propria scuola, di appartenere alla comunità che stanno creando. Gli incontri e la vita di comunità a Summerhill, non sono percepiti solo ed esclusivamente da un punto di vista di una 'esperienza educativa'; semplicemente, chi vive questa comunità (bambini/e e adulti/e) lo fa con un senso e una consapevolezza di partecipare ad una esperienza di coinvolgimento 'piena', che tocca tutti gli aspetti della vita.

Rispetto, tolleranza, compromesso...

A Summerhill si impara il rispetto, la tolleranza, il compromesso, la comunicazione, la negoziazione, e l'assunzione di responsabilità per se stessi e per gli altri. La cifra più importante di tutto ciò, è che uno studente impara tutti questi elementi di socializzazione, queste abilità, senza neppure doversi soffermare troppo a pensarci sopra, in quanto tutto questo semplicemente 'accade' e fa parte della vita quotidiana. Un altro aspetto molto interessante di tale esperienza integrale è che i bambini si sentono in essa sicuri, sentono che essi stanno controllando la loro vita e non altri. E ciò è fondamentale soprattutto quando si vanno a prendere in considerazione situazioni quali la prepotenza generalizzata o il 'bullismo'. Come ben sappiamo, attualmente in tutto il mondo assistiamo ad un incremento di questo tipo di problema, un tipo di prevaricazione verso l'altro che si esprime fisicamente, mentalmente, oppure attraverso l'utilizzo delle tecnologie. Quando vengono portati all'interno delle

assemblee, per essere discussi, episodi di 'imposizione forzata' che inevitabilmente si verificano anche nella nostra scuola, questi vengono considerati come 'casi di piccola prepotenza', come ad esempio il dare ripetutamente 'nomignoli dispregiativi' e, questi tipi di offese, vengono risolti molto velocemente ed efficacemente proprio parlandone. Come si è accennato precedentemente, per essi vi è una piccola multa, come lo scambio di un 'biscotto da te', che deve essere dato e che poi verrà restituito, oppure l'impiego in un tipo di lavoro che deve essere fatto, oppure una piccola multa di tipo economico. Tutto questo dipende dall'offesa che è stata portata dal 'colpevole'; dal livello di prepotenza che è stato esercitato inopportunitamente sugli altri. A Summerhill, ogni caso di 'bullismo' viene preso in estrema considerazione e in sé esso non è intimamente accettato dalla comunità. Questo fa sì che, ponendo l'accento sul contenimento della prepotenza, a partire dalle piccole cose, lo stato di 'bullismo', non riesca a svilupparsi mai, tra i membri della scuola, ad un livello alto di violenza.

Assieme a questi due incontri settimanali dove converge tutta la comunità, ci sono altri due momenti d'aggregazione collettivi che sono svolti per coinvolgere il personale, lo *staff* della scuola, come gli *house-parents* (coloro che vivono all'interno della scuola per fornire eventuale supporto extra-scolastico agli studenti residenti) e gli insegnanti veri e propri. Pure questi *meeting* vengono svolti seguendo procedure di democrazia diretta. In tali assemblee, solitamente gli argomenti discussi, riguardano la rivisitazione collettiva delle politiche della scuola; come gestiscono il tempo gli insegnanti; il lavoro degli 'house-parents'; le richieste di nuovi studenti; la discussione dei particolari di singoli episodi accaduti, ancora in opera o capitati di recente nella comunità, o come redigere un'appropriata documentazione o *report* riguardante l'attività di singoli bambini/e, sia a livello di comportamento sociale che a livello degli sviluppi dell'andamento scolastico. Tali incontri costituiscono a tutti gli effetti una grande opportunità per gli insegnanti di condividere informazioni a riguardo di ogni bambino e per avvertire 'come' ogni bambino 'vive Summerhill', come si evolve la sua 'relazione' in questa comunità.

Queste informazioni sono molto utili per lo sviluppo aggiornato della scuola, ma servono anche per dare delle 'prove concrete' a coloro che compiono le 'ispezioni istituzionali' svolte dall'*OFSTED* (Office for Standards in Education - Children's Services and Skills: è un ufficio preposto dalla Corona al regolare controllo, in ogni scuola dell'Inghilterra, del mantenimento degli standards educativi nazionali e delle capacità d'insegnamento del personale docente. Compie pubbliche valutazioni delle risultanze delle ispezioni e propone eventuali interventi di miglioramento in quelle strutture indipendenti che hanno ottenuto una relazione negativa per l'attività svolta. Prima del 2005 ogni scuola veniva testata per una settimana ogni sei anni ma, a partire da settembre del 2005, ogni scuola è tenuta a fornire una 'auto-

Altre voci da Osimo a Genova

Mareggen di Genova e Serendipità di Osimo, sono due giovani realtà aderenti alla Rete nazionale, presenti al V Convegno REL di Urupia: Mareggen con Mara, è al terzo anno di percorso con una comunità educativa che attualmente segue un profilo "itinerante" in spazi (anche pubblici) fissati periodicamente, mentre Serendipità di Osimo (che a settembre inizierà anch'essa il cammino della primaria), con Emily e Veronica, è al secondo anno attivo di percorso (nella scuola materna) in un contesto "bucolico" posto sulle aggraziate colline marchigiane. Queste due comunità educanti, rispondono con la concretezza del fare, al tema dell'incidentalità, mostrando il loro agire particolare, come incontro autentico con la realtà quotidiana d'imprevisto, portata dai bambini/e.

Parla Veronica della "Serendipità" di Osimo. "A tal riguardo (e questo viene anche proprio dal nostro nome 'Serendipità', ovvero la sensazione che si prova quando si incontrano cose inaspettate mentre se ne stanno cercando altre, e che idealmente lo abbiamo sposato nel suo significato più pregnante, proprio perché i bambini ci insegnano questo 'accadere'), la nostra scuola è situata in campagna e, a seguito di quotidiane passeggiate nei boschi e sulle colline, molti oggetti e molte occasioni di incontro generano incidentalmente un forte interesse nei bambini/e. Una volta rientrate, noi raccogliamo tutte queste 'scoperte', come gli scheletri degli insetti, le 'palle di pelo e piume' lasciate dai rapaci dopo la digestione, e quindi poi, collettivamente le osserviamo, le disegniamo, vi disquisiamo sopra ecc., si fanno tanti passi in avanti, assieme, sulla strada dell'autoapprendimento.

Abbiamo trovato delle ossa e con queste i bambini/e volevano costruire uno scheletro completo; ciò ci ha portato anche ad andare in biblioteca per prendere una serie di testi sul mondo animale. Pur essendo testi di carattere scientifico è stato bello vedere l'interesse di questi piccoli studenti di quattro-cinque anni, tutti all'opera con interesse per costruire questo scheletro e, alla fine ce l'hanno fatta. Anche la morte in sé viene dunque affrontata tranquillamente come uno degli eventi naturali, personali e famigliari della vita, dai quali si possono trarre insegnamenti costruttivi."

Mara di Mareggen interviene attraverso la sua esperienza educativa genovese, collocando l'incontro con l'incidentalità come una "possibilità di vivere il presente anche nell'assenza di una progettazione. Io la vedo molto proiettata nei riguardi di un ambiente 'esterno'. Mareggen nasce tre anni fa ma quest'anno abbiamo scelto di creare un'esperienza educativa semi-itinerante, e quindi a tutti gli effetti



Veronica (a sinistra) e Emily di Serendipità Osimo.

i bambini/e hanno dei punti di riferimento con alcune 'strutture' che sono però intrinsecamente collegate con l'ambiente esterno [ad es. spazi civici nell'area pedonale del porto di Genova, n.d.a.]. Il vivere quotidianamente nell'ambiente esterno, dà molte possibilità d'espressione, di scelta e di libertà, nell'incidentalità. Nel senso che il bambino/a che esce per strada, non sa che cosa potrà trovare in essa, in quel momento e in quel giorno e perciò l'accompagnatore dà molta fiducia al giovane che auto-apprende e alla sua possibilità di crescere attraverso la 'scoperta', le sue intime osservazioni.

Il bambino/a 'inciampa' in ciò che sperimenta: vede l'operaio che lavora, scopre nelle vie del porto una falegnameria ecc. e da lì nasce proprio l'interesse specifico nell'approfondire una realtà piuttosto che un'altra. Da questo 'incidente del qui ed ora' può nascere un lavoro su un sapere che man mano diventa sempre più strutturato. Ed il bello è che accompagnando bambini/e diversi/e, non è riproponibile la medesima cosa successivamente, in quanto varia a seconda della sensibilità di chi è messo in gioco dal momento, dalla situazione e dalla scoperta. Se la scuola tradizionale è basata su una programmazione che si ripete ogni anno uguale, indipendentemente dal gruppo di bambini/e presenti, l'incidentalità dà invece valore a quello che interessa realmente e in quel momento preciso, al bambino. Essa 'guarda' da che cosa è attirato e anche alla *modalità* con cui è attirato. Un'uguale domanda su un soggetto incontrato può far scaturire interessi diversi in differenti osservatori e così bambini/e e accompagnatori sviluppano nella fiducia reciproca, percorsi individuali oltre che collettivi, ritagliati sulle personalità e capacità messe in gioco senza giudizi od obblighi di risposta."

Giulio Spiazzi
giuliospiazzi@gmail.com

valutazione' dei propri standard educativi e viene sottoposta ad ispezione per due-tre giorni ogni tre anni. La pubblicazione sul sito della Ofsted delle valutazioni dei risultati dei controlli, determina una 'classifica' in cui le 'ottime' non vengono più 'visitate' per cinque anni e le 'inadeguate' subiscono una serie di controlli senza comunicazione di preavviso n.d.a.) che è un organo che controlla le scuole e ne valuta l'andamento all'interno della politica educativa ufficiale del Regno Unito.

A Summerhill, i bambini/e non sono obbligati a partecipare alle lezioni e questo è il dato che 'spaventa' di più gli 'esterni' che vengono a visitare la scuola. Infatti, gli studenti di Summerhill hanno la completa libertà di scegliere se andare o non andare alle lezioni. Questo significa che un bambino/a di Summerhill, nel corso di tutta la sua permanenza nella comunità educativa, potrebbe non aver mai messo piede all'interno di una classe. Ciò risulta essere però molto raro, perché tutti i bambini sono portati *naturalmente* ad apprendere". "Solitamente", sottolinea nel suo fiume di parole, Henry Readhead, nipote di Alexander Neill, "nel sistema statale, il *divertimento* che è direttamente collegato all'*apprendimento*, viene radicalmente 'messo da parte' proprio nella logica che vuole 'che si debba apprendere per obbligatorietà'. Il sistema convenzionale dell'educazione è basato sul fatto che si *insegna* al bambino, mentre invece a Summerhill noi pensiamo che il bambino *si assume la completa responsabilità* per il proprio apprendimento. A Summerhill orari e schemi di lavoro costruiti comunitariamente, nonché lezioni completamente strutturate esistono, ma queste sono solo 'messe a disposizione' dei bambini/e che *scelgono indipendentemente* se frequentarle o meno. La maggioranza degli studenti che frequentano Summerhill, lascia questa scuola con un diploma che permette loro successivamente di andare a frequentare i college o le università. Ciò avviene all'età di sedici anni. Questo diploma conseguito a Summerhill è riconosciuto da ogni successivo ente educativo su tutto il territorio dell'Inghilterra e del Galles." Continua Readhead "La valutazione, a Summerhill, è un qualcosa che avviene in un clima totalmente rilassato, tranquillo, questo perché, gli adulti-insegnanti non hanno aspettative legate al 'curriculum' nei confronti dei bambini/e, ma il motivo principale per cui si fanno valutazioni è che queste devono essere un 'qualche cosa' che serve agli studenti."

"Dunque che cosa succede quando i ragazzi/e lasciano Summerhill e concludono qui da noi il loro ciclo scolastico?" chiede provocatoriamente Henry Readhead, all'attenta platea di Urupia, subito aggiungendo, sorridendo con sottile ironia britannica, "non avendo avuto l'*obbligatorietà* di andare a lezione?" Il 'manager per gli affari esterni' di Summerhill, presto si risponde, dopo aver lasciato un attimo di attesa: "La maggior parte degli ex studenti di Summerhill compiono studi specifici per poter subito accedere a college o a scuole con uno standard educativo di alto livello, oppure per andare all'università. Molte volte gli adulti che giungono

per la prima volta a Summerhill, e immagino pure i nuovi insegnanti, trovano difficoltà ad accettare che i bambini prendano decisioni proprie, anche quando queste riguardano essenzialmente ciò che vuole essere la loro vita. Insegnanti e genitori, possono anche arrivare a non accettare queste loro 'intime e autonome prese di coscienza'. Magari una di queste situazioni si verifica quando un adulto o un insegnante conoscendo un bambino/a, l'osserva, e 'vede' che questo studente ha dei talenti, ma il bambino/a decide (in maniera 'bizzarra' per un adulto) di *non seguire completamente* quelli che possono essere i suoi talenti e rincorrere invece altri interessi. A Summerhill, ogni persona decide di seguire ciò che gli è più congeniale e, quindi, di affrontare qualsiasi tipo di 'carriera professionale' che più gli aggrada, senza essere influenzato da chicchessia. Nessun sistema accademico di apprendimento darà ai propri studenti la possibilità di diventare un *essere umano che sa amare*, che sa far crescere una famiglia o che è integralmente soddisfatto nei propri bisogni emozionali. La scuola invece ha bisogno di concentrarsi su quelli che sono i desideri dei bambini/e e di appoggiare in toto lo sviluppo delle emozioni che scaturiscono da essi/e, perché questo è il fattore più importante dell'apprendimento che ci consente di definirci 'esseri umani'." "Sfortunatamente" continua il nipote di Neill, "il nostro sistema scolastico non si è attrezzato per questo... Gli insegnanti sono così concentrati nel 'comprimere' le informazioni nelle teste dei bambini/e che si sono dimenticati la cosa più importante: la realtà e la vita dell'emozione. Se noi vogliamo vivere in pace, felicemente con i nostri compagni esseri umani, la cosa più importante da imparare è lo sviluppo delle qualità di rapporto collegate alla comunicazione, alla compassione, all'avere rispetto di se stessi e degli altri, al saper assumersi responsabilità e al consolidamento di un buon senso di giustizia.

Prima la felicità

Solo in un secondo momento allora ci si può preoccupare di 'quello che vorremmo fare da grandi': di diventare politici, avvocati, scrittori, artisti, artigiani ecc. L'apprendimento, ripeto, è parte naturale e spontaneo della nostra vita, se esso viene accompagnato da una radicale possibilità di scelta. Qualcuno di noi magari diventerà un neurochirurgo, un matematico, ma altri preferiranno semplicemente coltivare frutta o diventare falegnami. Tutti noi, nel corso degli anni *mutiamo* per quel che concerne le nostre aspirazioni e i nostri bisogni e il sistema educativo deve riflettere questa possibilità di continua variazione e non escluderla a priori. Il *modo* con cui noi stessi *impariamo*, si sviluppa attraverso la pratica della *libertà*, la capacità e la possibilità di scegliere e di *fare degli errori*. I bambini/e sono perfettamente capaci di prendere decisioni e d'imparare, anche attraverso quelle che sono le conseguenze erranee



Dall'alto in basso:

Un momento di intenso ascolto dell'assemblea di Urupia per i racconti di Sabrina.

La tendopoli di Urupia allestita dai partecipanti al convegno. Domenica 1 giugno.

Situazione conviviale ad Urupia. Sabato 31 maggio.



eventuali di questi. Essi hanno bisogno di *tempo* per poter *giocare* ed esprimere queste necessità di crescita e, soprattutto di *essere felici*. Noi adulti, dunque dobbiamo saper costruire questo *ambiente* per i giovani studenti. A Summerhill noi crediamo profondamente che *prima* arriva la felicità come sviluppo emozionale dell'essere umano, e *poi* viene la scelta riguardante la costruzione del proprio progetto di vita. Sono già novantatré anni che Summerhill attesta pubblicamente che 'i bambini/e possano essere considerati a pieno titolo soggetti degni di fiducia', e che possano dunque prendere decisioni autonome per ciò che riguarda il loro futuro e le loro scelte fondamentali di percorso. Quando ai bambini viene riconosciuto tutto questo, essi crescono con equilibrio in una atmosfera di entusiasmo generativo per ciò che fanno, confidano in loro stessi e mantengono viva la curiosità d'imparare. Ciò che ha pensato e scritto Alexander Neill, mio nonno, come motto di questa lunga esperienza educativa e sociale, rimane ad indicazione di quello in cui crediamo: da Summerhill è meglio che esca << *una persona felice che farà lo spazzino, piuttosto che un nevrotico futuro Primo Ministro.* >> E questo è il sentimento che ancora echeggia nella Summerhill di oggi."

Un'impagabile opportunità d'apprendimento

Dopo il lungo e intenso intervento di Henry Redhead, il V Convegno della REL ad Urupia offre la presentazione di ciò che 'a casa nostra' potrà essere il cammino di una giovane comunità educante in partenza a settembre, con il nuovo anno scolastico, proprio dalle terre pugliesi. Ad intervenire a riguardo è Thea, portavoce del progetto educativo e comunarista di lunga militanza che, con molta spontaneità ed umiltà afferma: "Credo che si potrà parlare di realtà educativa ad Urupia, nel momento in cui questa effettivamente esisterà. Comunque essa esprimerà i tratti salienti che fino ad ora abbiamo ascoltato avere comunità educative vecchie e giovani e che sono risultati evidenti dalle testimonianze uscite da questa 'due giorni di incontri e laboratori.' Comunque l'Utopia che si concretizza è sempre presente ad Urupia. Si può dire che l'idea di un percorso legato all'educazione, senza nominare la 'scuola' in senso stretto, nasce anche un po' con la Comune, quindi parliamo ormai di vent'anni fa. Già nei suoi intenti Urupia aveva quindi quello di creare un altro tipo di cultura, un altro tipo di relazione tra le persone sul territorio e di portare all'interno della Comune un percorso che non fosse connesso solo ed esclusivamente a quello delle comunariste che ne facevano e che ne fanno parte, ma anche a tutte quelle realtà, fonti e stimoli che la Comune poteva incontrare sul suo cammino.

Urupia nasce già come progetto con delle caratterizzazioni molto specifiche, di cui se ne è parlato in questi giorni e che vengono anche applicate in molte realtà educative libertarie, quindi il fatto che noi ab-

biamo deciso fin da subito, di rapportarci all'interno della nostra realtà in un ottica anti-autoritaria, orizzontale, non gerarchica e, basando tutte le nostre decisioni sul principio del consenso, e praticandolo fattivamente fin dalla fondazione della Comune, riporta a tanto di quello che abbiamo sentito durante il V convegno REL." Thea, finalmente 'sbloccatasi' dall'emozione iniziale, sottolinea che "la 'scuola' nello specifico, prende una caratterizzazione più chiara, più netta, perché comunque è rivolta non tanto e non solo ai bambini/e che vivono all'interno della Comune e che sono figli/e delle comunariste, ma è anche rivolta ed aperta ai bambini/e del territorio. La nostra idea era quella di partire con la 'Materna'; al momento ci sono quattro bambini maschi che sono interessati in prima persona ad affrontare questo tipo di percorso e strada facendo vedremo come si riuscirà ad attirare l'attenzione di altre comunità famigliari." Nell'intervento, Thea mette in rilievo che il progetto di comunità educante all'interno della Comune è, nella specificità, una ulteriore 'apertura ed offerta' al territorio del Salento. A questo riguardo è importante ricordare che Urupia il prossimo anno compirà ben venti anni di pratica attiva in Puglia e che il sostegno che essa ha ricevuto in questi lunghissimi anni di attività, è arrivato principalmente da luoghi 'lontani' rispetto alla sua presenza fisica nel sud dell'Italia: infatti, grosse campagne di sostegno ed aiuto che hanno 'dato una mano' alla Comune a continuare la propria attività territoriale, si sono avute nel tempo, sia in Germania che nel nord Italia. Questo progetto 'nuovo' dunque, sposterebbe l'asse della solidarietà finalmente nelle terre del meridione, grazie anche ad una cospicua rete di contatti e relazioni che la Comune è riuscita a tessere in questo lungo periodo di attività. Una serie di incontri partiti a febbraio di quest'anno, con l'intervento di più figure che operano nell'ambito dell'educazione libertaria e il V Convegno nazionale svolto proprio all'interno della Comune, sono state perciò iniziative intelligenti e coerenti d'azione diretta, che consolidano a livello di testimonianza, la volontà di relazione con le complessità di percezione ed attuazione di "cammini altri" nel territorio salentino e pugliese. Il contesto materiale e storico di Urupia, fatto di campi lavorati, alloggiamenti collettivi, laboratori e strutture agricole in costante attività, fornisce ai futuri bambini/e e ragazzi/e che frequenteranno il cammino di studi auto-formativo, quel 'in più' che la maggior parte delle altre realtà educanti libertarie non hanno, cioè il fatto di stare in un ambiente dove da anni si "vive" integralmente la Comune, con i suoi ritmi e le sue pratiche sociali e, dunque, tutto ciò che già esiste e che è stato organizzato con dedizione nel tempo, non è un qualcosa di "costruito" appositamente per gli studenti ma è appunto "quotidianità reale" di una scelta che si è materializzata nell'impegno costante. E questo fattore, per un giovane che cresce è un'impagabile opportunità d'apprendimento.

Giulio Spiazzi
giuliospiazzi@gmail.com



Casella Postale 17120

Dibattito movimenti e potere

Continua il dibattito su “movimenti e potere”, scaturito a seguito dei quattro articoli di Antonio Senta apparsi sulla rivista tra l'ottobre 2013 e il febbraio 2014 (*Lotta di classe dei ricchi contro i poveri* in “A”383 ottobre; *Volontà di rivolta* in “A”384 novembre 2013; *Mediterraneo, America Latina e Sudafrica* in “A”385 dicembre 2013 - gennaio 2014; *Occupiamo il presente* in “A”386 febbraio 2014). Fino a questo momento sono intervenuti Andrea Papi (*Autogestione o lotta di classe?* in “A”388), Andrea Aureli (*Ma chi ha detto che c'è?* in “A”388), Francesca Palazzi Arduini (*Lo Stato non c'è (quasi) più* in “A”389), Massimo Ortalli (*Black block, G8, violenza, ecc. Danni irreparabili* in “A”390), Andrea Staid (*Posizioni antipatiche e poco efficaci* in “A”390), Federico Battistutta (*Mille piani in movimento* in “A”390), Walter Siri (*L'autogestione di oggi, le lotte di domani* in “A”391), un compagno della Federazione Anarchica Reggiana (*Non esistono scappatoie per pochi* in “A”391) e Eugen Galasso (*Ma non parliamo solo di classe operaia* in “A”391).

Dibattito movimenti e potere. 10/ Lotta di classe e blocco nero: enigmatici strumenti di confusione

Caro Walter,
ringraziandoti per essere intervenuto sullo scorso numero di “A” (Walter Siri, *L'autogestione di oggi, le lotte di domani*, alle pp. 318-319 in “A”391) su una tematica che personalmente ritengo di primaria importanza, voglio chiarirti che non ho mai sostenuto che il dibattito sulla “lotta di classe” sia datato. Sostengo invece

che è la stessa, in quanto tale, ad esser datata. So perfettamente che all'interno dell'area della “sinistra non istituzionale” il dibattito continua ad esser ritenuto attuale. Pensiero legittimo, esattamente come sostenere che le categorie e i percorsi intellettuali che la propugnano sono invece per lo meno estemporanei.

Il fatto che una testa raffinata come Luigi Fabbri negli anni venti del secolo scorso, mentre il fascismo stava montando, sostenesse che si trattava di un attacco delle «*classi dirigenti della società moderna*» (usa questa dizione nel suo capolavoro di analisi politica “*La controrivoluzione preventiva*”) contro il proletariato, ritengo che in un certo senso venga incontro a ciò che sto sostenendo. Fabbri aveva di fronte la situazione economico-politica e di composizione sociale di circa un secolo fa, completamente diversa da quella attuale fino a non esser paragonabile. Inoltre, qualificando con *classi dirigenti della società moderna* usa il concetto di classe nell'accezione sociologica di identificazione di categorie sociali, non in quella di condizione oggettiva determinata dalla struttura produttiva, che suggerì a Marx e Lenin l'ipotesi teorico/ideologica della “lotta di classe”.

In scritti precedenti avevo proposto una distinzione convenzionale tra “scontri di classe (o tra categorie)” e “lotta di classe”. Per lo più rivendicativi e determinati da differenze tra strati sociali dove c'è chi è benestante in opposizione a masse che stanno male, gli scontri ci saranno sempre fino a quando continueranno a formarsi differenziazioni che determinano privilegi e sottomissioni. È giusto che ci siano e vanno incentivati. Altra cosa è la “lotta di classe”, strategia che propugna l'espropriazione del potere, pensata a seguito di una ben precisa visione ideologica di tipo economico-storico, secondo cui c'è un unico vero scontro epocale tra due categorie socio-economiche, nei termini allora ipotizzati oggi in via di estinzione, ritenute d'importanza prevalente rispetto a tutte le altre.

Personalmente comprendo perfettamente il bisogno tutto psicologico e affettivo di rimanere collegati a ceppi e visioni che si continua a supporre eterni, non intaccabili dalle “natural” trasformazioni sociali. Ma se si vuol riuscire a identificare mezzi e strumenti in grado di portare avanti forme di lotta e azioni che tornino ad essere efficaci al di là dei pregiudizi ideologici, questo legittimo bisogno non può sovrapporsi a quello di capire cosa stia succedendo.

Ha senso continuare ad essere affezionati a categorie interpretative obsolete che fra l'altro, proprio per come sono state pensate e concepite, presumono visioni che possono facilmente confliggere con i valori e i presupposti nostri (come la conquista del potere e la supremazia di una classe su un'altra invece del superamento della divisione sociale in classi)? È curioso che quando si toccano questi tasti si reagisca facendo i salti mortali per sostenere l'insostenibile. A suo tempo, per esempio, l'“autonomia operaia” teorizzò che ogni condizione sociale subordinata si stava “proletarizzando” (che non si sa bene cosa voglia dire), forse insospettata da una vaga consapevolezza che il famoso proletariato dei bei tempi andati non rispondeva più alle caratteristiche per cui era stato definito e pensato dagli ideatori, appunto, della “lotta di classe”.

Perché non si parla di “oligarchie dominanti”, invece di classi dirigenti o borghesi, che con maggior approssimazione risponderebbe a come stanno le cose in questa fase? La risposta che do è che c'è il bisogno, psicologico e non scientifico, di rimanere ancorati alla “sicurezza teorica” del carro che dovrebbe condurre alla presa di un potere, o da gestire dittatorialmente o da abbattere anarchicamente, ormai inesistente nella forma teorico-ideologica con cui fu ipotizzato. Ho sempre di più l'impressione che si faccia fatica ad accettare che il panorama della composizione economico-politica-sociale sia cambiato così

radicalmente da essere irricognoscibile. Bisogna cominciare ad accettare che è fuorviante continuare a guardarlo con lo stesso sguardo e interpretarlo con le stesse categorie dei "bei tempi andati".

Penso che in questa fase il problema di fondo riguardi soprattutto qualità e condizioni di vita che i poco e non abienti sono costretti a vivere, più che le condizioni dei rapporti di lavoro (come indicano le visioni di classe). La lotta per l'emancipazione allora invece che per una vittoria di classe è per il diritto alla dignità di esistere, riguarda cioè il tipo di vita, individuale e comunitaria, più che i rapporti di potere all'interno delle strutture produttive. Questo implica che dovremmo pensare e agire per cambiare la qualità della vita associata, in senso libertario e autogestionario, invece di lottare per prendere o distruggere il potere ai fini di ribaltare le condizioni di classe.

In proposito, caro Walter, non è sufficiente propugnare l'autogestione. Se la scelta autogestionaria non è supportata da una chiara consapevolezza emancipatrice dei mezzi, degli strumenti, degli scopi e delle intenzioni si rischia, magari inconsapevolmente, di autogestire qualsiasi cosa, anche contraria ai presupposti, per noi irrinunciabili, di mutualità e libertà. Paradossalmente si può benissimo scegliere collettivamente, in modo correttamente autogestionario, di fare cose antiecologiche, o nazionaliste o addirittura pure razziste. Di per sé è un metodo non sufficiente. Va supportato con una progettualità e una consapevolezza condivise di voler effettivamente realizzare processi di liberazione e libertà autentiche.

Per quanto riguarda il discorso sull'uso della violenza, mi piacerebbe che si riuscisse a rimaner fuori da ogni ambiguità. Nella mia polemica a Senta facevo riferimento alle logiche insurrezionaliste più che al violentismo, proprio perché anch'io ritengo che in caso di necessità non ci debbano essere remore ad usare forme di risposta violenta per difendersi dagli attacchi del potere. Ma, sottolineo, solo per difendersi. L'insurrezionalismo al contrario mi sembra si ponga come precisa logica di attacco al potere e dichiaratamente si propone di agire per abbatterlo o conquistarlo. Il che difficilmente può farlo passare per un momento difensivo.

Inoltre non mi sono riferito in specifico al blocco nero, che mi appare una variante delle diverse forme di guerriglia urbana che di tanto in tanto tentano di rinnovarsi.

Certamente non penso che sia *...uno degli strumenti che i movimenti hanno per difendersi...* I black bloc finora si sono imposti come aggruppamenti formati per attaccare e contrastare le forze di polizia durante le manifestazioni di piazza. Non devono né vogliono rendere conto a nessuno delle loro scelte, né si preoccupano di avere consenso o approvazione, snobbando di fatto chiunque li disapprovi o simpatizzi per loro. Si impongono con la loro determinatissima presenza rendendo impossibile a chiunque di fermarli. Non mi sembra proprio una logica difensiva, né tanto meno un "semplice strumento" di non ben definiti movimenti. Essi sono esclusivamente strumenti di se stessi, caparbiamente ostili a chiunque si contrapponga alle loro pratiche offensive.

Andrea Papi

Forlimpopoli (Fc)



Dibattito movimenti e potere. 11/ Per una diversità delle pratiche

Vorremmo tornare sul tema della rappresentazione della "violenza anarchica" su "A" rivista, dopo gli scambi sul n. 390, per offrire maggiori spunti di riflessione ai lettori. È infatti sorprendente la pressoché totale assenza sulla rivista di riferimenti alle azioni di settori dell'anarchismo, soprattutto giovanile, che rivendicano forme di azione diretta: se la dialettica azione diretta/repressione riempie, a volte in maniera stucchevole e poco costruttiva, intere riviste (*Terra Selvaggia*, *La Miccia*, *Invece*), su "A" si stenta a trovarne traccia. L'ottica con cui affrontiamo la faccenda è pratica: ovvero non ci interessa l'elaborazione teorica ma capire come posizionarci quotidianamente rispetto ad atti di compagni che utilizzano la forza.

Il punto di partenza è cercare di discutere della "violenza" prodotta dai libertari per andare oltre l'immagine di un manifestante che cerca di danneggiare una banca circondato da mass media. Quella immagine non può esaurire i variegati intrecci tra settori del movimento anarchico e utilizzo della forza nel contemporaneo. Queste, in breve, sono alcune delle azioni condotte negli ultimi decenni in Italia. Alcuni utilizzano la forza per rompere le catene che chiudono le case quando si

occupa; si utilizza il corpo per impedire gli sgomberi; si fa ricorso a cesoie e materiale incendiario per bruciare macchinari che perpetuano danneggiamenti all'ambiente; il furto a grandi imprese è considerato lecito da molti; altri hanno condotto sporadiche azione esplosive per minacciare e lesionare le istituzioni, a volte ferendo non i capi ma il personale salariato. Ricordiamo che storicamente il movimento anarchico ha sempre avuto frange non minoritarie dedite a varie forme di atti di forza, a volte esplosivi e omicidi. Il canzoniere anarchico è una testimonianza di un patrimonio storico di azioni dirette radicali. Negare o sottacere questa dimensione presente, con modalità diverse, in numerosi settori dell'anarchismo, ci sembra ipocrita.

Un movimento anarchico assolutamente pacifista ci suona contraddittorio e inefficace: rivendicare un cambiamento radicale dell'ordine costituito (con relativo abbattimento delle strutture istituzionali, finanziarie, repressive ed economiche che lo sorreggono) è difficilmente pensabile senza una dose di utilizzo della forza. Sarebbe davvero ingenuo pensare che perché viviamo in una società sedicente democratica, i potenti si facciano da parte senza aver sperimentato l'intera gamma delle armi repressive a loro disposizione. In questa fase la violenza di Stato si esprime nell'uso massiccio e arbitrario degli attacchi giudiziari; non dubitiamo che se le crepe nel consenso alle istituzioni dominanti si accentueranno ulteriormente, rivedremo forme di coercizione più evidentemente violente. La dialettica potere-resistenza non ha il carattere della necessità storica ma il passato dimostra la sua ricorrenza.

È chiaro che la forza messa in campo oggi non è paragonabile agli atti portati avanti nei decenni e nei secoli passati perché è mutato il contesto, ma sappiamo che una trasformazione passa anche dalle iniziative di singoli e gruppi che si mettono in gioco in forme di resistenza con il rischio della reclusione. Pensiamo che l'azione diretta e non solo la pubblicistica o i convegni, siano ingredienti imprescindibili per immaginare la trasformazione. Sappiamo che sono rischiose dato l'apparato investigativo e repressivo (tra l'altro perfezionato ulteriormente negli ultimi anni) in dotazione dello Stato. Non sappiamo con certezza quali azioni dirette abbiano successo oggi e quali siano quelle sconsigliabili. Rispettiamo chi

rischia la propria libertà per inceppare la macchina. La coscienza collettiva cresce non solo nell'esercizio intellettuale ma nutrendosi di una varietà di stimoli tra cui l'utilizzo autonomo della forza.

Crediamo che, come anarchici, sia cruciale distinguere con chiarezza la violenza prodotta dalle istituzioni che ci dominano e le reazioni degli oppressi. Le prime hanno caratteristiche di organizzazione sistemica, limitano le nostre libertà, colpiscono singoli con forme di reclusione, sono appoggiate dalla intera gamma di potentati contemporanei, sono legali. Le violenze di risposta – per semplificare quelle dal basso, anche quella del manifestante che si accanisce contro i simboli del capitale – sono illegali per definizione; spesso nascono da un accumulo di rabbia per subire in continuazione forme di limitazione, maltrattamento, danneggiamento dell'ambiente, negazione della dignità personale; sono intenzionate a colpire istituzioni potenti. Le violenze istituzionali colpiscono le persone, le resistenze quasi sempre oggetti.

Ci teniamo anche a precisare che spesso ci sembra saggio sospendere il giudizio su molte di queste forme di azione diretta. È vero che se la polizia infila – come è successo – agenti per infiammare la piazza questo dovrebbe porre degli interrogativi a chi pensava che i danneggiamenti durante le manifestazioni penalizzassero il sistema. È vero che spesso gli atti di forza vengono utilizzati per criminalizzare il movimento nel suo complesso, ma è anche vero che questo viene fatto a prescindere: la soluzione non è cercare la protesta innocua per cercare di avere rappresentazioni simpatetiche su giornali e televisioni ma rassegnarsi al fatto che i media si muovono necessariamente per criminalizzare il dissenso e creare diversi canali di diffusione delle informazioni. Non vediamo la necessità di colpevolizzare sulla rivista (ci pensano già abbondantemente i mass-media) azioni che esprimono rabbia anche se si possono non dividerle come finalità e/o modalità.

Per noi la vera domanda non è se una certa azione risponda appieno ai nostri canoni ma se è condotta dalle istituzioni che ci opprimono o – almeno come intenzione – contro di esse. Questo è il giudizio che ci interessa dare: aborriamo paternalismi, psicologismi, moralismi e lo snobbismo di chi si crede detentore della verità. Accettiamo la diversità delle

pratiche.

Molti casi di utilizzo della forza da parte di compagni si possono considerare semplicemente, come sono, azioni di singoli o di piccoli gruppi di cui si prendono le responsabilità, spesso subendo le conseguenze giudiziarie. Il movimento anarchico è notoriamente variegato anche nelle modalità di azione. Qualunque atto deve essere letto come espressione contestuale di chi la conduce. Ognuno in base alla età, credenze, rabbia, voglia di vendetta attiva modalità di sovversione di cui possiamo condividere le premesse ed esprimere una solidarietà di fondo, senza necessariamente sentirle completamente proprie. Crediamo che la critica non vada indirizzata a chi sceglie di rivoltarsi in modo più o meno convincente, organizzato, efficace ma agli oppressori. In questo senso lo storico slogan anarchico – pace tra gli oppressi, guerra agli oppressori – sintetizza al meglio quella che dovrebbe essere una modalità indispensabile per cercare di rafforzare il reciproco ascolto tra settori dell'anarchia che, infatti, tra accuse di violenza da una lato e di staticità e irrilevanza dall'altro, oggi spesso né si rispettano né collaborano.

Stefano Boni & Andrea Staid

Modena - Milano



Dibattito movimenti e potere.12/ Contro la storia, ma non restandone fuori

Andrea Staid nel suo intervento *Posizioni antipatiche e poco efficaci* ("A" 390, p.114) ha gettato nello stagno un sasso che sembra aver irritato non poco Massimo Ortali il quale - come firmatario del comunicato citato da Andrea - si è sentito punto nel vivo e parte in causa. Come critico feroce - all'epoca - di tale comunicato, reputo anch'io di dover intervenire per dire come la penso (e la pensavo allora).

Se lo scritto di Andrea mi è parso molto equilibrato, con un invito al dibattito e alla riflessione su temi "scottanti", all'inverso la risposta di Massimo (*Black block, G8, violenza, ecc./Danni Irreparabili* in "A" 390, p.113) mi è parsa un collage di luoghi comuni e di furbizie dialettiche.

Equivocare sul termine violenza

(come fecero a suo tempo il governo, i media italiani, gli Agnoletto e Casarini) mi sembra veramente un astuto *escamotage* per evitare il confronto. Come già scrissi allora, "mi spiegate dov'è stata tutta questa violenza da dover prendere le distanze? Dove sono i poliziotti morti e feriti? Non so se ve ne siete accorti, ma l'unico sangue che si è visto è stato quello dei dimostranti. O - per voi - sono violenza una vetrina rotta, un cassonetto rovesciato, un'automobile data alle fiamme?" ("Basta di piagnistei", "A" 278, febbraio 2002). L'assunto è talmente elementare che non posso credere che Massimo non sia riuscito (e non riesca tuttora) a cogliere la differenza tra un'azione dimostrativa contro le cose e la violenza contro degli esseri viventi.

Se persino un movimento popolare come quello NO TAV, da sempre proclamatosi non-violento, è riuscito a comprendere la manipolazione che il potere fa del concetto di violenza (o peggio ancora di terrorismo) tanto da difendere, a spada tratta e senza mai fare distinguo, tutti coloro che sono accusati (compreso chi scrive) di atti violenti per aver difeso la Libera Repubblica della Maddalena o per gli attacchi dimostrativi contro il cantiere, non riesco proprio a capire come degli anarchici possano non avere chiara visione di questi problemi.

Che senso ha parlare, nel caso Genova 2001, di "categoria della violenza"? Il problema non è affatto di carattere etico ma solo di scelta politica. Perché allora non avere il coraggio di ammetterlo semplicemente, senza tirare in ballo altri orpelli teorici, paludati di valori anarchici universali tirati per i capelli a sostegno delle proprie tesi? Una parte degli anarchici non condivide l'uso di certe pratiche di attacco, perché le ritiene controproducenti al coinvolgimento della gente comune. Va benissimo, siamo (o almeno dovremmo essere) un movimento pluralista, ognuno di noi è assolutamente libero di portare avanti le teorie e le prassi che più gli sembrano produttive al raggiungimento del fine comune. Ci sta, quindi, la non condivisione e la critica di quanto fanno gli altri anarchici (compresi naturalmente "A" e gli estensori del famoso comunicato). Ma, prima di tutto, occorre rispettare la verità dei fatti senza pretendere, non solo che la propria univoca posizione sia l'uni-

ca accettabile in una corretta visione anarchica, ma che trovi addirittura una giustificazione sul piano storico.

La citazione di Enzensberger mi sembra assolutamente fuori luogo. Come fa Massimo, nel caso di chi rompe una vetrina, a parlare di "piacere della violenza"? Trovo antistorico quest'uso del passato, in cui si considera la violenza anarchica giustificabile dalla legittima difesa e tutti gli anarchici perfettamente coscienti di questo ogni volta che ricorrevano a mezzi violenti. Massimo conosce troppo bene la storia del nostro movimento (le posizioni inconciliabili e le polemiche feroci) per pensarlo. Da sempre l'uso della violenza e la concezione organizzativa sono state le due maggiori fonti di divisioni e lacerazioni. Non esistono numi tutelari (nell'Olimpo dell'anarchismo) che avvallano le nostre scelte presenti. In ogni epoca ogni anarchico si è dovuto confrontare con questi problemi sforzandosi di trovare la propria soluzione. Usando il metodo di Massimo, potrei all'inverso affermare che, sul piano storico, le posizioni di dissociazione, come quelle espresse dal comunicato in questione, si sono rivelate le meno aderenti alla realtà dei tempi e le più criticabili oggi. Penso agli anarchici laziali che censurarono il gesto di Gaetano Bresci, alla FORA argentina che condannò le azioni degli illegalisti per poi arrendersi senza alcuna resistenza alla dittatura militare (al contrario della CNT spagnola che si mantenne sempre in giusto equilibrio tra l'azione dei piccoli gruppi illegali e l'azione di massa).

Quello che poi non ho capito, ritornando al G8 di Genova, è il passaggio sui compagni attualmente incarcerati, condannati a pene pesantissime per vendetta di Stato. Ovviamente non traspare nessuna solidarietà con chi è stato "violento". Non sono cose che riguardano una rivista anarchica. Che alcune persone debbano scontare 10 anni di galera solo per aver infranto qualche vetrina, potrebbe al massimo indignare un sincero liberale garantista ma mai e poi mai un anarchico "non violento". In fondo "stanno pagando per altri che già sapevano che non avrebbero pagato nulla". E chi sarebbero questi altri? Quelli che obbedivano agli "ordini di questure e ministeri"?

Ancora una volta sono riprodotti i cliché dei Black Bloc al soldo dei questurini. Accusa lanciata all'epoca

dai Casarini e Agnoletto, senza mai provarla. È probabile che in piazza ci fossero infiltrazioni ma, è risaputo, l'opera di provocazione, sempre presente nella storia dei movimenti sociali, non è mai riuscita a essere determinante nelle rivolte di piazza, che esplodono per cause proprie indipendentemente dalle azioni di possibili agenti infiltrati (valga per tutti l'esempio del pope Gapon nella rivoluzione russa del 1905). Se fosse corretta questa mia interpretazione del passo citato (altrimenti invito Massimo a chiarire meglio quanto espresso) i compagni attualmente in carcere sarebbero doppiamente dileggiati: non degni di solidarietà reale perché autori di gesti "violenti" eticamente non condivisibili e nemmeno degni di rispetto per le proprie scelte in quanto utili idioti eterodiretti da "questure e ministeri". Peggio di così.

Anche il racconto del casseur madrileno col codazzo di fotografi mi sembra più una nota di colore - in perfetto stile giornalistico - che una valida argomentazione. Non è certo colpa di chi compie un'azione se il minimo gesto illegale trova eco mediatica più di un pacifico corteo di massa. Seguendo il ragionamento di Massimo, se s'invertisse la tendenza e la stampa ignorasse gli incidenti di piazza dando invece ampio spazio alle manifestazioni "tranquille", dovremmo smettere di farle per non diventare tutti parte di "una performance teatrale con la sceneggiatura di prammatica se non un vero e proprio rito". Gli anarchici dovrebbero essere in grado di fare le loro scelte a prescindere da quelle dei media. Rovesciando poi questo tipo di ragionamento, anche "isolare i violenti" che s'infiltrano nei movimenti (legittimi solo se pacifici e rispettosi della legalità) è quanto chiedono ripetutamente governi chiesa partiti sindacati istituzionali questure magistrati e - perché no? - anche qualche "anarchico". Non potrebbe sorgere il dubbio che l'accodarsi acriticamente alle posizioni del potere sia anche questo un rito? E sicuramente molto più deleterio per l'anarchismo?

Le motivazioni messe in campo da Massimo non stanno in piedi. Sarebbe più corretto che dicesse apertamente che il muro che lo separa da quelli che lui definisce "violenti" è solo politico. Non ci sono (e non reggono all'analisi) valutazioni etiche di alcun tipo.

Una concezione dell'anarchismo che non vuole misurarsi con la rivolta

di piazza, che crede che prima di ribellarsi (chissà quando) tutti debbano aver raggiunto un massimo livello di autocoscienza è - a mio modo di vedere - condannata all'isolamento dalla realtà, a non saper più cogliere il polso della storia. Le barricate del maggio francese furono ben poca cosa se paragonate alla Comune, eppure la loro eco si protrasse in tutto il mondo tanto da generare cambiamenti epocali.

Compito degli anarchici è sì di essere contro la storia, ma non restandone fuori.

Tobia Imperato
Torino



Dibattito **movimenti e potere.13/** **Metodi adeguati allo** **scopo**

Ciao!

Ho avuto modo di seguire con interesse sulle pagine della rivista i vari interventi e punti di vista sulla questione dei metodi, più o meno "violenti", che da sempre i movimenti rivendicativi o di liberazione si trovano a dover scegliere, per difendersi o per rompere le catene dell'oppressione.

Mi sembra - e chi scrive si ritiene libertaria e vicina alle riflessioni nonviolente - che il dibattito sconti ancora molti approcci sbrigativi e preconfezionati, anche nel movimento anarchico.

Sgomberiamo il campo dagli equivoci linguistici su cui, peraltro, specula certo giornalismo asservito: ha senso parlare di violenza, quando viene colpita una persona o si mette in pericolo effettivamente l'incolumità di qualcuno. Pratiche o azioni rivolte contro cose, simboli, strutture, merci, ecc. rientrano perfettamente nella metodologia nonviolenta (lo stesso Gandhi propagandava il sabotaggio); per cui, si può politicamente valutare l'efficacia di certe azioni, ma bruciare una bandiera, rompere la vetrata di una banca o guastare una ruota non provoca alcun spargimento di sangue o di lacrime. Altrimenti si può arrivare al paradosso (ed è successo davvero, non molti anni fa) di sentire condannare come atto violento il lancio di alcune uova contro un mezzo militare durante una manifestazione contro la guerra! Come se la disobbedienza civile potesse essere sempre beneducata e

rispettosa delle leggi. Peraltro, se l'etica antiautoritaria rifiuta la logica del fine che giustifica i mezzi (siano questi terroristici o parlamentari), non di meno è necessario scegliere metodi adeguati allo scopo e coerenti con le situazioni date.

Ad esempio, come ben sottolinea Arundhati Roy, non si può proporre lo sciopero della fame a chi muore già di fame e stenti. D'altronde la forza etica della non-violenza, implica che la controparte condivida e riconosca la medesima scala di valori etici; banalizzando, quale senso poteva avere una resistenza non-violenta in un lager nazista o in un gulag staliniano, se non quella di mera testimonianza morale? E poiché si torna spesso a parlare di quanto vivemmo a Genova nel 2001, alcune considerazioni sorgono spontanee.

In quelle tremende giornate di luglio, andò in scena un copione terroristico, ossia pianificato e attuato con l'obiettivo - conseguito - di terrorizzare un importante e diffuso movimento antiglobalizzazione che stava mettendo in discussione le politiche e le economie dominanti. Se persino il commissario Montalbano di Camilleri entrò in crisi per la macelleria messicana compiuta dalle forze dell'ordine, nella realtà - va osservato - che nessun uomo o donna in divisa ha poi avvertito la dignità etica di riconsiderare il ruolo svolto a Bolzaneto, alla Diaz o in piazza Alimonda, esercitando livelli inauditi di violenza legale.

Tale responsabilità non può essere giustificata da presunti comportamenti individuali o collettivi dei manifestanti. Ed anche nel valutare le pratiche più radicali, come quelle del cosiddetto Blocco nero, è necessaria una certa onestà intellettuale, aldilà della condivisione o della distanza da esse. Se è vero che pure il danneggiamento di una filiale bancaria è un gesto dimostrativo che non merita di essere né particolarmente enfatizzato o stigmatizzato, s'impone anche una contestualizzazione con astratta e semmai una critica non-ideologica o prevenuta.

Appare perciò pretestuoso accusare di spettacolarizzazione proprio coloro che, durante certe azioni, tentavano al contrario di tenere lontani giornalisti, fotografi, videoperatori, ecc. sia per tutelare l'anonimato che per avversione nei confronti dei media.

Aggiungo inoltre che non tutto quello che succede è liquidabile come irrazionale o funzionale a qualche complotto; basti pensare e ricordare l'azione com-

piuta contro il carcere Marassi, dove da allora sono morti almeno altri cinque detenuti: chiunque sia animato da sentimenti umani o di libertà non può non riconoscerla la speranza di un mondo senza istituzioni totali, dove regna la violenza illimitata.

Un saluto in libertà dalla valle che resiste.

NO TAV

Rosellina "Rosy" Escalar

Val di Susa



Dibattito nazionalismo.1/ Snazionalizzare e internazionalizzare le lotte

L'autunno scorso scrissi una riflessione sulla relazione tra classe e nazione pubblicata su "A" 385 (dicembre 2013/gennaio 2014), il cui titolo era una citazione di un bel saggio di Freddy Perlam, *L'eterna seduzione del nazionalismo*. In esso cerca-vo di ripensare una questione complessa, ambigua, dalle molte declinazioni, su cui tanto si è scritto e tanto si è detto nell'Otto e soprattutto nel Novecento. Tutto questo a partire da un caso particolare, quello catalano, che sta avendo un protagonismo indubbio in quest'ultimo biennio. A che punto siamo arrivati? Come possiamo leggere la situazione catalana? Che considerazioni generali possiamo fare?

Queste erano alcune delle domande che stavano a monte dell'articolo. L'obiettivo, non dichiarato, ma implicito, era quello di stimolare un dibattito. È stato dunque un piacere leggere l'articolo di Laura Gargiulo e Igor Ninu *Nazioni senza stato*, pubblicato su "A" 390 (giugno 2014).

Trovo necessario e molto positivo lo sforzo fatto dai due autori per portare chiarezza dal punto di vista terminologico. E mi trovo d'accordo poi con buona parte delle considerazioni che fanno nelle pagine seguenti. Non così però con altre considerazioni e con alcune premesse. Vado per punti e approfitto per precisare alcune cose che credo siano state fraintese.

1. Mi sembra errato cercare l'essenza di un termine, come quello di nazione, con l'obiettivo di liberarlo "dalle sovrastrutture che la storia le ha dato a seconda dei contesti". Come dimostrano gli studi sul linguaggio politico, sono proprio i significati che i diversi processi storici e le diverse dinamiche politiche hanno dato a un

termine quelli che danno un significato a tale termine. Cercarne l'essenza non è altro che la "chimera dell'origine" di cui parlava Foucault. E difatti del termine nazione, dei suoi significati e dei suoi significanti esistono diverse interpretazioni, che possono essere declinate in vari modi. A titolo di esempio ricordo le diverse letture che ne fanno Ernest Gellner in *Nations and Nationalism*, Eric Hobsbawm e Terence Ranger in *The Invention of Tradition* e Benedict Anderson in *Imagined Communities*. Come riassume in un recente saggio Alberto Martinelli, "il concetto di nazione è polisemico, ambiguo, mutevole nel tempo e nello spazio, conserva ampi margini di indeterminatezza e di ambiguità" (*Mal di nazione. Contro la deriva populista*, EGEA, 2013, p. 15).

2. Gargiulo e Ninu rivendicano "una lotta contro l'omologazione culturale e per la riappropriazione della propria terra" legandola a doppio filo al processo di internazionalizzazione della "borghesia finanziaria". Se è indubbio che questo processo è in corso e ha subito un'accelerazione incredibile nell'ultimo trentennio e se è indubbio anche che questo tipo di lotta è necessario e importante, rimane il dubbio sul fatto che la lotta si debba declinare nel modo proposto dai due autori. Perché dovremmo declinare la lotta contro l'omologazione culturale e per la difesa e la riappropriazione della terra in un modo nazionalista e/o indipendentista? Perché difendere la propria terra deve portare alla lotta per la creazione di un nuovo stato? Esistono molte esperienze di lotta di questo tipo che non abbracciano nessun tipo di lotta di liberazione nazionale, anche in territori che vengono considerati "nazioni senza stato". Inoltre, le dinamiche di sviluppo del capitalismo finanziario dimostrano non solo che questo si sia "internazionalizzato", ma dimostrano anche un processo opposto: quanto la classe lavoratrice abbia abbandonato una delle sue caratteristiche più importanti: l'internazionalismo. Proprio per questo è sempre più urgente recuperare di questi tempi l'idea e la pratica internazionalista. Detto questo, lungi da me dire ciò che debbano fare catalani, sardi, baschi o corsi: ogni individuo e ogni popolo - altro termine complesso e dalle molte sfumature - può decidere quello che vuole, ma deve essere cosciente delle scelte che compie.

3. La lotta di liberazione nazionale è "un pezzo di antiquariato politico" o "un patrimonio della destra fascistoide"? Non ho detto questo, ma, dando centralità alla

contestualizzazione storica e politica, ho cercato di mettere in luce le grandi ambiguità di categorie che non sono storiche, bensì fortemente storicizzate. Ossia, dipende il dove e il quando. Lo studio delle esperienze passate può esserci d'aiuto. Vedasi il caso bretone, peculiare senza dubbio, ma sintomatico per due ordini di ragioni: per il filo-nazismo dimostrato negli anni Trenta e Quaranta da parte del nazionalismo indipendentista bretone in funzione anti-francese secondo la logica schmittiana de "il nemico del mio nemico è mio amico"; e per le grandi ambiguità nel processo di "normalizzazione" della lingua bretone, come spiega Françoise Morvan in *Le Monde comme si. Nationalisme et dérive identitaire en Bretagne*. Ma i casi potrebbero essere molti. La riflessione che si trova in fondo a queste mie considerazioni è semplice: attenzione poiché i buoni propositi possono tramutarsi in incubi perché appunto il nazionalismo fa appello alle emozioni e non alla razionalità – come le lotte sociali – ed è dunque poco controllabile. È una fiamma sempre accesa che può far scoppiare un grande incendio.

4. Ma al di fuori della teoria rimane sempre una questione pratica, come il caso catalano dimostra. Che si fa, dunque? Si appoggia la propria borghesia nazionale o no? È un quid fondamentale perché può avere conseguenze politiche enormi. Ancora le esperienze passate possono esserci d'aiuto. Si pensi al caso del movimento indipendentista cubano di fine Ottocento dove settori libertari appoggiarono la lotta di liberazione nazionale guidata dai settori borghesi: dopo il 1898 i libertari furono repressi duramente. Che lezione trarre? Che il vecchio *refrain* del "diamoci la mano per ottenere l'indipendenza, poi faremo i conti" si conclude sempre nello stesso modo: con l'emarginazione o la repressione di chi è *senza potere*. Da qui il mio forte scetticismo e la mia contrarietà all'appoggio dato da gran parte della sinistra catalana – sia riformista sia rivoluzionaria – e anche da alcune correnti libertarie al processo indipendentista guidato dalla borghesia catalana. Un appoggio, quello di alcuni settori libertari come il collettivo *Negres Tempestes*, molto critico, questo deve essere detto, ma che finisce per dare credibilità a Artur Mas e compagnia. Per me questa non è nient'altro che una strada sbagliata o un pericoloso abbaglio. Ricordiamoci sempre dove finirono quegli anarchici che, come Mario Gioda, Maria Rygiel, Eduardo

Malusardi e Massimo Rocca, abbracciarono la nazione e si fecero interventisti durante la Grande Guerra, come ha spiegato molto bene Alessandro Luparini in *Gli anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo tra rivoluzione e revisionismo*.

Steven Forti
Barcellona (Spagna)



Dibattito nazionalismo.2/ Attenzione al nazionalismo!

Ciao redazione,
scusate il mio è uno dei tanti punti di vista e come tale consideratelo.

Ho più dubbi che certezze sull'anarchismo, ma dopo aver letto l'articolo di Laura Gargiulo e Igor Ninu su "A" 390 (giugno 2014): "*Nazioni senza Stato*", non mi sono più ripreso; è un terreno molto, troppo scivoloso che considero più pericoloso che utopistico.

Mi è venuto in mente il filosofo spagnolo Fernando Savater quando scrisse un breve saggio edito dalla casa editrice Elèuthera nel 1996: "*Contro le Patrie*", in cui egli spiegava con un linguaggio semplice e comprensibile le sue ragioni contro tutte le Nazioni, le Patrie e il Nazionalismo ma sempre a favore del diritto all'"autodeterminazione non legato ad un soggetto collettivo astratto come 'etnia', 'nazione', o 'popolo' [...] ma come semplice espressione dei diritti individuali alla politica, alla cultura e alla libertà e con maggior probabilità di successo. E aggiungo, anche meno rischioso..."

In particolare questo passaggio dell'articolo su "A 390" di Laura Gargiulo e Igor Ninu (ma ce ne sarebbero altri): "Se guardiamo all'essenza di questo termine, liberandolo dalle sovrastrutture [...] ci accorgiamo che nazione indica un insieme di individui che condividono una lingua, una storia [...] Nazione, quindi, è fondamentalmente un concetto culturale..." fa a cazzotti con questo di Fernando Savater: *Contro le patrie* (ben più interessante dal punto di vista libertario): "Due dogmi mitici sono sottesi ad ogni nazionalismo: il primo, che una cosa come "realtà nazionale" esista prima della volontà di scoprirla e potenziarla [...] Come ho già detto, è il nazionalismo che inventa la nazione, non è la preesistenza di questa che origina il nazionalismo. Né l'etnia, né i costumi,

né l'idioma, né la storia condivisa sono di per sé nazionali né nazione-gene: è il progetto politico-ideologico del nazionalismo quello che seleziona i caratteri rilevanti dall'insieme dei dati di fatto, li avvalora a suo modo e li converte in identità e in unanimità simbolica." E più oltre "Rinnegare le patrie e le nazioni significa restituire agli individui la capacità d'inventare e di dimenticare, di essere differenti e di essere nuovi, di essere liberi e di pensare da sé".

Un caro saluto a voi.

Leo Melziade
Milano



Diritto internazionale e anarchismo/ Per un diritto in opposizione alla legge delle istituzioni

Gentilissima redazione di A,
vi propongo una riflessione che rivolgo a tutti i compagni e amici anarchici e libertari lettori di questa storica rivista, patrimonio di cultura e politica del mondo anarchico italiano e non solo.

La riflessione che vorrei fare è il rapporto tra anarchismo e diritto internazionale umanitario. Mi spiego meglio: negli ultimi anni, analizzando anche la situazione internazionale a livello di giurisdizioni, ho osservato che la ripresa di tematiche legate al diritto internazionale umanitario e alle convenzioni internazionali per il rispetto della libertà e della dignità di tutti gli esseri umani sembra essere la vera opposizione concretamente politica alla forza della pura legge e dell'autorità imposta.

Per riassumere diritto internazionale in opposizione alla legge, in quanto il diritto rappresenta l'espressione e il risultato dell'accordo tra individui della specie umana, espressione che è per sua essenza universalistica e contemporaneamente individuale, mentre la legge non è altro che l'espressione di una determinata casta politica e sociale, particolaristica e appartenente ad un contesto specifico.

Questo è il punto centrale, un diritto che sia libertario può essere uno strumento sia giuridico che di lotta politica al quale il movimento anarchico può rifarsi nella sua lotta all'autorità costituita? A chi dice che il diritto è quello applicato

dai giudici, noi possiamo rispondere, in base alla teoria dell'individualismo metodologico, che noi siamo tutti "giudici", e quindi tutti noi, quando agiamo, costituiamo fonte del diritto, sicché la scienza giuridica si sovrappone alla teoria dell'azione razionale, e far diritto significa prevedere la condotta degli esseri umani, comunque si manifesti. E poiché sono i mezzi che giustificano il fine e non il fine che giustifica i mezzi, se i nostri mezzi sono il diritto, inteso nella sua ottica universale e umanitaria, il fine non può che essere la liberazione della specie umana dall'oppressione dei suoi simili. Essendo tutti noi fonte di produzione di diritto e agendo tutti in un contesto di riconoscimento dell'altrui diritto, si potrebbe concretizzare la proposta politica dei "né servi né padroni" di anarchica memoria.

Tale approccio mi riconduce a pensare positivamente allo "stato di diritto" che non va inteso, a ben pensarci, come alla istituzione di uno Stato di diritto che rappresenta anzitutto un'utopia poiché è piuttosto utopistica l'aspirazione che gli uomini di potere siano e si sentano vincolati dal diritto, tanto più che essi possono modificarlo a piacere attraverso gli strumenti della legislazione e della stessa revisione costituzionale. Ma la riflessione sullo "stato di diritto" va considerata proprio in ottica di quella transizione dalla società autoritaria alla società libertaria poiché tale stato di diritto potrebbe essere la condizione ottimale visiva e concreta da cui partire per nuovi approcci libertari e antiautoritari, rifacendosi proprio a quelle convenzioni internazionali universalmente riconosciute e non applicate. Detto ciò lancio il dibattito: l'anarchismo potrebbe trovare una sua probabile strada nell'applicazione in modo del tutto originale del diritto internazionale umanitario?

Domenico Letizia
Maddaloni (Caserta)



Tortura e pena di morte/ Una distinzione necessaria

Cara redazione,
permettimi di replicare alla gentile ed interessante risposta del Collettivo "Altra Informazione" alle mie righe di

cautela rispetto alla loro affermazione di una possibile approvazione della tortura da parte di Kant, rispettivamente nei numeri "A" 389 (maggio 2014) e "A" 391 (estate 2014).

Condivido il "pathos" – diciamo così – che pervade le prese di posizione del Collettivo. Tuttavia, il sentimento e la passione (lo dico soprattutto a me stesso, in genere tutt'altro ahimé che freddo e distaccato) non devono mai oscurare la ragione. Che è fatta di analiticità e di capacità di tracciare distinzioni. Abbiamo bisogno dei distinguo; altrimenti potremmo ad un certo momento finire per credere che tutte le vacche sono grigie, ma invero lo saranno soltanto allorché si fa buio, quando non c'è più luce. E a noi, come a tutti coloro che si indignano per l'ingiustizia presente e sperano e s'impegnano per un futuro più degno, la luce è necessaria. I contorni dei fatti e della realtà, e direi anche dei principii, hanno bisogno d'essere netti, o più netti che si riesce a renderli e percepirla. Vanno allora illuminati. Con l'intelligenza e la pacatezza della riflessione. Allora il chiaro risulterà distinto dallo scuro.

Ora, la tortura, purtroppo e crudelmente, è una condotta specifica, con sue proprie (terribili) caratteristiche, fondamentalmente quella della soglia imprevedibile del dolore inflitto e della rottura mirata della volontà del corpo umano che così si ritorce contro il suo stesso soggetto. Non è un caso che il verbo latino usato per torturare sia "torquere". È il corpo umano usato contro il corpo umano e la sua intrinseca esigenza di dignità. Come diceva Jean Améry, il corpo umano "scassinato". La pena di morte, per quanto anch'essa terribile, ed inaccettabile moralmente, è un'altra cosa, o può essere un'altra cosa. La cicutà data a Socrate evidentemente non è un mezzo di tortura. È crudele, drammatica, non si può accettare, ma -ripeto- non è tortura; e lo capisce chiunque. È evidente.

La tortura tradizionalmente ha due forme: quella del supplizio, che si accompagna alla pena di morte. Un supplizio mi pare oggi essere (ancora evidentemente) la lapidazione dell'adultera che si pratica in qualche disperato e fanatico angolo di questo nostro folle mondo. Tortura è anche ciò ch'è successo nel carcere di Bolzaneto, abuso gratuito della forza repressiva. Ora mi pare che Kant non si pronunci mai né

a favore dell'uno né dell'altro. Poi c'è la tortura, diciamo così vera e propria, quella che si è usata storicamente ed ancora si pratica per estorcere una confessione, un'informazione, il "water boarding" della CIA e di Guantanamo. Quella sotto la quale è morto Leone Ginsburg per mano degli sgherri della Gestapo. Anche su ciò, sulla tortura "interrogativa", la "quaestio" (come la chiamano i Romani), Kant non si pronuncia mai. Eppure la seconda formulazione dell'imperativo categorico, che prescrive di non disporre mai di un altro essere umano solo come mezzo ma sempre anche come fine, sembrerebbe escludere un qualsiasi sostegno del filosofo di Königsberg a una tale pratica feroce. Ora, la tortura usata per estrarre delle informazioni al torturato o a chi assiste alla tortura (il padre del torturato per esempio, ma potrebbe essere una persona qualunque che non resiste allo spettacolo osceno della sofferenza altrui) non è affatto equivalente alla pena di morte. Sostenerlo significa -- attenzione -- fare il gioco proprio di coloro che sono a favore dell'uso della tortura (in Italia Angelo Panebianco) e che vorrebbero addirittura reintrodurla nel recinto del diritto, dal quale è stata espulsa a partire dalla critica illuministica (di cui Kant, come è noto, è uno dei grandi protagonisti).

Un argomento a favore della tortura è infatti il seguente: visto che la pena di morte è legale (almeno in certi ordinamenti giuridici), perché, considerato anche che tortura e pena di morte si equivalgono, ed anzi --si sostiene-- la pena di morte è una condotta più crudele, perché allora non potrebbe essere legale anche la tortura (come lo è la pena di morte)? Su queste cose ho scritto di recente un libro con Marina Lalatta ("Legalizzare la tortura?", Il Mulino 2013), e non è il caso di ripetermi. Rimando per approfondimenti ed ulteriori argomenti al libro.

Concludendo, nella disamina dei fatti dell'ingiustizia, abbiamo bisogno di capire bene ciò che accade, di affilare i concetti, che sono i nostri strumenti di comprensione; la retorica e la sovrainterpretazione, e il fare di tutta l'erba un fascio non ci aiutano granché. Danneggiano invece la nostra facoltà di giudizio.

Saluti.

Massimo La Torre
Catanzaro

✉ **Pordenone/
Gli anarchici, il 25
aprile, il prefetto e
"Bella Ciao"**

Leggo in "A" 390 (giugno 2014, pag. 122) la lettera di Angelo Manzoni a proposito del divieto di cantare "Bella Ciao" durante le celebrazioni del 25 aprile a Pordenone. Non ho letto l'articolo completo del "Fatto Quotidiano", ma lo stralcio riportato non dà la possibilità di capire l'esatto svolgersi dei fatti. Come anarchico ed antifascista mi sento di dare alcune delucidazioni in merito, così da togliere ogni dubbio ad Angelo sul fatto che gli anarchici siano contro la resistenza: come precisato dalla redazione, gli anarchici ne sono stati parte integrante.

Noi anarchici ed antifascisti pordenonesi non siamo contro il 25 aprile, non lo contestiamo; contestiamo invece l'atteggiamento revisionista che pone sullo stesso piano chi ha sacrificato la propria vita per difendere la libertà e chi ha combattuto per togliercela e vuole cambiare il senso della storia.

Di seguito una sommaria ricostruzione dei fatti accaduti a Pordenone negli ultimi anni.

Una precisazione: credo che nessuno dei compagni anarchici pordenonesi, né in forma organizzata né in forma personale, abbia mai partecipato ad una commemorazione del 25 aprile prima del 2001. Personalmente l'ho sempre trovata una cerimonia piuttosto svuotata di quelli che sono stati i valori della resistenza e che mi hanno accompagnato nella mia formazione umana prima che politica – fra l'altro fino al 2001 i pochi cittadini che vi partecipavano erano per lo più militari, ex-militari, reduci, autorità politiche etc.

Nel 2001 siamo venuti a conoscenza che l'organizzazione giovanile di Alleanza Nazionale, capeggiata da Alessandro Ciriani – futuro presidente della Provincia – voleva parteciparvi per dare pari dignità ai morti di tutte le parti!

Una provocazione di questo genere non poteva passare. È inammissibile che qualcuno possa mettere sullo stesso piano vittime e carnefici. Sappiamo cos'è stato il fascismo: violenza, privazione dei diritti fondamentali, libertà negate, etc.. Era inaccettabile che si potesse "onorare" chi – per oltre un ventennio – si fosse reso responsabile di sanguinosi crimini contro chiunque si opponesse alle violenze squadriste. Un insulto. Non pote-

vamo stare in silenzio.

E così il "nostro" primo 25 aprile ci siamo organizzati per impedire tale affronto. I giovani post-fascisti si sono presentati con uno striscione con su scritto "Per una pacificazione nazionale" che hanno esposto alla fine della commemorazione

ufficiale; noi li abbiamo fronteggiati con un esplicito *no pasaran*.

Negli anni successivi la questione si è ripetuta. La partecipazione dei compagni antifascisti sia anarchici che non, anche dalle altre province limitrofe, si è fatta più consistente e l'azione di contrasto è



Sandro Fico

Gianni Milano

Samain

Ridono i morti

in cimiteri planetari – ridono della loro sconfitta,
ridono degli aguzzini, ridono dei tronfi gonfi ridicoli successi,
ridono della vana erezione e degli orpelli, ridono e...

S'arrestano soltanto di fronte all'Emozione

che è femmina dolente degna di compassione, che è dolore,
vergogna del subire, come una foglia cadente tra gli automi...

Orrido ed insensato ripetersi di eventi, l'uno che uccide l'altro,
l'altro che squarta l'uno, inni di fumo acre dalle pire per strada
e il cielo opaco e nauseato e stanco che trascina i lamenti da un vicolo
a una piazza, da una scuola a uno stadio com'occhio di Ciclope...

Ridono i morti,

ora che sono morti, che nessuno ha potere su di loro e squilla
il riso, liberatorio orgasmo, verità della Terra che sotterra, che riprende
da capo il macinare e mostruosi vani aprono bocca
come legnose marionette a imporre la loro merda sulla testa altrui,
ordinando concerti di mitraglie, sviolinate di sapidi piaceri
su un Pianeta che ruota senza sosta con vermicoli tanti ad agitarsi.

Ridono i morti,

ballano la polka, non sono saggi, non sono sciamannati –
sono il ritorno verso l'originale, verso l'abbraccio plurimolecolare,
oltre le storie le leggi e le morali in una quiete senza più aggettivi,
con sopra un prato di novella neve, con sopra un volo sparso
di cornacchia mentre il pendolo tace
e le parole si sciolgono in un rigo come la neve come la vita tutta
com'anche la vergogna, la sofferenza e il canto....

Gianni Milano

stata talvolta efficace. Ricordo in particolare quando siamo riusciti ad anticipare le forze dell'ordine che volevano fermarci e ci siamo piazzati davanti al monumento ai caduti dove i fascisti volevano deporre una corona di fiori in memoria di tutti i morti. Si è innescata un'epica e pacifica resistenza passiva per impedire che portassero a compimento la loro azione: la polizia prelevava di peso i compagni seduti ed abbracciati l'un l'altra e li portava ai margini della piazza ma questi, appena liberi dalla presa, si precipitavano a riprendere posizione.

L'anno successivo la polizia, memore di quanto successo l'anno precedente, ha formato un muro invalicabile che ci ha impedito di ripetere l'azione. Però la tenacia delle forze antifasciste e le polemiche che inevitabilmente si trascinavano di anno in anno (per altro non fomentate da noi) i giovani post-fascisti hanno rinunciato alla lugubre sfilata.

Grande vittoria per noi, ma non definitiva. Il già citato Ciriani nel frattempo aveva fatto carriera ed era diventato prima vice e poi presidente della Provincia, ed è proprio questo l'ente organizzatore delle commemorazioni ufficiali in Piazzale Ellero dei Mille. Brutta beffa: buttato fuori dalla piazza dalla porta principale ne rientra dalla finestra e per di più si colloca nel palco ufficiale, da dove tiene i suoi discorsi.

Ma non ha fatto i conti con la nostra ostinata perseveranza: ogni anno abbiamo continuato a contestarlo, tant'è che nelle ultime commemorazioni ha rinunciato a partecipare, delegando il suo vice Grizzo, leghista, che si è ormai abbonato alla puntuale bordata di fischi ed insulti per le incommensurabili idiozie che dice!! Si vede che gli piace così!

Nel frattempo il nostro 25 aprile si è strutturato e oggi non si limita più alla semplice contestazione. Nelle settimane precedenti ogni anno organizziamo incontri e dibattiti sui temi della Resistenza, che culminano nella giornata del 25 aprile con la deposizione di una corona presso un Luogo della Memoria, all'interno della ex caserma Martelli a Pordenone, dove furono fucilati alcuni giovani partigiani.

Ma veniamo ad oggi. La nostra presenza in piazza non è mai stata – ovviamente – gradita dalle forze dell'ordine e dai politici nostrani più o meno di tutti gli schieramenti. Le nostre contestazioni danno sicuramente fastidio. Ma non è solo una questione di turbamento dell'ordine pubblico: probabilmente siamo di fronte ad un disegno che cerca di isolarci

politicamente e che spalleggia la destra più estrema. Siamo una presenza scomoda che sovverte le tranquille abitudini di questa cittadina che preferisce una tediosa cerimonia – fra l'altro con punte che sconfinano nel ridicolo, visto che la banda cittadina da anni suona impunemente una famosa canzone patriottica e monarchica della prima guerra mondiale (La leggenda del Piave). Cosa ci quaglia con la Resistenza nessuno lo sa, ma questo dà la misura dell'ignoranza storica e del raffazzonamento politico di questi pericolosi quaquaraquà!

Un fatto eclatante: solo un paio di mesi prima, nel corso di una visita in città della ministra Kyenge, è stato concesso alle organizzazioni neofasciste Fiamma Tricolore, Casa Pound e Forza Nuova di manifestare nei pressi del Municipio. Vi lascio immaginare i toni della contestazione, i soliti di cui abbiamo letto nei mesi scorsi di cui è stata oggetto la Ministra. Solo insulti, volgarità e minacce. E qui la domanda sorge spontanea: com'è che un prefetto consente a codesti criminali di sfogare le loro ire contro un ministro della Repubblica che esso stesso rappresenta, mentre non consente di cantare "Bella Ciao" durante la festa di liberazione adducendo motivi di "ordine pubblico"?

Quest'anno però il prefetto l'ha fatta veramente grossa promulgando questo divieto, generando una tale ondata di indignazione che ci ha motivati a cantarla comunque - come del resto abbiamo fatto ogni anno. Anche il responsabile provinciale dell'Anpi ha dichiarato che "Bella Ciao" sarebbe stata cantata a ogni costo. Si è arrivati addirittura ad una interrogazione al Ministro Alfano da parte di un senatore del PD.

Vista la mala parata il Prefetto ha dovuto fare marcia indietro e questa volta – per la prima volta – "Bella Ciao" è stata cantata dal palco ufficiale e suonata dalla banda cittadina. Prima che la banda iniziasse a suonare sono stati fatti allontanare i reparti in armi schierati; così, oltre ad aver ottenuto per la prima volta l'esecuzione di "Bella Ciao", ci siamo simbolicamente liberati anche dell'esercito. Il vice presidente della provincia Grizzo si è preso la sua consueta bordata di fischi. Il sindaco Pedrotti (PD) è stato contestato per non aver preso posizione in merito quando doveva. Tra il pubblico è stato distribuito il testo della canzone e molte voci – molte più degli anni scorsi – hanno cantato, unendosi a noi.

Come da qualche anno a questa parte

ci siamo infine recati presso la ex-caserma Martelli (luogo dove furono fucilati Martelli ed altri partigiani, dove accanto al muro che ancora reca i segni delle pallottole sorge un monumento in ricordo dei giovani partigiani massacrati dai fascisti) per la nostra manifestazione in memoria della Resistenza che di anno in anno sta diventando "La manifestazione", condivisa con gli antifascisti di oggi, cittadini di tutte le età, che in questo luogo depongono un fiore, mangiano, ballano, *cantano*... e parlano anche di storia e cercano di capire in che modo si può essere ancora adesso "resistenti" perché, e il tentativo maldestro ne è la riprova, non è ancora finita!

Roberto Furlan
Pordenone

CNT-FAI/ Emma Goldman e la Spagna libertaria

Alcuni punti del secondo documento della Goldman (Parigi, Congresso AIT, Dicembre 1937), pubblicato sullo scorso numero (*Ma la CNT-FAI è in una casa incendiata*, pagg. 158-162) offrono vari spunti di riflessione.

Emma la Rossa presenta le aspre critiche di gruppi e sezioni non spagnole verso la CNT-FAI, ma senza fare alcun nome, e ricorda una certa insofferenza degli spagnoli, che giustifica solo parzialmente, verso queste dure prese di posizione. Inoltre denuncia il pericolo del dogmatismo, da entrambi le parti in polemica, mentre è convinta che sarebbe essenziale analizzare ogni problema all'interno dell'intera tragedia che si sta consumando in Spagna.

La Goldman respinge ogni similitudine fra la CNT-FAI e i bolscevichi di fronte al potere e su questo punto cambia radicalmente i propri giudizi del maggio 1936. Oltre alle ovvie differenze ideologiche, sostiene che la rivoluzione in Russia non correva pericoli analoghi (per la debolezza delle potenze occidentali europee logorate dalla Prima Guerra Mondiale) a quelli della rivoluzione spagnola (l'esercito golpista godeva del massiccio sostegno nazifascista). Dopo il maggio 1937, e malgrado la repressione del movimento libertario a Barcellona, la Goldman afferma di aver trovato una situazione di rafforzamento della CNT-FAI e misura tale potenza con la maggiore diffusione della stampa e lo svolgimento di manifestazio-

ni pubbliche affollate. I comunisti, a quanto sembrerebbe a lei, continuano in una posizione secondaria se non marginale. Su questo punto la militante americana, secondo me, sottovaluta il crescente ruolo dei comunisti, che hanno alle spalle l'unica potenza che aiuta la Repubblica. Ad esempio, pochi mesi prima il PCE ha determinato un nuovo governo spagnolo da cui sono esclusi gli esponenti della CNT-FAI e i socialisti non filocomunisti. Inoltre le carceri di Barcellona risultano popolate da centinaia di militanti libertari accusati, dopo il maggio 1937, di delitti comuni. La CNT-FAI non è in grado di liberarli con l'azione diretta e deve limitarsi a pressioni politiche sui partiti detentori del potere statale. È un sintomo di evidente debolezza.

Nel testo del dicembre 1937, a mio parere, Emma esprime quindi una solida forma di propaganda del movimento spagnolo piuttosto che un'analisi critica e obiettiva della situazione sempre meno favorevole all'anarchismo iberico.

Claudio Venza
Trieste



La custodia del sapere/ L'importanza della cultura orale (e altro ancora)

Carissimo Paolo,

questo numero estivo, che mi è arrivato solo venerdì 1° agosto e che quindi ho solo sfogliato, mi è apparso, come quanto di meglio si potesse dire e fare in questo momento.

Ho letto solo il tuo pezzo: "in direzione ostinata e contraria". Che bello! Mi ha fatto ricordare di me stesso e di un pensiero che non mi ha mai abbandonato e che reputo fondamentale nella mia vita: *"Una società è quella che è non perché gli uomini che ne fanno parte siano buoni o cattivi ma solo in relazione alla maggiore o minore perdita di contatto con se stessi, con il proprio io, cui ogni uomo è più o meno soggetto dal potere e/o dalle circostanze."*

E ciò, che io credo, tu dica nel primo periodo del tuo scritto.

Ma vorrei aggiungere, non a completamento, ma per segnalare qualcosa di cui non si parla, ed è, scusandomi di riferirmi a me, la enorme importanza che ha uno scritto e quella ancora maggiore che ha "l'orale" che non è, e si capirà in seguito,

quello che si vede, si legge o si sente in televisione o in rete.

Nella casa che abito conservo, forse, tremila libri. Molti sono romanzi ma moltissimi sono saggi sociali, politici e filosofici. Io non mi considero affatto il "proprietario" di questi libri, tutti. Ho questi libri in casa e me ne sento il custode e basta. Questo vuol dire che se qualcuno mi chiede uno o più libri, io li cedo molto volentieri specificando, però, che da quel minuto sono loro i custodi e devono impegnarsi con me che, se qualcuno li chiede, devono darli.

Essere custodi di un libro, ma anche di ogni scritto, tra i quali "A", occupa un posto di grande importanza (almeno per me). Vuol dire che non ne sono proprietario e quindi non sottraggo quello scritto alla possibilità che un altro uomo possa perdere il "contatto con se stesso" che ogni libro consente.

Ma esiste un'altra e più importante ed efficace custodia del "sapere". È un sistema dimenticato e, che io sostengo, il potere (politico, culturale, accademico non mi interessa) vuole assolutamente che sia messo da parte e sia totalmente inapplicato ed è la *custodia della cultura orale*, delle proprie culture orali che pur sembrando diverse da popolo a popolo sono assolutamente identiche ed unificanti nel metodo.

Ed "A" ha spesso parlato, difeso e rispettato quel popolo la cui propria cultura orale e troppo poco conosciuta se non combattuta: gli Zingari (non so se sia politicamente corretto chiamarli così ma è così che li chiamo da bambino ed è da bambino che abitano il mio cuore).

Un popolo, io credo, è veramente tale se possiede una cultura orale senza la quale è molto difficile vivere la certezza del tempo come continuità, la certezza del futuro come cosa propria. Scrivere si può o si deve quando c'è incertezza, quando manca la fiducia e la speranza negli altri attraverso i quali, in definitiva, è possibile garantirci il futuro. Con lo scritto si comunica ciò che si ha, con la parola si trasmette ciò che si è. E si insegna agli altri ad essere essi stessi.

E come degli Zingari, la rivista si è occupata delle donne. Io ho sempre vissuto con profondo disagio il ruolo che la società, anche oggi, riserva loro. Ed ho sempre pensato che la società ha impedito alle donne di avere la loro storia orale (tranne che nelle società materlineari). E chi non ha proprie storie orali, legge quelle degli altri, chi, invece, ha proprie storie le racconta. Il racconto orale rende proprie

le storie anche agli ascoltatori che saranno i raccontatori di domani. Forse è per questo che le donne sembrano più degli uomini portate a leggere.

E voglio ancora ricordare un merito di "A" che è anche il merito principale degli anarchici. Quello di non volersi confondere con ciò che viene reso obbligatorio dal potere cioè "la partecipazione al dibattito politico". Il dibattito serve solo a creare o rompere alleanze. Gli anarchici o chi si riferisce a queste idee, non possono essere alleati con chicchessia, nemmeno con altri anarchici. Per gli anarchici, la faccio assolutamente sintetica, vale l'uguaglianza. E l'uguaglianza postula soltanto la convivenza. Gli uomini liberi ed uguali non possono, quindi, dar vita ad un sistema sociale, ma solo a comunità.

Credere e volere l'uguaglianza non vuole assolutamente postulare che gli uomini siano tutti uguali. Ma attenzione, pure i fascisti o i razzisti o i liberisti (sono cose diverse?) dicono di pensarla così. Ma c'è una differenza enorme. Costoro credono che: *"tu sei diverso"* e questo è gravido di pessime e brutali conseguenze. Gli anarchici: *"io sono diverso"* e questo è alla base di ogni possibile ed utile e desiderabile costruzione.

Infine, a mio parere, "A" ha saputo insegnare che gli anarchici non sono utopisti, cioè non portano idee irrealizzabili. Ha proposto inchieste, testimonianze ed altro che hanno mostrato come, in linea teorica, non ci sono fatti irrealizzabili. *Ogni guerra sarebbe irrealizzabile se ci si basasse sulla voglia di non morire che ha la gente. Ogni verginità protratta oltre un certo limite sembra inumana ed impossibile a mantenersi. Eppure moltissimi uomini e donne ne hanno fatto lo scopo della propria vita se non della propria morte.*

Ha insegnato che non può non constatarsi come ogni cosa considerata innaturale e nefasta per l'uomo va a finire che si realizza, mentre un progetto positivo (e quello anarchico è un progetto positivo) non c'è verso che diventi pratica.

Questa considerazione sembra dar ragione a coloro che ritengono l'uomo fondamentalmente "cattivo" e quindi capace ed adatto solo a realizzare quanto più male è possibile. Se ciò fosse vero dovremmo dedurre che se si vuole realizzare qualcosa di positivo, non c'è altra soluzione che quella di imporla con la maggior determinazione possibile, il che vuol dire con la maggior "brutalità" possibile.

Ma utilizzare il male, il cattivo, per re-

alizzare un bene è proprio quello che gli anarchici non ammettono. Questo, a mio parere, non è in contraddizione con le morti ed anche con le stragi provocate dagli anarchici nella loro storia. Queste uccisioni non sono mai state dirette alla creazione del progetto anarchico, ma ad una volontà di giustizia o, se si vuole, di vendetta. Nessun progetto si voleva realizzare con l'uccisione di Carnot o di Umberto I; era solo vendetta e giustizia, ma non intesa come adesione ad un "sistema" che definisse il giusto e l'ingiusto, ma solo come adesione ad una propria e solo propria decisione di cosa fosse giusto o ingiusto. Sopportabile o non più sopportabile.

Ti abbraccio,

Angelo Tirrito
Palermo

Antiziganismo/ Sempre più razzisti e prepotenti

Gentile redazione,
sono un abbonato alla vostra rivista, ho scritto questi versi pensando al sempre più dilagante razzismo nei confronti dei rom in particolare e degli immigrati in generale. Forse è un po' banale, un po' elementare, ma volevo esprimere in

qualche modo la mia indignazione pensando ai continui episodi di aggressioni razziste nei confronti dei rom, e ai commenti di approvazione della cosiddetta gente per bene.

Un caro saluto.

Massimo Teti
Roma

noi, coi vestiti puliti, le ascelle deodorate; noi nella nostra casa ben arredata, il mutuo, la spesa all'ipercoop; nelle nostre belle utilitarie prese a rate, fermi nel traffico infernale delle vie delle nostre sporche periferie; chiusi, tra clacson assordanti, inermi di fronte allo spettacolo orrendo delle nostra squallida esistenza piena di cose inutili, di mancanza di ideali, di sogni, di un mondo migliore, più giusto; sempre più arresi ai richiami del libero mercato del pensiero unico globalizzato, che ci ha reso tutti piccolo-borghesi; ciechi e sordi di fronte al bisogno di chi chiede soltanto il diritto a una vita migliore, ad un tetto sulla testa e a coltivare il sogno di un futuro migliore per i figli; gli "altri" che vengono a turbare la nostra vista, quel vagabondare, quel rimestare tra i nostri rimasugli nei cassonetti, in mezzo ai rifiuti

della nostra grande, bella civiltà, dove non c'è più posto per la pietà, per i bambini che sono cresciuti tra lamiere, cartoni e la polvere dei campi nomadi, nel fango d'inverno e in estate in un caldo d'inferno; dove chiedersi ogni giorno se restare in quel posto dove l'odio cresce della gente "per bene", infastidita da persone che con la loro vita ricorda loro che forse chi non nasce nei posti giusti, dove non c'è guerra né miseria, né dittatura, né fame fa differenza sulla nostra terra tra chi pensa domani a che indossare e chi si chiede se riuscirà a mangiare; e magari se a qualcuno verrà in mente una sera di armarsi di bastone e di andare a dare una lezione a quei pezzenti che non servono a niente, che rubano o tendono la mano e se qualcuno di quelli ci rimane sarà come aver ammazzato un cane rabbioso, non un essere umano, come noi che siamo cittadini onesti, per bene, ligi alle regole, paghiamo le tasse, mandiamo nelle scuole; i nostri cari, piccoli bambini; i nostri bambini puliti, innocenti che cresceranno e diventeranno proprio come noi, anno dopo anno, sempre più razzisti e intolleranti.

M. T.

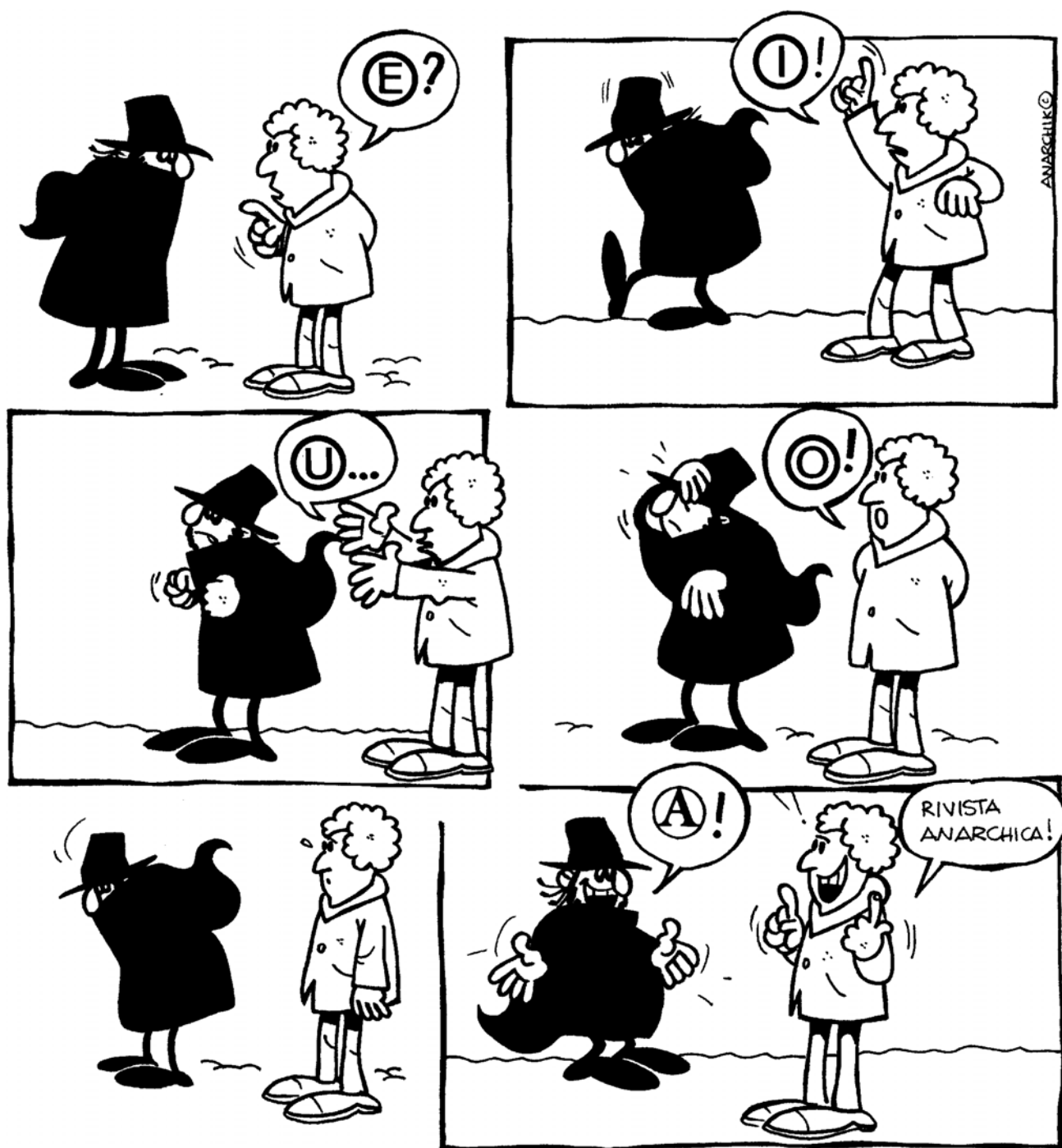
I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Roberto Ceruti (Albisola Marina - Sv) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Antonio Abboto (Sassari) 5,00; Libreria San Benedetto (Genova) 4,70; Lorenzo Partesana (Sondalo - So) 10,00; Davide Andrusiani (Castelverde - Cr) 10,00; Raimondo Aleddu Salaris (San Vero Milis - Or) 10,00; Rino Quartieri (Zorlesco - Lo) 50,00; Tullio Procaccianti (Milano) 100,00; Davide Giovine (Valpellice - To) 15,00; Nicola Plebani (Martinengo - Bg) 20,00; Luciano Collina (Sala Bolognese - Bo) 10,00; Antonio Ciaramella (Colle Val d'Elsa - Si) 10,00; Gianni Forlano e Marisa Giazzi (Milano) per onorare Errico Malatesta a 82 anni dalla sua morte, 100,00; Giorgio Scalenghe (Omegna - Vb) 10,00; Massimo Teti (Roma) 50,00; Orazio Gobbi (Piacenza) 10,00; Antonio Senta (Bologna) 20,00; Gianni Antidormi (Avezzano - Aq) 10,00; Francesco Triggiari (Amandola - Ap) 5,00; Giusy Carnemolla (Marina di Ragusa - Rg) 25,00; Settimio Pretelli (Rimini) ricordando Antonio Tarasconi, 20,00; Eva Bendinelli (Vetulonia - Gr) 10,00; Fabrizio Tognetti (Larderello - Pi) 20,00; Andrea Papi (Forlimpopoli - Fc) 40,00; Roberto Palladini (Nettuno - Rm) 20,00; Roberto Bernabucci (Cartoceto - Pu) 20,00; Gavino Puggioni (Como) 10,00; Angelo Tirrito (Palermo) "manifestazione di una eleganza in direzione ostinata e contraria", 100,00; Antonino Pennisi (Acireale - Ct) 20,00; Marco Della Croce (Decimomannu - Ca) 20,00; Pino Fabiano (Cotronei - Kr) ricordando Spartaco, 10,00; Maurizio Mamini (Brisighella - Ra) 10,00 (ha pagato l'abbonamento annuo specificando "come straniero"); Giuseppe De Vincenti (Brescia) 10,00; Umberto Mandelli (Milano) 20,00; Silvestro Livolsi (Troina - En) 40,00; Giorgio Bigongiari (Lucca), 20,00. **Totale € 1.374,70.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Roberto Altobelli (Canale Monterano - Rm); David Licheri (Altopascio - Lu); Roberto Di Giovannantonio (Roseto degli Abruzzi - Te); Carlo Ghirardato (Roma); Cariddi Di Domenico (Livorno); Renato Girometta (Vicobarone - Pc); Carmelo Goglio (Olmo al Brembo - Bg); Luigi Natali (Donnas - Ao) 150,00; Marco Buraschi (Roma); Marco Galliari (Milano) 200,00; Alfredo Gagliardi (Ferrara) 200,00; Claudio Piccoli (Milano). **Totale € 1.450,00.**

di Roberto Ambrosoli



3-4-5 OTTOBRE 2014

MASSENZATICO (RE)

IL CENTRO STUDI CUCINE DEL POPOLO

PRESENTA IL CONVEGNO

LE CUCINE DELLA SOLIDARIETÀ



MASSENZATICO (RE)
CIRCOLO ARCI CUCINE DEL POPOLO

www.cucinedelpopolo.org

FACEBOOK: Centro Studi Cucine del Popolo



ISSN 0044-5592

